TRAGEDIE

SCELTE

DI

GIO. BATISTA NICCOLINI

VOLUME UNICO.

FIRENZE
A SPESE DELL' EDITORE
1857.

TRAGEDIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

INO E TEMISTO
GIOVANNI DA PROCIDA
ANTONIO FOSCARINI
ROSMONDA D' INGHILTERRA
MATILDE
NABUCCO

INO E TEMISTO

TRAGEDIA

DI

GIO. BATISTA NICCOLINI

FIRENZE
1857.

PERSONAGGI.

INO, sotto nome d'ARGEA, prima moglie ripudiata d'

ATAMANTE, re di Tebe

TEMISTO, seconda moglie di esso

LEARCO, figlio d' INO e d' ATAMANTE

DIRCE, figlia di TEMISTO e del primo marito di essa.

GUARDIE.

La scena è nell'atrio della reggia di Tebe. In fondo vi è un tempio sacro ai misteri di Bacco; presso il tempio diverse tombe, e fra queste quella d'Agave, ed al lato opposto a questa, un' ara.

ARGOMENTO

Cadmo fondatore e re di Tebe fu, come abbiamo dalla Favola, condannato all' esiglio da sudditi ingrati. Atamante, che avea sposata Ino figlia dell' infelice monarca, salì sul trono non senza sospetto d' esser cagione agl' infortuni del suocero. La turbolenta indole dei Tebani costrinse il nuovo re ad assicurare il soglio coll' armi straniere. Con questo intendimento repudiata Ino, e spinta in esiglio, si congiunse a Temisto vedova del re de' Tessali, donna di feroci ed altieri costumi. Questa non paga dell' esiglio della sua rivale, che avea preceduto la sua venuta in Tebe, persuase ad Atamante che la difesa del regno dimandava maggior delitto. A Medonte schiavo fu commesso perseguitare e uccidere Ino, ma vinto dalla maestà dell' aspetto regale non potè consumare il misfatto, e le divenne amico.

Atamante avea dalla prima moglie un figlio chiamato Learco, e Temisto dal primo marito

una figlia nominata Dirce. Learco fuggito dal padre che i rimorsi laceravano, insidiato e perseguitato a morte dalla matrigna, trovò in Dirce prima compassione, e poi amore: le virtù della misera giovinetta eran tali da fargli dimenticare ch' essa era figlia di Temisto: non ostante Learco recavasi a colpa questa passione. Ino frattanto desiderosa, quanto una madre, di rivedere il suo figlio, e sollecita della di lui vita, conoscendo la malvagità di Temisto, si confuse fralle Baccanti del Citerone, venne in grazia della nuova regina, e per favore di essa ottenne su queste il primato.

A quest' apparente amicizia Ino era stata mossa dall' amor materno, e Temisto da desiderio di vendetta. Mirava essa con questo mezzo a compiere l' antico proponimento che volgea nella mente. Odiando Learco quanto una regina, ed una matrigna, non ignorava che niun velo meglio copre i delitti agli occhi della plebe superstiziosa, come quello della religione. Tutti sanno di quante atrocità fu cagione in Tebe il culto di Bacco: qui si rammenta per tutte la morte di Penteo, ucciso dalla madre, come avvenimento non lontano dall' epoca di quello che forma il subietto della Tragedia, ed analogo al modo con cui questa si scioglie. In ciò l'Autore non ha osato dipartirsi da Igino, che ha dato l' estratto della Ino d' Euripide, perchè Aristotele e i critici posteriori vietano d'al-

terare nelle catastrofi delle favole le qualità veramente tragiche che in esse si trovano. Essendo nondimeno concesso esercitare l' invenzione poetica sugl'incidenti dai quali l' azione nel corso del Dramma verisimilmente è prodotta, ha giudicato che invece di rappresentare Ino, come forse in Euripide, qual semplice ancella confidente di Temisto, convenisse alla dignità e alla verisimiglianza della Tragedia il fingere che rivestita fosse del ministero sacerdotale. Così ci prestiamo facilmente a credere che Temisto potesse affidarle un progetto di tanta importanza, qual si era quello di prevalersi delle tenebrose ceremonie dei misteri di Bacco per uccidere l' erede del trono.

L' azione comincia dal momento nel quale Ino, per togliere ogni sospetto dalla mente di Temisto, e scoprirne le insidie, fa che Medonte annunzi la morte di essa, ed avvalori questa notizia recando l' urna creduta contenerne le ceneri. Tal circostanza, mentre risveglia in Atamante i rimorsi, in Learco la pietà per la madre, il risentimento verso la matrigna, il contrasto fra la natura e l'amore, determina pure Temisto a compire il delitto.

Quanto ai caratteri, nel dipingere Ino, l'Autore non si è allontanato da Orazio che la chiama flebile: in Temisto ha voluto esprimere tutti quei vizi ch' erano necessari per istabilire un contrasto colle virtù della tenera Dirce, e par-

ticolarmente di Learco. Questi, virtuoso quanto infelice, passa per le situazioni più terribili, nelle quali possa trovarsi un amante ed un figlio. In Atamante, personaggio secondario, ha rappresentato un vecchio re, che la ferocia di Temisto, i propri rimorsi, e le virtù del figlio puniscono a gara, e conducono, come narrano i mitologi, sino al furore, quando, pel magnanimo rifiuto di Learco, il delitto che gli sembrava più necessario, vano gli torna.

INO E TEMISTO.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

LEARCO, DIRCE.

LEARCO

O madre, più non ti vedrò! Cedesti,
Madre, ai disagi dell' esiglio; e reca
Nunzio infelice e vero al re di Tebe
Piena del cener tuo l'urna funesta,
Dono aspettato dal crudel consorte.

DIRCE

Misero re! sopra l' orribil pegno
Gli occhi rivolge immobili; gli scote
Tutte le membra un improvviso orrore,
E le pallide guancie il pianto inonda.

LEARCO

Ma pianse il dì che a doloroso esiglio
Spinse la madre mia? misera madre!
La tristissima notte al cor mi torna

Che partì dalla reggia, e quante volte
Trattenne i baci, e raddoppiò gli amplessi
Pria di lasciarmi: il primo lustro appena
Io fanciullo toccava, e ancor presente
Ho la memoria del materno addio.

DIRCE

Deh! cessa; il duolo in ricordarlo accresci.
L' urna gran tempo lacrimata ascose
Negli aviti sepolcri: ivi prostrato
Adora e piange il genitor pentito.

LEARCO

Piangerò, ma non seco: dalla polve
La tarda voce di rimorso eterno
Per me non sorge.

DIRCE

È padre.

LEARCO

Eppur non posso
Sostenerne l' aspetto, e reo mi sembra
Di delitto maggiore, al sen paterno
Egli m' invita, e mi respinge indietro
Ignota forza: odiar non deggio il padre,
Amar nol posso: mi combatte a gara
E delitto, e rimorso, e duolo, e rabbia;
Che gli son figlio al mio furor conosco . . . .
Io pur son reo.

DIRCE

Di che?

LEARCO

L' ascolta, e fremi.

Dell' amor tuo potrebbe ogni mortale
Fortunato chiamarsi ; e quell' amore
Or me con larve orribili sgomenta ,
E sul tuo fato a palpitar mi stringe.
Tempo già fu che di te pieno , un breve
Oblio conobbi de' sofferti affanni :
Or nuovamente mi fan guerra in seno
La natura , l' amor : figlio , bramai
Della madre il ritorno ; amante , io tremo
Solo al pensier che tu mi lasci : ognora
Co' miei voti mi sdegno , e , lasso! ognora
Li distruggo , li creo.

DIRCE

Tanto io ti resi
Infelice , o Learco?

LEARCO

Ahi , che favelli ?
Io ti rendo infèlice , io sul tuo capo
Chiamo l' ira del Ciel. Vedi quel tempio ?
Vedilo , e trema.

DIRCE

È dello Dio di Tebe
Sacro ai misteri.

LEARCO

Più tremendi arcani
Egli racchiude: visïon di sangue
E presagio di morte ; ivi mirai
Ciò che udire è terror.

DIRCE

Ma quale al tempio

Fato, o voler ti trasse?

LEARCO

Ah! tu non sai
Quanto sono al mortal nelle sventure
Necessari gli Dei! — L' ora volgea
Che i suoi pallidi raggi il sole invia
Sulla terra che lascia, e della notte
Incomincia l' impero, ed io del tempio
Fra gli augusti silenzi, al dubbio lume,
Riverenza, terrore, io tutta sento
La presenza d' un Dio: tremando abbraccio
Il sacro altar... s' oscura il tempio; invano
Tento fuggir, che sotto il piede incerto
Parmi il suol vacillare, e un santo orrore
Tutta l' anima invade: io mi credea
Al chiaror mesto di funeree faci
Ino e te rimirar: madre, perdona,
Perdona, io dissi, all' amor mio: la mesta
Non fe' parola, e disvelando il petto
Mostrommi ampia ferita; ecco che giunge
Di ferro armata e di furor, Temisto;
Ecco subita notte il tempio ingombra;
Me ricerca l' iniqua, e mentre opponi
Al cieco sdegno l' innocente seno,
Pianger t' ascolto.... E quando certo io fui
Che queste larve il mio dolor fingea,
Dal muto orror de' penetrali estremi,
Dopo lungo silenzio, odo una voce,
E maggior dell' umana: Ingrato figlio,
Vedrai qual riede a te la madre. — In fronte

Mi s'innalzan le chiome, un gel di morte
Tutto mi prende, e fuor dei sensi io resto.
Al tornar della mente, io mi ritrovo
Seduta al fianco una persona ignota
Che al sen mi stringe, e sul mio volto imprime
Baci tremanti; ma poichè s'accorse
Nel freddo petto ritornar la vita,
Gemendo dileguossi al par d' un' ombra.

DIRCE

Creder ti deggio, o l'agitata mente
I tuoi sensi ingannava?

LEARCO

Ah! dentro il core
Ancor mi suona la tremenda voce
Annunziatrice di sventure, ancora
Sento la gioia degli amplessi ignoti,
E le lacrime e i baci. Ino mi strinse,
Pria di partir, così... Numi, deliro!
Punito io sono, e tu peristi, o madre!
Non in mezzo alla morte a me volgevi
Le tue tremule mani, e non udia
Dalle pallide labbra i detti estremi,
Che avrei nel cor serbati, e tante volte
Ripetuti piangendo.

DIRCE

Anch'io divido
Il tuo dolor: ma ti sarà conforto
Il pianger meco, se obliar non puoi
Che di Temisto io nacqui.

LEARCO

A Grecia tutta
Dirce rammenta dell' estinto padre
Le compiante virtù.

DIRCE

T' occupa l'alma
Il terror di quel tempio?

LEARCO

Io per te tremo . . .

DIRCE

Forse è vano il timor: quelle presaghe
Voci mandar potea labbro mortale.

LEARCO

Ma l'augurio di morte?

DIRCE

Argea, l'amica . . .

LEARCO

Di Temisto . . . che parli? ahimè, l'arcano
Si fa delitto: della madre il fato
Argea predisse in quell' orribil giorno
Che il sangue suo fu regio patto.

DIRCE

Ah! forse
Noto le fu che omai sull'egro capo
Pendea l'ora fatale. E tu col volgo
Scendi a pensar che dei potenti i giorni
Altro non tronchi che veleno, o brando?

LEARCO

Entrar pietà della rival temuta
Può nel cor di Temisto? omai si taccia

Ogni cruda memoria : il mio pensiero
Torna fra l' are... Osò costei furtiva
(M'è nuova al guardo) penetrar nel tempio?
Pianse costei sul figlio d'Ino?

DIRCE

Agli occhi
S' involò d' Atamante allor che Tebe
L' orgie rinnova, il Citeron risuona
Di notturno tumulto, e le Baccanti
Piene del suo furore agita il Nume.

LEARCO

Chi veggo!

DIRCE

È dessa... io non m' inganno.

LEARCO

Odiarla
Io vorrei, ma non posso; a me par sacra
Quanto il Nume cui serve... Oh, qual possanza
Qui m' arresta!... Si vada.

SCENA II.

DIRCE, INO.

INO

Oh, chi si toglie
Al guardo mio?.. forse Learco... ignoto
A questo cor non è quel volto... ei fugge.

DIRCE

Chi ti trae nella reggia?

INO

Alta cagione:

Il Nume, la regina.

DIRCE

Ella nel bosco

Ove di tristi doni, e di veraci

Lacrime il re l'estinta moglie onora,

Divide il duolo de' pietosi uffici.

INO

Piange Atamante; piange!

DIRCE

Il suo dolore

Vedrai; qui seco ei viene.

INO

Ove m'ascondo!

DIRCE

Che temi?

INO

Nulla... Testimon non vuole

Dei nostri detti la regina.

DIRCE

Io prima

Servo al cenno materno.

SCENA III.

INO.

Ove mi spingi,

Amor di madre! Io là (1) fra i rischi, e l'ombre

(1) Accennando il tempio.

Entrai furtiva. Or ti riveggo alfine,
Reggia de' miei! Su questo altar giurava
Fede un giorno Atamante, e qui Learco
Già pargoletto incominciò col riso
A conoscere il padre. Eri felice
Senza regno, Atamante! oh quanto è lieve
Gl' infelici obliar!.. La morte sola
Qui mi rammenta, e in cor dell' empio scote
Il sonno dei rimorsi... Oh, ch' io nol vegga!
Ma qual periglio affronto! io per Learco
Soffro amica Temisto. Al sacro monte,
Ov' ebbi un dì da' suoi furori asilo,
Qual cagion la condusse? è a me sospetta
La pietà di Temisto... eccola.

SCENA IV.

INO, TEMISTO.

TEMISTO

Argea,
Ami la tua regina? e l' alto loco,
Ov' io ti posi, la feminea mente
Separò dalla plebe? in altra terra
I natali sortisti, e l' orgie, e i sacri
Misteri, e quanta nel tuo Nume è fede
Apprendevi da noi: fralle tue genti
Non suona di Lieo grande la fama,
Nè il cor vi prostra la paura antica,
Teban retaggio. Io non invano, Argea,

A te commisi il contrastato impero
Sull' emule Baccanti: ora nel tempio
Ingannando tu regni, e t' ama il volgo.

INO

A tanto ufficio mi chiamò la sola
Voce d' un Dio.

TEMISTO

Se un Dio favelli ignoro;
Creder mi piacque....

INO

Liberal mi fosti
Di tanti doni, che gravar non deve
Al magnanimo cor, se questo io nego.

TEMISTO

Oggi vedrò quanto sei grata: in mente
Un gran disegno io volgo, e tal che appena
Oso a me stessa confessarlo: è forza
A te svelarlo, a te che devi opporre
Le tenebre dell' ara all' occhio umano.

INO

Chiude arcani ogni detto...

TEMISTO

E d' essi indegna
Esser non puoi tu, quanto presso all' ara,
Tanto lontana dal pensier del volgo.

INO

Io non comprendo: più conosco i Numi,
E più gli adoro.

TEMISTO

Qui non sei nel tempio;

Favelli a me che son regina, e sono
Maggior del sesso. Allor che tu mi vedi
Prostrata innanzi ai simulacri, Argea,
Credilo, io rido dell' altrui timore,
Degli Dei, di me stessa.

INO

(Empia!) Che pensi
Dei Numi?

TEMISTO

Il dissi.

INO

Al cor dimanda, al core
Se Dei vi sono, e quella furia il dica
Che sul pallido volto d' Atamante
Segna l'ire del Cielo, e i suoi rimorsi.

TEMISTO

Se il re di Tebe ha questo Dio nemico,
Gli crederò; del mio furor ministro
Sperar lo posso.

INO

All' uom non serve un Dio.

TEMISTO

Sangue gli chieggo.

INO

Ai Numi sangue!

TEMISTO

Argea,
Poco Tebe conosci, e i suoi furori.
Qui dell' altare all' ombra ogni delitto
Divien virtude, ed ogni ferro è pio

Se vendica gli Dei. Qui di natura
Le sacre leggi in ogni tempo offese
Dell' orgie vostre il rito: il figlio, il figlio
Svenasti, Agave, e qual trofeo recavi
Sopra il tirso infamato il teschio inciso.
Solite imprese io chieggo: è grato il sangue
A questo Dio di Tebe.

INO

In ogni terra
Giunse la fama della sua vendetta,
E d' Agave il delitto. Al suo profano
Figlio dovuta era la pena: osava
Sprezzar la prole del Tonante, e l' are
Rovesciar nella polve. E chi misura
La vendetta d' un Dio?

TEMISTO

Sol la vendetta
Ai Numi invidio: abbiansi l' are e i voti.
Ma vendicarmi non potrò?

INO

Tu regni....
Atamante...

TEMISTO

Nol temo. Ah! non conosci
Il mio nemico.

INO

E chi?

TEMISTO

Learco.

INO

(Oh nome!)

In lui qual colpa...

TEMISTO

Immensa colpa, e tale
Che mai non può, mai perdonar Temisto:
Ad Ino è figlio, e del mio trono erede.
Ah! no, morrà... Tu tremi! Errai... non vive
Fra gli ozi e le paure anima forte.
Se ingannar Tebe, Argea, mi vieti, io Tebe
Atterrirò.

INO

Deh! pensa...

TEMISTO

Al mio consorte
E vecchiezza e dolore apron la tomba:
Forse Learco a vendicar la madre
Preverrà la natura: egli lo scettro,
Peso all' incerta man di re canuto,
Tratterà fermamente: ed io regina,
Se tanto il suo furor mi serba in vita,
Sul trono io lo vedrò? Tosto i miei regni
Usurperà: della paterna colpa
Egli avrà premj, ed io vergogna e morte.
Non fia, lo giuro... Ahi folle! ei vive ancora...
Tu sei matrigna?..

INO

Ma qual modo offrirti
Posso fra l'are?

TEMISTO

Ove non è timore
La vendetta è sicura.

INO

I Numi...

TEMISTO

I Numi!..
Se ardirai disprezzarli, e loco, e tempo,
Tutto il mio sdegno troverà. Ritorna
All'are tue, nè qui rivolgi il piede
Se ubbidirmi non vuoi: ma qual segreto
Io t'affidava, Argea, ricorda e trema.

SCENA V.

TEMISTO.

Lo stesso acciar che su Learco pende,
Resista o ceda, anco per lei riserbo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

TEMISTO, ATAMANTE.

ATAMANTE

Lasciami al mio dolore. Ancor m' invidi
La virtù del rimorso?

TEMISTO

Un regno vuoi
Senza delitti?

ATAMANTE

Il dono tuo ripiglia,
Rendimi l' innocenza.

TEMISTO

È tua la colpa
Più di quel trono ove t' assidi e tremi.
Il cenno forse dal mio labbro uscia
Che Medonte adempì? chi nell' Epiro
Inviava la morte?

ATAMANTE

A me dicesti:
Di gente in gente la fatal consorte
L'esiglio ostenta, e con dolor fastoso
Cerca illustri vendette: omai sospetta
È la fortuna del crescente impero.

Di ferro armato, e di pietà mentita
Nemico re già sorge; in te son volte,
Ino, le frodi e l'armi.

TEMISTO

Io nata al regno,
L'arti del regno t'insegnai: ma tardi
Credesti a me: quando gran parte in dote
Io ti recai della grandezza avita,
E solo immensa ambizïon stringea
Funesti nodi, io dimandai quel sangue,
Or di pianto cagione: a te non parve
Necessario il delitto: era il rimorso
Ignoto al re, nella superba ebrezza
Del suo nuovo poter. Ti pesa il fallo
Or che il premio obliasti. A me dovuta
Era d'Ino la morte; Ino cadea
Del regno ch'io donai vittima antica.

ATAMANTE

Orribil dono! e lo rammenti invano:
Di qual sangue è mercede il nuovo impero,
Ognor grida l'Erinni, e come io regni,
Dai rimorsi conosco.

TEMISTO

Il duol raffrena
Che alla plebe t'accusa: uccidi, e piangi,
Pietoso re?

ATAMANTE

Tanto infelice io sono
Che il pianto istesso mi si vieta? iniqua,
Tu non amasti; alla ragion di stato

Coll' imeneo servisti: io non sedea
Sul trono il dì ch' Ino da Cadmo ottenni,
E privato l' amai.

TEMISTO

Ma quando il trono
Ira gli tolse di civil tumulto,
Te la reggia accogliea. Perchè modesti
Lari sdegnavi, e le virtù tranquille
Di marito e di padre?

ATAMANTE

Il comun voto
Me sul soglio chiamò.

TEMISTO

Ma cade un soglio
Se dei ribelli è dono. Ino destava
Nel cieco petto della mobil plebe
Le rimembranze del signore antico.
Fu l' esiglio di Cadmo il primo fallo
Della nuova potenza: era la colpa
Utile troppo, perchè d' essa il volgo
Te l' autor non gridasse: egli deluso
Dall' audaci speranze, in te conobbe
I vizi, al tuo poter compagni eterni,
E men ch' in Cadmo gli scusava: il guardo
Allor volgendo alle ruine antiche
Ove risorse, e vacillava il soglio,
Colle mie nozze il sostenevi; e Tebe,
Frenata dal timor d' armi straniere,
Soffre la dura novità di regno.

ATAMANTE

Ma chi del trono a me la strada aperse?

Ino.... e l' uccisi.

TEMISTO

Il donator d' un regno
Non fu mai senza pena : e d' Ino i fati
Io paventar dovrei; sol m' assicura
La mia possanza, ed il comun delitto.

ATAMANTE

Trema, sì trema che con altro fallo
Io non emendi il primo : ogni timore
Fora debil ritegno... Ahi! mi trattiene
La virtù che deridi; ella mi rende
Men reo, ma più infelice. Era la colpa
Necessità, ma non il regno : e questo
Infausto trono il consapevol petto
Dai rimorsi difende? Ah! tu non dormi
I sonni miei, nè spaventosa immago
Offre ai vigili sguardi il tuo delitto...
All' empio servo io colla man tremante,
Gli occhi atterriti rivolgendo indietro,
Della supplice moglie il petto accenno.
Ella presso alla morte il piede incerto
Mi muove incontro, e mentre io celo il volto,
Sangue mi getta dall' aperto seno;
Fuggo, ma sempre mi raggiunge il sangue...

TEMISTO

Ecco il tuo figlio, e so quai vili affetti
Rinnova in te : ma del commesso fallo
Sperin da lui perdono i tuoi rimorsi :
Se mai tu vedi impallidir Temisto.

SCENA II.

ATAMANTE, LEARCO.

ATAMANTE

Perchè sull' urna della madre estinta
Il mio Learco non confuse il pianto
A quel del genitore? Intendo... appresso
A marito crudel tenero figlio
Starsi mai non dovea. L' ombra materna
Lacrime sdegna, il pentimento è vano...
Io con gelida man l' urna stringea,
Pegno di morte, e la bagnai di pianto
Per la memoria del tradito affetto;
Ma parea dal mio seno allontanarsi,
E il cener caldo mormorò nell' urna.

LEARCO

Quando rendesti al cenere materno
Gli ultimi uffici, al fianco tuo non era
(Ultimo oltraggio) la crudel Temisto?
Io la gioia mirar del mio dolore
Nel suo volto potea, quando la madre
Discendea nel sepolcro. Ino, perdona,
Non avrei pianto: ella in furor cangiate
Le mie lacrime avrebbe.

ATAMANTE

O figlio mio,
Tu dopo i voti del secondo imene
M' aborri, e fuggi anco i paterni amplessi.
Fatto mi sei caro, e tremendo: io veggo
In te la madre, e i suoi lamenti ascolto...

Quanto infelice è il padre tuo!

LEARCO

Pretendi
Gareggiar nel dolore? ah, tu non sai
Come il misero petto amor tormenti
Della perduta madre! Oggi di lei
Sol ti ricordi.

ATAMANTE

Ognor presente...

LEARCO

O padre,
Tu l' amavi, e potesti?...

ATAMANTE

Oh ciel! che dici?...
Fra il trono ed Ino una ribelle plebe
A sceglier mi costrinse... io scelsi il trono...
Nè bastò quel delitto. A che rinnovo
I miei rimorsi?... or emendar la colpa,
Non rammentarla, io deggio; e ciò mi stringe
A favellarti: sul mio trono io voglio
Che Tebe oggi ti vegga. Oh ciel! tu volgi
I lumi a terra irresoluti! e come
Munir potrò di più fedel sostegno
La mia stanca vecchiezza? In chi l' amico,
Se non nel figlio, io troverò?

LEARCO

Signore...

ATAMANTE

Lascia i nomi del fasto... o mio Learco,
Chiamami padre: ah, che oltraggiando i santi

Dritti della natura, io sol potea
Di tanto nome meritar l'oblio.

LEARCO

E la natura, ed il dolor mi sforza
Alla pietà del tuo delitto. Invano
Tu vuoi ch' io prema un usurpato trono,
Premio di sangue...ah, che al mio fianco ognora
D' Ino l' ombra vedrei...

ATAMANTE

Taci... io la veggo.

LEARCO

Teco regni Temisto.

ATAMANTE

Opporti io voglio
A complice regina.

LEARCO

Invan lo speri,
Non vo' farti più reo: rammenta, o padre,
Quanto devi al delitto: il figlio d' Ino
Forza è che aborra la crudel Temisto,
Ma innocente la chiami il re di Tebe.

ATAMANTE

La scusa, e il frutto della colpa io perdo
Se lo scettro rifiuti. Alfin sul trono
Temisto, e Tebe a paventarti impari.

LEARCO

Io re... non mai. Da' detti tuoi, che move
Disperato dolore, appien comprendo
Che fuggir debbo il dono tuo.

ATAMANTE

Lasciarmi

Dunque vorrai?

LEARCO

Tu, quanto io lasci, ignori...
Mura orribili e care, i miei lamenti
Più non udrete... io bacerò la polve
Ancor fumante del materno sangue.

ATAMANTE

O mia consorte!

LEARCO

Io cercherò piangendo
L'orme che impresse sulla terra achea
Peregrina infelice, ed ogni loco
Pieno del suo dolor: da chi pietoso
Ne' suoi lari l'accolse, e le sostenne
Il moribondo capo e chiuse i lumi;
Io chiederò se rammentava il figlio.

ATAMANTE

A questo core ogni tuo detto è strale.

LEARCO

Poi, dov'arde il furor di schiere avverse,
Io cercherò gloria, perigli, e morte
Pria che vittoria: e a te Learco in breve
Come la madre tornerà... conosci,
Atamante, il sepolcro, al figlio d'Ino
Sol dovuto retaggio? Ivi piangendo
Una donzella scioglierà le chiome,
E cara al suo dolor sarà la tomba...
Altro non spero.

ATAMANTE

Ed io padre canuto

Vedrò l'urna del figlio, e nella vota
Reggia, e fra i miei sepolcri andrò, fremendo
Dalle furie inseguito, e da Temisto.
E dovrò per serbar scettro infecondo
Uccidere o servire, in odio a Tebe,
O crudele, o codardo? Ah! mi difendi
Da novelli delitti, il padre svena,
E vendica la madre. Oh ciel! non trovo
Chi mi compianga, o chi m'uccida!... Altrove
Reca il tuo pianto, o re: sempre tu sei
Solo nel tuo dolor.

SCENA III.

LEARCO.

Se il trono ascendo,
Divengo reo, se lo rifiuto, io sono
Crudel col padre: ogni dover si muta
In delitto per me: dunque innocente
Esser non può chi d'Atamante è figlio?

SCENA IV.

INO, LEARCO.

INO (1)

Io qui Temisto attendo: in faccia all'empia
Non tradirmi, o Natura; il mio segreto
Non strapparmi dal seno. Oh cor materno,

(1) In disparte prima d'aver veduto Learco.

Come tu tremi!.. Oh Dio, chi veggo!.. il figlio!..
Figlio...

LEARCO

Qual voce! Oh, chi sei tu?

INO

Learco...
A me, che per età madre ti sono,
L' uso perdona di sì dolce nome.

LEARCO

Dolce! Argea, che dicesti? È muto il labbro
Che al cor mandò que' desiati accenti,
E sol dal padre io con orror gli ascolto.
Ma questo nome che rendean fatale
Il delitto, la morte, e un' altra ancora,
Ch' io sol conosco, Deità tremenda,
Deh come dalle tue labbra fuggia,
O di Temisto amica!

INO

Un giorno forse
Ti fia palese: ora saper ti basti
Che a te mal nota io sono.

LEARCO

(Ah! questa voce
Io nell' anima sento). Or dimmi, e come
Nel tempio avvezza a favellar coi Numi
Soffri l' aspetto della rea Temisto?
Perchè si atterra la crudel regina
Ai simulacri, e li profana? Un Dio
Regna che di Temisto i voti ascolti?
Come fra l' are che tremando adoro
Trova pace il delitto, ed ha l' errore

Tanti rimorsi?

INO

La giustizia eterna
È più severa quanto men s' affretta.
Non son dei re docile schiava, e l' ara
Per me non serve al trono: amo Learco,
E con gli Dei veglio sull' empia... Ah fuggi,
Fuggi l' insidie sue.

LEARCO

Temer che posso?
La morte? io la desio.

INO

Nulla ti rende
Cara la vita? e tace ogni altro affetto
Che quel di figlio nel tuo core?

LEARCO

Argea,
Che ricerchi, che chiedi? in questo seno
Tutto è dolore, o colpa.

INO

Ami davvero
La genitrice? e osar per lei potresti...

LEARCO

E che far deggio? Al suo cenere muto
Io tutte narrerò le mie sventure;
E se la offesi io chiederò perdono.

INO

Giura che a tutti tacerai l' arcano
Che alla tua fe commetto.

LEARCO

A te lo giuro,

Nume del mio dolore, ombra diletta
D'Ino tradita.

INO

Vive Ino...

LEARCO

Che dici?
Ah tu m'inganni! Io riguardar sostenni
Quel che avanza di lei; gelida polve,
Peso dell'urna che ogni man solleva.

INO

Ah, ch'io t'inganni!.. Fu de' suoi nemici
Men crudele lo schiavo: ei la feria
Timidamente, e della sua regina
Appena il volto rimirò, che il ferro
A lui cadeva dalla mano incerta,
E ritrovò maggiore il suo delitto.

LEARCO

Mendace nunzio ei deludea coll'urna
Di Temisto i furori? E dove, Argea,
Dov'è la madre mia? Che non la veggo
In questa reggia?

INO

Ahi folle! e non rammenti
Che qui Temisto regna?

LEARCO

Ad essa ignote
Son d'Ino le sembianze; io stesso appena
Ravvisarla potrei: l'antico aspetto
Mutava il tempo...

INO

E la sventura.

LEARCO

Oh fosse

Oh fosse qui!.. fra gl' iterati amplessi...

INO

Se fosse qui la misera dovrebbe
Mirar l' empia sul trono... al figlio appresso
Starsi, e non abbracciarlo... in lui furtivi
Volger gli sguardi, e poi ritrarli... oh pena!

LEARCO

Se il vederla m' è tolto, almen ch' io sappia
Le sue sciagure.

INO

E che dimandi, o figlio?
Pietà n' avrebbe anco Temisto. È noto
A te che Cadmo il padre suo peria
Nel doloroso esiglio.

LEARCO

E gli altri amici
Tutti fuggiro colla sua fortuna?

INO

Deh sii felice, o giovinetto! amici
Il misero non ha.

LEARCO

Le sue sventure
Fede, pietà non ritrovaro?

INO

O figlio,
Poco si crede agl' infelici: apria
I suoi tuguri la virtù mendica
E ogni suo bene alla dolente offerse,

Scarso cibo, una lacrima: il potente,
Che la fede mutò colla fortuna,
I lari suoi le chiuse. Oh quante volte
Desio di morte sull' emonie rupi
Ino guidò! ma la tua cara immago
Si vide al fianco, e tollerò la vita:
E quante volte, allor che a lei la fama
Narrò l' imprese di Temisto atroce,
Palpitava al pensier de' tuoi perigli.
Che fe' Learco allora?

LEARCO

Era infelice.
Ma dove asilo ella trovò?

INO

Nel tempio.

LEARCO

Tutto compresi... Oh ciel! creder ti deggio?

INO

Come alla madre tua...

LEARCO

Ma dimmi, è lungi?

INO

Non è lungi, o Learco; il cor sentia
La tua presenza.

LEARCO

Tu sospiri... il velo
Mal nasconde il tuo pianto... e ti è sì cara
La sventurata, ed un dolor provasti
Uguale al suo... fosti tradita moglie...
Fosti misera madre?

INO

Io... sì... lo fui...

LEARCO

Ah! non inganna il core... il cor mi disse
Che tu Temisto non somigli : oh quale
Tenerezza, rispetto in sen mi desta
L'aspetto tuo!.. Soffri che baci imprima
Su questa man cara agli Dei... ma come
Mi stringe, e trema!.. tu vorresti, Argea,
Abbracciarmi, e paventi... Oh ciel!.. sei forse...

INO

Fuggi; tutto saprai; giunge Temisto.

SCENA V.

INO, TEMISTO.

TEMISTO

Ad ubbidirmi vieni? Il re sul trono
Vuol compagno il suo figlio. Udrai; mi segui.

SCENA VI.

INO.

Oh Dio! m'assisti, e ascondi in me la madre.
(a parte)

ATTO TERZO.

SCENA I.

LEARCO.

Ino è forse in Argea? Di fato uguale
Forse pietà la strinse, ed il dolore
Le unì fra l'are?.. io qui la cerco invano.
Nel sacro orror della temuta selva
La spingi, o cruda, a macchinar delitti
Sotto il tuo ferro. Come il figlio uccida
Chiedi forse alla madre? Eppur Temisto,
Cauta negli odj, e nei misfatti atroce,
In lei s'affida. A questo petto Argea
S'appressò per ferirlo? Una crudele
Donna m'aborre, e regna: esser potrebbe
Morte ancor negli amplessi! E il cor nel seno
Palpitò per Argea quando tremante
Abbracciarmi volea! tu pure inganni
I miseri, o Natura. Ah no, se vive
La genitrice mia, se in Atamante
Potrà di padre e di marito affetto,
Non vil desio di vergognoso impero,
Da Tebe io spero allontanar Temisto...
Ma Dirce... ah! dopo io morirò... si tenti
Salvar la madre.

SCENA II.

ATAMANTE E DETTO.

ATAMANTE

Io di Learco i voti
Appien conobbi... or nel turbato aspetto
Dolor novello! onde il silenzio? o figlio,
Apri al padre il tuo cor.

LEARCO

Se tu non fossi
Reo quanto credi, e pace alfine...

ATAMANTE

Io pace?
L'avrò fra quelle tombe.

LEARCO

E in cor t'alberga
Rimorso vero?

ATAMANTE

Oh se il dolor potesse
Vincere i fati, ritornar vedresti
Ino dall'ombre della notte immensa.

LEARCO

S'ella vivesse?...

ATAMANTE

Ai piedi suoi prostrarmi,
Gridar mercede, rammentar nel pianto
Gli antichi affetti, il comun figlio...

LEARCO

E tutto
Tentar sapresti ad ottener perdono?

ATAMANTE

Tutto.

LEARCO

E Temisto?

ATAMANTE

Abbandonar.

LEARCO

Non basta.

ATAMANTE

Ma più?...

LEARCO

Molto... lasciar...

ATAMANTE

Che mai!

LEARCO

Lo scettro.

ATAMANTE

Figlio, io lo serbo a te: nel mio rifiuto
Tu non conosci il padre?

LEARCO

Il re conobbi.
Scendi dal trono, e cittadin ritorna;
Ino e l'impero aver non puoi: m' oltraggia
La tua speranza, che di Cadmo il figlio
Io riporrei sul trono; e se nel petto
Brama sorgesse di fatal corona,
In Grecia un regno acquisterei col brando.

Ma qui sarò del regnator tebano
Vittima, e non erede... invan sperai
Che tu pentito, ad Ino...

ATAMANTE

Oh ciel, vaneggi
Nel tuo dolor? sappi... la colpa è certa
Quanto il rimorso, ed io mirai...

LEARCO

Deh taci.
(Oh mia delusa speme!) Io mi credea
Che a te bastasse il comandar delitti,
Tu mirargli potesti.

ATAMANTE

Ah cessa, o figlio
Dalle vane rampogne. In Tebe è giunto
D'Atene il nunzio, e pel suo re chiedea
La man di Dirce. Impallidisci, e tremi!
Al re Temisto negherà la figlia
Perchè sia tua.

LEARCO

Mai più bel dono offerto
Fu da mano più rea. Tempo è di pianto,
Non di lieti imenei; nè udrà la reggia
Che dei nostri lamenti ancor risuona
Inni festivi.

ATAMANTE

Un fortunato giorno
Le tue gioie vedrà. Dolor, che figlio
Del rimorso non è, dal tempo ha pace:
Pianga sempre Atamante. Or la tua fede

Obbliga a Dirce, se tu l' ami.

LEARCO

Io l' amo

Quanto m' aborre la sua madre; io l' amo
Quanto l' amarla è in me delitto: eterno
Durerà il mio dolor se Dirce io perdo;
E se io l' acquisto, il mio rimorso eterno:
Così divengo o sventurato, o reo.

SCENA III.

TEMISTO E DETTI.

TEMISTO

Qui l' odio, o il pianto! e questo petto invano
Nutre la speme di beati giorni?

LEARCO

Tu d' odio parli, tu cui l' odio è vita,
E più lo celi quanto più m' aborri?
Veggo l' insidie nel tuo dono.

ATAMANTE

Ingrato!

E teco non sarà pegno di pace
La stessa Dirce?

LEARCO

Se cangiata io possa

Sperar la mia nemica, o padre, ascolta.
Io già non vidi in lei (comprendi adesso
E la mia colpa, e l' amor mio) non vidi

Che la madre di Dirce. Io d' Ino il figlio
Per lei fui sempre, e a questo nome uguale
Fu l' odio atroce: ah, che narrarti è vano
In quanti aguati mi celò la morte!
Li fuggii, li prevenni, e ferro, e sdegno
Per vendicarmi avea, ma si frappose
La donna del mio core in mezzo all' ire.
Tacqui, obliai, nè dal mio labbro udivi
Le colpe sue, s' ella di Dirce invece
(Povera Dirce!) a trapassarmi il petto
Il ferro preparasse, o un altro inganno.

TEMISTO

Alla calunnia de' maligni accenti
Breve risponderò: tu vivi, io regno;
Che a me serve Tessaglia, e in Tebe il trono
Solo il terror dell' ire mie sostiene.

ATAMANTE

Sangue innocente io sparsi, e ancor non regno!
Ma cingo un brando, e per punirti io basto.
O nelle colpe oltre il tuo sesso audace,
Non sai che l' ira dei rimorsi è figlia?
Arrossisco, e t' aborro; e come io grato
Esser dovrei, conosco; alfin mi pesa
Questa virtù che insulti, ed Ino estinta,
Vi son per me delitti? Ah cedi, o figlio,
Il passato all' oblio, di Dirce il vuole
La bontà generosa; e tu deponi
Dello scettro l' orgoglio.

TEMISTO

A discolparmi

Il poter mio rammento: oggi vedrete
Se qui m' è caro il regno... oggi, lo giuro.
M' odia il tuo figlio, e del materno fato
M' incolpa, onde men reo gli sembri il padre.
M' odia di Tebe il cittadin cui tolgo
La libertà del ferro, e dei delitti.
Io più soffrire, ed usurpar non voglio
L' odio dovuto a te: nella mia reggia,
Che abbandonai, ritorno: ivi felice
Fui col padre di Dirce: altri di Tebe
Freni i tumulti, se Temisto è lungi,
Del padre i doni accoglierà Learco,
E regnerà.

LEARCO

Ti fia più lieve amarmi
Che a Learco regnar: se in Tebe il trono
Può tornare innocente, oggi il diviene,
Se lo abbandoni.

TEMISTO

Tornerà più reo,
Ed Atamante lo vedrà, se meco
Manca la forza che i delitti assolve.

ATAMANTE

Che tarda Tebe? a questo crin canuto
Strappi la regia benda, e il soglio abbatta.
Ahi sventurato re! non lasci in terra
Nè lacrime, nè nome, e nella tomba
Scende il tuo scettro, e non il tuo delitto.
E fra i tormenti, infra i tormenti atroci
Che mi prepara Aletto, un re straniero

Sul soglio mio vedrò, tanto possente
Quanto io fui reo.

TEMISTO

Taccia il rimorso. Ascolta,
O tu superbo sprezzator di regno,
I detti miei. Perchè mia figlia amasti?

LEARCO

Te non somiglia: altra cagion richiedi
Dell' amor mio?

TEMISTO

Ma nell' incauto petto
D' innocente donzella, a che destasti
Affetto uguale?

LEARCO

L' ardor mio nascosi,
Bramai l' odio di Dirce. Amor fra noi,
Sempre diviso dall' altrui delitto,
È sventura maggiore. In questa reggia
Tu fuggivi il tuo figlio, e tu mandavi
Sull' orme mie la morte: il mio dolore
Nel silenzio celai: ma può celarsi
Sempre il dolor? Dirce lo vide, e nacque
Dolce pietà nel generoso petto:
Pianse meco, e mi amò.

TEMISTO

Tu dunque, ingrato
A tanto amore, il dono mio ricusi
Perchè misera sia?

LEARCO

Non credó al dono.

TEMISTO

E dubitarne puoi?

LEARCO

D'Ino son figlio.
Che dissi?.. oh Dio, lo fui!.. morte discioglie
Obbligo così santo?

TEMISTO

Ed io t'imito,
Anzi voglio emularti. Al re di Atene
Dirce fia sposa. Ad ubbidir le insegna,
O d'austera virtù caldo seguace,
E dal tuo labbro il suo destino ascolti.

LEARCO

La via trovasti del mio core. Alfine
Atterrirmi tu sai.

TEMISTO

Di Dirce il nodo
A stringer volo: oggi le sue preparo
Lacrime eterne: ogni cagion si tolga
Di nuove colpe a questo eroe pietoso,
E serbi fede alla materna polve.

SCENA IV.

ATAMANTE, LEARCO.

ATAMANTE

Abbi di te pietà; me solo aborri
Non la madre di Dirce, e in altra terra
(Tebe è patria ai delitti, i Numi stessi

Qui divengon crudeli) esser potrai
Innocente signor, padre felice.
Mi punisca Learco, e seco io perda
De' miei giorni cadenti ogni speranza:
Lungi da te per sempre, io nei tuoi figli
Non rivedrò le mie sembianze! il nome
Chi porterà dell' avo? a lui sul volto
Nascerebbe il rossor del mio delitto.

LEARCO

Vani consigli! di privati affetti
Favella il re! fra la consorte e il trono
Altra volta sceglięsti: oggi Learco
Mostrar saprà che più di Dirce istessa
(Prova crudel!) la sua virtù gli è cara.

ATAMANTE

Quel cor, che serra una virtù feroce (1),
Apri: n' esulti il figlio, e pianga il padre.

LEARCO

Sempre per me la genitrice è viva.

ATAMANTE

(Oh che mai disse! non è forse estinta?)

SCENA V.

DIRCE, LEARCO.

LEARCO

Ahi mal salvasti da' materni inganni

(1) Volgendosi a Dirce che sopraggiunge.

Questa misera vita: allor sperai
Morirti accanto, e m' era pia Temisto:
È questo addio pena maggiore.

DIRCE

Ingrato!
E fur questi i tuoi voti? e mai Learco
D' esser mio non sperò? quanto diverso
Era di Dirce il cor! tutto le finse
Il credulo desio. Pensai la madre
E il fato istesso superar coi preghi,
Non l' amor mio: ma dite almen, crudeli,
Chi m' uccide di voi? vittima io sono
Di Learco, o Temisto?

LEARCO

Ella m' offerse
La man di Dirce, e il suo furor placato
Creder non posso.

DIRCE

Tu nol credi, e m' ami?

LEARCO

Lasciami questo dubbio: e non ti sembro
Infelice abbastanza? a pianger solo
Io qui rimango; e ognor sarà Learco
Fedele al suo dolore: altra non spera
Meco beati dì, nè del mio pianto
Ragion mi chiederà. Sposa e regina
Vivi felice... oblia...

DIRCE

Crudel, che parli?
Io d' altri sposa? e tu lo credi, e puoi

Persuadermi l' aborrito nodo?

LEARCO

Il nostro amor non ha speranze. E brami
Che ognun mi spregi, e dove Cadmo è noto
Giunga l' obbrobrio mio? Tu stessa, o Dirce,
Potresti un giorno l' infedel consorte
Temer nell' empio figlio, e d' Ino i fati
Ognor presenti, sospettar tremando
Che forse un dì segua il paterno esempio
Chi la madre obliò.

DIRCE

Ma quanto io t' ami
Tu non conosci ancor; sia mio Learco,
E poi m' uccida: io morrò sua...

LEARCO

Tu piangi?
Cela quel pianto: sventurato io sono
Più che non pensi.

DIRCE

All' amor mio perdona:
A non dolermi imparerò; nè l' alma
A tanta pena io preparava... Argea
Consigliò queste nozze.

LEARCO

Argea? che dici!
(M' ingannò l' empia donna.)

DIRCE

Oh qual ti prende
Novo stupor! poi che conobbe Argea,
Sì mutato è Learco! un dì soleva

Al solo nome inorridir. Costei
Che divenne per te?

LEARCO

Nol so...

DIRCE

Racchiude
Grandi arcani il silenzio.

LEARCO

Oh Dio! lo stesso
Dover crudele, ond' io ti perdo, e fremo,
Vieta ch' io parli.

DIRCE

Così lungo amore,
E questo pianto a meritar non basta
Che tu m' apra l' arcano? Io son colei
Che ti salvò; rimproverarti, ingrato,
Questo dono io non voglio: io ne' tuoi giorni
I miei difesi: or lacrimando imploro
Che tu paventi quell' Argea. Temisto
Ama la figlia: se mai fosse inganno
Il temuto imeneo, dall' ire asilo
Avrai fra queste braccia, o sul mio petto
Giungeranno a Learco.

LEARCO

Ah solo io pera!
Tu sei figlia a Temisto. Altro mi resta
Che morire innocente?

DIRCE

Io sol dell' ara
Temo l' insidie: mai non vidi Argea

Senza un terror segreto: ella d' Agave
Il misfatto lodò. Dirce, perdona,
Nacque in Tessaglia, nè del Dio tebano
I riti arcani a venerare apprese
Fin dai primi anni, ed a chiamar mistero
O la colpa, o l' error. Sul monte infame,
Alle Baccanti albergo, il sangue umano
Ogni pianta sacrò: fuggi, o Learco,
Fuggi i nefandi altari. Ove una madre,
Santamente crudele, i figli uccide,
Parla il furore, e la ragione è muta;
Anco i rimorsi suoi perde il delitto.

LEARCO

Accresci il dubbio al mio dolor: la morte
Ogni arcano rivela:.. alcun s' appressa.

DIRCE

Addio: ricorda i miei timori.

LEARCO

Ah sempre
L' infelice è tradito. Andiamo; il tempio
Agli occhi altrui mi celi.

SCENA VI.

TEMISTO.

A' miei disegni
Il caso arride: egli è fra l' are: io deggio
Colla pietà velar la colpa. Argea
Ferir saprà!.. che tento? a mano imbelle

Crederò la vendetta? il mio furore
Pago sarà, se Argea Learco uccide,
Oppur Learco Argea. Bramare io deggio
Che spenta sia costei; del mio delitto
La compagna perisce: allor Learco
Empio diviene, e lo consegno all' ire
Della credula plebe.

SCENA VII.

TEMISTO, INO.

TEMISTO

È a te palese
Di Learco il rifiuto, e i nostri giorni
Atamante minaccia: ogni dimora
È periglio comune; il sacro tirso
Io sperai di vibrar nel mio nemico,
Lieto all' idea de' sospirati amplessi.
Scemò la mia vendetta. Eccoti un ferro,
E il ferro è questo che la madre uccise.
Tutto t' invada il furor mio: ferisci,
Ferisci sì ch' ei neghi fede al guardo,
E Temisto ti creda.

INO

Oh Dei, consiglio!

TEMISTO

Dubiti, o donna?.. a me...

INO

T' arresta.

TEMISTO

Oh sacro
Fosse questo mio braccio!

INO

E s' io tremassi...

TEMISTO

Trema se manca il colpo: io qui t' osservo
Coi fidi miei.

INO

Ma non avvezza al sangue,
Contro Learco io che potrò?

TEMISTO

Potrai
Uccidere, o morire.

SCENA VIII.

INO.

E per qual mano,
Misera madre! Io ti ravviso, o ferro...
Ma questa volta nel materno petto
T' asconderai... ch' egli è mio figlio ascolti,
E poi perir mi vegga.

SCENA IX.

LEARCO E DETTA.

LEARCO

Un ferro, Argea!
Onde l' avesti?

INO

Che dirò!

LEARCO

Tu tremi?
Svela la frode...

INO

Io non t' inganno.

LEARCO

Ah, muori...
(Chi mi ritien!)

INO

Ferisci, e l' alto arcano
Paleserò morendo.

LEARCO

Or tutto è noto,
E Dirce non mentì.

INO

Crudel, che dici?
Potea la madre...

LEARCO

Tu quei sacri affetti
Non profanavi assai?

INO

Ma figlio...

LEARCO

Ah taci:
Tutto in quel nome il mio furor mi rendi,
Ed or per te questa parola è morte.

SCENA X.

DIRCE E DETTI.

DIRCE

T' arresta, empio divieni: or la conosci,
Più tremenda non è: su me riposa.

SCENA XI.

TEMISTO, INO.

TEMISTO (1)

Sappia la plebe ch' ei rivolse il brando
Contro quel sacro petto: è offeso il Nume
Nella ministra sua. — Dirce deluse
Tutti i disegni miei: vieni, codarda,
Vieni a scolparti: alle più nere frodi
L' error perdono della man tremante.

(1) Temisto parla ai seguaci, che son fuor della Scena, fino alla metà del terzo verso.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

TEMISTO, INO.

TEMISTO

Sì tardo all' ira è il mio nemico? il brando
In mezzo al colpo qual pietà sospese?
Quali inganni ei rammenta? a lui parlasti,
E nol seppe Temisto?

INO

Odimi... apprendi
Tutte l' arti d' Argea. D' Ino sul fato
Sparsi pianto non vero, e nel mio volto
Dolce memoria del dolor materno
Learco ritrovò: gli sdegni antichi
Vinse la maestà del sacro aspetto.

TEMISTO

Scaltro consiglio! se ferire Argea
Quanto ingannar sapesse, il mio nemico
Più non vivrebbe. Ora ogni insidia è vana,
E muove l' armi un cenno mio.

INO

Che dici!

Come? perchè?

TEMISTO

Fatto è costui profano
Presso il volgo di Tebe, e già coll' oro
Io le schiere comprai.

INO

(Misera madre,
Se agli empi il colpo affida!) È dei soldati
Mal sicura la fe: nei grandi eventi
Modo il volgo non serba, e se non trema,
Ei tremar ti farà: ma tu del tempio
Il vel, che suole ricoprir delitti,
Stendi sul sangue; impunemente avrai
Lieta vittoria.

TEMISTO

Inutil sei... Learco
Più non s' affida in te. Vanne.

INO

Concedi
Ch' io gli favelli.

TEMISTO

E che dirai?

INO

Mi crede
Cieca ministra della tua vendetta.
Dirgli io potrò che in lui punir si volle
Il superbo rifiuto, e sei placata
Quando consenta all' imeneo.

TEMISTO

Tu speri

Credulo a te Learco?

INO

È d' Ino al figlio
Dirce or più cara: a lei dia fede intera
Il cieco amante, e il gran disegno adempi
Che trovò l' odio tuo: meglio ferisce
Chi aborre più. Regina, hai cor virile,
E mano audace? allor Learco immola
Che felice ei si pensa, e amor frall' are
La tua vittima guidi.

TEMISTO

Al sol pensiero
Già si rallegra l' ira mia: si mova
Incontro a Dirce.

SCENA II.

INO.

Il deludea Temisto;
Si salvi il figlio. E lo potrò? m' estima
Bene a dritto nemica, e su lui pende,
Se a me non crede, inevitabil morte.
Che fo? che spero? del materno aspetto
Gli tolse il tempo la notizia antica.
Ravvisarmi chi può! deh quanto i mali
M' affrettar la canizie, e sul mio volto
Misera! gli anni suoi pose il dolore.

SCENA III.

LEARCO, INO.

LEARCO

Qui ancor l' iniqua! nè in mirarla io fremo
Quanto vorrei!

INO

(Parla, o Natura: è vana
Ogni discolpa.)

LEARCO

Questi amplessi ai figli
Serbi, o madre pietosa? alfin comprendo,
Comprendo io sì perchè tremò la mano,
Che volgesti al mio seno: un ferro ascoso
In me vibrar sperasti, e poi nell' opra
Ti sentisti avvilir.

INO

(Come trionfa
Delle sventure sue!)

LEARCO

Ma sta fra l' are
Crudeltà sì tranquilla? orror non senti
Del gran delitto? E sollevar lo sguardo,
Come una madre, in questa fronte ardisci?

INO

Ai piedi tuoi....

LEARCO

Pentita!

INO

Il reo si pente.

LEARCO

Temisto amica, la pietà mendace,
Il ferro, il loco, il tuo timor, non fanno
Certo il delitto? se innocente sei,
Ti difendi.

INO

Nol posso... entro il tuo core
È la difesa mia. La man vi posa,
Sventurato mortal: s' ei resta immoto,
Che ti dirò?

LEARCO

Ma chi sei tu, crudele,
Che mi costringi a trapassar dall' ira
Alla pietà! come abbracciar desio
Te che svenar dovrei!

INO

Svenami; e tosto
Griderà la natura, e pien d' orrore
Conoscerai d' essermi figlio.

LEARCO

Iniqua,
Tenti frodi novelle?

INO

Or via, che tardi?
O mi credi, o m' uccidi; inerme io sono.
Nel petto ignudo del ferir la via
Ti mostrin l' orme del paterno acciaro:
Non mentisce chi muor.

LEARCO

Che fo . . .

INO

Punisci
Di Temisto l' amica, o in lei discopri
Ino infelice.

LEARCO

E che mai brami?

INO

Aspetto
Amplessi o morte.

LEARCO

Oh ciel!...

INO

Dubiti ancora?..

LEARCO

.... Più dubitar non so. Vieni al mio seno:
Ah ch' io del core al palpitar conosca
La madre mia!

INO

M' abbraccia.

LEARCO

Oh madre!.

INO

Oh figlio! —
.... Lasciami; oh Dio!... Breve la gioia, e brevi
Saranno i moti di soave affetto!
Regna Temisto ... palpitar dobbiamo,
Ma di terrore ... L' imeneo promesso
Cela ...

LEARCO

Che mai?

INO

La morte.

LEARCO

Ah, ch' io la bramo.
Qual mezzo è scelto a trucidarmi?

INO

Atroce
Più di Temisto.

LEARCO

E se per te degg' io
Vivere, o madre, non saranno i Numi
In mia difesa?

INO

O figlio mio, che dici!
Brama svenarti.

LEARCO

E dove?

INO

In faccia ai Numi.
Vedi quel tempio?

LEARCO

E qual cagion sapea
Trovar l' iniqua, ond' io là volga il piede?

INO

Poichè il figlio d' Agave al Dio tebano
Turbò l' orgie tremende, e il Nume irato
Guidò le furie del materno braccio
Alla famosa pena, è legge in Tebe

Che mai prole di re non possa unirsi
Coi lacci d' imeneo, se pria di Bacco
Non s' inizia ai misteri. Or mentre inerme,
Supplice, coronato, innanzi all' ara
Tu piegherai la fronte, e di terrore
L' anima t' empierà la notte, il loco,
L' ineffabile arcano, ella del tempio
Fra i recessi a lei noti, e fra le sante
Tenebre vien per trucidarti, armata
Vien di quel tirso, onde lo Dio guerriero
Seppe dell' Indo fulminar le fronti.

LEARCO

Tanta è l' audacia di quell' empia!

INO

E vuole
Ch' io profano ti gridi, e il grave eccesso
Chiami del Dio vendetta; e si diffonde
Pubblico grido che al mio sen volgevi
Il sacrilego brando.

LEARCO

E non delusi
Le scellerate insidie, allor che a Dirce
Negai la destra?

INO

Ella si volge al ferro,
Ove manchi l' inganno; e già coll' oro
I soldati acquistò. La man venale,
Pronta a ferire, un cenno solo aspetta,
E promise all' iniqua ogni delitto.

LEARCO

E Atamante?

INO

Infelice! in lui che speri?
Nè re, nè padre, a mille affetti è preda.
Freme, piange, minaccia, i Numi irati
Di questo tempio a cui si volge e trema,
Misero invoca: or di Temisto anela
Spargere il sangue, or l' ombra mia paventa,
E te chiama piangendo; e poi che il pianto
Gli ha rasciutto il furor, pianto novello
Coll' attonita man trova sul ciglio.

LEARCO

E ben, si mora, ma col ferro in pugno,
E non vittima oscura in mezzo all' are.

INO

Vivi, punisci la crudele; è certo
Alla vendetta il mezzo.

LEARCO

Ed è?

INO

Tremendo,
Ma necessario.

LEARCO

Parla.

INO

Un giuramento
Argea chiese a Learco: ora alla madre
Giura...

LEARCO

Che?

INO

D' obbedirle.

LEARCO

Oh Dio!

INO

Tu tremi!

Va', torna a Dirce: amor, sospetti, ardire
Trova fra le sue braccia; il ferro incerto
Ella guidi al mio petto, e alfin ti spinga
Al matricidio.

LEARCO

Ah! d' obbedirti io giuro.
Di'... che far deggio?

INO

All' imeneo vicino
Fingi assentir: nel tempio abbia Temisto
Dal braccio tuo la meritata morte.

LEARCO

Ecco Dirce!

INO

Giurasti.

SCENA IV.

DIRCE E DETTI.

DIRCE

Oh ciel, tu seco!

INO

Il tuo stupor m' offende : è norma un Dio
Ai nostri affetti : e s' ei ferir m' impone ,
Piena del Nume alzo lo sguardo al Cielo ;
Poi sull' ostia innocente il braccio armato
Vibro senza pietà. Cieca mortale ,
Credi , obbedisci e trema.

DIRCE

I detti tuoi
Son crudelmente arcani , e sol m' affida
Materno amor . . . se mio sarai ; Temisto
Già si placò . . . che temi ? Oh Ciel ! potresti
Ingannarmi ?

LEARCO

Che dici ?

DIRCE

E vuoi che Dirce
Learco inganni ? or via decidi. Io deggio
Te mio sposo chiamar ? . . guardami , parla...

LEARCO

Che mai dirò ?

INO

Nel dubbio sen combatte
Col dolore la gioia ; e in questa reggia
Vede sempre la madre.

DIRCE

Ah renda un Dio ,
Renda la vita ad Ino , e qui presente
Dica se m' odia.

INO

Del tremendo rito
L' ingombra alto pensier: meco del Nume
I misteri vedrà.

DIRCE

Fra l' are inerme...
Seco...

INO

La rassicura. Or di', Learco
Teme d' Argea?

LEARCO

Non teme...

DIRCE

Ah perchè teco
Esser Dirce non può? dimmi, nel tempio
Ti sovverrai di me?

LEARCO

Pur troppo!

DIRCE

E teco
Al nuovo sole io troverò la madre?
Pegno di fe porgi la destra... E trema,
Trema la destra, che davanti all' ara
Farmi deve felice? e volgi altrove
Gli occhi atterriti, e piangi?

INO

Ah vanne, ingrato...
Ino ricorda, ed avran pace alfine
I tuoi rimorsi: del fatal mistero
Occupa la tua mente, un Dio ti vede:

Vanne... l' impresa è grande.

LEARCO

Io già ne tremo.

SCENA V.

DIRCE, INO.

DIRCE

Quale arcano in quel pianto! oh quali auspicj
Al vicino imeneo! se un Dio pietoso
Il tuo core mutò, parla, dilegua
I miei timori omai; per me sospetto,
Per me tutto è periglio. Il fortunato
Giorno, che tanto sospirai, sarebbe
Giorno d' orrore?

INO

A me romper si vieta
La sacra notte che i misteri asconde;
Misere chi nel tempio un Dio presente
Oserà d' oltraggiar!

SCENA VI.

TEMISTO E DETTE.

TEMISTO

Nel suo rifiuto
Ancor dura il superbo? ancor s' adira
Contro i miei doni, ed al mio sangue unirsi

Crede viltà?

INO

Vinse i dubbiosi affetti
L' amor della tua figlia; e quando in Tebe
Ombre maggiori stenderà la notte,
Di quel Nume, cui servo, ai sacri riti
S' inizierà Learco.

TEMISTO

Oh gioia! io sono
Veramente felice. Or va', disponi
Il mistico apparato: abbia Learco,
Abbia la pace ch' io gli bramo.

SCENA VII.

DIRCE, TEMISTO.

DIRCE

Io possa
Esser grata al tuo dono! oggi mi dai
Vita novella.

TEMISTO

Ei t' è sì caro?

DIRCE

O madre,
Che chiedi mai? La prima volta il core
Palpitò per Learco, e i mali suoi
Me lo fecer più caro: ah tu non sai,
Quanto fra le sventure amor s' accresce.

TEMISTO

L' ami più che la madre?

DIRCE

E sposa e figlia
Io v' amo entrambi con uguale affetto.
Da voi pende il mio fato, e pegno io sono
O di pace, o di morte: i vostri ferri
(Se durano gli sdegni) in questo petto
S' incontreranno: ma rammento invano
Le vostre gare antiche... il cor non s' apre
Alla speme, alla gioia? al nostro amore
Consentivi primiera.

TEMISTO

Amarlo osasti
Quand' io l' odiava: egli per te derise
Finor gli sdegni di regina offesa...
Regina offesa e inulta!

DIRCE

Ancor favelli
Di vendetta e di sdegno?

TEMISTO

E sposa all' empio
Senza ch' io frema rimirar ti posso?

DIRCE

Empio! che dici?

TEMISTO

D' Atamante è figlio.
Lo scettro anela che calcar gli vedi
Con fastoso disprezzo, e del mio sangue
Sparger la via che lo conduce al trono,

Punir la colpa, ed usurparne il frutto.

DIRCE

Tu con odio immortale il suo rifiuto
Interpetri così: se brama il trono,
Perchè l'aspetta? ucciderà la madre,
Sposo alla figlia?

TEMISTO

E regnerà s'io vivo?

DIRCE

Oh nuova specie di vendetta! e puoi
Offrir mie nozze a chi tu brami estinto?
E pena io sono al tuo nemico? O madre,
O m'aborri, o m'inganni... Oh ciel! d'Argea
Ai detti incerti, di Learco al pianto,
Al tuo furore, io non ho fibra in seno
Che non mi tremi.

TEMISTO

E che paventi? ai Numi
Cara tu sei...

DIRCE

Ma come!

TEMISTO

E quale io tragga
Vita col re da mille furie oppresso,
Tu non vedi, infelice! ahi pianto uguale
Ed Erinni maggior dell'empio al fianco
Troveresti sul trono. Il Ciel benigno
Non lo consente.

DIRCE

Io son tradita! ah dove,

Lo sposo mio dov' è? Chi lo minaccia?

TEMISTO

Un Dio!

DIRCE

Che parli tu d' un Dio? che fece
Per meritarne l' ira?

TEMISTO

E non s' offende
Nei sacerdoti il Ciel? rivolse il brando
Contro il seno d' Argea.

DIRCE

Ma, se placata
L' udii pur ora consigliar Learco
Con sollecita cura, e avea sul volto
Non odio intento a meditar vendetta,
Ma dolce sdegno di pietosa madre
Col caro figlio.

TEMISTO

L' ire sue donava
Alla nostra amistà: ma può sottrarlo
Allo sguardo dei Numi, alla vendetta
Tremenda, inevitabile?

DIRCE

Pregarli
Io saprò sventurata, ed ogni altare
Bagnerò del mio pianto; io tutto spero
Dal mio dolor, che sempre un Dio perdona.

TEMISTO

Io mai.

DIRCE

Che dici!

TEMISTO

Io non perdono... oblio.

DIRCE

Se non ti plachi, ah mel predice il core,
Tu mi darai la morte.

TEMISTO

A te la morte?

DIRCE

La morte sì, chè, se Learco io perdo,
Viver non posso... Ai piedi tuoi mi vedi
Supplice, disperata... Eccoti il seno...
Feriscimi per lui. Madre, tu piangi!
E felice io sarò?

TEMISTO

Queste ch'io verso,
Son le lacrime prime.

DIRCE

E sei cangiata?

TEMISTO

Io?.. tu deliri: io non ho forza alcuna
Sui tuoi destini: ne' misteri il Nume
Le colpe dei mortali assolve, o danna;
Tu la clemenza, o la giustizia aspetta.

DIRCE

E mi lasci così? concedi un solo,
E forse ultimo amplesso, alla tua figlia.

TEMISTO

Lasciami... tel comando... ah se più resto,

Perdo la mia vendetta... io piansi!

SCENA VIII.

DIRCE.

Ahi lassa,
E nulla ottenni! di Learco il petto
Chi ferirà? la madre, il Nume, Argea...
Stolta, che cerco! l'imeneo funesto
Lo stringe al rito infame. O Dirce iniqua,
L'uccidi tu... Ma penetrar non posso
Fra l'are atroci... un tenebroso orrore
La reggia ingombra... pendono sul tempio
Ombre più dense... un'atra notte è questa,
È notte eterna; e mi circonda, e preme.
Chi mi rapisce! ove son io! che veggo!
Ardir... si vada... è chiuso il tempio... avanti
Al sacro altare, o sposo mio ti prostri,
Sulla fronte hai le bende. O Dio crudele,
Placati, gli perdona... Il sacro echeggia
Inno di pace... ah no, gemiti ascolto,
E gemiti di morte... ohimè vaneggio...
Tutto è silenzio... inusitata forza
Io mi sento nel core; un'altra via
M'insegna amor; che tardo? un Dio m'ispira.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

INO E LEARCO. (1)

INO

Che mi segui?.. rimani... eccoti un ferro,
Punisci l'empia.

LEARCO

Il prenderò; ma tutto
Nelle viscere mie, tutto s'immerga.

INO

Ino vivrà, se muor Learco? Emenda
La viltà di Medonte, e questo petto
Con intrepida man ferisca il figlio.
Tronca il misero capo, e di Temisto
L'offri agli avidi sguardi, e lieto esclama:
È della madre; e se negasse fede
Al tuo delitto, il genitor si chiami,
Ravviserà la moglie: allor ti prostra
A' piè dell'empia, e col mio capo in alto,
Premio domanda il sospirato imene.

LEARCO

L'anima mi trafiggi... oh quanto io t'ami,
Ancor, madre, non sai.

INO

Figlio, decidi:

(1) Sul limitare del tempio.

Me svenar devi in questa orribil notte,
O la madre di Dirce.

LEARCO

Oh Dio! qual nome
Tu mi rammenti! chiamala Temisto
Se tu vuoi ch' io l' uccida.

INO

Alcun s' appressa:
O ti cela nel tempio, o qui mi svena.

SCENA II.

INO, ATAMANTE.

ATAMANTE

Che spero! ove m' aggiro! alfin ragione
L' impero suo riprenda... oh se vivesse
La sventurata! ah no, deliro... il figlio
Mosse vane parole, e dell' antica
Ambizīon tremante il vil segreto
Nel re sorprese. Ino è pur troppo estinta.

INO

Qual voce ascolto!

ATAMANTE

Altri qui veglia e geme
Come Atamante!

INO

Ove fuggir!

ATAMANTE

Chi volge
Fra l' orror della notte i passi incerti?

Sarà forse Temisto!... E te, crudele,
Il rimorso destò?

INO

Se vien Temisto...
E s' egli al suono della nota voce
Mi riconosce...

ATAMANTE

Olà chi sei?... favella...

INO

Argea.

ATAMANTE

Che cerchi?

INO

A celebrar qui venni
I misteri del Nume.

ATAMANTE

Oh tu potessi
L' ombra placar della trafitta moglie!
Al re di Tebe un sacrificio insegna
Che i rimorsi addormenti, e possa al reo
Rendere il sonno, e la speranza.

INO

(Oh fosse
Davver pentito... osiamo.)

SCENA III.

TEMISTO, INO E DETTO.

TEMISTO

Argea...

ATAMANTE

Temisto!

(È qui fra l'ombre una gran trama ordita;
La preverrò coll'armi) (1).

TEMISTO

Andiam... si lasci
Ai suoi deliri... in mia difesa armato
È il tessalo guerrier, lunge il tebano,
O mio: comincia di Temisto il regno.
Ma gioia al cor non sento... io veggo ognora
Le lacrime di Dirce... Essa Learco
Ama davvero? ed è mia figlia? ah dimmi,
Se del credulo volgo al par delusa
L'infelice sarà. Sdegno dei Numi
Crederà l'opra del mio braccio?.. oh quanto
Costa esser madre!... tu nol provi.

INO

(Anch' io
Pur troppo!)

TEMISTO

Tu le annunzierai la morte
Del figlio d'Ino. A tanto amor perdona,
E con arte pietosa il suo dolore
Lungamente sospendi, e poi del Cielo
Spiega il poter per atterrirla, e reo
Le dipingi Learco, e dagli Dei
Proscritto... di' che non si piange un empio.

INO

Reo lo farò più che infelice.

(1) Parte.

TEMISTO

Andiamo.
Guidami tu... ma il piè vacilla... Argea,
A che m' appoggio ?

INO

Ad una tomba.

TEMISTO

Oh! tomba
Di chi?

INO

D' Agave.

TEMISSO

Di colei che uccise
La prole sua. Madre infelice! A questo
Nome mi scorre in ogni vena un gelo,
E l'ira mia divien terrore ... Io tardo
Ancor la mia vendetta?... in questo tempio
Col ferro io cerco il mio nemico inerme.
Qui soltanto è Learco, e cieca notte
Come nel petto mio.

SCENA IV.

INO.

Corri al tuo fato,
Io non son rea... ma che! forse il mio figlio
È già vittima tua... l'ignudo petto
Al tuo ferro appresenta! Amor crudele,
Tu gli disarmi il braccio, e al suo pensiero

Offri il dolor di Dirce... o figlio ingrato,
Rammentati la madre ... Oh ciel, chi giunge!
Learco ...

SCENA V.

INO, TEMISTO.

TEMISTO

Ei più non vive.

INO

Oh Dio! son morta.

TEMISTO

Io fumo ancora del suo sangue. Appena
Entro nel tempio che con lenti passi
Alcun s' inoltra, corro, e il tirso vibro,
Nè questa mano errò... ma sento un grido
Che mi piomba sul core: ahimè qual grido!
Dalle sue labbra moribonde uscia
Una parola sola; o madre, o madre!

INO

Ahi me chiamava!

TEMISTO

A questo nome io fuggo.
Oh Dio! che feci? qual terrore ignoto
Occupa le mie membra? e perchè tremo?
E questo tempio al mio nemico il sangue
Rendea sì sacro ch' io versar nol deggia
Senza orrore, e pietade? e son Temisto?
Dimmi, ingannata esser potrei?

INO

Crudele,
Non t' ingannavi... è figlio mio.

TEMISTO

Tuo figlio!
Ino tu sei? tu vivi? e l' odio mio
Non ti conobbe? Io più non temo. Il figlio
Tu mia vittima festi... oh sorte! uccisi...
Learco uccisi... dubitar ne posso
Se lo afferma la madre?

INO

Esulta, iniqua,
Esulta, e sappi che del ferro istesso,
Che a me tu davi, la sua destra armai
Per trucidarti: ma l'amor di Dirce
Lo fe' codardo, ed io...

TEMISTO

Tu ben rivivi:
Mancava, o Numi, per la mia vendetta
Spettatrice la madre; il figlio estinto
Rimira, e poi morrai.

INO

Temer ti posso,
Se più madre non sono?

SCENA VI.

ATAMANTE E DETTE.

ATAMANTE

Olà, Tebani,
Seguite il re. Trovai fatal dimora

Nel Tessalo ribelle. Un gran delitto
Forse è compito. E tardi...

TEMISTO

Ahi vili!

ATAMANTE

Iniqua,
Qual frode ordisti?

TEMISTO

O vincitor, riprendi
Alfin costei, sì desiata e pianta.

ATAMANTE

Ino tu sei? vaneggio... Oh ciel, che avvenne!

TEMISTO

Non abbracciarla ancor: d'un altro amplesso
Senta la gioia il padre... entra nel tempio,
E là vedrai com' io ti rendo il figlio.

LEARCO

O Dirce, o Dirce (1).

INO

A questo petto almeno
Io stringerti potrò... morte pietosa,
Non t'affrettar.

SCENA VII.

LEARCO, *che sostiene* DIRCE *moribonda*, E DETTI.

TEMISTO

Misera me, chi veggo?

(1) Di dentro al tempio.

DIRCE

La sposa tua sostieni... io questo nome
Col mio sangue acquistai.

TEMISTO

Perfida donna,
È tua la colpa.

DIRCE

Ella è innocente: al tempio
Mi condusse l'amor... per calle ignoto
Vi penetrai... nel cor fermata io m'era
Di salvarlo, o morire... ah dove sei,
Learco mio? più non ti veggo... il volto
Chi mi bagna di pianto!

TEMISTO

O figlia...

DIRCE

Amasti
Meno la figlia che la tua vendetta.
Learco, io moro.

ATAMANTE

Infausto re! perdono,
Pietà sperar poss'io?

LEARCO

Qua ferma il guardo,
Contempla i frutti del tuo regno... io seguo (1)
Dirce.

INO

Tu prima ucciderai la madre:

(1) Tenta uccidersi ed è ritenuto da Ino.

Deh, per lei vivi.

ATAMANTE

Or di costei la pena
La mia possanza, e i miei rimorsi attesti;
L'empia fra l'armi all'ire mie serbate.

TEMISTO

Ch'io sopravviva all'onta mia? ch'io soffra
Da te perdono, o pena? in altro sangue
Mostrati re: non da cotanta altezza
Cadea Temisto in sì profondo abisso,
Che lei punir deggia Atamante ... il ferro
Vi mostrerà, se fui del trono indegna...
Codardi, io moro, e vi disprezzo. (1)

LEARCO

O pura
Ostia d'amor, non ti profani il sangue
D'empia regina!.. — Tu l'acciaro al figlio
Negasti invano, o sventurata madre:
Il dolor solo per morir mi basta.

(1) Cade presso Dirce che Learco ricopre col manto.

GIOVANNI
DA PROCIDA

TRAGEDIA

DI

Gio. Batista Niccolini.

BOLOGNA
PRESSO RICCARDO MASI
1831.

Se mala signoria, che sempre accora
I popoli suggetti, non avesse
Spinto Palermo a gridar: mora, mora.

Dante, Parad. C. VIII.

AVVISO AL LETTORE.

Il fondamento istorico della presente Tragedia è in queste parole di Giovanni Villani, lib. VII. cap. 57: « *I Franceschi teneano i Ciciliani e i* « *Pugliesi per peggio che servi, isforzando, e* « *svillaneggiando le lor donne e figlie, per la* « *qual cosa molta di buona gente del Regno,* « *e di Cicilia s'erano partiti e rubellati, in-* « *fra i quali fu per la suddetta cagione di* « *sua mogliera e figlia a lui tolte, e morto il* « *figliuolo che le difendea, uno savio e inge-* « *gnoso cavaliere, e signore stato dell' isola di* « *Procita, il quale si chiamava messer Gianni* « *di Procita.* » *Il Boccaccio pure lasciò scritto nella sua opera sugli uomini illustri* » *che Gio. da Procida nobile Siciliano ebbe tanto a male che la pudicizia della sua moglie a forza*

fosse stata macchiata, che si deliberò ad adoprar tutte le forze del suo ingegno per vendicar se, e l' altrui ingiurie «. Sembra pure che il Petrarca significasse tanto oltraggio nel suo itinerario Siriaco al modo seguente : » Procida piccola isola, ma donde non ha guari sorse un grand' uomo, Giovanni, che non paventando la temuta corona di Carlo, e ricordevole d' una grave ingiuria, *ebbe a vendetta l'avergli tolta la Sicilia, e maggiori cose avrebbe osato se gli fosse stato concesso.* » *È inutile l'aggiungere altre testimonianze alle solenni e gravissime di questi tre scrittori, il primo dei quali viveva nel tempo in che avvenne la strage dei Francesi, e gli altri due nacquero in età poco da questo fatto lontana. Alla curiosità di coloro che bramassero più ampie notizie intorno al Procida, e a quella gran vendetta ch' egli potè recare ad effetto, ho provveduto con un'opera che darò presto alle stampe : in essa ho, con quella diligenza che per me si poteva, raccolto quanto si trova sparso in più libri* (1). *Da essi ho desunto le note che servono all' intelligenza della*

(1) Devo alcuni di questi, e i più rari, alla pronta cortesia del celebre traduttore d' Orazio, Tommaso Gargallo, grande ornamento della sua patria, e dell' Italia.

Tragedia, nella quale ho tentato di legare, per quanto io seppi, un fatto privato ad una grande azione pubblica. Lasciando a' miei lettori il giudicare quanto io sia riuscito a superare questa difficoltà, ricorderò ad essi che la causa principale per la quale si mosse Gio. da Procida a cospirare contro i Francesi fu la medesima che spinse alla sollevazione gli oppressi. In questo illustre personaggio viene per così dire ritratta l' indole dei Siciliani di quel tempo in cui egli visse, e additata la ragione di quello eccidio che dai posteri ottenne il nome di Vespro Siciliano. Infatti Niccolò Speziale, istorico di gran momento nelle cose di Sicilia, asserisce che gli abitanti di quell' isola l' estorsioni, gli esigli, le carceri, le deportazioni aveano sofferte con timida pazienza; ma poichè il furore della gelosia cominciò a percotere il core degli amanti, nacque un impavido mormorio dal quale si venne all' armi, ed al sangue.

Hist. Sicul. lib. I. cap. II.

PERSONAGGI.

PROCIDA
IMELDA *sua figlia*
IRENE *confidente*
TANCREDI
GUALTIERO
PALMIERO
ALIMO
CORRADO } *Congiurati*
DROVETTO *capo delle genti d' armi francesi.*
SIGIERO *capitano francese.*
UN FANCIULLO.
POETI SICILIANI.
DONNE SICILIANE.
POPOLO.
Soldati Francesi e Siciliani.

L' azione è in Palermo: la Scena, nel I.° III.° e IV.° Atto, è in un Tempio domestico ove sono i sepolcri della famiglia Procida, fra i quali il più distinto è quello del figlio di GIOVANNI DA PROCIDA. *Nel II.° Atto è nelle stanze di* PROCIDA, *e nel V.° sulla Piazza della Chiesa dello Spirito Santo, distante* 500 *passi da Palermo.*

GIOVANNI DA PROCIDA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

IMELDA, TANCREDI.

IMELDA

Già fuggon l'ombre, e fra i temuti avelli
Di questo tempio, alle sue stanze il piede
Rivolgerà la sventurata Imelda.
Il genitor periva; io che lo piango
Tremar dovea di rivederlo: il Cielo
A un'empia gioja, o ad un crudel rimorso
Serbò colei che d'un Francese è moglie
E da Procida nasce. Ah, da quel giorno,
Qual voto io feci che non sia delitto!
Per la misera figlia allor divenne

Parola di terrore: è giunto il padre....
Misera me! t'offendo....

TANCREDI

O mia diletta,
Perdono al tuo dolor, ma non ho parte
D'Eriberto alle colpe, e non sapea
D'essergli figlio, quando eterno e santo
Si fe' quel nodo che compose Amore.
E certo giogo e servitù tranquilla
Tu sai che nega alle tue genti il fato,
E le sospinge con diverso esiglio
In altre terre dove sia riposo,
Nè vi giunga lo stral della fortuna.
Fidando in Eriberto, io già mi tenni
Figlio d'un Guelfo, che fuggito avea
E la patria e la morte, e me fanciullo
Raccomandò, morendo, alla sua fede:
E creder lo dovea, però ch'io crebbi
Nei costumi d'Italia, e l'innocente
Labbro si aperse nella sua favella,
Nella gentil favella, onde sì dolce
La parola ti fu del primo amore.

IMELDA

Che narri! E come all'inuman piacea
Quest'arcano svelarti; e nulla ei disse
Della tua genitrice?

TANCREDI

Ora ch'ei giunse
All'età dei terrori e del rimorso,

Alla triste vecchiezza, e l'egro petto
Per lusinga mortal più non s'accheta,
A Dio s'è volto: il cor mutato aperse
A tutte le virtù dell'uom pentito,
Ed alzò dalla terra il suo pensiero.
Pur nell'idea d'un avvenir tremendo
La sua si perde anima stanca, e sente
L'orror dell'infinito: allor solea
Eriberto cercarmi; ora nel volto
Fissarmi il guardo, ora abbassarlo al suolo,
E con rossor, quasi del muto aspetto
Gli scendesse nel core una rampogna.
Parlar volea, ma pallido, tremante
Dopo molto agitarsi il labbro incerto
Ai detti non si apriva, e la parola,
Pensata invano, divenia sospiro.
Ed io, fosse pietà del suo dolore,
Fosse del sangue la virtù nascosa,
Godea seguirlo riverente e mesto,
O gli piacesse ne'deserti campi
Aggirarsi pensoso, o andar fra l'are
Umiliando la pentita fronte. —
Nel maggior Tempio di Messina è chiostro
Sparso di tombe: qui volere o caso
Ambo un giorno condusse. Era nell'ora
Che la squilla ricorda i cari estinti,
E sul labbro del pio vien la preghiera
E un memore sospiro, allor ch'io vidi,
Presso una pietra senza nome, i passi

Eriberto arrestar, siccome avesse
Orror di calpestarla, e poi gettarsi
Su quella pietra, affiggervi le labbra,
E, mormorando fra i singulti un nome
Ch' io non intesi, domandar perdono.
Poi ne sorge ad un tratto, e mi circonda
Colle sue braccia il collo, e questo petto
Bagna col pianto che dagli occhi abonda,
Chiamandomi suo figlio: io seco piango.
Poichè in entrambi quell' ardente affetto
Tanto cessò che il favellar concesse,
Io gli chiedea: Sotto quel sasso è chiusa
La madre mia, la tua consorte? ei fugge
Inorridito all' ultima parola
Fra i portici deserti, e lo rimiro
Coprirsi il volto, ed agitar la fronte,
Come potesse scotere dell' alma
Quel feroce pensier che la tormenta.
Altro non chiesi.

IMELDA

Io con orror, Tancredi,
Il tuo racconto udia. Ma come avesti
Così miti costumi, e gli empj aborri
Disonor della Francia?

TANCREDI

Andai fanciullo
Nella terra dei prodi, e ai loro studj
Educommi un guerrier che fralle schiere
Militò di Luigi. Ei mi narrava

Come quel giusto a Lusignan prostrato
Stese la mano vincitrice e pia,
Che assiso all'ombra d'una querce, e grande
Più d'ogni re sul trono, ei de' possenti
Frenò l'orgoglio, ed ascoltò la voce
Di libero dolor dal volgo oppresso.
Qui non mi trasse avidità di prede,
Ma vaghezza di gloria: ella mi chiama
Di Bisanzio sui lidi.

IMELDA

E vuoi lasciarmi
Misera e sola, ora ch'io più non sono
Cittadina nè figlia? A te congiunta
Perdei la patria; e il genitor mi tolse
Forse l'ira di Carlo: ancora ignote
Sono le nostre nozze, e se palesi
Far le vorrai, lasciar Sicilia è forza.
Non potrei fralle uguali alzar la fronte
Condannata al rossore, udir lo scherno
Di mille voci che diran: costei
Moglie è d'un Franco, si congiunse al figlio
D'un Eriberto che il german le uccise,
E sull'orme di Procida, che trarci
Un dì potea di servitù crudele,
Mandò le regie insidie, e nelle case
Che fe' vote la morte ed il delitto,
Empia, si sta collo stranier tiranno,
E vi sorride nel comun dolore;
Maledetto il suo figlio, e venga il giorno...

Inorridisco . . . ma d' un volgo oppresso
Sai che l' ira è crudel; quando si frange
Giogo straniero non vi son delitti . . .
La patria tua mi accolga : ora non sono
Che moglie e madre; in te m' affido, io posi
Ogni speranza in te: fa' ch' io non sia
Fra quelle spose che l' Italia aborre,
E la Francia disprezza. E tu quest' alma,
Che fra dubbj consigli e teme ed erra,
Rassicura, conforta.

TANCREDI

E tu potresti
Dubitar di mia fede? il Cielo unisce
Con dolci e forti nodi un cor gentile.
Non scorse il tempo dell' età felice,
In cui parla d'amore ogni pensiero,
Nè, come il volgo suol degli altri amanti,
Di te fui preso: sarà dolce e sacro,
Come il loco in cui nacque, un tanto affetto.—
Nel tempio era un ferètro, e vi giaceva
Estinta verginella; Iddio l' avea
Dall' esiglio chiamata alla sua pace.
Nessun pianger osava: in lei rivolte
Con un silenzio di pietà soave
Eran fanciulle per etade uguali.
Nella gentil perduti avea la morte
I suoi terrori usati, e parea vivo
Delle labbra il sorriso, e che alla stanca
Le pupille chiudesse un dolce sonno.

Vidi le rose della sua corona
Liete posarsi sulla bianca fronte
Qual sopra un giglio candido, innocente!
Quel purissimo Amor, che non concede
Un profano desio, giurato avresti
Presso la bella estinta, e che alla Morte
Insultando dicesse: ancora è mia.

IMELDA

Avventurosa! ella morì.

TANCREDI

Nel tempio
Venne la madre: un gemito sorgea
Fralle pietose donne, e tu corresti
Al bacio dell' afflitta, e dolce come
Raggio di luna che le nubi aprisse,
Fra nere bende all' improvviso apparve
Il tuo sembiante verecondo e mesto,
E impallidir lo vidi, e farsi bello
Del tuo vero dolore. Allor fui vinto,
Mi tacque allor nell' animoso petto
Il pensier della gloria; allora avrei
Perdonata ogni offesa, avrei sorriso
Al più crudel de' miei nemici, e a tutte
Dimande io sempre avrei risposto: Amore.

IMELDA

Sai ch' io t'amo, Signor, ma trova affanni
Pur fra dolci memorie anima afflitta:
Almen spirò fralle materne braccia
La bella giovinetta, e andava in pace;

Ma nota appena all'infelice Imelda
Fu la sua genitrice, e in questa terra
Nulla ho di mio che la fraterna tomba.

TANCREDI

Se la tua patria abbandonar ti piace,
Avrai, mia donna, nel castello avito
Sede onorata, e chiuderà la morte
Quel labbro onde sorgesse un detto avverso
Al dolce loco dove a me piacesti.
Se ti lascio oltraggiar, possa quel brando,
Che Filippo mi diè, cader nel giorno
Della battaglia dalla man tremante,
E fra i ludibrj del nemico io volga
Nei passi della fuga il mio destriero.

IMELDA

Oh me beata, se a Tancredi uguale
Fosse il popol dei Franchi! io mi vivrei
Moglie felice, nè fuggito avrebbe
Della misera terra il servo aspetto,
Esul per odio dei tiranni, il padre.
Non vedrei l'ombra del fratello ucciso
Inulta errar fra queste tombe, e dolce,
Come quel di fanciullo allor ch' ei dorme
Sopra il petto materno, il sonno avrei.
Non così del mio figlio: io lo risveglio
Con i gemiti miei, con quelli amplessi
Che altra madre non dà: sempre Palermo
Veggo ne' sogni miei levarsi in armi. —
Ferve il tumulto, e per morir da forte

Dove ti chiama la speranza e l' ira,
Da questo sen ti svelli, e poi ritorni
Con sanguinose mani : io non ardisco
Interrogarti, ma ti guardo, e tremo,
E abbracciarti vorrei: grida una voce
Ch' io riconosco, una terribil voce : —
Empia, che fai? quel sangue è mio: — la plebe
Qui vincitrice irrompe; ad essa è duce
Il moribondo padre: ei la sua figlia
Maledice morendo: allor mille armi,
Che il furore trovò, veggo sospese
Sul tuo capo diletto: a quei feroci
Tu pugnando t' involi : a me combatte
L' animo incerto una pietà diversa :
Tento seguirti; ma vacillo e cado
Sul cadaver del padre: nelle gelide
Membra allor sento ritornar la vita:
Nella pallida fronte, ove discese
E ancor fuma di sangue il crin canuto,
S' aprono gli occhi venerati, e pieni
Dell' antiche minaccie, e poi mi dice:
Calcami, iniqua; questo sen ti guidi
D'un Francese agli amplessi... e chiude il labbro
Nel silenzio di morte. Intorno tutto
Suona d' urla feroci, e sempre ascolti
Nella favella di Sicilia e Francia
Crude parole di dolore e d' ira,
Che si perdono in mezzo al suon dell' armi;
Ed io tremo d' ognuna. Mi ferisce

Gli orecchi e il core un feminil lamento:
« Mercè, mercè dei pargoletti » Oh questa,
Questa è una madre, esclamo; e fuggo, ed erro
Per le deserte stanze, e cerco il figlio.
Nel talamo infelice alfin lo trovo;
Qui per celarlo io riedo, e in quella tomba...
Si scoton l'armi che vi sono appese,
Quasi un corpo le informi, e del germano
Odo la voce che mi grida: indietro...
D'Eriberto è nipote: — allor mi sveglio,
Guato il figlio piangendo, e colla mente
Ritorno alla pietà di tanti orrori,
Quando, la fronte dechinando al petto,
M'abbandono al dolor de' miei pensieri.

TANCREDI

Questi sogni funesti abbian le mogli
De' miei nemici: la Sicilia è nostra.
Credi di Carlo alla fortuna, e pensa
Che pietoso co' vinti esser potrei,
Coi ribelli crudele: in campo aperto,
Fra vicende di gloria e di perigli,
Nell' orgoglio gentil della vittoria,
Volontaria pietà nel cor si desta.
Sempre colà dove il morir fu bello
Generoso è il guerrier: ma se la plebe
L'armi già nostre nel tumulto usurpa,
Fra l'ignobili morti i prodi istessi
Fa l'esempio crudeli, e un cieco sdegno
Uccide e sprezza... A che, temendo, oltraggio

La città che ti è patria, e in sen ti cresco
Il sospetto e gli affanni?

IMELDA

A te vorrei
Celar la mente dolorosa, e cerco
Un soave pensier che mi conforti,
Che vita sia del cor dolente, e pace
Al vano immaginar che mai non posa.

TANCREDI

Pensa che mia....

IMELDA

Dimmi, a Eriberto è noto
Che teco unita....

TANCREDI

Ei pur l'ignora..: Imelda,
Tu lo volesti... a un suo fedel mostrai
Desio delle tue nozze.

IMELDA

Ahi, che facesti?..
Stolta, che dissi!.. ei dee saperlo.

TANCREDI

Or volge
Il sesto dì che da Palermo ei mosse
In ver Messina ove Eriberto impera.

IMELDA

Al suo cospetto io del rossor sul volto
Avrò le fiamme, io che sorella e figlia
Arder dovea di sdegno!... a te rampogna,
A me rimorso è il sovvenir: fra l'armi

Seguir ti possa, ed obliar ch' io nacqui
In questa terra, dove al colmo è giunto
L' odio pei Franchi.

TANCREDI

Al tuo fedel che parli
D' Italia e Francia? Ah! tu non sai... dell'alme
Una è la patria: se il consiglio eterno
Le creò per amarsi, ovunque il Cielo
Quaggiù le mandi, a ritrovar si vanno
Mosse colà dove il desio le chiama.
Innanzi a Dio non avvi Italo o Franco,
Ma l' uomo; e tutta la dolcezza io sento
Di quella legge che ci vuol fratelli.
Riedi al figlio comune, e tu vedrai
Com' ei dorme e sorride: or noi siam forse
Il sogno suo: se mai turbato ei fosse,
Un tuo bacio lo desti; al Ciel sollevi
Le sue mani innocenti, e ti sia pace
La sua preghiera che il Signore ascolta.
Dammi un amplesso.

IMELDA

Addio.

SCENA II.

IMELDA.

M'era nascoso
Che d'Eriberto ei nacque; eppur sentia

Significarmi da' rimorsi arcani
Che a me vietato era quel nodo ... io temo
Di qui trovarmi sola, e nasce il giorno ...
Vermiglio il raggio della nuova Aurora
Su quel sepolcro ama posarsi, e sembra
L' armi fraterne colorar del sangue
Che un dì le tinse: è a me dolor la luce,
Gioja dell' universo, oppur discendi,
O Sol d' Italia, ad animar la polve
Per la vendetta nei commossi avelli? ..
Se amor provasti, all' infelice Imelda
Perdona, o fratel mio ... suona la terra
Sotto il sepolcro suo ... chi giunge!.. io tremo...
Fuggir vorrei, nè posso.

SCENA III.

PROCIDA, IMELDA.

PROCIDA

Eccomi alfine
Nel domestico tempio: io ben seguia
Per cava grotta in duri sassi aperta
Gli avvolgimenti d' una via nascosa,
Fuor della mente a ognun.

IMELDA

Qual voce!

PROCIDA

O figlio!

Or che l' Europa a vendicarti io corsi,
E che dell' odio mio l' Europa è piena,
Sia presso al tuo sepolcro il mio riposo.
Io qui siedo e non piango. Oh quanto devi
A questo avello, o patria! esso mi diede
Quella costanza di voler feroce
Che fa via degli ostacoli, s' inoltra
Lieto fra i rischj, e mai si volge indietro.
Ira di cittadino, amor di padre,
E i lunghi voti dell' Italia oppressa
Procida ha seco, e gli s' infiamma il petto
Alla memoria d' un' antica offesa;
Ma sì crudel che, vendicata ancora,
Tacer la dee... quando mi torna in mente,
Allora a me nulla di vita avanza
Tranne un pensiero che di lei mi parla.

IMELDA

Io nel terror vaneggio... o quegli è il padre....

PROCIDA

Ma fra queste are una donzella!.. ah certo
Esser non può che la mia figlia... Imelda,
Tu fuggi, e che paventi?.. ad arte io sparsi
Della mia morte il grido... a che non cessi
Da terror vano, ed evitar tu sembri
L' incontro de' miei sguardi?

IMELDA

Oh Dio!.. la tema,
La gioja, lo stupor...

PROCIDA

Ti leggo in volto
Diversi affetti, e so qual altro ascondi
Nel più vivo del cor, quando previeni
In questo tempio il dì.

IMELDA

Come! che dici?

PROCIDA

L' odio dei Franchi: in faccia a questo avello
Ov' io ti trovo, o sangue mio, non devi
Che fremer d' ira, e ragionar di morte.
Se l' ore vegli nel dolor, se godi
Abitar fralle tombe, e se non senti
Moto nel core che non sia vendetta,
Vieni, di me sei degna... Ignoro anch' io
Le dolcezze del sonno, e invan non veglio,
Or che il disprezzo dell' ausonia gente
Addormenta i tiranni.

IMELDA

Or qui la mesta
Guida il dolor: pianto successe a pianto
Nella misera casa: io ti credea
Fuor degli sdegni e delle cure umane,
E qui per l' alma ti pregai la pace
Che non può dar la terra, e dal fraterno
Avello il guardo a quel Signore alzai
Di cui l' ultima voce era perdono;
Oppur ne' miei sospiri, orfana prole,
Chiamai la Madre che non lascia i figli.

PROCIDA

Quel Dio, che l' ire ha date al verme istesso,
Condanna la viltà dell' uom prostrato
Sotto quel ferro che i fratelli uccide.
Alfin l' ingiuria onde partì ritorna:
Guerra a guerra si oppone, e sangue a sangue...
O dolce figlia, al genitor perdona
Se ti fu causa di dolor... temesti,
Ch' estinto il padre, ti serbasse all' onta
D' estranie nozze il vincitor crudele:
Arrossisci, e a ragion... Ma dimmi, il Franco
Rispettò la sventura? Alcun non venne
Ospite armato a funestar la casa
Dell' esule temuto?

IMELDA

Oh Dio! non vidi
Nemico alcun fra queste mura.

PROCIDA

O figlia,
Mi guardi e piangi! in queste spoglie umili
Quasi stranier non raffiguri il padre!
Pur troppo, in terra di città discordi
Sempre ai barbari aperta, e ai suoi nemica,
Ci fa stranieri ogni mutar di loco:
Non tanto abietta ritrovai la veste
Che alla viltate delle tue sventure
Risponda, Italia; e così lungo il crine
Scender non può che mi ricopra i lumi,
E gli difenda dalla tua vergogna!

IMELDA

Alfin dai lunghi errori avrai riposo:
Soffri che alle tue stanze io ti preceda,
E d'amorose cure io dia conforto
Al genitor cui piansi estinto.

PROCIDA

Imelda,
Vanne.

SCENA IV.

PROCIDA.

Costei prima del dì non teme
Errar fra questi avelli, e al mio ritorno
Trema, arrossisce, e piange!.. or sulla figlia
Vegli il sospetto mio: ma in breve i Franchi
Sapran ch'io vivo: rivelar la fronte
Sulla lor strage io spero, e verso il Cielo,
Che non son degni di mirar gli schiavi,
Alzando gli occhi, io dirò lieto al Sole:
Non più le messi al vincitor fecondi,
Splendido re delle stagioni alterne;
Sorgi in libera terra, e più non sei
Padre di giorni dolorosi e vili.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

IMELDA, IRENE.

IMELDA

Celasti il figlio?

IRENE

Ad occultarlo io corsi:
Già ti chiedea col pianto.

IMELDA

Ahi! questa è l' ora
Ch' io con tacito piede al fido letto
Appressarmi godeva, e star pensosa
A contemplar l' imagine del padre
Nel sopito fanciullo, e pur temea
Che destar lo potesse il mio respiro.
Ma Tancredi?..

IRENE

Ei movea col suo scudiero
Sulla via di Messina: il tuo segreto
A chi fidar potea?

IMELDA

Diletta amica,
Consiglio, aita, chè tremar m' è forza
Pel padre, pel consorte.

IRENE

Ov' ei dimora
Fa' che un tuo scritto io rechi: e poi... Tancredi
Qui vien soltanto col favor dell' ombre
E per segreta via: scendo nel tempio,
E là starò donde a te vien.

IMELDA

Gli cela
Di Procida il ritorno. — Oh Dio! s' inoltra.

SCENA II.

PROCIDA CON UOMINI D'ARME, E DETTE.

PROCIDA

Uscir ti vieto, ancella, (1) e voi sul tempio
Vegliate o fidi: ivi fra breve Imelda
A un cenno mio verrà... Figlia, rimani
Mesta così? Nè dal tuo labbro udia
Una parola dell' usato affetto!

IMELDA

Presso le tombe...

(1) Ad Irene che vorrebbe uscire dal castello e per gli ordini di Procida è costretta a ritornare nelle sue stanze.

PROCIDA

Sorgervi io dovea
Fra cupa notte, inaspettato, ascoso
Come la mia vendetta. Or l'egro core,
Stanco nell'odio, intenerir si sente
Delle paterne case al dolce aspetto;
E rimirai piangendo il Sol nascente
Della mia patria illuminar le torri,
Tutta scoprir Palermo. Ah, tu non sai
Quante dolcezze ha il natio loco, e quanti
Desiderj l'esiglio, e andar sia grave
A quelle case ove nessun t'aspetta!
La patria, Imelda, abbandonar tu puoi,
Non obliarla: pellegrino io vidi
Città diverse, ma nessuna avea
Una memoria che parlasse al core;
E d'ogni loco mi sembrò più bella
La terra ove tornava il mio pensiero. —
Ma qui Gualtiero attendo: a Imelda è noto
Il prode giovinetto, e come gli arde
Ne' più nobili affetti il cor gentile,
Amore e libertà: pugnar lo vidi,
E l'alma sua nei gran perigli è ferma
Come in suo loco. Or vanne: i patti udrai
Della nostra amistà.

SCENA III.

PROCIDA, GUALTIERO.

GUALTIERO

Procida!

PROCIDA

Amico!

GUALTIERO

Alfin ti abbraccio.

PROCIDA

Sul tuo sen la mano
Lascia ch' io posi ... ascolta: è questo il giorno
Promesso alla vendetta: è il cor tranquillo:
Grande nell' armi io ti conobbi, adesso
Ho certa prova di valor più raro.
Sì, cospirar tu sai... Ma qual destino
Di Napoli, onde vieni, hanno le genti?

GUALTIERO

L' obbrobrio.

PROCIDA

E il voto?

GUALTIERO

La vendetta.

PROCIDA

E Carlo?

GUALTIERO

Quai soggette le opprime, e a vil le tiene

Come straniere: è con i ricchi avaro,
Coi poveri crudel: sta nella reggia
Invisibil tiranno, o n' esce il crudo
Come belva dall' antro.

PROCIDA

Il violento
Rimirasti dappresso?

GUALTIERO

Oh sì vicino
Colui nel dì d' una battaglia avessi!
Non varrebbe al crudel che obliqui e truci
Fiammeggin gli occhi nella fronte austera.
Egli non spira dal feroce aspetto
La maestate di terror sublime,
Qual ti viene dal re della foresta;
Ma quel ribrezzo, onde t' agghiaccia un serpe
Che dalle sacre tenebre d' un tempio
Esca improvviso a riveder la luce.

PROCIDA

È giunto il dì ch' io lo calpesti, e sia
Sovra il suo capo esecutor tremendo
Del giudicio di Dio. — Sperar possiamo
Nei grandi di quel regno?

GUALTIERO

È volta in uso
L' amara servitù; nè gli commove
Generoso dolor: piange il codardo
Che si vantò ribelle: invan quel ferro
Che il sacro capo a Corradin troncava

Pende su tutti, e di Provenza un volgo,
Senza fren di vergogna e di rimorso
(Che dal fango natío salire anela
Ad altezza di regno) invan lo scherno
Alle rapine aggiunge, e col disprezzo
Fa le ingiurie più grandi: uno stupore,
Che di spavento è misto, e l'alma rende
Agli altrui mali e ai proprj indifferente,
Prostra ogni core, e vi cessò la dolce
Corrispondenza degli affetti umani.
Regna il terror, chè la parola è colpa,
E si teme il silenzio, e reo diviene
Chi conosce un pensiero e nol rivela.

PROCIDA

Pur negli oppressi la virtù ritorna
Riscossa all'urto delle spade ostili,
Qual da gelida pietra esce favilla:
Darà consigli il tempo: ora ne giovi
Che lo spietato Carlo, e quel di Turse,
Che ha l'anima più vil de' suoi natali,
Vivano in sicurtà. Son della vana
Gente di Francia; e nella lor possanza,
Temeraria fiducia, e dell'Italia
Insolente disprezzo, a gran sventura
Precipitar gli dee. — Sai che in Bisanzio
Cesare io scossi addormentato in trono,
E liberal mi fu de' suoi tesori.
Coll'armi sue l'Aragonese ingombra
D'Affrica i lidi: ora mi crede estinto

L' aborrito Francese, e pria che il piede
Ponessi qui, tutta Sicilia io corsi
Ignoto pellegrino: i monti ascesi
Asilo a libertade, e sulle serve
Valli uno sguardo di pietà rivolse
Il possente Signor: cercai le selve,
Ne trassi i vili, ed arrossir gli feci...
Poi successe il furore alla vergogna.
Gridai nei lieti campi al buon cultore,
Che sotto il peso di crudel tributo
Casca di fame sul fecondo solco
Colla misera prole: apri col ferro
Ai Franchi il petto, e più non sia la terra
Pei tiranni feconda. — Entrar mi piacque
In palagi, in tugurj, ed io tranquillo
Umili e grandi inebriai di sdegno:
In ogni ciglio lacrime crudeli
Io chiamar seppi, e suscitai nei petti
Un amor delle stragi, una feroce
Necessità di sangue. In mille destre
Brillan l' armi ch' io diedi, e lancie e spade
E gli archi avvezzi a saettar la morte.

GUALTIERO

E quai trame, Signor?

PROCIDA

Trama? nessuna.
Un popol non congiura: ognun s' intende
Senza accordo verun.

GUALTIERO

Ma come ignoto
Rimanesti ai tiranni?

PROCIDA

Abiti e stato
Mutai più volte, e gli delusi. Ascolta:
Stolto io mi finsi... tu sorridi, amico!..
Bruto, per tor di mezzo un sol tiranno,
Stolto si finse ei pure; io fea lo stesso
Per sterminarne mille. Ancor vestia
Povere lane in cui pietà si serra
Venerata dal volgo: alfin tra voi
Uom ritorno e guerrier.

GUALTIERO

Ma dimmi; a questa
Patria infelice che compiangi ed ami
Sarà principio di men rea fortuna
Dei Franchi il sangue, o muterà tiranni?
Procida, il sai, qui lo stranier si vince
Collo straniero, e sotto il peso appena
Del nuovo giogo si desìa l'antico,
Per altri infranto: abbiam viltà di servo,
Poi la perfidia d'un ribelle; abbiamo
Brevi tiranni, ma servaggio eterno.

PROCIDA

Grande qual sei favelli, e puoi la mente
Nell'altezza levar del mio pensiero;
Se pietà non ti vince, e il ben ravvisi
Che si cela nel sen della sventura.

Fui di Manfredi amico, e grande, ed una
Far la sua patria ei volle: e quindi il Guelfo
Fama gli tolse, e vita, e tomba. Io tento
Che sia l'erede di sì gran disegno
Di Costanza il marito.

GUALTIERO

E non potrebbe
Pietro farsi tiranno?

PROCIDA

In Aragona
Il rege ed i magnati han dritti uguali;
Nella Sicilia una corona ei viene
A raccoglier nel sangue, e un ferro istesso,
Esterminando il franco, i suoi minaccia.

GUALTIERO

Ad alto fine intendi: aver potremo
E libertade e re.

PROCIDA

Pensa, o Gualtiero,
Qual sia l'Italia: a un Ghibellin non dico
Quanto a grandezza è libertà nemica:
Qui necessario estimo un re possente:
Sia di quel re scettro la spada, e l'elmo
La sua corona. Le divise voglie
A concordia riduca; a Italia sani
Le servili ferite, e la ricrei;
E più non sia, cui fu provincia il mondo,
Provincia a tutti, e di straniere genti
Preda e sepolcro. Cesseran le guerre

Che hanno trionfi infami; e quel possente
Sarà simile al Sol mentre con dense
Tenebre ei pugna, ove fra lor combattono
Ciechi fratelli, e quando alfine è vinta
Quella notte crudel, si riconoscono
E si abbraccian piangendo.

GUALTIERO

Ora ch' è volto
A perigliosa impresa il tuo pensiero,
Non parlerò di nozze... eppur d' Imelda...

PROCIDA

So che l' ami, o Gualtiero, ed io ricordo
La data fe... lo credi... un tempo è giunto
Opportuno a quel nodo: a molli affetti
Loco non v' ha, perchè ad Imelda è dote
La mia vendetta, testimon la tomba
A feri patti, e della man richiesta
Il primo dono, un brando.

GUALTIERO

Il tuo ritorno
Palmiero e Alimo udranno: i miei vassalli
Nelle tue case ascondo, e quindi esploro
Se ognor nei Franchi la baldanza antica
I sospetti addormenta: il tuo desio
Poi m' aprirai, chè vendicarti io bramo,
Ma da guerriero.

SCENA IV.

PROCIDA.

Olà, venga mia figlia;
Io qui l' attendo. — Inaspettata e grave
Verrà sul trono la sventura a Carlo,
Sola dei re maestra; e all' imo io spero
Volger l' altezza della sua fortuna.
Tanto un odio potea! Sprezzi la vita,
Aneli la vendetta, e un sol diviene
Ai tiranni tremendo.

SCENA V.

IMELDA, PROCIDA.

PROCIDA

Odimi, Imelda.
Ben altamente hai del german la cruda
Morte scolpita nel pensier tenace?
Parlar tentò; ma d' Eriberto il brando
Sì nell' empia vittoria il sen gli aperse,
Chè dal pallido labbro usciva appena
Una parola che spirò nel sangue,
Che il vel t' asperse.

IMELDA

Io venni meno, e caddi.

PROCIDA

Da te per sempre allontanar bramasti
L'insanguinato velo; allor ti disse
In suon di sdegno il genitor: quel sangue
È inulto ancor, nè vendicarlo io posso;
Mi cerca il Franco: or come sia tesoro
Serba lo sventurato adornamento
Infino al dì che in basso stato io rechi
La possanza di Carlo, e sposo avrai
Chi punisce Eriberto.

IMELDA

Oh Ciel, che dici?
Grande è il poter di Carlo ...

PROCIDA

Ebbe più grande
Procida l'odio.

IMELDA

E compier brami? ..

PROCIDA

Un voto
Che giurai nel dolor.

IMELDA

Così ritorni!

PROCIDA

Proscritto io fui: qui per celarmi ai Franchi
Tenebre vili a ricercar non venni.
Quanto soffersi, e quanto errai! ma nulla
Fu d'ogni duolo, allor che un solo istante
Esultai nel pensier della vendetta.

IMELDA

Comprenderti non posso: un sol potrebbe
Provocar l'armi dei Francesi?

PROCIDA

Un solo!
Oggi uno stanco popolo si leva
Nell' impeto dell' odio, odio feroce
Che molto il dì della vendetta attese.

IMELDA

Armi...

PROCIDA

Le diedi io già... tutto al furore
Un' arme diverrà.

IMELDA

Non dica il Guelfo
Che i Franchi opprimi in sicurtà di pace!

PROCIDA

Qui mai pace non fu, chè ha guerra eterna
Coll' oppressor l' oppresso.

IMELDA

Orrida strage!

PROCIDA

Illustre pugna: il cittadin combatte
Con ira invitta, e sua: che ognun tra i Franchi
Il suo nemico elegga: il sol Gualtiero
Quel sen ferisca che gli addita Imelda,
Se fra i sepolcri a lacrimar venia
Sull' ucciso fratello.

IMELDA

E può Gualtiero...

PROCIDA

Mi duol che debba ad inegual conflitto
Scender quel prode: è d'Eriberto il braccio
Languido per l'età... se un figlio avesse
Quell'inumano... io lo saprò... tu tremi?

IMELDA

Pei giorni tuoi...

PROCIDA

Questo terror lo lascia
D'un Francese alla moglie: or ti prepara
Di Gualtiero alle nozze, e al prode unita
Sensi ripiglierai degni del padre.

SCENA VI.

IMELDA.

Che intesi mai! Figlia, consorte e madre
Dubito, tremo, e in ogni mio pensiero
Veggo perigli e colpe. Or chieggo invano
Che mi soccorra alla ragion smarrita.
È qui chiusa ogni via: lo sposo e il padre
Verran fra l'are al sangue, e in mezzo ai brandi
Invan starò: giusto, feroce, immenso
È di Procida l'odio; eppur ch'io sono
Moglie a Tancredi il rivelargli è forza,
Or che d'altrui mi vuole: a' piè del padre

Tosto si vada ad ottener perdono
Col pargoletto mio... Che far vorresti
O sventurata madre? al suo nemico
Tu sai pur ch' è nipote: in quell'aspetto,
L'ira per lui, non la pietà, si trova.
Deh faccia Iddio che in queste soglie il piede
Or non volga Tancredi! e nell'atroce
Pugna imminente ove porrassi Imelda?
Ahi senza patria, e voti, o rea preghiera
Con un labbro che trema alzando al Cielo,
Starà sospetta, abominata e sola:
E nei Siculi e i Franchi, empia sorella,
Desterà fra le stragi e in mezzo all'armi
Un fremito concorde... il Ciel ne attesto,
Sono innocente: io non sapea che fosse
Figlio d' un Eriberto, ed uom straniero
Quel prode a cui m' univa. O Re del Mondo,
Mi volgo a te; sei d'ogni gente il padre.

ATTO TERZO.

SCENA I.

PROCIDA, GUALTIERO.

PROCIDA

Oh portento dell'odio! al gran segreto
Un popolo è fedele, e tutto arride
Alla vendetta ch'io facea più lenta,
Per renderla più certa.

GUALTIERO

Oblia, disprezza,
E gode il Franco: il suo guerrier favella
Di quelle glorie che in Bisanzio aspetta,
E d'ogni donna che sedotta ei lascia
Sorride al pianto, e nei suoi vizj audace
Scopre l'ingiurie de' traditi letti.

PROCIDA

Quell'esecrata stirpe al par desia
L'armi, gli amori, e ciò che a lei promette
Gioje e perigli.

GUALTIERO

Alcun fra loro ardisce
Dannar di Carlo la superba impresa.

PROCIDA

La condanna, e la segue. E tu credesti
Che odio a Manfredi, o del roman pastore
La sacra voce li spingesse all' armi?
Di Francia un volgo ruinò dall' Alpi
A cercar gloria ne' cimenti, e sempre
Trovò la patria ove il pudor s' oltraggia,
E si rapisce l' oro: egli combatte
Per ogni causa con furore uguale,
Audace schiavo: nel Francese è lampo
Un pensier generoso, la parola,
Sempre dall' opre e dall' idee diversa,
È una menzogna eterna: ei nella sua
Mobilità sol fermo, e ad ogni lode
Credulo per orgoglio, ove il tormenti
L' altera vanità de' suoi disegni,
Segue i suoi re, chè sempre in ogni parte
L' aura che move dal poter trasporta
Questa polve superba.

GUALTIERO

Io non ti celo,
Procida, il mio pensier: gli aborro in pace,
Ma gli ammiro in battaglia, e uguali ai Franchi
Vorrei che Italia i suoi guerrieri avesse.

PROCIDA

Non la sprezzar, compiangila: punisci

Chi cresce ingiurie alla derisa ancella!

GUALTIERO

Qui giunge Imelda.

SCENA II.

IMELDA E DETTI.

PROCIDA

Ti avvicina.

IMELDA

Io tremo.

PROCIDA

Sai che largo di terre e di vassalli
Mi fu l' Aragonese, e di Valenza
Nel mollissimo regno, io fui di lieti
Campi signor: mi lusingò la fronte,
Che solcava il pensier della vendetta,
L' aura soave dell' esperio cielo,
E ricordai l' Italia: un cor gentile
Può l' Italia obliar? Le sue ruine
Adorna la beltà della sventura.
Mutai coll' oro i miei dominj, e largo
Fui di quell' oro per comprar nemici
All' aborrito Carlo: a ciò la terra
Mi parve angusta; ov' essa manca, io solo
Potea fermarmi, ed inviando il guardo
Sul temuto Ocean, bramai vi fosse
Per aborrir Francesi un altro mondo.

A me, Gualtier, delle fortune avite
Sol questo ferro, ed un sepolcro avanza.
La mia ricchezza è l' odio.

GUALTIERO

È tale Imelda
Ch' ella a se stessa è dote: ampio retaggio
Pur nel tuo nome avrà

PROCIDA

Figlia!.. tu resti
Nel silenzio del duol, quasi tu fossi
Concessa in premio del fraterno sangue
A un soldato di Carlo?

IMELDA

Oh Ciel, che dici!

GUALTIERO

Non ti sdegnar; Carlo all' amore istesso
Tolse la libertà, che spose ai Franchi
Dà le figlie dei vinti.

PROCIDA

Itala donna
È dei barbari ancella, e non consorte.

GUALTIERO

È degna di pietà.

IMELDA

Pur troppo!

PROCIDA

Io piango,
Piango su lei che in talamo straniero
Soffrì l' ingiuria dei superbi amplessi:

Ma chi lieta lo ascese, e disse, io t'amo,
A un nemico d'Italia, abbia disprezzo
Più crudel dell' offese, e sia feconda
Sol perchè nasca matricida il figlio.
Imelda, non temer: lascia ch' io scenda
Nel fraterno sepolcro, e da Gualtiero
Fede avrai di consorte. — O certo asilo (1)
Dal furor dei tiranni, accogli un padre
Nel tuo gelido seno: ei vi discende
Del figlio inulto a ricercar la spada
Nella polve ov'ei dorme, e non invano
Viene a turbarla dal riposo antico.
Sarà spento ogni Franco: un sanguinoso
Mucchio d' ossa straniere al Ciel s' inalzi,
Le strugga il foco, e le sommerga il flutto;
Al vento non spargetele, chè il vento
Riportarle potrebbe... Oh Ciel, deliro!
Si vada (2).

SCENA III.

GUALTIERO, IMELDA.

GUALTIERO

A te cangia a vicenda il volto
Il pallore, e il rossore: ugual mi sembri

(1) Accostandosi al sepolcro del figliuolo.
(2) Entra nel sepolcro.

A chi teme sventure, ed ha delitti.

IMELDA

Gualtiero!..

GUALTIERO

O almen, nell' agitato petto
Volgi un pensier tristissimo, segreto,
Un pensier che t' affanna.

IMELDA

E vuoi che lieta
Imelda sia, mentre da voi si tenta
Opra di sangue, ed è vicino il padre
A morte infame, o ad un crudel trionfo?

GUALTIERO

Ma vendica il fratello.

IMELDA

Odiar non deggio,
Fida a Colui che volentier perdona,
Pur gli stessi nemici.

GUALTIERO

Io, che tu gli ami
Creder non posso.

IMELDA

Ahi che dirò!

GUALTIERO

Donzella,
Pria che vago di gloria e di vendetta
Gualtiero andasse alla città tradita,
Che Carlo a sede del suo regno elesse,
L' ardor suo ti scoperse, e in te più belle

Di quel rossore che agli amanti è caro
Ei vide farsi le sembianze oneste.
Ora così non arrossisci.

IMELDA

È vano
Un breve simular... sappi...

GUALTIERO

Un rivale
Di aver son certo; e tra i guerrier di Francia
Chi crederà costui? palesa il nome
Di quel felice.

IMELDA

Ah! sì lo chiami?

GUALTIERO

Io lieta
Farti saprò delle sue nozze. Al padre
Io svelerò...

IMELDA

Taci... ma nulla io dissi.

GUALTIERO

In me t' affida, e sappia ogni gentile
Che negl' itali petti è cortesia
Più che in quelli dei Franchi...

IMELDA

Ahi! giunge il padre.

SCENA IV.

PROCIDA, IMELDA, GUALTIERO.

GUALTIERO

Ei piange!

IMELDA

Ei freme!

PROCIDA

Io non credea, Gualtiero,
Che l'odio in me crescer potesse, e l'ira
Fosse così vicina al pianto. Imelda,
Il crederesti?

IMELDA

O padre!

PROCIDA

Al tuo germano
La fragil salma rispettò la morte,
E non confuse le sembianze antiche
Perchè parlin vendetta: un caldo pianto
Sulla ferita che gli parve aprirsi
Procida sparse, e ai piedi suoi prostrato
Ei nel delirio dell' amor paterno,
Quasi risponder gli potesse il figlio,
Parlò parole che non può ridire,
Chè vinta la memoria è dal dolore.
Lo abbracciai, lo abbracciai ... da quell'amplesso
Maggior di me sorgea: vedi la spada?

Gli aprii la chiusa destra, e fuor la trassi...
Stringendola, ei moria.

GUALTIERO

Povero padre!

IMELDA

Ahi sventurata figlia!

PROCIDA

E piangi, o forte?
Piangi, che sangue mi promette il pianto
Che dagli occhi ti scorre.

GUALTIERO

Il tuo nemico
Io di punir m' affido; e assai mi doni
Quando mi fai di questo brando erede.
Ma perchè venne al paragon dell' armi
Col Franco il figlio tuo? Voglio che giusta
Sia la ragion da me difesa.

PROCIDA

È giusta
Quanto la causa dell' imbelle oppresso
Dal vizio audace, che l' oltraggia e ride.
Assai ti dissi. Ancor non giunse il tempo
Ch' io squarci il velo d' un crudel mistero.

GUALTIERO

Signor, perchè lo taci?

PROCIDA

Allor che fia
Sanguinoso ogni ferro, e inesorabile
Come la morte e Carlo, e la vendetta

Chiamerà la vendetta, e sarà spenta
Ogni pietà nei siciliani petti,
E d' ogni labbro la parola amara
Un insulto sarà d' ogni dolore,
Saprai l' ingiuria che lavar col sangue
L' ira tentò del giovinetto audace.

GUALTIERO

Soverchio è l' odio.

PROCIDA

Ah! non sei padre; e l' ira,
L' ira che nasce da tremendo affetto,
Da quell' ingiuria che nel cor ti scende
Profondamente, e che tacer ti è forza,
E più amara si fa nel suo segreto,
Conosciuta non hai! Se un vil t' avesse . . .
Se un Eriberto . . . ma vendetta intera
Averne posso: oltraggiator di tanti
Talami, quel superbo è in Francia unito
Con legittimi nodi, e n' ebbe un figlio.
Imelda, lo conosci?

IMELDA

Io no.

PROCIDA

Se gli occhi
Contaminati dal francese aspetto
Avesse la mia figlia, or non potrebbe
Nella fronte del padre alzar lo sguardo . . .
Ma tu lo abbassi.

IMELDA

O padre mio, tremenda
È l'ira del tuo volto, e la parola
Quanto il brando minaccia.

PROCIDA

Al mio furore
Perdona, Imelda: ma Eriberto aborre
Chi troppo amò... dimmi, o Gualtier, conosci
Quel Franco?

GUALTIERO

Io mai nol vidi.

PROCIDA

Ognor dimora
In Palermo costui?

GUALTIERO

Regge Messina
Il pentito Eriberto, e spesso il chiama
Fra quelle mura la pietà del padre.

PROCIDA

Nulla dura in colui: mi duol che m'abbia,
Mi duol che m'abbia nella mia vendetta
Prevenuto il rimorso, e poco io stimo
Queste lente virtù degli ultimi anni,
E del vizio ch'è stanco il pentimento.
Ma pio divenne per viltade, e brama
Farsi gradito a Carlo: a quale altare
Non si prostra quel re? ma pur non crede
Che colpa sia l'esser tiranno. Amai
Io la pietà del buon Luigi, e provo

Come l' odio tormenta : antica e santa
Una legge d' amore in cor di tutti
Quella mano segnò che mai non erra,
Ma l' oppressor la offende il primo : il Franco
Ripassi l' Alpi e tornerà fratello.

GUALTIERO

Nel giorno della strage omai vicino
In mezzo ai Franchi io cercherò Tancredi.

PROCIDA

Sai ch' Eriberto è mio : l' ombra del figlio
Sgridarmi udrei s' ei d' altra man perisse.

GUALTIERO

Lo sfiderò com' ei rival mi fosse.

PROCIDA (1)

Cinger a lui dei questo brando. Ei sia
Nelle tue mani più felice : è questa
Una memoria di crudel dolore.
Ch' io lo snudi, il contempli, e che lo bagni,
Prima del sangue di nimico petto,
La lacrima d' un padre. Eccolo, Imelda,
Al fianco suo lo adatta . . . Il piè vacilla . . .
Trema la man . . . fai questo augurio al forte?

IMELDA

Un ferro! . . . .

PROCIDA

Ti spaventa, e nelle vene
Hai di Procida il sangue? Or via, t' appressa

(1) Volgendosi a Imelda.

A questa tomba : una innocente destra
Intrepida la tocchi : al cavaliero
Dirai: — Signore, io fui sorella, e sacro
Ho come altar questo fraterno avello :
Qui ti porgo la destra, e qui ti giuro
Fede eterna di sposa.

GUALTIERO

Oh, chi s' inoltra!

SCENA V.

TANCREDI E DETTI.

PROCIDA

Onde vieni? Chi sei? Qual via furtiva
Qui ti guidava?

TANCREDI

E con qual dritto il chiedi?...
Se dagli estinti ritornar potesse
Procida...

PROCIDA

Ai Franchi esul tremendo....

TANCREDI

I Franchi
Non fe' natura di timor capaci.
Carlo sprezzò quel suo ribelle, ed io...
Egli fu padre, io lo compiansi.

PROCIDA

Altero!
Se il dolce suono della tua favella,
E l' ira che nel petto ancor mi tace,
Non palesasse che tu sei guerriero
Dell' infelice Italia, io dall' orgoglio
Ti crederei Francese.

TANCREDI

Ed io mi vanto...

IMELDA

Signor, deh taci (1). A lui sul destro lato
Pendon le piume di color diverso,
È un Guelfo.

PROCIDA

Lo conosci?

IMELDA

Ei mi protesse
Dalle nemiche insidie: orfana e sola...

PROCIDA

Lo tacesti sinor.... nel Franco avrei
Sospetta la pietà... come potea
Qui penetrar?... qual varco ignoto?

TANCREDI

Imelda,
Son teco e tremi? a me ragion tu devi
Render d' entrambi.

(1) Dice sommessamente le prime parole a Tancredi e poi si volge a Procida.

IMELDA

(Ahi! che farò ? minaccia
Il mio consorte e il padre ugual periglio)

PROCIDA

(Compresi assai: ma perdonar le posso ,
Costui non è Francese.) Odi: non puoi
I Franchi amar , chè la pietà non muore
Negl'italici petti , e la sventura
Non gli oppresse così che non vi resti
Una favilla dell' ardir primiero.
Fu la patria comune assai divisa
Da due nomi funesti : or Carlo opprime
E Ghibellini e Guelfi : è sì crudele
La licenza ne' suoi, che forse è stanca
Colla nostra viltà la sua fortuna .
Tu sai che sempre a libertà vicino
È l' ultimo servaggio : abbiam degli avi
Ogni virtù perduta , e non ci resta
Che la speranza negli altrui delitti.
Oggi , o ch' io spero , per un solo istante
L' odio ci unisce ; anche un istante è molto
Nella vita di un popolo : si frange
Un insoffribil giogo , e poi si tenta
Opra maggior , se fia che ai primi onori
Quegli occhi inalzi che viltà le grava
L' antichissima serva : un grande esempio
Noi qui le diamo : alfin d' Italia i brandi
Un sangue bagna che non è fraterno.

IMELDA

Padre mio, che dicesti? . .

PROCIDA

Il suo terrore,

E più l'audacia delle mie parole,
Chi son, ti disse: erri però se credi
Procida incauto: esser tu qui non puoi
Che una vittima, o un complice.

IMELDA

Che ascolto!

PROCIDA

Si scende qui, ma non si torna.

TANCREDI

Il brando

Or m'aprirà più certa via.

GUALTIERO

Che tenti?

Rispondi, eleggi.

TANCREDI

Se il mio nome . . .

GUALTIERO

È tempo

Che tu lo sveli.

IMELDA

Ah taci!

TANCREDI

Esser potrei

Ribelle al signor mio?

PROCIDA

Carlo è straniero,
Tu nascesti in Italia: a me dorrebbe
Che sul labbro de' suoi la mia favella
Risonasse così, ch' errar potrebbe
Nel dì vicino la comun vendetta.
Forse può l' ira che nel sen gli ferve
Scoprire i Franchi a Procida: ma deve
Mostrargli all' odio di Sicilia oppressa
Abietta a un tempo ed immortal parola.

TANCREDI

Non vien mai gloria dalle stragi: è questa
Ira di servo che il signore uccide
Quando nel sonno ei giace; e questo sangue,
Onde presumi vendicar Manfredi,
Non lava la viltà del tradimento
E l' ignominia della fuga. In campo
Un popolo si mostra: e che diranno
I Francesi di voi? Che sol sapeste
Vincergli nei delitti. Or via, mostrate,
Mostrate al Franco una virtù che possa
Impararsi da voi: coi suoi nemici
Non è meno crudel di quel che siete,
Sventurati, tra voi. Tu dir fratelli
Ardisci genti querule, discordi,
Schiave sempre o ribelli: in lor non veggo
Che il vil delitto del primier fratello,
E in ogni campo un fratricidio. Ascolto
Magnifiche parole, e dell' Italia

Parli se vi fosse: un nome è questo,
Genti qui v' ha, ma un popol manca, e sono
Misere le virtù, vani i delitti.
Grande impresa è la tua! Novel tiranno
Doni alla patria; e lungo, e vile, e grave
Il giogo fia dell' invocato Ibero
Su questa Italia: ahi, mille volte indarno
La stolta insanguinò le sue catene!

PROCIDA

Io d' ira fremo.

GUALTIERO

Investigar non giova
Se il ver parlasti: in questa guisa il dice
Un nemico d' Italia: alla sua madre
Così non parla il figlio: ai Franchi oltraggi
Rispondo in pochi detti: esser vi deve
Concordia eterna nell' ovil di Francia;
Qui tra i leoni è guerra: assai ti dissi,
Concittadino d' Eriberto.

TANCREDI

Il sono.

IMELDA

Misera me!

TANCREDI

Menta chi trema: al vero
Guerrier di Francia è la paura ignota
Come il delitto: io d' Eriberto i falli
Non difendo però; ma l' uom pentito
Venero in lui, che l' ire ed ogni umana

Cosa obliava.

PROCIDA

Ancor m' offende : è questo
Figlio del suo disprezzo oblio superbo ;
Men l' odierei s' egli mi odiasse : iniquo !
Ei m' offese , e non m' odia ? In lui virtude
Esser non può : giorni tranquilli ei brama ;
E non m' aborre , perchè vuol riposo.

TANCREDI

(Soffrirò ch' ei l' oltraggi ! Onor lo vieta
E una virtù più santa.) A me t' appressa
O sventurata Imelda. (1) Or prima il ferro ,
Dopo, il mio nome. Io son Tancredi, il figlio
D' Eriberto che offendi ; e la donzella ,
D' ira , di ferro , e de' miei dritti armato,
Di qui trarrò.

PROCIDA

Fu vano il nome : all' opra
Che tenti invano , io d' Eriberto il figlio
Riconoscer poteva.

IMELDA

Ai piè d' entrambi
Ecco mi prostro , io la più rea.

PROCIDA

S' ignora
Chi più lo sia di voi : (2) tremate entrambi.

(1) Snudando la spada.
(2) Snudando la spada.

IMELDA

Pietà vi chieggo o mi svenate.

GUALTIERO

Usurpi (1)

L' impresa mia.

PROCIDA

D' ambo è nemico indegno

Il seduttor francese. (2)

IMELDA.

Ahi! non è vero.

PROCIDA

Si disarmi; la scure, e non il brando

Quel vil punisca.

IMELDA

Di Tancredi al seno

Pel mio si giunge; egli è innocente. Udite . . .

Qui non s' inoltri alcuno. (3) — Or via mi lascia,

Riponi il brando : or son sua figlia : è giusto

Ch' ei mi punisca : nè restargli in petto

Ira per te gli può. (4) — Quel ferro inalza

Sopra il mio seno, e sappi . . . io son consorte

Del figlio d' Eriberto.

PROCIDA

Iniqua donna!

(1) A Procida.

(2) Chiama i congiurati.

(3) Volgendosi a Tancredi, e sciogliendosi dalle sue mani.

(4) A Procida.

Più di colui ti aborro: ah trema il ferro
In questa man: non la pietà, ma l'ira
D'ucciderti mi vieta. — E qui, m'ascolti
L'ombra del figlio; a lei per sempre io chiudo
Le mie braccia paterne, e maledico...

IMELDA

O padre mio, pietà!...

PROCIDA

L'empia sorella
Or colà si respinga: apriti o terra
Presso il sepolcro del fratello ucciso,
E questa iniqua inghiotti.

GUALTIERO

Or l'ira è vana,
Pensa a maggior vendetta.

PROCIDA

Il ver dicesti:
Figli non ho, ma patria. — Olà vassalli! (1)

TANCREDI

Cedo il mio brando a un prode. (2)

GUALTIERO

Il tempo è giunto
Di quella guerra che i tiranni han fatta
Necessaria per noi: giuro il tuo brando
Renderti allora.

(1) Vengono le guardie.
(2) Dando la spada a Gualtiero.

PROCIDA

Ite: costor disgiunti
Serbate all' ire nostre.

SCENA VI.

PROCIDA E GUALTIERO.

PROCIDA

O mio Gualtiero,
Passò la gloria del mio sangue, e deggio
O la vergogna piangere o la morte
De' miei più cari . . . E come può sul labbro
Aver d'Italia il numeroso accento
Un figlio d'Eriberto? Oh qual mistero! —
Ma non è tempo di privati affetti,
E vinto sia dal cittadino il padre.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

GUALTIERO E PROCIDA.

GUALTIERO

Palmiero, Alimo, e i più famosi in armi
Fra i lor vassalli, che in civil tumulto
Hanno intrepido il cor, l'ingegno astuto,
Animosa la man, vigile il guardo,
Signor, son giunti.

PROCIDA

Io non vedea Palmiero
Dopo l'eccidio ond'è deserta Augusta.

GUALTIERO

Vi perdè moglie e prole.

PROCIDA

Oh lui felice!
Più non è padre... ma nel cor si prema
L'alto dolor: qui sono.

SCENA II.

PALMIERO, ALIMO, ALTRI CONGIURATI E DETTI.

PROCIDA

O fidi amici!

CONGIURATI

Viva Procida, viva!

PROCIDA

Or via, m' udite.
L' oppressor ne calunnia, e vuol che siamo
Ora nei gesti, ora nei detti audaci,
Usi dall' alma a dissipar gli affetti
Sì che nel voto cor più non rimanga
Nel momento dell' opra alcun vigore.
Darà Sicilia alla superba accusa
Una risposta che ogni età ricordi...
Sia l' ira in voi pronta, crudel, ma chiusa
Come le fiamme che respinge il vento
Negli abissi dell' Etna, e serbi il volto
La calma che nascose i gran disegni.
Nulla di nuovo in noi.

PALMIERO

Prima s' uccida,
E poi si parli: io bramerei che fosse
Rapido il ferro mio più del pensiero.

ALIMO

Signor, t' inganni, che nel cor discende

L' infiammata parola, e chiama al sangue
L' ire dei forti. Sai che Carlo aborre
I siculi poeti: odasi un canto
Ai tiranni fatale; allor vedrai
Uno il pensiero, uno il volere, ed una
Farsi la rabbia onde s' immerga il ferro:
Noi feriremo una sol volta.

PALMIERO

Il tempo
Vuol ferro e non parole.

PROCIDA

Amici, io prego,
Siate concordi.

PALMIERO

Esterminiamo i Franchi
Quasi un uom solo fossero.

GUALTIERO

Qui venne
(Mirabil cosa!) di Provenza un giusto,
Il buon Guglielmo: egli rimanga illeso
Nell' eccidio de' suoi: famoso esempio
Sarà nell' ire d' una gran vendetta
Ritener la giustizia.

ALIMO

Invan lo speri;
Mora il Francese, mora: ecco parola
D' unanime furore.

PALMIERO

E ferro e faci
Io nelle mani avrò, nel cor vendetta,

I piè nel sangue: a immaginar non basto
Che mi possa seguir, non che precorrere
L' onda temuta del furor plebeo:
Confessarlo degg' io? Così crudele
La sventura mi fe', che non potrebbe
Per un istante solo in questo petto
Entrar pei Franchi una pietà furtiva.
Inorridite, il veggo: io sento, e fremo;
In voi l' odio ragiona. Omai palese
V' era d' Augusta il fato...

GUALTIERO

A che rinnovi
L' orror di quell' evento?

ALIMO

Ei parli.

PROCIDA

È giusto.

PALMIERO

Tu fosti padre, ascolta.

PROCIDA

Io.... sì, lo fui...

PALMIERO

Errai, ti resta Imelda. — A tanti orrori
Trema la mia memoria. Eppur sugli occhi
Non ho le tante immagini di morte
Della presa città, ma un gran delitto. —
Ferito e non estinto aggiunto io fui
Alla strage de' miei che sulle rive
Del mar sorgeva: procelloso e cupo
Nel silenzio di tutti ei sol fremea.

I sensi miei sopiti eran pel sangue
Che uscì dalla ferita : e da quel sonno
Chi mi destò! della consorte il pianto.
Pendea dal seno della mia diletta
Un figlio pargoletto : all' atto pio,
Alla dolcezza delle sue parole
Attonito parea, se non sospeso,
Il furor dei nemici ; a lei si appressa
Etendardo pensoso (un uom crudele,
Inventor di tormenti) e poi lo sguardo
Nel carnefice volge, a cui di molto
Licore ei rinfrancò l' aride vene
Perchè bastasse a quei supplizj un solo.
Fosse consiglio o caso, il sangue empiea
Quei nappi ch' ei votò, lo vide e rise
Il mostro della Francia, e a quella pia
Volto ei gridò : Se vuoi che i giorni io salvi
D' un nemico alla prole, ah bevi, o donna,
Bevi quel sangue : non formò parola,
E immobile la fece un lungo orrore :
Uno sguardo al suo figlio, un altro al nappo,
Che le offrì l' inumano, alfin rivolge :
Trema la mano, ora s' appressa, or fugge
Pallido il labbro, e nega aprirsi, il sangue
Sul crin si versa al pargoletto : ei cela
Nel sen materno il volto : Ancor ne resta,
Grida Etendardo, o il figlio tuo . . . riscossa
A questo nome, inorridì, ma bevve ;
Bevve la madre, e non fu salvo il figlio.

CONGIURATI

Mora il Francese, mora.

PALMIERO

Ecco uno strale
Vola da mano ignota, ed ambo unisce
Un ferro ed una morte: io come in vita
Rimanessi non so: ma mi riscosse
Il ruggito dei flutti, e al suol discesi
Da quell' orrido letto: uscito il Franco
Dalla vota città, m' era una vasta
Solitudine intorno: dall' aperte
Nubi splendè della pietosa luna
Il mesto raggio, e riconobbi il figlio
Colla trafitta moglie; ed io non piansi,
Ma mi prostrai sopra gli uccisi, e tremule
Nell' ira del dolore alzando al Cielo
Le sanguinose mani, allor promisi
Con giuramento atroce...

ALIMO

E che?

PALMIERO

Si taccia,
Anch' io ne inorridisco, e omai pentito...
Sì, tacerlo vogl' io, bench' io non tema
Che qui m' ascolti un infelice padre
Che moglie allo straniero abbia la figlia.

PROCIDA

(Pur troppo!)

PALMIERO

Ahi che in Augusta invan si chiese
Pei fanciulli pietà! rispose il mostro:
Posson morire...

PROCIDA

Omai, Signor, si taccia
Dei misfatti dei Franchi: è qui, mirate,
Quanto ha il mortal di più temuto e santo,
La tomba, e l' ara: del mio figlio ucciso
Qui sol non posa il frale: in questi avelli
Son l'ossa d'altri forti. Io veggo, amici,
Scotersi io veggo i profanati altari,
Tremar la terra, e queste tombe aprirsi.
D'ombre sdegnate un mormorio confuso
Grida vendetta: andiamo: a quell' altare
Accostatevi o prodi: or dell' ucciso
L'ombra diletta in testimone io chiamo;
È caro e santo all' infelice padre
Sulla tomba del figlio il giuramento.

PALMIERO

Perchè solo quell' ombra? Anime illustri,
Avvezze i sonni a sgomentar di Carlo
In vigilata reggia, a noi venite:
L'ira vi chiama dell' Italia oppressa,
Dei genitori e delle madri il pianto,
Il terror delle vergini infelici
Che fra i ceppi son tratte al vitupero,
Il grido dei fanciulli; e tanto sangue
Che qui fu sparso, e che lassù si pesa

Sì che già stanca è la giustizia eterna.

PROCIDA

E loco, e tempo, e mezzi all' opra io scelsi.
Uso e pietà la plebe, e i grandi aduna
Presso quel tempio che dal Divo Spiro
Ha nome. Ai Franchi oggi Drovetto è duce,
Sprezzator dell' Italia; ei padri e sposi
Nel debil sesso oltraggia, e fa suo vanto
L' insolenza nel vizio: all' odio antico
Basta lieve cagione, e si fa grande
Nella frequenza dell' accolte genti:
Divenga incendio una favilla. Amici,
Queste non sono le nefande guerre
In cui risuona la favella istessa,
E ogn' Italo conosce il suo nemico;
Ma da un lato è la patria, e son dall' altro
I tiranni stranier.

ALIMO

Se l' ira invano
Aspettasse gli oltraggi?

PROCIDA

Incerta fama
Corre di me nel volgo; or voi spargete
Che del mar la fortuna a questo lido
Me spinse ai Greci messaggier di Pietro,
E m' hanno i Franchi ucciso: in me volgete
Concordi alfin le spade: e poi reciso
Questo misero capo, e a un' asta infitto
Dia fede ai vostri detti; e sia vessillo

Al furor della plebe.

GUALTIERO

È la tua vita
Più cara a noi della vendetta: ah, vivi
Alla figlia...

PROCIDA

Alla patria: ov'io non possa
Colla morte giovarle.

PALMIERO

Hai scelto il loco,
Prescrivi il tempo.

PROCIDA

Della squilla al suono
Che Vespero ci annunzia.

ALIMO

E non potrebbe
Nascer prima il tumulto?

PROCIDA

Io forse ad arte
Destarlo allor potrò, perchè nei prati
Tutti appressa e confonde il dì solenne.
Ma in ogni evento, amici, a voi sia norma
Quel tempio ch'io nomai: nella sua torre
Ascosi un mio fedel: se cessa il vile
Sonno di servitù, suona quell'ora:
Non darà norma ad essa il Sol che cade,
Ma libertà che sorge: i sacri bronzi
Son la tromba dei popoli: staranno
Palmiero, Alimo ov'è più denso il volgo

L' ire a guidarne e i moti: al suon prefisso
Gualtier verrà coi suoi vassalli in arme.

PALMIERO

Ei pur sia duce ai nostri.

ALIMO

Al seno io stringo
L' umano, il prode.

PALMIERO

D' abbracciarti io bramo
Sulla strage dei Franchi.

ALIMO

E gli minaccia
Coi suoi prodigj il Ciel.

PALMIERO

Maggior portento
Fu la nostra viltade.

PROCIDA

Amici, è giunta
L' ora di separarci: ognuno all' uopo
Parli, ferisca, vendichi: congiura
Un odio antico in cor di tutti, e fia
Complice nostro un popolo.

SCENA III.

GUALTIERO, PROCIDA.

GUALTIERO

Signore,

Chiese vederti Imelda, al tuo fedele
Questo favor si doni, e l' ira ceda
Alla possanza della mia preghiera.

PROCIDA

Udirla io deggio: alla vicina impresa
Tu prepara i vassalli.

SCENA IV.

PROCIDA.

Un' opra io tento
Orror di molli età: queste diranno
Che a ciò mi spinse nimistà privata;
Ma fui solo all' ingiurie? offeso io volli,
Volli così che ottenni: immensa è l' ira
Qui al par del flutto che ne cinge.

SCENA V.

PROCIDA, IMELDA.

IMELDA

O padre!

PROCIDA

Nuora del mio nemico, io più non deggio
Chiamarti figlia; se mercè mi chiedi,
Da quel sepolcro scostati.

IMELDA

M'uccidi:
Lo abbraccierò morendo; e sa ch' io sono
Men rea che sventurata il mio germano,
Se volò dalla polve in sen del vero.

PROCIDA

Pietà non merti: io già t'amava, e fosti
Tu la figlia diletta in cui mi piacqui,
E ti diedi piangendo un lungo addio
Allorchè il voto della mia vendetta
Mi fe' gir pellegrino, e avea nell' alma,
Figlio della sventura un gran pensiero,
La libertà d' Italia; e quando sparsi
Della mia morte il grido, io nella mente
Fisa l' imago avea del tuo dolore
All' amara novella; e tu, crudele,
Non aspettavi il padre, e dell' esiglio
Tu non contavi sospirando i giorni;
Ad ogni vela che sorgea dall' onde
Tremò l' empia sorella, e fralle braccia
Della prole d' un Franco, era alla figlia
Un lieto sogno la paterna morte.

IMELDA

Odi le mie discolpe, e poi l' acciaro
In questo sen rivolgi, e più non sia
Vinta dalla pietà la man paterna. —
Qui mi lasciasti orfana e sola; all' alma
Io credea che bastasse il suo dolore:
E pietà di sorella, e amor di figlia

Dalla possanza di funesto affetto
Difendermi potesse: io non sapea,
Misera! che d' un cor tenero e mesto
Dolce necessità fu sempre amore.
Se per prova lo intendi, e cara avesti
Lei che ti fu consorte...

PROCIDA

A me rispondi,
Parla del tuo delitto. Amar potesti
Chi nascea d' Eriberto?

IMELDA

Io non sapea
Che figlio a lui Tancredi...

PROCIDA

Era Francese.

IMELDA

D' Italia io lo credea, che sul suo labbro
Dolce risuona la gentil favella
Che illustrò la Sicilia, ed in quel volto
Nulla ha del padre.

PROCIDA

Un guelfo amar potesti
E di natali incerti? anche l' orgoglio,
Che da' bassi pensieri il cor difende,
Toglie la servitù.

IMELDA

Non ha la vera
Gentilezza Tancredi? ei prode in guerra
E mansueto in pace: ei qui non venne

Figlio d'Italia ad oltraggiar la madre,
Chè tale ei la credea: la man ch'è pura
Dall'empie stragi il mio pudor difese
Dai barbarici oltraggi; al greco lido
La gloria lo chiamò, ma quel desio
Alla dolcezza d'un pensier benigno
Cedè nel pio sovente, e disse: Imelda,
Oh perchè sembra angusto il suol natio
Al pellegrin d'un giorno, e va nel sangue
D'altri mortali a conquistar la tomba! —
Chi non l'avrebbe amato? Il tuo perdono,
Padre, sperar non posso? oh se vivesse
La madre mia, nasconderei la faccia
Nel sen che mi nutrì!

PROCIDA

Taci...

IMELDA

Tu fremi

Della consorte al nome: a chi mi volgo,
Figlia infelice, se invocar non posso
Così dolce memoria?

PROCIDA

Iniqua, ascolta...

La madre tua...

IMELDA

Qual colpa?

PROCIDA

Ella non seppe,

Pria ch'esser rea, morire. Ah! no, perdona,

Alma diletta ... eri innocente ... il vile ...

IMELDA

Chi mai?

PROCIDA

Quel vile che m' uccise il figlio,
Che vendicar tentò l' onta materna,
Mi rapì la consorte.

IMELDA

Oh Dio! vi sono
Altri orrori per me?

PROCIDA

L' isola angusta,
Già mio retaggio, e da cui trassi il nome,
Piacque lasciarmi a Carlo: io fra gli affetti
Di marito e di padre, e fra le sante
Domestiche dolcezze (ahi tanto bene
Sol conoscer si può quando si perde!)
Io la patria obliai, come lo schiavo
Esser padre potesse impunemente.
Odio pei Franchi, e per la Puglia avea
L' ira superba che si fa disprezzo;
Sicchè sdegnoso, dall' opposto lido
Onde Napoli scorgi, io mai sull' onde
Non inviai lo sguardo, e senza orrore
Quel flutto che fra Carlo e me fremea
Rimirar non potei: da quella parte
La sventura mi venne, e nel mio tetto
Lungamente s' assise. Ad Eriberto
Piacque tua madre allor che ai piè di Carlo

Umil prostrossi, e m'ottenea perdono,
Ch' io mai non chiesi all' oppressor straniero.
Nell' isola fatale ospite infido
Venne Eriberto, ed io l' accolsi: il Franco
Di se presume, e alle virtù non crede
D' itala donna: ma tua madre avea
Nelle vaghe sembianze un pudor santo
Ond' è timido il vizio, e un basso affetto
Non dura in faccia alla beltà celeste.

IMELDA

Come rapirla osava?

PROCIDA

Ah! degna pena
Non ha per lui qui la giustizia, o l' ira.
Ei partir finge, io colla mia consorte
(Eri tu peso alla fedele ancella)
Lo accompagno alla nave: a me sul volto
Ei dà quel bacio onde tradì l' Amico
Il più reo dei mortali, e alfin si scioglie
Dagl' iterati amplessi: è già la prora
Volta alla Francia, abbandonato il lido.
Sapea l' iniquo che pietosa cura
Chiamar doveami altrove: ei scorge appena
Che lungi io son, volgonsi indietro i remi
Impetuosi come il suo delitto:
Balza sul lido, e coi ladron di Francia,
Ospiti miei, la desolata afferra:
Misero me! della rapita il grido
Odo, m' affretto, e non per darle aita,

Ma per veder l'ingiuria, a tempo io giungo.
Che facessi non so: pur mi sovviene
Che, spinto dal dolore, in alto esposi
Te pargoletta, e ti mirò la madre
Che nell' onde tentò precipitarsi...
E per chi, sventurata!

IMELDA

Ora mi sento
Del tuo perdono indegna.

PROCIDA

Invano avrei
Chiesta giustizia a Carlo, e fra deserti
Campi io m' ascosi in solitario albergo.
Qui lo studio crudel del mio dolore
Fu la vendetta, e mi occupò la mente
La tirannia d'una feroce idea.
Scorso non era un lustro, ed io sorgea
Pria dell' aurora dall' ingrato letto;
Ma sulle soglie del fidato ostello
Sento ai miei piedi inciampo, e l'occhio abbasso,
Oh Dio, che rimirai! la mia consorte
Sul limitar caduta: errò più volte
All' umil casa intorno, e dalla porta
La respinse l' idea del suo rossore:
Qui mancò per digiuno: i lumi appena
Aprì la sventurata e mi conobbe,
Chè colle mani si coprì la faccia
Che le inondava il pianto, e non sofferse
Gli amplessi del marito: io, lo confesso,

Come se vi potesse esser delitto
Ove manca il volere, o fosse vinto
Nel delirio dei sensi, e parte a quelle
Gioje profane la costretta avesse,
Col sentimento d'un rancor segreto
Abbracciai la rapita: ella sottratta
S'era all' impuro, e fino a me giungea
Mendicando la vita: una riposta
Oscura stanza la dolente accolse:
Qui si nascose a tutti, e a se contese
Dei cari figli il desiato aspetto.

IMELDA

Povera madre!

PROCIDA

I giorni afflitti ed egri
Presto il dolor troncò. Vicina a morte
Mi chiamò l' infelice, e fissi al suolo
Quegli occhi onesti, che nel mio sembiante
Mai non alzava dopo il suo ritorno,
Dopo un lungo silenzio, e molti accenti
Rotti dal pianto, con voce tremante
A dirmi incominciò: « l' altrui delitto
Ma... » seguir non potè, chiuse la morte
Quel labbro che s'apriva a un gran mistero;
Arrossiva, e spirò.

IMELDA

Dove riposo
Hanno l'ossa materne? ah là mi guida,
E sulla tomba sua l' iniqua figlia

Ucciderai... ma prima io qui ti voglio
Chieder mercè d'un innocente.

PROCIDA

Imelda!...
Lungi è Messina, e nel suo tempio un chiostro...

IMELDA

Che ascolto io mai?

PROCIDA

Le violate spoglie
Chiude una pietra che non ha parole...
Ma spento ogni Francese, onor di tomba
Avrà la mia consorte, e allor nel marmo
Io scriverò l'ingiuria, e la vendetta.

IMELDA

Sappi...

SCENA VI.

IRENE COL FIGLIO D'IMELDA E DETTI.

PROCIDA

Chi giunge! O sventurata Imelda,
Questi è tuo figlio.

IMELDA

Dal tuo labbro alfine
Una parola di pietade ascolto.
Salva quest' innocente.

PROCIDA

Oh se ti udisse

Una donna d'Augusta! Ah non si sappia
Che d'un Francese ei nasce: io del paterno
Avo in lui veggo l'aborrito aspetto,
Lo cela Imelda, nè mercè mi chieda
Nel linguaggio di Francia... In qual favella
Madre chiamar ti suole?

IMELDA

Invan ti prego,
Padre crudel: giorno dell'ira è questo,
E la pietà fuggiva: in me cominci
La vendetta d'Augusta: or qui la morte
E sposo, e madre, e figlio unisca: è tempo
Che sia di fedeltà pegno il delitto,
E prudenza il furor: mostrati asperso
Del mio sangue agli amici: ahi sanno, i crudi,
Che dal mar la Sicilia è invan difesa,
Se non spingon la plebe a quelli eccessi,
Ond'è costretta a disperar perdono.

SCENA VII.

CORRADO E DETTI.

PROCIDA

Che vuoi, Corrado?

CORRADO

Un messaggier francese
Ch'Eriberto inviò, Signor, qui venne
A ricercar Tancredi; ed io credea

Accorgimento nel comun periglio
Che costui fosse ammesso, e preso : un foglio,
Che per Tancredi avea, ti reco.

IMELDA

Irene,
Che mai sarà? deh non lasciarmi, amica!
Nella veste materna il volto ascondi,
Sventurato fanciullo! Ahi quelle note
Che il nemico segnò, sembrano un foco
Che arda la man di Procida ... già tutte
Gli tremano le membra ... al foglio appressa
Le attonite pupille ... ed ha nel volto
Orribile pallor.

PROCIDA

Lungi l' ancella
E la nefanda prole.

IMELDA

Invan lo tenti,
Morrò coll' infelice. A questo seno
Chi può strapparmi il figlio? atroce sdegno...

PROCIDA

Sdegno non ho, ma orrore.

IMELDA

Orror! che dici?

PROCIDA

Sì, sventurata : d' Eriberto il foglio
Trasse fuor della tomba un gran segreto,
Che da gran tempo io cerco : ite.

SCENA VIII.

PROCIDA, IMELDA.

PROCIDA

Conosci
Lo scritto d' Eriberto?

IMELDA

Io... sì; nascose
Gli eran finora le mie nozze.

PROCIDA

Imelda,
Leggi.

IMELDA

Non posso, chè la man mi trema,
E i lumi oscura il pianto.

PROCIDA (1)

« O mio Tancredi,
« Chi mai brami in consorte! Un grave fallo
« Nell' ora del rimorso al figlio ascose
« Il paterno rossore: il tuo desio
« Mi sforza a palesarlo: hai con Imelda
« Comun la madre ».

IMELDA

Oh Dio, che ascolto! io manco.

(1) Legge il foglio recatogli da Corrado.

PROCIDA

O sventurata figlia! ella in Tancredi
Il suo fratello amò: se nelle vene
Non gli correa che della Francia il sangue
Aborrito l'avrebbe: ahi! sol col mio
Confonderlo poteva un gran delitto:
Apri gli occhi, infelice, e senti il pianto
Che su te versa il padre.

IMELDA

Ah, tu mi guardi
E piangi! almen questa dolcezza io sento
Nell' orror del mio stato: odiar non puoi
Donna tanto infelice: ultimo dono
Chieggo la man paterna, e più non s'alzi
Per maledirmi.

PROCIDA

A questo seno, o figlia,
Si pianga insieme: io non saprei chi resti
Più misero fra noi; si tiri un velo
Sulla colpa, ove ignara...

IMELDA

Il Cielo offese
Imelda allora che il consorte elesse
Senza il voler del padre, e in questo abisso
Precipitò d' orrori: a tutti ascoso
Resti l' atroce evento, e un sacro asilo
M' abbia lungi di qui: sento che solo
Esser maggiore delle mie sventure
Può la pietà di Dio: più non ho padre,

Nè figlio, nè marito (oh Ciel, che dissi!
Or m' è fratello) ed io lo so, non deggio
Chieder di rivedergli: or viva io perdo
Quanto ad altre potea toglier la morte.
Prostrata all' ara io chiederò l' oblio
D' ogni cosa diletta: ah, mai non ebbi
Vera gioia quaggiù; ma se ritorna
Col desio sul passato il mio pensiero,
Pur la memoria diverrà delitto.

PROCIDA

Or l' indugio è periglio, e troppe ho sparse
Di privato dolor lagrime imbelli.
Quanto scegliesti approvo: in Pisa avrai
L' asil che brami: il generoso Ubaldo
Torna colà: scorta fedele, e guida
Al porto ei ti sarà: mi chiama altrove
Grand' opra, e mia.

IMELDA

Ti raccomando il figlio.

PROCIDA

Tenero è ancora: oblierà lo spero
Dei genitori il nome.

IMELDA

Or se tu senti
Pietà di me...

PROCIDA

Che mai vorresti? io sono
Implacabile ai Franchi.

IMELDA

Ah! se in Tancredi
Perdoni al sangue della tua consorte,
Al mio fratello . . .

PROCIDA

E d' Eriberto al figlio:
Ritorna in me lo sdegno.

IMELDA

Innanzi a Dio
Vuoi ch' io più rea divenga? o ti riprendi
Questa misera vita, o fammi certa
Che salverai Tancredi.

PROCIDA

Invan.

IMELDA

Vedrai
Che sa morir tua figlia.

PROCIDA

A che mi sforzi?
Quando fra la Sicilia e i suoi tiranni
Avrà deciso il brando, a lui prometto
Agevolar la fuga. Or tu mi giura
Che per aspetto di periglio e morte
Tu non dirai che d' Eriberto al figlio
L' empio nodo ti unì.

IMELDA

Lo giuro.

PROCIDA

Imelda!

Ti disponi alla fuga ... io deggio ...

IMELDA

O padre!...

PROCIDA

Che brami omai?

IMELDA

Nulla, o signore... il Cielo
Io pregherò ... che dico? a tanti affetti
Non vi ha parole... amplessi e pianto... il chiostro
Pur da te mi divide ... al sen ti stringo
Or per l'ultima volta! (1)

PROCIDA

Or va', mi lascia.

IMELDA

E perchè mi respingi?

PROCIDA

Un breve tempo
Da Vespero ...

IMELDA

Quell' ora ...

PROCIDA

Ora tremenda.

(1) S'ode suonar l'ore, e si libera dalle braccia della figlia che vorrebbe ritenerlo.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

PALMIERO, CORRADO E GLI ALTRI CONGIURATI, *tranne* GUALTIERO E ALIMO, *cautamente ragionano in disparte fra loro, mentre la gente passeggia, come in occasione di festa popolare, sopra un prato pieno d' aranci e di mirti, sul quale sorge una Chiesa con un campanile separato. Questa Chiesa era dedicata allo Spirito Santo; e siccome non è lontana che 500 passi da Palermo, la Scena deve rappresentare questa Città e il mare. Vi sian pure in qualche distanza dei colli, e sopra uno di essi sorga il castello di Procida.*

PALMIERO

Udite: io corsi in ogni loco, e diedi
Alimenti al furor; contava offese,
Libidini, rapine, ed ogni lutto
Delle vedove case: era nel volgo
Mestissimo silenzio: or gli succede
Un' ira piena di speranze, uguale
Al cupo, al sordo mormorio dell' onde
Forier della procella. E qui si cerchi
Un principio alla strage: or lieto io veggo
Che i Franchi in volto rimirar s' ardisce,
Che d' ogni labbro il fremito rivela
I tumulti del core: è la minaccia

Ove fu la preghiera.

CORRADO

È fermo, amici,
Che Procida s' aspetti: in queste imprese,
Credilo a me, la più difficil cosa
È la voce primiera.

PALMIERO

Anime ardenti
Chiede una patria oppressa: allor si puote
Quello che s' osa.

CORRADO

Se palese ai Franchi ...

PALMIERO

Levando in vanità la fronte altera
Ognor procede lo stranier tiranno
Su i popoli calcati, e non gli mira
Che quando ei cade.

CORRADO

Ma non veggo Alimo,
Tace l' inno promesso.

PALMIERO

Il sai, Drovetto
All' armi franche è duce: egli qui suole
Lo stuol disporre che del volgo i moti
Veglia nei dì solenni, e poi lo chiama
Cura più grande altrove: il canto udrai
Allor ch' ei fia lontano: ad esso è nota
La sicula favella, e gli altri ignari
Son del nostro idioma.

CORRADO

A lor mercede
Fummo costretti a dimandar col pianto.

PALMIERO

Si parlerà col ferro ... I passi affretta
Turbato in vista Alimo.

SCENA II.

ALIMO E DETTI.

PALMIERO

Or di' che avvenne?

ALIMO

Tumulto e sangue.

PALMIERO

Corrasi ...

ALIMO

T' arresta.
Sciogliier volea da questi lidi Ubaldo
Che da Pisa recò l' armi nascose
Che qui daranno libertade ai forti:
Scorta a una donna egli era, a cui le bende,
E più che l' uso vuol, celano il volto.
Partir gli vieta il Franco.

PALMIERO

Al suo divieto
Qual causa addusse?

ALIMO

Nuova legge impone

Di non lasciar Sicilia, ora che Carlo
L'armi adunate contro i Greci affretta:
Invan resiste Ubaldo, invan la plebe
Rara nel porto insorge: è tosto oppressa
Dal numero dei Franchi, e nella pugna
Cade trafitto Ubaldo: i suoi fedeli
Su picciol legno ch' è vicino al lido
Con quella ignota fuggono: ma il Franco
La insegue sì colle veloci antenne
Che raggiunta sarà.

PALMIERO

Procida ignora
La breve rissa?

ALIMO

Uopo maggior lo trasse
In altra parte: ei di Gualtiero affretta
La necessaria aita. Ecco Drovetto:
Da noi confusi nel frequente volgo
Tutto s' osservi (1).

SCENA III.

DROVETTO, SIGIERO E DETTI.

SIGIERO

Omai, Signor, diviene
Temerario il disprezzo.

(1) Si allontanano.

DROVETTO

E ti sgomenta
Rissa plebea? solo il pisano Ubaldo
Pugnar seppe e morire. In Benevento
I Siculi mirai precipitarsi
Nella via dei codardi, e gli percossi
Sulle tremanti spalle.

SIGIERO

Eppur gli teme
Carlo, e gli vuole inermi.

DROVETTO

Io sol pavento
L' arme d' Italia, il traditor pugnale
Che ci ferisce a tergo.

SIGIERO

Ai detti miei
Perchè fede non dai? Vedi in quel colle
Di Procida il castello? ivi s' udia
D' armi, di gridi, e di lamenti un suono
Nella trascorsa notte, e ne discese
Con una donna Ubaldo. Ah! vive ancora
Il nemico di Carlo.

DROVETTO

E ti riduci
A delirar col volgo? Io so che Imelda
Piangea sul padre estinto. Esule illustre
Errò di gente in gente: alfin riposa
In pellegrina terra.

SIGIERO

Almen concedi
Che il suo castello esplori.

DROVETTO

Or via, s' appaghi
Il tuo desio: già ricondotta al porto
Sarà la fuggitiva, e assai rileva
Scoprir chi sia: delle raccolte genti
Altri qui resti a guardia, e non lo turbi
Licenza popolar: scema i perigli
Chi la paura asconde: il molle canto
Di cui tanta vaghezza ebbe Manfredi
Qui suoni pur siccome è d' uso: io sprezzo
Gente loquace: ha pochi detti il forte,
Molti il codardo. Udisti, amico? io vado.

SCENA IV.

ALIMO, PALMIERO E GLI ALTRI CONGIURATI *misti alla plebe, sono rimasti sulla Scena.* ALIMO *fa un passo dentro ad essa, e dice ai Poeti Siculi le seguenti parole.*

ALIMO

Siculi vati, abbia principio il canto.

CORO DI POETI SICILIANI

Non più il vento le selve affatica,
Ed al sole già s' apre ogni fronda;
Oh non fosse la terra feconda
Se di schiavi la bagna il sudor!

E già sorge la messe nei campi,
Che fe' il sangue in Augusta vermigli,
E cresciuta sull'ossa dei figli
Sarà cibo del nostro oppressor!

PALMIERO

Ricordatevi Augusta: ivi non ebbe
Pietà di debil sesso, e d'anni imbelli
Un Franço inesorabile: s'alzava
La mano aspersa del materno pianto,
E il suo cenno era morte; e allora usava
Di scherzar fra i delitti, e avea faceta
Pur la parola che comanda il sangue.

CORO DI POETI SICILIANI

Io vorrei che stendesser le nubi
Sull'Italia un mestissimo velo:
Perchè tanto sorriso di Cielo
Sulla terra del vile dolor!
La natura si desta repente,
Lunghi sonni il mortale vi dorme,
È qual fango mutato dall'orme
Sempre nuove d'un piè vincitor.

ALIMO

Vorrei che agli oppressor fosse veleno
Quell'aer dolce che fra noi gli chiama.

CORO DI POETI SICILIANI

Come l'Etna talvolta prepara
Nel silenzio d'un orrido velo
Non la fiamma che spinta nel Cielo
Tosto ad essa nel seno ricade,

Ma la lava che s'apre le strade
Depredando un incognito calle,
Onde muta ruina alla valle
E sorprende l'incauto cultor.
Tal nel volto una pace s'ostenti
Che ai tiranni stranieri addormenti
Il sospetto che veglia nel cor.

CORO DI DONZELLE

Le Siciliane vergini
Serbate ai vincitori;
La fronte non adornino
Degl'infelici fiori,
Ora che i Franchi spirano
Quell'aura che gli desta,
E sulla terra nascono
Che il loro piè calpesta;
Delle viole adorno
Il nero crin sarà,
Che spunteranno il giorno
Di sangue e libertà.

ALIMO

L'ira non sorge (1): è di superbi oltraggi
Prodigo indarno il vantator francese.

PALMIERO

Tu credi, Alimo, che il lion sia morto

(1) Additando i soldati che nel farsi strada verso la Chiesa urtano il popolo affollato, che poi chiamato da Palmiero accorre.

Perchè non rugge: ma dimanda il volgo
Opportune parole, e verso il tempio
Il Francese movea. Popolo, ascolta. —
Vidi un cammello dal Soldan d'Egitto
Mandato in dono a Federigo . . . .

POPOLO

Illustre
Padre del buon Manfredi.

PALMIERO

Amici, è colpa
Il ricordar Manfredi; aver l'imago
Di Corradino: ora le mie parole
Non son degne di pena. — Io già credea
Che il più vile animal fosse il cammello:
Ei volontario schiavo al suolo inchina
Le docili ginocchia, e lo diresti
Nato alla servitù.

POPOLO

Ma l'uomo avanza
In forza ed in grandezza: a lui minore
Si fa quando s'atterra.

ALIMO

E sono i Franchi
Di noi più grandi, perchè siam prostrati;
Alziamoci.

PALMIERO

Silenzio. È quel cammello
Venuto anch'esso in signoria di Carlo:
Oltre l'usato un condottier francese

Aggravarlo tentava . . .

POPOLO

E allor che fece?

PALMIERO

Non giacque a terra, com' è suo costume,
Ma, oh meraviglia! si levava, e parve
« Basta » esclamar sdegnato: a un tempo ei scosse
La sua vile natura, e il peso ingiusto.

POPOLO

Generoso!

PALMIERO

Codardi! un dì morrete
Sotto incarco più vil: non placa il Franco
Un docile obbedir: chi serve è vile,
Chi si oppone è ribelle, e vi punisce
Col ferro, e col disprezzo. Udite i suoi
Insolenti tripudj, e come insulti
Al pubblico dolor. Su questi colli
Sol pei tiranni crescono le viti
Sotto l' occhio del Sol: voi non allegra
Il suo vivace umor, che solo ai Franchi
S' apron quei vasi in cui l' han chiuso, e cresce
La licenza dei barbari conviti,
Ove a dispregio dell' Italia serva
Suonan l' ebre parole, e di mendaci
Vanti crudeli un mormorio superbo.

POPOLO

Sicilia è sempre a mutar giogo avvezza
Coll' eterna viltà della speranza

In un brando non suo . . . ma se vivesse
Procida.

ALIMO

Or via, m' udite. — Alcun sovente
Si disse estinto, e più temuto e grande
Ritornò nella patria, e ai fidi amici
Al par d' un astro balenò, che sorga
In procellosa notte.

POPOLO

Oh vana speme!
Ah! Procida morì.

SCENA V.

PROCIDA E DETTI.

PROCIDA

Procida vive,
Son io.

POPOLO

La strage dei tiranni è certa.

PROCIDA

Silenzio ed ira: qui da noi s' aspetti
Dei sacri bronzi il cenno: allor Gualtiero
Unito i prodi avrà.

POPOLO

Venga, s' affretti,
E teco, o grande, ai servi i ceppi infranga.

PROCIDA

Servi! all' infamia è poco: i servi almeno
Nutre il signor: ma la Sicilia vile
I suoi tiranni pasce; e son stranieri.
Contro i Greci innocenti all' aure ondeggia
Di Carlo, avvezzo a profanar la croce,
Il vessillo crudele, e l' empia guerra
Chiede aita di gente e di tesoro.
Vi saran tolti i figli, ed altri schiavi
Darà il lor sangue a Carlo. E niun di voi
Sa morir per la patria?

PALMIERO

E che si tarda?
Ognun qui freme, e contro i Franchi anela
Sollevarsi nell' ira, e sterminargli...

PROCIDA

Fermatevi, aspettate.

PALMIERO

È giunto il tempo
Che dia valore ad ogni sesso, e l' armi
Ad ogni età: cadde per man dei Franchi
Il tuo diletto Ubaldo.

PROCIDA

Oh Ciel, che ascolto!

PALMIERO

Nè ancor sai tutto: alla sua fe commessa
Era una donna ignota: invan sull' onde
Tentò sottrarsi agli empj; or qui Drovetto
Tragge colei.

PROCIDA

Che veggo! Oh Dio, la figlia . . .(1)
Ma tacete . . . l'impongo.

SCENA VI.

IMELDA, DROVETTO E DETTI.

DROVETTO

Alfin mi svela
Qual pietà, qual consiglio, o qual paura
Ti fea lasciar Palermo. Io più non credo
Procida estinto: è quel ribelle ascoso
In isola vicina, e là cospira
Col vile Aragonese, e invan t'aspetta.
Pegno mi sei del suo terror.

IMELDA

Drovetto,
Orfana io son pur troppo, e nulla omai
Qui resta a un'infelice.

SCENA VII.

SIGIERO, POI TANCREDI E DETTI.

SIGIERO

Il mio sospetto
Non fu vana paura: io ratto giunsi

(1) Moto nel popolo.

Di Procida al castello: ai nostri invano
Si contrasta l'ingresso, e scosso cede
Delle ferrate porte ogni ritegno
All'impeto francese: io del castello
Scendo nel tempio, e fra i sepolcri io trovo
Prigioniero Tancredi.

IMELDA

Oh Dio, che ascolto!

PROCIDA

(Il giuramento!) (1)

SIGIERO

E poi mirai sul colle
Dalle soggette valli alzarsi al cielo
Nube di polve che guerrieri asconde,
Nè Franchi sono: ad incontrargli è corso
Stuol fuggitivo dal castello.

PROCIDA

Amici, (2)
Ivi è Gualtier: l' ora del sangue è giunta.

DROVETTO

Corri, vola, disperdigli: qui devi
Sollecito tornar: dissipa i vili
Il lampo solo dell' acciar francese.
Tu dell' ordita trama omai sapesti
Scompor le fila: questo volgo è muto,
Chè l' antica paura al cor gli torna,

(1) Accostandosi a Imelda.
(2) A parte ai congiurati.

Basto a frenarlo io sol (1). Figlio d' un prode,
Guerrier di Francia, in forza altrui venisti!
Come, perchè fra quelle mura?

TANCREDI

Io sono
Ad Imelda consorte.

POPOLO

Oh Ciel, fia vero!

DROVETTO

Perchè trema costei?.. Sdegno, minacce
E pallor sul tuo volto!.. io non m' inganno,
Procida è qui: della tua sposa al padre
L' onta perdoni, e vuoi sottrarlo a morte
Certa, crudele.

TANCREDI

(Ho mille affetti in guerra.)

IMELDA

Procida invan qui cerchi. Ah, s' ei vi fosse,
Io non fuggiva: la pietà, l' amore
Lui non stringe al silenzio: ei mio consorte
Esser non può.

TANCREDI

Dopo sì lunghi affetti
Puoi lasciarmi, o crudele? eppur sei madre.

PALMIERO

Calunnia! ella arrossisce: a tutti è noto
Che d' Eriberto ei nasce, e come offeso

(1) Parte Sigiero coi soldati e comparisce Tancredi.

Fu Procida dall' empio: or può sua figlia
Esser moglie a un Francese?

DROVETTO

A me rivela
Chi Procida è di loro, e a te la schiava
O rendo, o dono.

IMELDA

Oh generoso! ei tace. (1)

DROVETTO

Meco verrà . . .

TANCREDI

Che tenti? . .

PROCIDA

A questo colpo
Procida riconosci. (2)

PALMIERO

E teco pera
Il mentitor, l'iniquo. (3)

IMELDA

Oh Dio! t'arresta:
È mio pur troppo.

TANCREDI

O disumana Imelda . . .
Muoro per te . . . Donami almen . . . l'estremo
Bacio d'amor . . .

(1) A parte.
(2) Drovetto cade trafitto da Procida.
(3) Ferisce Tancredi.

IMELDA

Non deggio . . a me fratello
Ti fa la madre.

TANCREDI

Oh Ciel!.. che ascolto!.. io spiro...

IMELDA

Oh Dio! l'uccisi, e mi accusava: io manco...(1)

PROCIDA

Popolo, amici: A che vi rende immoti
L'orror del fallo? Opra è d'un Franco, e nasce
Dai talami oltraggiati: or sulla figlia
Pianger non deggio, e questo ferro inalzo;
I sacri bronzi udite, io grido il primo:
Mora il Francese, mora.

SCENA ULTIMA.

GUALTIERO, UOMINI D'ARME E DETTI.

GUALTIERO.

All'armi, all'armi.

(1) Cade svenuta fra le braccia delle donne.

ANNOTAZIONI.

ATTO I. Scena I.

« . . . . allor solea
« *Eriberto cercarmi ec.*

« Trois grands officiers de Charles gouvernoient l'île: Eribert d'Orleans, vicaire royal; Jean de Saint-Remi, justicier de Palerme; et Thomas de Busant, justicier du Val de Noto. Leur vénale partialité, leur avarice et leur cruauté en faisoient de dignes successeurs de Guillaume l'Étendard, le bourrau des Siciliens». *Sismondi, Hist. des Rep. Ital.* T. III. Cap. XXII.

« *Come quel giusto a Lusignan prostrato ec.*

Ugo di Lusignano, conte della Marca, si ribellò da Luigi VIII ed ebbe in aiuto gl'Inglesi, ma venne per essi abbandonato, poichè dall'armi del monarca francese rimase in un con loro per due volte sconfitto; onde Lusignano disperato di ogni soccorso, prostrandosi ai piedi del vincitore, fu ricevuto a misericordia ed ottenne perdono. Così il Millot nella storia di Francia, il quale pur nota che si parlerà sempre con tenerezza degli alberi di Vincennes e della querce famosa all'ombra di cui quel re, inalzato dalla Chiesa all'onor degli altari, faceva giustizia alle querele del povero oppresso.

« *Che Filippo mi diè ec.*

Filippo III detto l'Ardito che successe a Luigi VIII.

ATTO II. Scena II.

« *Della mia patria illuminar le torri.*

Giovanni da Procida che alcuni credono fosse Salernitano, ed altri Siciliano nato in Palermo, o come piacque al Padre Ferdinando Paternò in Catania. *Blasi, Storia Civile della Sicilia.* Tom. VI. Lib. VII. Ho seguitata la seconda opinione perchè cresce interesse al personaggio di Procida.

SCENA III.

« *Non varrebbe al crudel ec.*

Carlo d'Angiò fu grande della persona, di colore olivastro, maschio naso, fronte austera, occhi stralunati, sguardo feroce. Le fattezze della statua, che a lui vivo fu eretta in Campidoglio, spirano tale orrore e ribrezzo, da sembrare che meritamente dagli storici siciliani venisse paragonato ad un serpe. *Villani, Speziale, Neocastro, Raumer.*

« *Cesare io scossi ec.*

« Giovanni de Procida passa à Constantinople, et il y fit connoitre à l'Empereur des Grecs Paléologue l'armement formidable qui se preparoit contre lui. » *Sism. Hist. des Rep. Ital.* T. III. Cap. XXII.

« *Coll' armi sue l' Aragonese ingombra*
« *D' Africa i lidi ec.*

Benchè fosse mancato di vita il Pontefice Niccolò III, sul quale più che sopra altri fondava il Re Pietro le sue speranze, pure cotanto fu animato e confortato da Giovanni da Procida, e dai segreti impulsi dei Siciliani, che diede le vele al vento, e passò in Africa verso la città di Bona, cominciando quivi la guerra contro dei Mori colla presa d'Ancolla, per aspettare se i Siciliani, dicendo da dovero, si rivoltassero, e ciò non succedendo, per tornarsene quietamente a casa. *Muratori, Annali d' Italia*, Tom. VII.

« . . . . *i monti ascesi,*
« *Asilo a libertade ec.*

« Les François habitoient les villes, et les côtes; mais ils osoient rarement pénétrer dans les montagnes de l'interieur de l'île, où les seigneurs, comme leurs paysans, avoient conservé toute leur independence. « *Sismondi, Hist. des Repub. Ital.* Tom. III. Cap. XXII.

« *Stolto io mi finsi ec.*

Raccontano i Siciliani che per questa gallica uccisione Giovanni da Procida si finse pazzo.

Mugnoz, ragguagli istorici del Vespro Siciliano. Nota

questo storico che ciò è stimato da tutti per favoloso: ho creduto che in una tragedia potesse ammettersi questa tradizione popolare; e senza farmi giudice della probabilità di questo fatto, io son d'avviso che la critica erri non di rado volendo giudicare delle cose passate colle norme del presente.

« *Fui di Manfredi amico ec.*

È noto qual fosse l'intendimento di Federigo, del suo figlio Manfredi, e dei Ghibellini loro partigiani: e chiunque mi accusasse di mettere innanzi idee politiche moderne, è pregato di leggere le belle considerazioni che il Gravina nella sua Ragione poetica ha fatte su i Guelfi e i Ghibellini, in occasione di parlare di Dante.

« *Di Costanza il marito ec.*

Pietro d'Aragona era marito di Costanza, figlia di Manfredi, e dopo la morte di Corradino a lui toccava legittimamente la Sicilia e ogni altro regno da Carlo occupato.

« . . . . *in Aragona*
« *Il rege ed i magnati ec.*

Vedi il Surrita negli *Annali della Corona d' Aragona* e Robertson nel III Tomo dell'*Istoria di Carlo V.*

« *Palmiero e Alimo ec.*

« Partito Giovanni di Grecia pervenne in Cicilia, vestito da Frate minore per andare più occulto, e favellò con Palmiero Abate, con Alaimo da Lentini, con Gualtiero da Caltagirona, e con altri potenti Baroni dell'Isola, suoi vecchi amici ec. « *Capecelatro, storia di Napoli*, Tomo IV. Pisa 1821.

ATTO III. Scena I.

« *La condanna e la segue ec.*

Queste parole, poste sulla bocca di Giovanni da Procida, non avrebbero bisogno d' esser giustificate, essendo certo ch' egli aborriva oltre ogni dire i Francesi, rei di mille eccessi verso gl' infelici Siciliani, e che le sue parole possono ferire soltanto i Francesi de' suoi tempi. Nondimeno l' Autore per manifestare ch'egli si è attenuto fedelmente all'Isto-

ria riporta qui le parole del celebre Sismondi il quale intorno alla natura di quei Francesi che seguitarono Carlo d'Angiò dice con istorica imparzialità quelle cose che a Giovanni da Procida qui detta il dolore di una grave offesa. « Robert, comte de Flandre et gendre de Charles, avoit conduit, dès le mois de juillet 1261, une armée nombreuse de croisés françois, pour combattre Manfred, que ces François ne connessoient pas, et defendre l'église, à laquelle ils étoient indifférens. De tels gens, sous le nom de la religion, ne font que satisfaire cette activité inquiète qui les porte sans cesse à tout entreprendre, sans jamais attacher leur coeur à la cause qu'ils paroissent servir. Ils trouvent leur jouissance dans les moyens et non dans la fin de chaque chose; leur courage est éguisé, non par une passion assez noble pour motiver de grands sacrifices, mais par un sentiment secret de leur nullité, par un mépris caché pour eux-mêmes, qu'ils allient avec le désir de faire illusion aux autres. Impatiens de laisser quelques traces d'une existence qui en soi-même ne vaut pas la peine d'être comptée, ils s'arment avec indifférence pour et contre la religion, pour et contre la liberté; croyant toujours, au prix du danger et de leur sang, pouvoir sortir de cette nullité dont le sentiment intime les tourmente, et ne sachant pas que ce n'est point le mépris de la vie, mais l'amour d'une noble cause qui élève l'homme; que pour rendre un culte aux idées généreuses, il ne faut pas faire en sorte que les plus grands sacrifices deviennent petits, mais sentir leur grandeur, et les faire encore cependant; que celui qui méprise son existence ne fait qu'indiquer aux autres le mépris qu'elle merite en effet, et que celui qui cherche les suffrages d'autrui, sans avoir l'estime de soi-même, trouvera peut-être des satisfactions de vanité, jamais la gloire. „

SCENA II.

« *Sai che largo di terre e di vassalli ec.*

„ Le roi Pierre d'Aragon pour dedommager Giovanni de

Procida de ce qu'il avoit perdu (tous ses biens étant confisqués) l'avoit créé Baron du Royaume de Valence, Seigneur de Luxen, Benizzano, et Palma . . . . . et comme Pierre et Constance n'hésitaient à entreprendre la guerre de Sicile que parcequ'ils se croyaient trop faibles pour attaquer seuls un roi qui passoit alors pour le plus puissant de la Chretienté, Procida vendit tous ses biens afin d'en employer le prix dans ses voyages pour susciter des ennemis à Charles d'un bout a l'autre du monde alors connu ec.,,

Sismondi, Hist. des Rep. Ital.

« *Che spose ai Franchi ec.*

Le nozze delle nobili e ricche donzelle siciliane non poteano aver luogo senza il consenso di Carlo che le dava in moglie ai Francesi, o differiva il tempo del loro matrimonio perchè giungessero a quell' età in cui non v'è speranza di prole. Così i loro feudi per mancanza d' eredi ritornavano al fisco.

Bart. Neocastro ed altri storici siciliani.

SCENA IV.

« . . . . . *al tuo germano*
« *La fragil salma rispettò la morte.*

Questa finzione non è inverisimile, come ognun sa: mi piace nulladimeno di avvertire che nel 1784 si trovò nel Duomo di Palermo conservato ottimamente in tutte le sue parti, e ancor negli abiti, il cadavere di Federigo II della casa di Svevia, morto nel 1250. Vedi l'opera intitolata *I regali sepolcri di Palermo* riconosciuti, e illustrati, Napoli 1784; e leggi i bellissimi versi del Pindemonte sulle catacombe di Palermo nel sermone sui sepolcri in risposta a quello d' Ugo Foscolo.

SCENA V.

« *Signor, deh taci. A lui sul destro lato ec.*

I Guelfi in ciò si distinguevano dai Ghibellini che porta-

vano a mano destra le piume di varii colori, e gli altri ornamenti da testa.

Arrivabene, Sec. di Dante. Udine 1827. pag. 225.

« . . . . . *ma deve*
« *Mostrargli all'odio di Sicilia oppressa*
« *Abietta a un tempo ed immortal parola.*

Il Velly, come fu notato dal Sismondi, narra nella sua storia di Francia che i Siciliani riconoscevano i Francesi alle due parole *ceci*, o *ciceri*. A loro non riesce quasi mai di pronunziare il *c* italiano, e la difficoltà del proferirlo si fa maggiore nella voce sdrucciola *ciceri*, propria del dialetto siciliano. Questa particolarità è così fedelmente custodita dalle tradizioni popolari che, quando avviene in Sicilia che taluno delle plebe venga a rissa con un Francese, è solito sempre dirgli « *bada che non ti faccia dir ciceri* » e queste parole sono presagio di sangue.

ATTO IV. Scena II.

« *Signor, t'inganni ec.*

Non sappiamo dall'Istoria che Alaimo da Lentini fosse poeta, ma nella sua patria forse allora esistevano due rimatori valenti per quei rozzi tempi, Arrigo Testa, e il Notaro Jacopo. È inoltre fuor d'ogni dubbio che in Messina allora viveva il giudice e Poeta Guido delle Colonne... L'età di Federigo e di Manfredi fu quella dei Poeti chiamati Siciliani, perchè, come Dante lasciò scritto nel libro della volgare eloquenza « coloro ch'erano di alto core, e di grazie dotati si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì gran principe; talchè in quel tempo tutto quello che gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì gran principe prima usciva. E perchè il loro seggio reale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello che i nostri predecessori composero in volgare si chiamò siciliano » . . . Siciliani sono, per consenso di molti, i più antichi monumenti che ci sian rimasti in poesia volgare. » Per l'addotte ragioni istoriche non dubitai introdurre nella mia tragedia i Poeti Siciliani che accettissimi a Federigo, di cui ci rimangono alcune rime, e

pure a Manfredi, erano avuti in odio da Carlo d' Angiò, come ne fa testimonianza il Raumer storico vivente, e celebratissimo dell'illustre e sventurata casa di Svevia « Carlo odiava i poeti, cantatori, e musici, e col non premiargli giammai, gli tenea lontani da se » Manfredi, ben da lui diverso, usciva la notte per Barletta cantando strambotti e canzoni, e con esso ivano due musici siciliani ch' erano gran romanzatori. « Così di quel gentilissimo fu scritto da uno storico suo contemporaneo. Un Poeta Siciliano nel Quinto Atto, del quale ho dovuto sopprimere gran parte, per non ritardare l'azione che siamo abituati di veder precipitare all' evento, ricordava con dolore i tempi felici di Manfredi in questi versi:

Oh liete notti in cui d'errar gli piacque
Su questi lidi, e la canzon giuliva
Sul suo labbro suonò! l'aura che dolce
Mormora sulla rosa, e non la piega,
Le bionde chiome accarezzar godea,
Innamorata del leggiadro aspetto.

Alimo additava nell'indole di Carlo la ragione del suo odio verso i poeti:

Ai dolci affetti
Chiuse l' alma costui, che mai non ebbe
Intelletto d' amore: ed una cosa
Son gentilezza e poesia ec.

Infatti la natura dell' Angioino fu tale. Era chiuso alle impressioni della gioventù e della bellezza; era fedele alla sua moglie non tanto per ufficio di dovere, quanto perchè nulla sembrava amabile a lui ch' era privo d'ogni amabilità.

« . . . . . . *di Provenza un giusto*
« *Il buon Guglielmo.*

« Les habitans de Caltafimo gouvernés par Guillaume de Porcelets, noble Provençal, qui seul entre les Français n'avoit pas méconnu l'humanité, ou la justice, renvoyerent avec honneur de l'autre côté du Phare cet homme vertueux, et toute sa famille. *Sismondi* T. III. cap. XXII.

« *V' era d'Augusta il fato ec.*

Quasi tutti i particolari del macello d'Augusta son tolti da Saba Malaspina, storico Guelfo, e quindi parziale agli oppressori della Sicilia. Ved. lib. IV. cap. XVIII. E questa strage è ricordata a preferenza degli altri delitti commessi dai seguaci di Carlo, perchè dopo quella di Benevento fu la più atroce di tutte; sicchè il Sismondi parlando del Vespro Siciliano non dubitò di asserire » Des terribles represailles du massacre de Benevent, et de celui d'Auguste furent exercées sur un nombre bien moindre il est vrai des François etc. » T. III. cap. XXII.

« *Presso quel tempio che dal Divo Spiro ec.*

Il vespro Siciliano non avvenne a Monreale, come scrisse il Sismondi ingannato dal Villani, ma bensì presso la Chiesa di s. Spirito lontana da Palermo intorno a 500 passi, e dove ora è il Campo Santo. Vedi Blasi storia di Sicilia L. VIII. I Palermitani erano in quel giorno, che fu il 30 Marzo del 1282, martedì di Pasqua, sparsi nei prati, vi coglieano fiori, salutavano con liete grida il ritorno della Primavera, quando per l'azione d'un Francese chiamato Drovetto o Droghetto, si levarono a tumulto, e fecero la memorabile vendetta.

SCENA VIII.

« . . . . *in Pisa avrai ec.*

Pisa era città ghibellina.

ATTO V. SCENA IV.

« *Vidi un cammello ec.*

« *Mandato in dono a Federigo ec.*

« A Federigo non mancò cosa o mostruosa, o preziosa che si trovasse in Levante, essendogli state portate tutte le specie d'animali che infino ai tempi degli Imperatori non s'erano viste in Europa. » *Summonte, storia di Napoli, lib. II.* Il parlare per parabole e proverbj, che si tolgono talvolta da similitudini fatte tra l'uomo e le bestie, è cosa adattatissima all'intelligenza del volgo, e fu propria del secolo in cui avvenne il Vespro Siciliano, come può vedersi da Ri-

cordano Malaspina nella diceria tenuta da Farinata degli Uberti nella Dieta d'Empoli.

« . . . . *aver l'imago*
« *Di Corradino ec.*

Di questa proibizione fanno testimonianza s. Antonino, e Leonardo Aretino.

« *Non giacque a terra come è suo costume ec.*

« Chacun de ces animaux est chargé selon sa force; il la sent aussi bien que quand on lui donne une charge trop forte il reste constamment couché jusque à ce qu'on l'ait allégé. « *Nouveau Dictionnaire d'Histoire naturelle*, T. VI. Paris 1816.

« . . . . *che solo ai Franchi*
« *S'apron quei vasi in cui l' han chiuso ec.*

« Non est sub silentio contegenda nefanda malignitas pincernarum qui sub praetextu unius vegetis, quae spatio magni temporis poterat usque ad nasum insatiabiles satiare voragines, omnes cives, et cauponarios affligebant, vinum universum cauponarum sigillantes sub certa poena, insuper inhibentes eisdem ne praedictas vegetes tangere quomodolibet attentarent, quas pro praefatis eorum dominis volebant penitus conservari. » *Lettera dei Palermitani al Pontefice Martino* nel 1282. dalla Cron. MS. della Chiesa d' Agrigento. Ved. Ducange alla parola *Veges*, e Mugnoz che la riporta per l' intiero nei suoi Ragguagli del Vespro Siciliano.

SCENA V.

« *Contro i Greci innocenti all' aure ondeggia*
« *Di Carlo, avvezzo a profanar la croce,*
« *Il vessillo crudele ec.*

« Iam contra amicos nostros Danaos, videlicet Romaniae, contra quos latronis crucem assumpsit, sub cuius specie consuevit effundere sanguinem innocentem, Siciliae populum conatur eruere in desolationem. » *Barth. de Neocastro Historia Sicula.* C. 12.

FINE.

ANTONIO FOSCARINI
TRAGEDIA

ANTONIO FOSCARINI.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

IL DOGE, IL CONTARINI, LOREDANO, BADOERO E SENATORI.

DOGE

Senatori, patrizj, invan cercai
Scuse nella vecchiezza ai sommi onori,
Quando vi piacque imporli a questo crine
Che sotto l'elmo incanutì. Vinegia
Abbia pur di mia vita i giorni estremi,
Se mi fia dato sostener l'antica
Maestà delle leggi. Ognor nel Doge
Udite il cittadino: egli soltanto
Nella porpora è re; ma il suo volere
È il voler della patria. Oggi che questa
Pel mio labbro favella, al Ciel non chieggo

Che ogni cura privata in me si taccia,
Ma che dal petto infermo esca una voce
Degna della Repubblica.

BADOERO

Palesa,
Prence, lo stato delle cose.

DOGE

Udite.
Coi liburni ladron parte le spoglie,
Che son d'italo sangue ancor fumanti,
L'avara crudeltà di Catalogna;
Ahi, di veneto duce il capo inciso
Fu gioia e scherno di crudel convito,
E sulla mensa di delitto piena
Innorridì l'Italia, altri sorrise!
Serve Filippo in trono, e parte alcuna
Non ha di re: ma il Castiglian superbo,
Questo eroe del servaggio, espugnar gode
Ogni libera gente, e dar catene
Allo stesso pensiero. Italia giace
Dall'armi, e più da' suoi costumi oppressa.
Nulla ritien degli avi, e tutto apprese
Dai suoi nuovi tiranni; uso divenne
Quello che un dì fu vizio, e Italia vile
Non ha di suo neppure i vizj: il fasto
Senza ricchezze, la viltà nascosa
Con magnifici nomi, e in turpe gara
Titoli e servitù. Del quarto Arrigo
La sacra vita un empio ferro estinse;
E quell'odio esultò, che non perdona,

Quando l'eroe nel lacrimato avello
Portò i fati d'Europa, e le speranze.
La Repubblica nostra allor Bedmaro
Abolire sperò: ma in sua difesa
Vegliò il senno dei Dieci, e fu delusa
L'orrida trama. È noto a voi che a questa
Roma dell'Ocean, colle sue fiamme
L'onde soggette dell'adriaca Teti
Illuminar doveva. O patria mia,
O dell'Italia inviolato asilo,
Sulle tue solitudini sarebbe
Insultando disceso un duce ispano,
E l'ancora fondate avria le navi
Dei templi tuoi fra le ruine. O Padri,
Dura il periglio ancor: di questa terra
Alla salute provveder conviene.

LOREDANO

Non mai per forza di nemici esterni
Cade uno stato, dove in sen non chiuda,
Come l'umano fral, quei semi ascosi
Che preparan la morte. A noi commesso
Era d'investigarli, e sanno i Dieci
Con qual consiglio sollevar si deggia
La Repubblica inferma. Or tal viviamo
Misera età, che a sopportar non basta
Nè i mali, nè i rimedj; e noi tiranni
Chiama ogni vile adulator di plebe
Che uom di stato si tiene, e qui vorrebbe
I falli impuni, e la giustizia inerme.
Non così gli avi nostri: il santo giogo

Di leggi inesorabili ed uguali
Soffrian tranquilli, e il cittadin sapea
Ciò che d' Italia ogni altra gente ignora,
Ubbidire e imperar. Su tanto senno
Splendean giorni di gloria. A noi fu lieve
Fugar le navi del signor di Francia,
E l' orgoglio domar di Federigo
In un solo conflitto; e sulle torri
Ch' ergea d' Italia il più fatal nemico,
Del veneto Lione alzar l' insegna.
Allor l' Asia tremò del suo ruggito
Che difese l' Europa, e contro Europa
Congiunta ai nostri danni, armato, e solo
Stette il Genio dell' Adria. Altri costumi
Ora il tempo recò. Da noi si chiede
La libertà dei falli; e non il reo,
Ma il giudice s' aborre: or si disprezza
L' autorità degli anni, e par follia
Quanto pensò l' antico senno. O Padri,
Sol questo sacro tribunal rimane
Vindice delle leggi, e la sua scure
Fra le tenebre veglia, i rei sgomenta,
Gl' innocenti assicura, e fa che sia
La Repubblica eterna. Era degli avi
Questo il solo pensiero: oggi si mostri
Non indegno di lor l' alto consesso.
Pietà ceda a giustizia, e qui la pena,
Come il folgor di Dio, su i più sublimi
Più terribil discenda. Europa vide
Sull' Isonzo tremar l' armi infelici,

Favola allo straniero, itala gioia
D' itali vituperi. Or pace abbiamo,
Ma sanguinosa. Vigilar conviene
Quanti orator qui lo straniero invia...
Compran gli arcani dello stato, e sono
In pace avvezzi a guerreggiar: sia noto
Che mal coll' oro un traditor si cerca.
Ogni patrizio che con lor favelli
In amistà palese, o dei legati
Nelle sospette case entri furtivo
E protetto dall' ombre, abbia la morte.

DOGE

Amo la patria anch' io; ma dentro il core
Sento una legge che alle tue repugna
Immota, e scritta nel volume eterno
Ove l' uom non cancella. Errore e caso
Tu converti in delitto, e calchi impune
Mille innocenti per trovare un reo.
È forse lieve autorità permessa
Al consiglio dei Tre, che a tutti ignoto
Comanda, accusa, giudica, e condanna?
Siam severi, ma giusti; abbiamo, o Padri,
Meno sospetti, e più virtù; nè suoni
Sopra labbro stranier vero l' oltraggio,
Che potenza hanno pochi in questa terra,
E libertà nessuno, e mal si usurpa
Di Repubblica il nome, ove il Senato
Divenne un crudo ed immortal tiranno.

CONTARINI

Doge, non sei che dei soggetti il primo;

Tel ricordano i Dieci.

BADOERO

O Contareno,
Esercitando nimistà private
Non si provvede alla comun salute.
Nobili, Senatori, un uom che siede
Della patria al governo, è qual nocchiero
Che sprezzando il clamor dei naviganti,
Dal combattuto legno all' onde avare
Gittar saprà le preziose merci,
Quando rugge il furor della tempesta.
È Vinegia in periglio, e non le giova
Esser contenta nei pensier di pace,
O a difesa di Cristo in Oriente
Spiegar gli artigli del Lione alato.
Il Duce avvezzo a custodir sull' Alpi
La libertà d' Italia, apre la mente
A ree lusinghe, a giovinil speranze,
Immemore degli anni e della tomba.
Serve d' ogni altro prence al ferro ispano
La porpora derisa: hanno gli schiavi
Non libero signor. Ma quei superbi
Sanno che Italia è qui: sente confini
Il lor fasto tra noi, come si frange
Del mar l' orgoglio nei famosi muri,
Ove l' Adria emulò l' ardir di Roma.
Strugger tentaro dell' ausonio impero
Queste reliquie estreme. Io mai non chiudo
Al sonno i lumi, che del vil Bedmaro
Non ricordi le insidie, e i sogni miei

Non son che immago della notte ibera.
Veggo l'armi, le faci, e quanto ardisce
Licenza, ira, vendetta; e madri e spose
Tratte pel crine, i pargoletti uccisi
Sul sen materno, delirar nel sangue
Il rapace soldato, e fra i delitti
D'un'infame pietà, le nostre figlie
Interrogar su i titoli degli avi
Con feroce sorriso, onde più cara
Gli sia l'ingiuria del pudor latino.
Poi misurar col guardo i gran palagj
Onde rapì le vergini, lanciarvi
Le preparate fiamme, indi col ferro
Spingerle fra gl'incendi, e ai patrii tetti
Render così quelle infelici. Assiso
Il rifiuto di Spagna e di Navarra
Sull'itale ruine, e fra i silenzi
Della vota città, vi conta l'oro
Con sanguinose mani, e alfin conosce
Qual mercè dall'Ibero abbia il delitto.
Voi siete padri: allo splendor di queste
Fiamme, che son presenti al mio pensiero,
Da voi si detti la temuta legge;
Date alla molle Italia un grande esempio
Di giustizia crudel contro voi stessi.

CONTARINI

Ai voti.

DOGE

Il mio l'urna non celi, e vinto
Oggi sia l'uom dal cittadino. Io sento

Crescere il gel degli anni, e il core immoto
Nei rischi della pugna, oggi mi trema.
Dall' elvetiche genti, a cui vi piacque
Inviarlo orator, Padri, ritorna
Il figlio mio: prima che ai Dieci ei renda
Dell' opre sue ragione, il vecchio padre
Senta del figlio i non sperati amplessi.
Quell' alta via che di grand' orme impresse,
Or la legge gli chiude, e tanto ei scende
Quant' io m' inalzo: alle straniere genti
Non può dell' Adria andar più nunzio. È dolce
Questo divieto al padre; un dì sperai
Morir sul campo, ed ora ho nei solenni
Pensier della vecchiezza un sol conforto,
Che nell' ore di morte omai vicine
Mi chiuda almen l' unico figlio i lumi,
In lui solo rivolti.

CONTARINI

O Padri, ha vinto
La legge.

DOGE

Si promulghi.

CONTARINI (1)

« Ogni patrizio,
« Che nei palagi d' orator straniero
« Col favor della notte entri furtivo,
« O parlar seco ardisca, è reo di morte »:

(1) Legge.

DOGE

Sciolto è il senato.

LOREDANO

(Contareno, udrai
Ciò che al Doge prepari un odio antico.)

SCENA II.

IL DOGE, E IL CAVALIER DEL DOGE.

CAVALIERE

Signor, di te richiede il figlio.

DOGE

Osserva
Che persona non oda: io per lo stato
Non conosco segreti: altro non bramo
Che libertà, nelle private cure
Di cittadino e padre.

SCENA III.

IL DOGE.

Io so del figlio
I magnanimi sensi: ancor dagli anni
A servir non apprese; egli detesta
L'autorità che ci vorria più vili
Del pensier dello schiavo: io frenar deggio
L'impeto dell'etade, ed insegnargli
I prudenti terrori, e dirgli: è chiusa

Ogni splendida via; languidi, oscuri
Passeranno i tuoi giorni, e questa morte
Delle idee più sublimi, ordin si chiama.

SCENA IV.

ANTONIO FOSCARINI, E IL DOGE.

DOGE

Non lunghi mai dell' aspettato figlio (1)
Trovò gli amplessi un genitor cadente.
Ma perchè le crudeli onde sfidasti
Dimentico del padre? un lieto pianto
Spargo fralle tue braccia, e posso i lumi
Languidi saziar del caro aspetto...
Sempre meco sarai... t' acquista il padre,
Ti perde la Repubblica.

ANTONIO FOSCARINI

Lontano
Dalle pubbliche cure esser mi giova,
E gloria cerco da virtù private
In questa terra, ove il furor di pochi
Coi primi onori la virtù punisce.
Qual ti riveggo, o padre! or vesti il manto,
Porpora dello schiavo: or t' è prigione
Reggia e città: sei nel servaggio il primo,
L' ultimo nel poter; chè il re nel Doge
A spregiar qui s' impara: egli divenne

(1) Dopo averlo abbracciato più volte.

Alla ferocia del patrizio orgoglio
Util ludibrio; come l'ebro Iloto
Al fanciullo Spartano.

DOGE

Erri: la mia
È illustre servitù: la legge impera:
Io debbo, o figlio, aver d'un re la pompa,
L'autorità d'un cittadino.

ANTONIO FOSCARINI

O degno
D'altra età, d'altre genti, il ver palesa.
Qui Repubblica abbiam? qui dove l'uomo
È, ma non vive, o ciò che vita appelli,
È continuo terror che regna uguale
Sulla plebe e il patrizio, ed egli aspira
Schiavo tranquillo a divenir tiranno?

DOGE

Querele antiche! fieramente avverso
Oggi allo stato che agitar presumi,
Ti fa l'esempio dell'elvezie genti;
Ma la clemenza dell'ausonio cielo
Sdegna virtudi, a cui penuria è madre...
So che l'uom vive in pochi; il resto è gregge:
Vinegia è là dove patrizj e plebe
Frena il terror.

ANTONIO FOSCARINI

Se conta i suoi tiranni,
Non tremerà. Come dai vizj antichi
Corrotta gente in libertà ritorni,
Doge, non so: ma tu guerriero, e padre

Lodar potrai l'autorità crudele
Che punisce il pensier pria del delitto,
E la giustizia fa parer vendetta?

DOGE

La fama omai, più che il poter, difende
La città nostra; un magistrato io lodo
Che ci salvò.

ANTONIO FOSCARINI

Non ponno alle tue lodi
Vittime ignote di tiranni ignoti
Col grido replicar: livida l'onda,
Che tra l'infausta reggia e le prigioni
Languidamente sta, geme sospesa
Sulle misere teste, e chiude l'eco
Che sol ripete del dolor le voci:
Qui con tacito piè viene la morte,
E non trovi giammai l'orme del sangue.

DOGE

Nostra è la pena: alla sommessa plebe
Piace il poter che condannare ardisci,
E del servaggio suo le par vendetta
Che s'imperi tremando: in altro modo
Non può durar lo stato. Io qui non veggo
Pene frequenti: di tranquilla vita,
D'agi, di pompe, di conviti e danze
Lieta è Vinegia ...

ANTONIO FOSCARINI

Il so: tu pur la muta
Felicità dei popoli soggetti
Argomenti dai vizj: evvi un servaggio

Senza ritorte e sangue, una prudente
Tirannia che perdona ed avvilisce.
Dal cor ti fura ogni viril pensiero
Il vile esempio di potenti inerti,
Che corrompe ed opprime; e le sue turpi
Voluttà senza gioia all' umil volgo
Son fatica, o rossore. Ahi! l'uom talora
Destar puoi coi supplizj; odio il tiranno
Che col sonno l' uccide.

DOGE

Anima ardente
E figlio mio, se molto all' uomo insegna
Tempo e dolor, se dagli antichi danni
Trassi consigli alla difficil vita,
Cedi al senno paterno, o almen ricorda
Quanti perigli ha la parola audace.
Me Loredano aborre...

ANTONIO FOSCARINI

Io ben conosco
Quella togata iena, a cui nel sangue
Nuotano gli occhi, e sol s' apre all' amaro
Sorriso del disprezzo il labbro altero.
Pallido in volto, a passi lenti, o ratti,
Ora ti sembra meditar la colpa,
Or fuggire il rimorso; e s' egli appare
Ove lieto clamore empia le vie,
Tremando ognun s' arretra, ed ei vi crea
Della tomba il silenzio.

DOGE

Ancor pavento

L'odio di Contaren, che il basso ingegno
Nella grandezza del suo fasto occulta.
Ei l'eloquenza tua sentì fatale
Nè diè soavi affetti al cor superbo
Teresa Navagero, ad esso unita
Con recente imeneo...

ANTONIO FOSCARINI

Padre, che dici?

DOGE

Qual t'ingombra stupor! perchè costei,
Bellissima di forme e di costumi,
È negli anni più verdi, e dell'altero
L'etade alla vecchiezza omai dechina?
Congiunge Amor la plebe, e i nostri pari
O l'orgoglio del sangue, o il censo avito.

ANTONIO FOSCARINI

(Perfida donna, e lo potea!)

DOGE

Ti duole
Che di tante fortune unica erede
Cresca possanza al tuo nemico?.. il figlio
Lieto farò di nozze illustri...

ANTONIO FOSCARINI

Ah! cessa...

DOGE

Il genitor fai pago: egli sorrida,
E senta il peso alleggerir degli anni,
Quando terrà sulle ginocchia il figlio
Del figlio suo... Di Contaren la sorte
Temer non puoi.

ANTONIO FOSCARINI

Come!

DOGE

La destra ottenne
Senza il voto del cor: servì Teresa
Al paterno voler.

ANTONIO FOSCARINI

(Men rea divenne,
Ma più infelice.)

DOGE

I giorni suoi consuma
Tacita cura...

ANTONIO FOSCARINI

(Oh Cielo!)

DOGE

E quel superbo
Invan le mute interpetrar s' affanna
Rampogne del dolor.

ANTONIO FOSCARINI

(Che m' ami ancora?)

DOGE

Di lei si taccia.

ANTONIO FOSCARINI

Ah no...

DOGE

Tu non hai parte
In privato dolor: fai lieto il padre;
Pensa che a due tanta magione è vasta.

ANTONIO FOSCARINI

E chi potrebbe rallegrar l' orrore

Delle sospette sale, ove furtivo
E notte e dì l' Inquisitor penetra?
Temuta solitudine il Senato
Edificò pel Doge, e qui lo pose
In carcere più vasto.

DOGE

Or se conosci
I perigli del loco, io più non oda
Dal labbro tuo queste parole. Altrove
Or lo stato mi chiama: agli anni audaci
Più cauti modi amor di figlio insegni.

SCENA V.

ANTONIO FOSCARINI.

Oh Dio, che intesi mai! Come i pensieri
Servon gli affetti! tirannia che scende
Fino all' ultimo volgo, qui dai figli
Del patrizio incomincia: ogni tiranno
Padre si chiama... Oh Contaren, vincesti!..
Quanto infelice io son! più non potea
Sperar la tua vendetta!.. Uguale io sono
Al prigionier che in un felice sogno
Rivolgendo le braccia a cara immago,
Si desta al suono delle sue catene.
O Teresa, o Teresa! Ah! dolce un giorno
Fu per me questo nome, ed ogni donna
Così chiamata mi sembrò gentile:
Or parola d' orrore!.. Almen potessi

Vederla!... ma la sua virtù potrebbe
Temer la mia presenza... A lei son noto;
Sa che l'amai senza delitto, e posso
Senza speranza amarla... In mezzo all'ombre
Con agil legno io scorrerò sull'onda
Che lambe appena le guardate soglie...
Or mi sovvien che con dolenti rime
Lieve conforto ritrovar tentai
All'amara partenza. Un dì quei versi
Scrissi piangendo, e gli solea Teresa
Cantar piangendo... Ascolti nella notte,
Che fa l'alma più grande e il cor più mesto,
Quest'inno del dolore... Ahi! l'inno mio.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CONTARINI E TERESA.

CONTARINI

Da mute cure oppressa, a tanto affetto
Col silenzio rispondi, e dal tuo labbro
Fugge un sospir che teme essere inteso;
Fra i miei nodi anelando alla vicina
Libertà della morte, omai t'avvezzi
Con lieto sguardo a contemplar la tomba.
Pur ti ritiene un sovvenir, che regna
Come l'idea del fallo in sen del reo;
Veggo la speme nel dolor nascosa...
Impallidisci!... Oh se palese un giorno
Fia questo arcano del tuo pianto, e l'ira
Alfin saprà ciò che all'amore occulti!
Se un ver che temo io scoprirò!..

TERESA

Signore,

La data fe ti serbo.

CONTARINI

I suoi principj
Mal ricordi al sospetto. Innanzi all' ara
La tua mano tremò della mia gemma,
Mancò sul labbro la parola incerta
Che infelici ne rese, e tu col velo
Che il pudor delle spose orna e difende,
Le lacrime celavi, e il tuo rossore
Non era quel dell' innocenza.

TERESA

Al padre
Potei lieta ubbidir? composte appena
Nella certa magion del suo riposo
Eran l' ossa materne: io le venia
Divotamente a visitar col pianto,
Ed il velo lugubre ancor scendea
Sulla pallida fronte: allor ti piacque
Colle tue gemme opprimerla, condurmi
Da quel sepolcro all' ara. Ah ch' io dovea
Col dolce peso delle sacre bende
Mutar quel velo, io che trovai gli affanni
Sul fiorito sentier di giovinezza,
Io che le gioie, onde la vita è cara,
Non conobbi giammai! Dolente allora
Tu di me non saresti, e in santo asilo
Volti avrei gli occhi lacrimando al Cielo,
Che col dolor ci chiama.

CONTARINI

Al Ciel non sempre
S' ergon, donna, i tuoi lumi; al suol gli volgi

Pallida, incerta, se indagarvi io tento
Il tuo segreto; e da te cerco invano
Uno sguardo d'amor che mi conforti,
Un breve riso, una parola amica
Che mi potrebbe serenar la fronte,
Grave di cure dello stato...

TERESA

E posso
Sentir letizia nel palagio avito
Che fe' vuoto la morte? io qui perdei
La madre e il genitor, che presto in Cielo
A quella pia si ricongiunse, e poco
Piangerà su colei che qui rimase,
Se nel loco si piange ove m'aspetta.

CONTARINI

Se di memorie acerbe ed onorate
Nutri il dolor nelle paterne case,
Breve sarà, chè abbandonarle io deggio.
Sai che in Vinegia un Orator straniero
È vicino fatale: e quel di Spagna
Il bel giardino agli occhi tuoi funesto
Signoreggia col guardo. Ma non spero
Giorni tranquilli per cangiar di loco;
Chè a me sempre t'involi, e ti diletta
Il muto orror di solitario albergo,
Ov'erri sola, e con i rei sospiri
Implori un ben ch'io non conosco, e tutto
Il fallo accusa che sul cor ti pesa.
Languor, silenzio, impallidir frequente,
O torbida quïete, o brevi sonni...

Ingannarmi non puoi . . . su quelle piume
Veglia col tuo dolore il mio sospetto.
E non ha pompe la città giuliva
Che sian grate al tuo core: invan ti chiama
Tenera cura di pietose amiche.
La sposa ov'è di Contaren? richiede
Meravigliando il volgo; e tu potresti
Sulle donne dell' Adria erger la fronte,
Delle tue forme e de' miei doni altera,
Del tuo signore esercitar sull' alma
La breve tirannia della bellezza.
Spargi d' oblio queste tue cure .... al Doge
Applaude la città, gli torna il figlio
Dall' elvetiche genti.

TERESA

(Oh Dio, che ascolto!

CONTARINI

(Trema, arrossisce! ...)

TERESA

Loredan s' inoltra.

SCENA II.

CONTARINI.

Fuggì, ma molto il suo rossor mi disse;
Il caso fe' più del consiglio! avessi
Letto nell' empio core! esser tentai
Interpetre del pianto, e non conobbi
Che meglio dell' amor, l' odio si cela.

SCENA III.

CONTARINI E LOREDANO.

CONTARINI

O Loredano, dall' afflitto amico
Giungi aspettato.

LOREDANO

Favellar non posso
Delle private cure, io che vegliai
Nel meditar le pagine severe
Scritte dal senno, e dal timor degli avi;
E molto intesi nel volume arcano,
Sol da noi letto ... Inquisitor di stato
E quanto debba, e quanto possa, ascolti.

CONTARINI

Parla.

LOREDANO

Qui sonno simular conviene,
E aver mille occhi e mille orecchi aperti,
E far tesoro di parole e cenni,
Scrivere anche il sospiro: ove dispieghi
Il vizio le sue pompe, ognor presente
Vegli la nostra cura: hanno i piaceri
Il lor delirio: si discende allora
Negli abissi del core; un solo istante
Scopre gli arcani di molti anni, e tutto
Si sorprende il pensiero. A noi si affida
Un immenso poter: molti ha segreti,

Molti ha terrori; è simile alla notte,
Sta la sua forza nel mistero: il mondo
Non ha gran forza che non sia mistero.

CONTARINI

La veneta sapienza il nostro soglio
Di nubi circondò: quai sian fra i Dieci
Di tanto ufficio alla possanza eletti,
Sogna il terrore, e interrogar non osa;
E davanti al suo giudice si trova,
Senza saperlo, il reo: talor noi siamo
Come il Nume, invisibili e presenti.

LOREDANO

Non basta, o Contaren; sopra gl' iniqui
Non aspettato il fulmine discenda;
Ad arte il come ed il perchè si celi,
Chè più si teme, quanto più s' ignora.
Fai che dell' alto tribunal si dica:
Nulla perdona, e tutto sa: la fama
Serbiam così: perchè d' error capace
È sol colui che ignora. Or sian di questa
Invisibil giustizia i gran decreti,
Come quelli del Ciel, divisi in tutto
Dall' intender mortale: ognor si tremi
Ricercarne il perchè.

CONTARINI

Se di noi parla
Pallido schiavo, al suol la fronte inchina,
E la tremula mano alzando al cielo
« Quei d' alto » ei dice... potea più sublimi
Farne il terror? l' insana plebe estima

Tiranno il Nume, e ogni tiranno un Dio.
So quanto posso, e ricordar tu dei
Che molto aborro . . .

LOREDANO

Abbiam fra noi comune
Odio e poter . . . ma te beato! . . . il sangue
Sperar tu puoi del tuo nemico illustre . . .
Ma un Doge! . . . il ferro onde cadea Faliero,
Io con tacita gioia appeso miro
Fra l'armi del Senato; ma snudarlo
In questa molle età, saria periglio.
Vinto dal senno è l'odio: io vo' che basti
Una vittima a due: benchè quel giorno
Io ben ricordi, in cui d'Antonio il padre,
In me lanciava una parola acerba;
Che fu gioia ai nemici, e come dardo
M'è confitta nel core.

CONTARINI

Il mio nemico
Come offender potrò?

LOREDANO

Dove all'accuse
S'apre gelido marmo, io questo foglio
Ritrovava poc'anzi.

CONTARINI (1)

« È dello stato
« Nemico Antonio Foscarini; ei brama
« Di Vinegia abolir l'alto sostegno,
« La possanza dei Tre » ... Che far dobbiamo?

(1) Lo prende e lo legge.

LOREDANO

S' io non l' odiassi, i suoi disegni audaci
Troncherei col terror d' una parola
Che non s' oblia ... ma s' addormenti, il voglio,
Sull' orlo dell' abisso : allor fia lieve
Precipitarlo ove non è speranza.

CONTARINI

Dunque nol temi?

LOREDANO

Inquisitor di stato
Quando teme, punisce.

CONTARINI

E ai danni suoi
Tu nulla oprasti, o Loredan?

LOREDANO

Lo scrissi
Fra i cittadin sospetti, in quel volume
Ove solo col sangue si cancella.

CONTARINI

Ma tempo aspetti alla vendetta, e forse
Ogni dolor della paterna offesa
Tu potresti obliar.

LOREDANO

Come! nel core
Sta la memoria mia . . . Credi ch' io possa
All' odio tuo servir? Vuoi colla morte
Punire il figlio, io colla vita il padre;
Con quella vita che sì lunghe ha l' ore,
Perchè il dolor le conta.

CONTARINI

Ah scusa: è tolta
Dalla mia vita ogni dolcezza: in molte
Lacrime vive la fatal consorte:
Del suo dolore interpetrar l'arcano
Forse io potea.. se il mio nemico amasse...

LOREDANO

Vendetta avrai più lieta: i nostri aguati
Non è dato evitar. Ma della scorsa
Gioventù nei pensieri ancor vaneggi,
Molli affetti cercando? Or di', costei
Al suo signor non obbedisce e trema?

CONTARINI

Amor....

LOREDANO

Non lo conosco; in uomo alberghi
Che altri somiglia; Loredano è solo.
T'aspetta il Foro.

SCENA IV.

CONTARINI.

Inquisitore ei nacque,
Ed io divenni: qual tesoro, ei serba
Un tenebroso, inesorabil sdegno,
Lieto del suo segreto; e priego, e tempo,
E niuno aspetto di dolor gli placa
L'anima atroce: nel suo cor non entra
Debole affetto, e farlo reo potrebbe
Non molle vizio, ma viril delitto.

Crudel, perchè infelice, a tutti io bramo
Toglier la pace che non ho. Si vada,
Ma su costei vegli il pensiero.

SCENA V.

MATILDE, TERESA E ANTONIO FOSCARINI
di dentro.

MATILDE

In queste
Mura io non crebbi; ma ti vidi appena,
Bella infelice, che t'amai... se gravi
Ti son le mie parole, e troppo ardisco,
Soffri che almeno io teco pianga.

TERESA

Amica...

MATILDE

Oh qual nome soave! e che far deggio
Che in util tuo ritorni?

TERESA

Ahi tutto incresce,
Matilde, al mio dolor!

MATILDE

Le sparse chiome
Nel vel raccogli: alla fedele ancella
Le stanche tue membra abbandona: è dolce
Questo peso per me. Nelle segrete
Stanze tornar ti piace? or l'egro corpo
Riposo avrà nel coniugal tuo letto...
Ma che?... tu impallidisci!

TERESA

Io qui non odo
Cosa che non mi offenda.

MATILDE

Oh ciel, perdona...
Torni il sorriso sul tuo labbro.

TERESA

Ah tutto
O m' affligge, o mi nuoce.

MATILDE

Oh se la pace...

TERESA

Pace mi nega ogni vivente aspetto...

MATILDE

Chiedila alla natura. (1)

TERESA

Oh come è dolce
Quest' ora di silenzio al core afflitto!
Ha le sue gioie anche il dolore... Ascolto
Un suon funebre, un mormorio lontano...

MATILDE

Rotta dal vento nell' adriaco lido
Sempre è l' onda del mare, e par che pianga;
L'impida è la laguna, e a specchio siede
Dei marmorei palagi.

TERESA

In ver beata
Chi non vi nacque!

(1) S'accostano all'aperto balcone che risponde sulla laguna.

MATILDE

Colla fida moglie,
Che amor trattiene sull' opposta riva,
Il nocchier di Vinegia i canti alterna.

TERESA

Avventurosi! ei l' ha lasciata appena,
E tosto a quella col desio ritorna.

MATILDE

Cantan d' Erminia.

TERESA

Una infelice amante!
Questo è l' accento del dolore: il canto
Un gemito diviene, e muor fra l' onde.

MATILDE

Mira qual bruna navicella appressa
La prora a questa riva, e chi vi siede
Appena desta col suo remo i flutti:
Suona fra l' onde un' armonia novella . . .
Forse le pene nel suo cor nascose
Notturno amante all' idol suo palesa;
Chi sa . . . tradito . . .

TERESA

Oh, che dicesti!

MATILDE

Ascolta . . .

ANTONIO FOSCARINI

Quando da te lontano,
Perfida, io volsi il piede,
Pegno d' eterna fede
La bella man mi diè.

TERESA

(Qual voce! io rea non sono... egli m' oltraggia...
Ma la terra crudele, e l' odio fugga
Che minaccia i suoi dì.)

MATILDE

Vacilli!

TERESA

Il sai
Che ognor la forza m'abbandona, e tremulo
Il piè mi manca... Ahi mi sostieni.

MATILDE

E vuoi
Di qui sottrarti?

TERESA

Io ... sì ... non posso ... il canto
Ha sul mio core una potenza arcana
Che qui m' arresta... egra non sei, Matilde,
Il lieto volto gioventù felice
Orna delle sue rose, e non comprendi
Questi misteri del dolore.

MATILDE

Io t'amo;
In me t'affida, e sul mio sen riposa.

ANTONIO FOSCARINI

Mirai tremando il volto
D'un bel rossore asperso,
E tutto l' universo
Disparve allor da me.

MATILDE

Arrossisci, e perchè?... Tu volgi altrove

Gli occhi gravi di lacrime, e la faccia
Fralle tue palme sospirando occulti?

ANTONIO FOSCARINI

Mille parole intesi
Che ti dettava amore,
E quel che sente il core
E il labbro non può dir.
Io sarò tua, dicesti,
E il mio costante affetto
Sol fuggirà dal petto
Coll' ultimo sospir.

MATILDE

Le meste rime io modular t' intesi
Sull' arpa or muta, a cui fa vel la polve.

TERESA

Come!..

MATILDE

Il ricordi? io palpitarti il seno
Vidi sotto quell' arpa, e voce e suono
Ad un tempo cessar, mentre discese
Sulle tremule corde un rio di pianto.

TERESA

Conforme al canto era il mio çor ... si piange,
E s' ignora il perchè.... segrete e molte
Son le vie del dolor.

MATILDE

Morir bramasti
Con quei versi sul labbro.

TERESA

Odi, Matilde.

ANTONIO FOSCARINI

Queste del nostro addio
Fur l' ultime parole; ogni parola
Sia rampogna all' infida. Ah, s' io non deggio
Rivederla mai più, corro alla tomba
Che m' addita il dolor: farà la morte
Del mio nome un rimorso, avrà la terra
Infausto esempio di tradito amore,
E l' immagine mia sarà terrore.

TERESA

Misera me, che ascolto! io nella tomba
Ti seguirò ... ma delirai! . . che dissi? . .

MATILDE

Ami, celarlo è vano . . .

TERESA

Oh Dio! perdona
Se tanto arcano alla tua fe nascosi.
Temo che qui tutto favelli, ed abbia
Anche il sospiro un eco ... alfin conosci
Chi morte chiama in flebil canto . . . il figlio
Del Doge . . .

MATILDE

Il prode Foscaren? . .

TERESA

Deh parla
Sommessamente. Contaren l' aborre,
E la maggior delle sue colpe ignora.

MATILDE

So che sdegnato . . .

TERESA

Ira non è, lo credi,
Ma un odio avvezzo a meditar vendetta.

MATILDE

Che può su lui?..

TERESA

Quanto la frode accorta
Sull' incauta virtù.

MATILDE

Dunque che brami?

TERESA

Salvar quel grande, che a servil prudenza
L' anima schiva di piegar non degna.
Tragga altrove i suoi dì.

MATILDE

Sol dal tuo labbro
Il giovine infelice udir potrebbe
Il consiglio fedel.

TERESA

Che dici!

MATILDE

È pura
La tua pietà, nè dei volgari amanti
Ei conosce le vie: può trarlo a morte
Un dubbioso ritegno.

TERESA

Ah corri, ah vola...

SCENA VI.

TERESA.

Tremo, non di rimorsi... io non difendo
Che un misero innocente... avrò dell' opra
Testimone il mio cor, giudice Iddio.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ANTONIO FOSCARINI.

Sì, questo è il loco... io col pensiero, infida,
Qui dalla cima dell' elvezie rupi
Spesso volai... (1) nulla cangiò... Teresa
Non è la stessa... sotto queste piante
I nostri sguardi s'incontraro insieme,
E nel primo sospiro a noi dagli occhi
Dolce spuntò la lacrima furtiva.
Ben diverse ne sparge... Ah! qui s'assise,
E lungamente riguardar sostenne
Il mio pallido volto; ed io tremante
Sol col guardo implorava una parola,
Che dall' incerto labbro usciva appena:
T' amo, alfin disse... la sua man cadea
Languidamente nella mia: la strinsi.
Ah, questo loco è per me sacro... Oh lasso!
Sol mi rimane la memoria acerba
Dei lieti giorni in cui potei la vita

(1) Guardando intorno.

Comprendere, ed amar... Chi giunge? io tremo...
Già vicino a vederla io non solea
Tremar così... Ma susurrar le foglie
Fece l'aura notturna... Oh se m'avesse
Ingannato Matilde, e fosse un sogno
La mia speranza!... Che sperar!.. se tutto
Mi divide da lei?.. s'offre alla mente
Un avvenir tremendo... Il dolce lume
Fralle piante si mostra, e poi s'asconde...
Il cor mi balza, ed ho negli occhi il pianto.
Io non m'inganno... è dessa.

SCENA II.

TERESA, E ANTONIO FOSCARINI.

ANTONIO FOSCARINI

Oh Dio! Teresa...

TERESA

Signor...

ANTONIO FOSCARINI

Qual nome ascolto! Ah non solevi
Tu chiamarmi così... Mentì Matilde,
Non m'ami più.

TERESA

Tant'oserei, crudele,
S'io non t'amassi?... Appressati, rimira
Se il dolor mi cangiò... dicati questo

Pallido volto, testimon del core,
Come felice io sono.

ANTONIO FOSCARINI

Ah, mai più bella
Non mi sembravi!.. Ma giurar potesti
Di non esser più mia?.. Tu non amavi,
O chi ti strinse all' aborrito nodo,
Certo sapeva ritrovar minaccia
Più tremenda di morte.

TERESA

È ver: crudele
Non fu, qual pensi, il padre... Amor potea
Rendermi audace, la pietà di figlia
D'ogni ardir mi spogliava, e dentro al core
Per lui racchiuse il mio fatal segreto.
Nella deserta stanza, ove la madre
Morì fra queste braccia, e dove io nacqui
Destinata al dolor, mi trasse il padre
Mestamente severo. Era la stanza
Chiusa per tutti dal funesto giorno:
Parve gemendo la sua porta aprirsi.
Presso il vedovo letto il veglio mesto
Lacrimando s' assise; e poi ch' ei l' ebbe
Lungamente guatato, oh qui, dicea
Con un sospir, qui ci lasciava, e i lumi
Fissi in te, le bagnò l' ultimo pianto;
E rivolta a Colui che al sen ci chiama
Con quelle braccia, che il dolore aperse,
Io vidi un riso che venia dal Cielo
Splender sul volto doloroso e pio.

Seguia: quel sacro detto al cor ti suona
Che per lei fu l'estremo, allor che invano
Ti cercava col guardo, e sol t' udia
Pianger prostrata al suo funereo letto,
E la gelida man ti benedisse?
Figlia, ubbidisci al padre; e lo giurasti,
E Dio l' udì, la cui sacrata immago
Alle meste cortine ancor sospesa,
Seco posò sull' origlier di morte,
Su cui lo spirto che dal Ciel ti guarda,
Esalò con un bacio, ed un sospiro.

ANTONIO FOSCARINI

Che rispondesti allora?

TERESA

Io piansi.... il padre
Seguitando dicea: se a ignoto affetto,
(E qui lo sguardo in me volgea, che i lumi
Dechinava alla terra, e sentia tutte
Correr le fiamme del rossor sul volto)
Se a ignoto affetto non apristi il core,
Ubbidirmi fia lieve: a nozze illustri
Io ti destino, e tu fra breve andrai
Sposa di Contareno.

ANTONIO FOSCARINI

Oh Dio!

TERESA

L' altero
Non amo io già... quella potenza atroce...
Ei più non disse. Il genitor mirai
Ai miei piedi atterrarsi, e a me, che invano

Sollevarlo volea, bagnar di pianto
L' abbracciate ginocchia, e dir con voce,
Che ascolto ancora: questo capo vedi
Prono per la vecchiezza, e quella terra,
Che a se mi chiama, a rimirar costretto,
Non curvo è assai per la prigion crudele
Che a me la muta ira dei Tre destina.
Non cercarne il perchè... misero, forse
Troppo dissi alla figlia... Ah! che tu sola
Salvar mi puoi colle richieste nozze
Dalle prigioni crudelmente arcane,
Dai... pel temuto nome un sudor gelido
Nelle membra mi corse, e vidi il padre,
Di quel carcere orrendo al dubbio lume,
Quel pan, che getta una pietà crudele,
Prono cercar, mentre gli suona a tergo
La seguace catena, e poi nell' ombre
Fra l' ossa delle vittime insepolte,
Trarsi piangendo al doloroso letto,
Brancolar fra quell' ossa, e maledirmi.
L' orror del loco, la pietà del padre
Vinsemi sì, ch' io t' obliai... perdona,
Per pochi istanti io t' obliava.

ANTONIO FOSCARINI

E poi?...

TERESA

A pianger solo, e ad ubbidir pensai.

ANTONIO FOSCARINI

D' orror mi colmi! ove non giunse questa
Mostruosa possanza? O bene avesti

Per cuna il fango delle tue lagune,
Vil città, che la soffri; ed in quel giorno,
O giustizia di Dio, chè non apristi
Sotto il crudele tribunal la terra?
Fiamma del ciel non consumò que' suoi
Carnefici scettrati, e fece ancora
La memoria perirne? Ah no, che dissi!
Viva l'infamia del lor nome, e sia
Argomento di sdegno e di rossore.

TERESA

Sorse in mezzo al mio pianto il dì temuto
Che a te mi tolse, nè ad altrui mi diede,
Chè questo core è tuo. Siccome il reo
Che ode il palco funesto apparecchiarsi,
Tremante udii dei sacri bronzi il suono
Che mi chiamava al tempio: il mio tiranno
Colà mi trasse: io nol vedea, tu solo
M' eri presente in quel fatale istante.
Pallida, fredda, muta, e di me tolta
Caddi sul santo limitar, la gelida
Porta abbracciai della magion di Dio,
Sperando che per me si fosse chiusa,
Siccome senso di pietade avesse.
All' altare fui spinta, e innanzi a Dio
Stava col cor pieno di te. La cupa
Maestà di quel tempio, la materna
Tomba che vi sorgeva in faccia all' ara,
I riti, i canti, il sacrificio augusto
Di mille affetti, che non han qui nome,
M' empieano l'alma: io mi dicea: presente

All' occhio di Colui che tutto vede,
Che mi legge nel cor, che paragona
La mia risposta col desio celato,
S'anco il potessi, all'inuman dovrei
La mia fede obbligar?... ma in quel pensiero
Mirai del padre il venerato aspetto...

ANTONIO FOSCARINI

Taci, dicesti assai... divien furore
La tenerezza mia... ma che? doveri
La vittima non ha... l'Angiol di Dio
Quella parola che non vien dal core,
Nel suo libro non scrive, o scritta appena,
La cancella col pianto.

TERESA

Oh Ciel, che dici!
Vorresti tu farmi proscritta, errante,
Disonorata? se ti prese oblio
Delle virtù che amasti, in me rispetta
Teresa Contarini.

ANTONIO FOSCARINI

Ahimè! dovevi
Tu chiamarti così!.. perdona, un solo
Istante io m'obliava: un'alma ardente
Io chiudo in sen, mi punirò... Saprai
Quel che far dee chi t'ha perduta...

TERESA

Arresta:
Credi che meno io t'ami?.. a me pur dice
L'indegno cor ... ma pria ferirlo... Ah vivi;
Vivi per me... Sai chi t'aborre, e quanto

Permette all' odio una potenza arcana.
Fuggirla dei; misura il tuo periglio
Dall' ardir mio. Questa città corrotta
Ai magnanimi incresce; e mal sapresti
Cercar possanza invidïosa e breve,
E di nobile amore il vile oblio
Nell' ebbrezza dei vizj. In altra terra
E tempo, e lontananza...

ANTONIO FOSCARINI

Oh Dio! tu credi
Che cessi in me per lontananza amore?
Nell' ora del dolor l' alma solea
Volare a te come al suo fido asilo,
E del misero stato il sol conforto
Trovar nel loco ov' eri; e s' alcun dolce
Ebbe il cor tristo, io ti chiamai: credea
Al mio fianco mirarti; in ogni parte
Sempre io ti vidi, e ti facea più bella.
Io spesso errando degli elvezii monti
Sull' ardue cime, più di te pensava
Allor ch' io più m' avvicinava al cielo.
Nel mesto vaneggiar de' miei pensieri
Io dicea sospirando: oh se qui fosse
Colei che al par di questo cielo è pura,
Dolce come il primier giorno d' amore!...
Vane speranze!.. ma tu piangi? almeno
Sull' agitato cor versa quel pianto.

TERESA

O Foscaren, tu devi al fragil sesso
Esempio di virtù.

ANTONIO FOSCARINI

Donna dell' alma,
Pera il mortal che una virtù celeste
Contaminare osasse ... io viver deggio
Amato e non felice ... abbia le brevi
Gioie del vizio quel poter crudele
Che a me di sdegno, e di dolor spargea
Gli anni della speranza. Il tuo consiglio
Seguir potessi! La pietà del padre
Qui mi ritien: ma se volere o sorte
Mi chiamerà sotto altro cielo, io degno
Sarò di tanto amor...

TERESA

Breve conforto!
Io già sento vicin l' ultimo fato;
Ed a te di colei che tanto amasti
Sol la memoria rimarrà nel core,
E negli occhi una lacrima pietosa.
Sul cammin della tomba io per te solo
Mi volgo indietro; dei languenti e mesti
Giorni tu solo desiderio e pianto.
Ma finchè vivo io non avrò pensiero
Che non sia tuo: benchè da te lontana
Io sentirò quello che senti; in Dio
Ci unirà la preghiera: ah! tu potrai
Piangere almeno in libertà ... ci avvezzi
Sulla misera terra un puro affetto
A quella gioia che non ha rimorsi.
Al par che la virtude, amor verace
I suoi dolor compensa, e dolce il pianto

Si fa negli occhi che son volti al Cielo,
Alla Città dove non son tiranni,
Ove in eterno ricongiunge Iddio
Quei che l'uom separava ... Io qui non deggio
Vederti più.

ANTONIO FOSCARINI

Dunque lasciar mi puoi?
E dell'ultimo addio sento il sospiro?
Che il core io sazi dei felici istanti
Che più non ponno ritornare, i soli
Che numerar nella mia vita io voglia!
Sento che adesso al mio dolor si mesce
Il pensiero del Ciel: bramo i cimenti
Che sulla terra la virtù sostiene,
Quando maggior delle minaccie umane
Anche i terrori suoi toglie alla morte.

SCENA III.

MATILDE, TERESA E ANTONIO FOSCARINI.

MATILDE

Fuggi, deh fuggi... Contaren s'inoltra ...
Ma da quel lato è tardi, e già risplende
Di mille faci la negata via.

ANTONIO FOSCARINI

Di qua . .

MATILDE

Ma in quel palagio . . .

ANTONIO FOSCARINI

Ah taci . . .

TERESA

Arresta;
È il palagio di Spagna... a te la morte...

ANTONIO FOSCARINI

A te certa è l'infamia... io morte eleggo...
Un vil sarei, se preferir la vita
Potessi all' onor tuo.

TERESA

Ma ti circonda
La vendetta dei Tre... sarai gridato
Traditor della patria... Arresta; io tutto
Rivelar deggio a Contaren, la rea
Io sono; a me dia morte, io del mio seno
Coprir ti vo'; senza rossor t'abbraccio...

ANTONIO FOSCARINI

Solo ad amplessi mi serbò fortuna
Che respingere io deggio...

TERESA

Ahi crudo!..

ANTONIO FOSCARINI

Ascolta:
In man degli empi io non cadrò... la morte
Rapida, dolce, udrai...

TERESA

Spiegati.

ANTONIO FOSCARINI

Allora
Sorga dal cor questa preghiera a Dio:
Perdona all' uom che m' amò tanto.

SCENA IV.

TERESA E MATILDE.

TERESA

Ei fugge,
E a qual terror mi lascia! egli nel seno
Ferocemente si guatò...

MATILDE

Non vedi?
Contareno s'avanza; adesso è forza
Ai primi affetti ricomporre il volto.

SCENA V.

MATILDE, TERESA, CONTARINI E SERVI
con fiaccole.

CONTARINI

Qui ti ritrovo alfin: fuggir solevi
Già l'adorno giardino...

MATILDE

All'aer puro
Repugnante io la trassi.

CONTARINI

Ha molti arcani
Questo dolor... gli scoprirò... mendace,

Porrò nei lumi che vergogna abbassa
Lacrime vere. (1)

TERESA

Oh Dio! perdona.. ei muore. (2)

CONTARINI

Chi? parla ... ella mancò ... perfida ancella,
Interrogarti io sdegno . . . È dubbio il fallo ...
Certa la pena ... Al tribunal si voli.

(1) S' ode un colpo di pistola.
(2) Sviene fra le braccia di Matilde.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

BELTRAMO, E ANTONIO FOSCARINI.

ANTONIO FOSCARINI

Ah che la mano errò!.. Non sempre ai forti
È concesso il morir!.. Soffri che scorra
Libero il sangue.

BELTRAMO

Di catene avvinto
Allor sarei.

ANTONIO FOSCARINI

Dimenticai, perdona,
Ch'è qui pietà la morte... Oh Ciel, sospiri!..
Errano i Tre.

BELTRAMO

Di Badoero io crebbi
Nelle tranquille case, ed ei mi volle
Al duro ufficio eletto.

ANTONIO FOSCARINI

Ora che tolto
Fu l'atro vel che mi gravò la fronte,
E in me ritorna col dolor la vita,

Di', per quai lunghi avvolgimenti ignoti
M' hai tratto qui?

BELTRAMO

Signor, varcasti il ponte
Che dai sospiri ha nome, e i rei conduce
Al consiglio dei Tre . . . tu sai ch' è presso
Al palagio ducal . . .

ANTONIO FOSCARINI

Reggia del padre,
Prigion del figlio! . . una crudel parete
Mi divide da lui! . . Dubbia la mente
Ha scosso appena lo stupor di morte,
E solo in questo orrore i lumi apersi;
Ma le tenebre mute onde io son cinto,
La tirannia creò?

BELTRAMO

Signor, la notte
È del suo corso a mezzo.

ANTONIO FOSCARINI

Ahi che a quest' ora
M' aspetta il padre mio!

BELTRAMO

Qui raggio incerto
Sol discende sul reo: dove quel raggio
Nelle tombe dei vivi entrar potesse,
Mirar parrebbe a quei sepolti in tutta
La maestà della sua luce il sole.

ANTONIO FOSCARINI

Il so pur troppo!

BELTRAMO

Una sol volta io scesi
In quegli abissi, ove i sospiri ascolti
Di lunga angoscia, e risuonar catene
Fra gemiti di morte, e ciò che impreca
Forsennato dolor.

ANTONIO FOSCARINI

Tu pio, vorresti
Dirmi dei Tre che hanno qui seggio il nome?

BELTRAMO

Badoer, Loredano, e al par severo . . .

ANTONIO FOSCARINI

Chi?..

BELTRAMO

Contaren...

ANTONIO FOSCARINI

Che intesi?

BELTRAMO

Egli non era
Così rigido pria; ma non è lieto
Delle recenti nozze. Oh se a te nota
Fosse quella gentil! . . Ma molto lume
Le tenebre fugò . . . certo s' inoltra
Inquisitor di stato . . . in altro loco
Attender devi.

SCENA II.

CONTARINI, LOREDANO E BELTRAMO.

CONTARINI

A che mi manca il piede
Sulla lubrica via?

BELTRAMO

Signor, nol sai?
Foscaren si ferì.

LOREDANO (1)

Ben su nemico
Sangue si cade.

CONTARINI

Io non lo sparsi... è poco.

LOREDANO

Non vo' del reo la morte: in loco ei scenda
Che fe' di libertade il primo amore,
E che più d' un sepolcro all' uomo insegna.
Nel carcere (2) sia tratto, ove l'altera
Fronte si curva a meditar la colpa.

(1) Sommessamente.
(2) A Beltramo.

SCENA III.

LOREDANO e CONTARINI.

CONTARINI

È nostro alfin: già sopra lui si chiuse
L' orrida porta.

LOREDANO

A violar la legge
Sai qual cagion lo spinse?

CONTARINI

Io!..

LOREDANO

Tu pretendi,
Stolto, celarti a Loredano? io dotto
Nei vizj dei mortali, io veglio in tanta
Di rei costumi libertà concessa,
Che a molli schiavi le catene eterna.
Io veggo qui come dal fallo impune
Nei segreti del cor nasce il delitto.
Tu fra cure di stato a folle amore
Osi dar loco, e comandar tu credi
A ciechi affetti da cui sei rapito?
Impeto è in te la crudeltà: dovrebbe
Essere un' arte... L' infedel consorte
T' offese, e vive?.. se il fatal segreto
Svelasse al mite Badoer, tu perdi
La vendetta, l' onor... tosto divieni
Favola della plebe.... empie di tema

Un gran delitto le città lascive,
Ma del vizio si ride.

CONTARINI

Oh Ciel! ma come
Senza rischio punirla?

LOREDANO

Abbiam fra i nostri
Tesori del poter, certo veleno
Rapido più d'ogni arme. Il labbro infido
Già chiuso avresti con silenzio eterno,
E senza sangue. Inquisitor sagace
Sdegna le pene ove non sia mistero,
Dio dello stato.

CONTARINI

Ma sull'empia donna
Vegliano i fidi miei. Lascia che spento
Cada il suo vago; eleggerò tranquillo
Modo e tempo alla pena. Oh s'io potessi
Svenar costei quando l'idea del fallo
L'anima rea possiede! allor verrebbe
A Foscaren nel doloroso abisso
Ombra aspettata.

LOREDANO

Se costui palesa
Ciò che tu vuoi nascoso...

CONTARINI

Onor raffrena
Quel fido amante; e se lo tragge a morte,
Mi piace la virtù.

LOREDANO

Folle, tu speri
Nelle umane virtù!

SCENA IV.

BADOERO, LOREDANO, CONTARINI E BELTRAMO.

BADOERO

Tosto, Beltramo,
Qua si conduca il misero. (1)

LOREDANO

Colleghi,
Qui rigida giustizia alzò la sede,
Qui sospirar non deve altri che il reo.

BADOERO

Orribil caso! Sopra noi discenda
Luce dall'alto che ci guidi, e vinca
La cieca notte dei giudizj umani.
Prego . . .

CONTARINI

(Il mio prego è la vendetta.)

(1) Sospirando.

SCENA V.

BADOERO, CONTARINI, LOREDANO, ANTONIO FOSCARINI E BELTRAMO.

BELTRAMO

Il reo
È qui.

LOREDANO

S' inoltri. (1) Il nome tuo.

ANTONIO FOSCARINI

V' è noto.

LOREDANO

Non ti conosco io qui.

BADOERO

Legge lo vuole:
Chi sei rispondi.

ANTONIO FOSCARINI

Io son del Doge il figlio,
Antonio Foscarini.

LOREDANO

Ancor sul Doge
Scende la nostra scure. E se fu questa
La reverenza delle patrie leggi
Che t' insegnava il genitor, potresti
Trovar perdono.

(1) Beltramo introduce il reo, e quindi si ritira in disparte in fondo della Scena.

ANTONIO FOSCARINI

Crudelmente accorto
Tu mi vorresti accusator del padre?
Svenar mi puoi, non ingannarmi.

LOREDANO

Abusi
Tu la nostra clemenza: un reo di stato
Punir si può senz' ascoltarlo. E quando
Fu più certo il delitto, e men dovrebbe
Il giudice tremar? Fosti sorpreso
Nelle sospette del ministro ibero
Soglie vietate, e contro te volgesti
Nel terror del delitto armi vietate.
Io coi tormenti dimandar dovrei
Non il fallo, ma i complici.

CONTARINI

Che parli!
Io dai supplizj aborro, e mal si chiede
Il vero col dolor.

LOREDANO

(Comprendo, amico,
La tua pietà.)

ANTONIO FOSCARINI

Voi lacerate a gara
Queste misere carni; il poter vostro
All' anima non giunge: e ancor che osiate
Chiamar parola il gemito che spira
Sul sanguinoso labbro, io qui, lo spero,
Morrò tacendo.

BADOERO

A giudice tranquillo
Devi miti risposte. Or per la tua
Nobile patria, per l'onor degli avi,
Che fur grandi nell'armi e nel consiglio,
Per queste mura che difese il sangue
Del tuo gran padre, abbi pietà, ten prego,
Della tua fama, e ci rivela...

ANTONIO FOSCARINI

Io sento
Nel cor la tua preghiera. Avrai risposta
Degna di te: del traditor nel petto
Ecco i vestigj del furor straniero;
Qui penetrò l'ispano ferro... E credi
Che io non ami la patria?

CONTARINI

Anche il ribelle
Vanta d'amarla.

LOREDANO

Nè da noi si brama
Saper la gloria delle tue ferite:
Rispondi all'uopo.

BADOERO

La temuta legge
Forse ignoravi? a Badoero addita
Di scusarti la via.

ANTONIO FOSCARINI

Nulla dir posso.

BADOERO

Così reo ti confessi.

ANTONIO FOSCARINI

Io qui l'onore,
Non la vita difendo.

LOREDANO

E tu potresti
Dubitar del suo fallo? Era sospetto
Pria d'esser reo. Qui (1) la sua vita imparo:
In questo libro custodir si suole
La fugace parola, il riso, il guardo
Interpetrar; qui mille colpe eterna
Una memoria che non teme oblio.
Qui lo scritto loquace all' uom ricorda
Più del rimorso fatto muto in tanta
Sicurtà della colpa... È reo costui
Più ch' ei non sa. Te, Foscareno, accuso
Traditor dello stato.

ANTONIO FOSCARINI

E che, ti fai
Giudice a un tempo, e accusator?

LOREDANO

Son tutto.
Io non dirò che d' abolir tentava
Quell' alto ufficio che sgomenta i rei,
Che del senato la fatal clemenza
Gli diè più del perdono, e potè farlo
Nostro orator: ma temerario osava,
Ad onta del divieto, in questo loco
Mover parole irreverenti e stolte

(1) Indicando il libro verde, in cui erano registrate le persone sospette.

Contro il poter dei Tre... reo chi le disse,
Reo chi le udì, foss' anche il Doge.

ANTONIO FOSCARINI

Adduci
Testimoni al mio fallo.

LOREDANO

E che mi chiedi?
Il giudice gli sa.

ANTONIO FOSCARINI

Perdona; errai.
Qui non s' accusa, si calunnia, e copre
Il delator, le vittime, i tiranni
La notte del segreto.

LOREDANO

Udite: è questa
La nota libertà dei detti audaci
Che i popoli agitò, che fa spregiate
Le patrie leggi, e l' ubbidire incerto
Nella licenza dell' idee che toglie
Forza agli stati, e dai suoi lacci antichi
Liberando il pensier, tutto distrugge
Con temerario esame. Or, che n' avviene?
Pria si pensa, poi s' odia, e si cospira.

ANTONIO FOSCARINI

Innocente non son, se qui cospira
Ogni uom che pensa.

CONTARINI

Tu, nel pien senato
Sì facondo orator, come sì tosto
Imparavi a tacer?

ANTONIO FOSCARINI

Veneti schiavi
Muti fa la paura ; è qui sublime
Solo il silenzio mio.

BADOERO

Garrir che vale?
Traggasi altrove (1) ; egli non deve al nostro
Deliberar starsi presente.

SCENA VI.

BADOERO, CONTARINI, LOREDANO.

BADOERO

Udite :
Colleghi illustri... ei sembra reo, ma parla
Sicuri detti, nè cangiò d'aspetto;
In se ritiene il generoso orgoglio
Dell' antica virtù.

LOREDANO

Nuovo ti sembra
Nella colpa l'ardire?

BADOERO

Aborre, il sai,
Al par di noi la servitù straniera;
E freme al nome ispano.

LOREDANO

Al nostro ei freme
Ben altrimenti.

(1) A Beltramo.

BADOERO

Col Legato ibero
Non favellò.

CONTARINI

Ma lo poteva, e basta.

BADOERO

È trattenuta da voler discorde
La scure delle leggi (1). Allor si chiede
La presenza del Doge. Odasi, e tosto (2).

CONTARINI

(Tante dimore ha la vendetta!)

LOREDANO

O tempi!
O mutati costumi! Ov'è la cura
Del pubblico riposo? Or qui s'ignora
Che a noi s'aspetta prevenir le colpe,
Alla pena correndo? È sempre reo
L'uom che si teme, e se innocente ei fosse,
Lo punirei perchè l'offesi: ei reo
Diverrà per vendetta. Or ciò che voi
Interpetrar vorreste, occulto giace
In parte troppo chiusa. Esser potessi
Re del pensiero, o penetrar nel core,
E anche l'idea punir!

CONTARINI

Vedi nuov'arte

(1) Esce Beltramo.
(2) Beltramo parte.

Di crudeltà!.. costui farà del figlio
Giudice il padre.

BADOERO

Contareno è pio!

SCENA VII.

DOGE, BELTRAMO (1), CONTARINI, LOREDANO e BADOERO.

LOREDANO

Non senza alta cagion, Doge, disturba
Sulle piume regali i tuoi riposi
La vigile giustizia; ed ogni passo
Che per tacita via mova il delitto,
La notte a lei non fura. Essa difende
Anche i tuoi sonni, o Prence; erano i miei
Così tranquilli: a vigilare appresi
Dal dolor d'un'offesa... Eccoti, o Doge,
Un reo che ben conosci.

SCENA VIII.

ANTONIO FOSCARINI, BELTRAMO, DOGE, LOREDANO, CONTARINI e BADOERO.

DOGE

Oh Dio, chi veggo!
Obbrobrio del mio sangue!

(1) Beltramo, introdotto il Doge, parte.

CONTARINI

Ei fu sorpreso
Nel palagio di Spagna, e se non era
Di Badoero la pietà, dovea
Nel silenzio perir, vittima arcana
Del poter nostro, ed ignorarlo il Doge,
E tremar di cercarlo.

BADOERO

Inopportuno
È cotanto rigor; non abbia sdegni
La tranquilla giustizia, e sia pietade
La virtù delle leggi. Invan si chiese,
Doge, al tuo figlio, qual cagione il trasse
Nelle vietate soglie: or vinci il suo
Pertinace silenzio, e se del fallo
Puro si mostra, e abbiam certezza intera
Che non sia traditor, mite la pena
Scenderà sul suo capo. Io che la legge
Persuasi al senato, oggi vorrei
Mitigarne il rigor; ma s' egli dura
Nel suo tacer!.. si vada.

SCENA IX.

DOGE E ANTONIO FOSCARINI.

DOGE

Oh, qual parola
Basta dell' alma a rilevar l' orrore!

ANTONIO FOSCARINI

Reo ti sembro, e non son.

DOGE

Che mai dicesti!
Pur troppo io so quali speranze altere
Agitavi nel cor, che sei rapito
Dall'impeto degli anni e dell'orgoglio,
Che in altra terra delle patrie leggi
L'odio imparasti.

ANTONIO FOSCARINI

Io d'abolir tentai
Questa infamia d'Europa, e dal mio labbro
Una libera voce alfin s'udia
Entro i silenzj dell'età codarda;
E vide Italia impallidir tiranni,
E lo schiavo arrossir: ma poi che vinse
Il consiglio peggiore, a me fu dolce
Errar sui monti dell'elvezia terra,
Ed in mezzo ai suoi geli, e alla severa
Maestà dell'indomita natura,
Sentir la libertade, esule antica
Dall'aer dolce dell'adriache rive,
Che il sol rallegra, e tirannia contrista.
Ivi il terror disimparai dei muti
Cittadin di Vinegia, e quanti chiude
Ciechi perigli la città crudele.
Nel doloroso carcere presenti
Ebbi quei monti, e una più dolce immago.

DOGE

Tu l'apristi per te; l'odio e lo sdegno

Dentro ai misteri del terror ti pose,
Novator temerario: ognun di voi
A pubblica ragion norma vorrebbe
Il suo privato senno, e poi favella
Di popolo, di leggi. Ad esso è cara
L'autorità dei Tre, che tutti adegua
Con tacito terror patrizj e plebe,
E la superbia della mia corona.

ANTONIO FOSCARINI

Qui popolo non è; ma volgo, e muto:
Neppur voce ha il dolor, nè il detto estremo
Esser libero può: pria della morte
Chiude il labbro, la pena. Or via, che spargo
Vane parole? guarda intorno, e fremi.
Io non pavento: e ti ripeto, o padre,
Che non son reo.

DOGE

Lo prova.

ANTONIO FOSCARINI

Il mio segreto
Gli uomini teme, e non il Ciel...

DOGE

Tu sei
Trasgressor d' una legge.

ANTONIO FOSCARINI

Ad essa oppongo
Legge più santa.

DOGE

I testimoni adduci
Dell' innocenza.

ANTONIO FOSCARINI

Questo core, e Dio.

DOGE

Di Dio tu parli, e sotto i piè del padre
Apri la tomba? ... E il disonor ...

ANTONIO FOSCARINI

Che dici?
Tempo verrà che un nome sol saranno
Foscarini e l'onor.

DOGE

T' accusa il vero
Che qui lice saper.

ANTONIO FOSCARINI

Reo sulla terra,
Ma innocente nel Ciel.

DOGE

Debbo il mio figlio
Condannar, s' egli tace, e dare al mondo
Un grand' esempio che fremendo ammiri.

ANTONIO FOSCARINI

Doge, che tardi più? cresci l' orrore
Dei domestici esempi: abbia il suo Bruto
La servitù.

DOGE

Che parli? A me nascesti
Unico figlio, e dall' età primiera
Tu dolce orgoglio della madre, e mio ...
Madre felice, ella morì! l' avresti
Tu col dolore uccisa: ah non temea
Quest' obbrobrio da te! simile agli avi

Sperava il figlio, e della mia vecchiezza
Ornamento e sostegno. Or va', col sangue
Questa porpora tingi; e alla corona
Niun figlio ardisca sollevar la fronte.
Condanna a giorni disperati e soli
Questo schiavo deriso e mal sicuro,
In una reggia al carcere vicina
Ove spento sarai... Non piangi, e taci?

ANTONIO FOSCARINI

Taccio, ma piango.

DOGE

Può salvarti, o figlio,
Una sola parola.

ANTONIO FOSCARINI

E infamia eterna
Darmi potria.

DOGE

Dunque il segreto è colpa?

ANTONIO FOSCARINI

Colpa non è.

DOGE

Perchè lo taci al padre?
Parla, o crudel, non sono il primo amico
Che ti diè la natura? Invan ti celi;
Tu congiuri, inumano. Hai d'un ribelle
La feroce virtù. Vuoi coll' Ibero
Strugger la dolce patria? Alfin comprendo
Perchè le nozze aborri, e il santo nome
Di marito e di padre; e mai non scese
Nel tuo barbaro sen gentile affetto.

No che non ami, e non amasti; il core
Tu non avresti alla pietà sì chiuso.

ANTONIO FOSCARINI

Che mai dicesti? la fatal parola,
Che uscia dal labbro, ripiombò sul core.

DOGE

Che fingi più?... ti seguirò... comune
Fia la pena e l'infamia: a vendicarti,
Lo stato io turberò... neppur l'immago
Rimarrà di tuo padre; e qual Faliero,
Avrò nell' aula che dei Dogi è piena,
Un nero velo, ed uno scritto infame.
Vanne, serto fatal; di quella polve
Che bevve il sangue tuo, spargere io voglio
Questa canizie venerata invano...
Attonita natura ai piè d'un figlio
Vegga prostrato il padre.

ANTONIO FOSCARINI

Oh Ciel, che fai!

Alzati...

DOGE

Parla.

ANTONIO FOSCARINI

Se il funesto arcano

A te svelassi, o genitor... sapresti...

DOGE

Che!

ANTONIO FOSCARINI

L'innocenza mia ... che degno io sono

Degli avi nostri.

DOGE

A chi ti diè la vita
Sciogli l' atroce dubbio.

ANTONIO FOSCARINI

Aprir non posso
Che a te solo il mio cor. Se il reo sospetto
A quel feroce tribunal non toglie
Un giuramento dal tuo labbro uscito,
Tu più figlio non hai.

DOGE

Lacrime e preghi
Vinceranno i crudeli! Il tuo segreto
Non ascondermi più: fa' che io ti stringa
Innocente al mio seno... E taci ancora?

ANTONIO FOSCARINI

Oh padre mio, non posso: or ti farei
Più misero parlando: e tu che senti
Altamente l' onore, imiteresti
Il silenzio del figlio in faccia agli empi.

DOGE

Fuggi gli amplessi miei... colà t' assidi,
Sei più crudel di Contareno...

ANTONIO FOSCARINI

(Oh nome!)

DOGE

Dunque vuoi la mia morte?

ANTONIO FOSCARINI

Oh Dio, m' ascolta...
Tacer debbo e morir.

SCENA X.

DOGE.

Così mi lascia!
Che farò per salvarlo!... Oh Re del Cielo,
T' implora un genitor; ne' fieri petti
Ignoti sensi di pietate inspira...
È il cor d' ogni mortale in man di Dio!

ATTO QUINTO.

SCENA I.

DOGE.

Ragion, preghiere, l'avvilir col pianto
La maestà dell' uomo, e non del prence
(Chè nulla è più) m' avran salvato il figlio?
Or io tremando una parola aspetto
Di mercede, o rigor: non ho speranza
Che in Badoero solo: egli promise,
Che se nol vieta autorità di leggi,
Al patto acconsentia . . . ma quelle leggi
Non fece un padre; il vigile sospetto
Nel suo terrore che non ha confini
Le meditò... poscia al tiranno ei disse:
Uccidi, o trema: qui dovrà lo schiavo
O soffrir tutto, o tutto osar: le scrisse
Tosto col sangue crudeltà codarda,
E al mistero le diè, che in muta notte
Il vitupero dei mortali ascose.

SCENA II.

BELTRAMO E IL DOGE.

DOGE

Beltramo qui!... che rechi?

BELTRAMO

Ah vieni altrove,
Padre infelice.

DOGE

E Badoer?..

BELTRAMO

La legge
Parla... obbedir vi deve.

DOGE

E il figlio?..

BELTRAMO

O padre,
Deh non cercarlo!.. al viver suo gl' istanti
Loredano prescrisse. Allor che questa
Polve (1), immagin dell' uomo, un' ora segni,
Ei sarà dove non è tempo.

DOGE

O polve
Pietosa, arresta il corso tuo, che sola
Forse qui senti.. vïolò natura
Tutte qui le sue leggi.... il figlio istesso

(1) Additando un oriolo a polvere.

Non ha pietà del padre.. Oh Dio! ma forse
Potrà più questo pianto, o a dargli io volo
L'ultimo addio.

BELTRAMO

T'arresta.. or che discordi
I giudici non son, cessa nel Doge
Ogni possanza.

DOGE

E non son io, crudeli,
Padre dell'infelice?

BELTRAMO

Un reo di stato
Non ha congiunti.

DOGE

Ed io stolto credea
Che la pietà potesse, almen per poco,
Nell'empia stanza entrar! Beltramo iniquo,
Non mi compiangi, ma m'osservi...

BELTRAMO

Io cedo,
Doge, al poter, cui tu soggiaci ... Ah vieni ...

DOGE

Dove?.. forse alla morte?.. ah sì pietosi
Gl'Inquisitor non sono!... Al figlio è noto
Il vicino suo fato?

BELTRAMO

Ei si dolea
Che troppo a te promise, e lieto udia
Il rifiuto dei Tre.

DOGE

Barbaro!

BELTRAMO

(Il reo
S' appressa: il padre non lo vegga). È forza
Che tu mi segua, ed abbracciar potrai.. (1)

DOGE

Chi mai?

BELTRAMO

Di Dio l' altare... altro non resta.

SCENA III.

ANTONIO FOSCARINI.

Nel cor de' miei nemici ha posto il Cielo
Un pietoso consiglio... è ver ch' io moro
Lungi da tutti... Ma staccarsi a forza
Dalle braccia d' un padre... Ah questo al certo
Era un crudel momento, e Dio benigno
A questa prova il mio valor non pose...
Nella città, dove l' infamia piace
Più del delitto, gloriosa io cado
Vittima dell' onore: un lieto istante
Col mio sangue acquistai... Se viver seco
Già mi fu tolto, io morirò per lei.
Su queste orride mura almen potessi
Scriver col sangue l' adorato nome,

(1) Guardando dentro la scena.

E baciarlo spirando . . . Oh Dio, che dissi!
Nei suoi palpiti estremi il cor potrebbe
Mandar sul labbro la fatal parola . . .
No, sul mio frale riterrà l' impero
L' anima fuggitiva. Or nulla io temo.

SCENA IV.

CONTARINI, BADOERO, LOREDANO
E ANTONIO FOSCARINI.

BADOERO

Hai discolpe?

ANTONIO FOSCARINI

Nessuna.

BADOERO

E reo . . .

ANTONIO FOSCARINI

Lo sono,
La legge io violai.

BADOERO

Misero!.. pensa . . .
Morte . . .

ANTONIO FOSCARINI

Lo so.

BADOERO

Ma un' altra pena...

ANTONIO FOSCARINI

E quale?

LOREDANO

L' infamia....

ANTONIO FOSCARINI

Qui v' è sol la vostra: e quella
Arbitra eterna dell' età future
Vendicarmi saprà : di madri e spose,
Di figli e padri accuseravvi il pianto,
Ed il silenzio mio.

CONTARINI (1)

Scuse cercasti,
E trovi oltraggi ... io gli previdi ... al nostro
Poter conviene un eseguir veloce;
La dimora è servil.

BADOERO

Dimmi, pensasti
Alla giustizia che lassù t' aspetta?

ANTONIO FOSCARINI

Vittima dell' umana, io sperar deggio
Nel perdono di Dio: colui m' affida
Che più di tutti amava, e più sofferse:
Qui lascio ogni odio, e vi perdono, e prego
Che questo sangue sopra voi non scenda,
Nè sui figli e la patria.

LOREDANO

Ei presso a morte
Delira già: qui l' uomo sol perisce,
La Repubblica è eterna.

(1) Volgendosi a Badoero.

ANTONIO FOSCARINI

Eterno Iddio...
Nasce figlio del tempo e della colpa
Nel muto grembo dell' età nascose
Il dì fatale all' Adria, ed io lo veggo
Cogli occhi che non può chiuder la morte.
Città superba! il tuo crudel Lione
Disarmato dagli anni andrà deriso,
Privo dell' ire, onde la morte è bella,
Egli cadrà senza mandar ruggito.

LOREDANO

Ancor nell' onta delle tue catene
La Repubblica insulti?

ANTONIO FOSCARINI

Anch' essa deve
Spirar fra i ceppi in agonia servile.

SCENA V.

IL MESSAGGIERO DELL' INQUISIZIONE, LOREDANO, BADOERO, CONTARINI E ANTONIO FOSCARINI.

IL MESSAGGIERE

Ove si stende la maggior laguna,
Un rumor si levò.

LOREDANO

Come! che dici?
In Vinegia un tumulto!

IL MESSAGGIERE

Un grido solo

Ha la città già muta.

LOREDANO

Ed è?

IL MESSAGGIERE

Ripete

Di Foscarini il nome.

CONTARINI

E qui l'iniquo

Profetò le sue trame.

ANTONIO FOSCARINI

Io tutto ignoro.

La prima volta impallidir mirai
I carnefici miei.

LOREDANO

Lungi il soccorso,

La morte è qui.

CONTARINI

Tosto la vigil nave

Armi i suoi bronzi a fulminar la plebe.

LOREDANO

Pria di punirla s'atterrisca; e tosto
S'uccida Foscaren: la spoglia esangue
Il carnefice vil dall'alto ostenti;
Ei risponda alla plebe. Or se più tardi (1)
A segnar la sentenza, io ti dichiaro
Traditor della patria.

CONTARINI

Io pure... A terra

(1) Volgendosi a Badoero.

Vanne, istrumento inutile, che chiudi
Polve sì tarda per la mia vendetta: (1)
L' ora passò.

BADOERO

Segnar quel foglio io deggio,
La legge il vuol: sdegno di plebe, o volto
Di vicino tiranno, i miei consigli
Mutar non può: nell' animoso petto
Non entra il suono della tua minaccia.
Mostrati al volgo (2); e darà pace all' ire
La maestà della temuta insegna.
Eseguir vieto la fatal sentenza
Prima che il bronzo accusator dell' ore
Quella ripeta ch' è per te l' estrema.
(Lungi non è): quando si danna a morte,
Giudici, un uomo, ogni dimora è breve.

LOREDANO

Ora lo stato è tutto, e l' uomo è nulla:
Dell' indugio rispondi?

BADOERO

In altra stanza
Il reo si custodisca. (3)

ANTONIO FOSCARINI

Ancor sospeso
Sto fra la vita e fra la morte. (4)

(1) Gettando in terra l' oriolo a polvere.

(2) Al Messaggiere dell' Inquisizione che ricevuto l' ordine parte.

(3) Esce Alvaro.

(4) Parte.

CONTARINI (1)

Alvaro,
Il foglio a te ... (2) comprendi?

LOREDANO

Or del tumulto
Qual sia l' evento, egli cadrà primiero,
Nè inulti noi, nè soli . . . E se la plebe
Cede al terror d' un venerato impero,
Frenerò le sue gioie, e far prometto
Solitudine e pace: io pur vorrei
L' autorità di un magistrato augusto
Rinnovar col mio sangue. Or si provvegga
Alla salute della patria. Accuso
Complice il Doge.

BADOERO

Alto fragor qui giunge ...

CONTARINI

Non odi tu? . . .

LOREDANO

Tremate voi. Non sorgo
Dal tribunal ... lo premo ... infamia eterna
A chi non muor seduto.

BADOERO

Al suon tremendo
Il silenzio successe.

(1) S' alza.

(2) Sommessamente ad Alvaro che, ricevuto il foglio, parte.

SCENA VI.

IL MESSAGGIERE dell' Inquisizione e detti.

IL MESSAGGIERE

Appena il volgo
Vide apparir la paventata insegna,
Trema, ammutisce, e si disperde: i molti
Diventan pochi, i pochi soli; e move
Ognun per vario calle: il padre istesso
Si divide dal figlio, e sol rimane...

CONTARINI

Chi tanto osò?

MESSAGGIERE

Per gran dolore ardita
Donna che il volto in atro vel nasconde,
E tra ferri e minaccie il Doge implora.

CONTARINI

(Oh qual dubbio m'assale!) Ad ogni sguardo
Il carcere la tolga....

BADOERO

E s'ella fosse
La cagion del tumulto?...

CONTARINI

(Oh Ciel, chi giunge!) (1)

(1) S'alzano.

SCENA ULTIMA

IL DOGE, UNA DONNA VELATA CHE SI MANIFESTA PER TERESA, E DETTI.

DOGE

La complice del reo.

CONTARINI (1)

Trema, se ardisci
Quel velo sollevar ...

BADOERO

Donna, chi sei?

DOGE

Svelati, chè l'indugio è morte al figlio.

BADOERO

La tua consorte!

CONTARINI

A divulgar venisti
Qui l'onta mia? ...

TERESA

Di Foscaren l'amore
Fu dolor, ma non colpa. Io dai primi anni
La sua mano sperai: volle altrimenti
Il periglio del padre ... il fido amante
Qui torna, e sa che in braccio d'altri io sono;
Freme, e l'amore che non ha speranze,
Solo di morte a ragionar lo spinge:

(1) Sommessamente.

Conosco i voti suoi, l'odio conosco
Che minaccia i suoi dì . . . pietade, affetto ...

CONTARINI

Mente costei, nè più sarebbe in vita
Se osato avesse ...

TERESA

Ei dal mio labbro udia
Parole di virtù, che in faccia a Dio
Ei potrebbe ridir . . . giunge costui,
Non temo il suo furor; solo una via
Rimaneva alla fuga; ogni periglio
Obliando il magnanimo, s' invola
Per l' ibero palagio . . .

BADOERO

Assai dicesti, (1)
Odo l' ora fatal . . . corrasi ...

TERESA

Oh gioia!
Io lo salvai.

CONTARINI (2)

Non è sì lungi il figlio,
Ti guiderò ... tardo pudor t' arresta: (3)
Tieni, da lui mal ti divise il padre,
Io t' unirò per sempre. (4)

(1) Suonano le tre.
(2) Trattiene Badoero.
(3) Volgendosi alla moglie.
(4) S' apre la tenda nera, ch' è nel fondo della Scena, e si scopre il cadavere di Antonio Foscarini, mentre il Contarini solleva il pugnale contro Teresa, ed è disarmato da Badoero.

BADOERO

Empio, che fai?

TERESA

Oh Antonio!

DOGE

Oh vista!

BADOERO

Del poter ti priva
L'affrettato supplizio, e il ferro ascoso
Che qui osasti impugnar.

LOREDANO

Te male estimi
Maggior di lui: ci fa la legge uguali,
E questo sangue.

CONTARINI

Io nella pena errai,
Ti minaccio la vita. (1)

TERESA

Invan tu speri
Che a tanto amore io sopravviva: ottengo
Libere nozze, e mi fa sua la morte. (2)

BADOERO

Meco t'invola, o Doge. Oda il Senato
L'orribil caso. Io calcherò primiero
Di reo poter le sanguinose insegne,
O le vittime mute un eco avranno
Nella giustizia dell'età lontane.

(1) Volgendosi a Teresa.
(2) Impugna uno stile e si uccide.

ANNOTAZIONI.

ATTO I. Scena I.

Il Corneille dà principio con un Consiglio alla sua tragedia sulla morte di Pompeo, e in ciò venne imitato dal Voltaire nel Tancredi. Qui è da considerarsi che la Legge, argomento ai discorsi che nella Prima Scena tengono i personaggi principali, fu rimessa per la congiura degli Spagnoli contro Venezia in vigore nel 1618, epoca d'assai vicina alla morte del Foscarini. Però l'autore non potea tralasciar di parlarne senza allontanarsi dall'Istoria, alla quale si è fedelmente attenuto, come dimostreranno le seguenti note.

Scuse nella vecchiezza ai sommi onori. La dignità di Doge non era ambita da nessun nobile veneziano.

Egli soltanto nella porpora è re. Amelot de la Houssaye nella sua storia del Governo di Venezia riporta che del Doge dicevasi: *Rex est in purpura, senator in curia, captivus in urbe.*

Coi liburni ladron parte le spoglie. I nemici della Repubblica anzichè curarsi d'adempiere il trattato d'accomodamento, fermato con essa verso la fine del 1612, si erano messi a favorire più che per l'innanzi gli Uscocchi, pirati originarii della Liburnia, secondo il Sarpi.

I Catalani ministri della Potenza contraria a Venezia dividevano il bottino con questi ladroni, che spinsero l'iniquità tant'oltre, che impadronitisi d'una nave veneziana, sommersero i passeggieri, troncarono la testa al veneto capitano Cristoforo Venier, e la posero sopra una tavola accanto al core che gli strapparono dal petto. Quindi non paghi di farne spettacolo sulle loro scellerate mense si presero il

piacere di mangiare, secondo alcuni, il core, e secondo altri, il pane intinto nel sangue dello sventurato.

Serve Filippo in trono. Qui si parla di Filippo III. monarca debole, indolente, governato dai favoriti, ma sotto il suo dominio languido e cieco non si estinse l'ambizione dei ministri e della nazione. Il duca d'Ossuna vicerè di Napoli, Pietro di Toledo governatore del Milanese, e Don Alfonso della Cueva marchese di Bedmar, si accinsero a soggiogare i Veneziani, e con essi il rimanente d'Italia; e senza l'approvazione della Corte ordinarono la famosa congiura che recar dovea Venezia in loro potere, e che con tanto splendor l'eloquenza è narrata dal Saint-Real.

Da noi si chiede.

La libertà dei falli ec. Vedi nell'istoria di Gio. Batista Nani il discorso ch'egli tenne in Senato quando si tentò di far qualche regola a frenare il consiglio de' Dieci. Da esso e dagli altri istorici Veneziani l'autore ha desunto le opinioni che i Personaggi vanno manifestando nella sua Tragedia.

Europa vide

Sull' Isonzo tremar l'armi infelici ec. Qui si parla dell'assedio di Gradisca, e della viltà dei soldati, che preghiere, autorità e minaccie non poterono indurre all'assalto. Vedi Daru, *Hist. de la Republique de Vénise.*

Or pace abbiamo

Ma sanguinosa ec. Sessanta teste di Uscocchi furono esposte agli occhi del pubblico nella celebre festa dell'Ascensione.

Ogni patrizio che con lor favelli. Vedi in Daru il paragrafo VIII dell' aggiunta novissima fatta al Capitolare degl'Inquisitori di Stato. In esso si ordina di circondare con diligenza i palazzi degli Ambasciatori stranieri per iscoprire se altre case possano avervi comunicazione occulta, e si vuole che un Nobile dimorandovi accanto sia obbligato ad affittare la sua abitazione ec. e Amelot, Istorico e Ambasciatore narra che un giorno un Senatore della casa Tron avendolo trovato dal Paroco di S. Maria, fuggì come se in casa vi fosse stata la peste.

Doge, non sei che dei soggetti il primo ec. Pietro Basadonna, narra Amelot, disse al duca Domenico Contarini in pieno Collegio: « Vostra serenità parla da principe sovrano, ma le si ricordà che non ci mancheranno li mezzi di mortificarla, quando la trascorrerà dal dovere. »

Il Duce avvezzo a custodir sull' Alpi ec. Tal era, secondo il Nani, l'indole di Carlo Emanuele duca di Savoia regnante in quei tempi.

Come si frange

Del mar l' orgoglio nei famosi muri ec. Allude ai così detti *murazzi*, e alla celebre iscrizione » *aere veneto, ausu romano.* »

L' autore aveva posto in maggior luce la mite indole di Badoero in una scena che aveva luogo fra esso e il Foscarini. Spera che non dispiaccia ai suoi lettori ch' ei la riporti in fine delle note al primo atto.

Prima che ai Dieci ei renda

Dell' opre sue ragion ec. Gli Ambasciatori dei Veneziani presso le corti estere erano obbligati a render conto della loro ambasceria al Consiglio de' Dieci, prima che al Doge e al Senato.

SCENA IV.

Ma perchè le crudeli onde sfidasti. La Repubblica di Venezia teneva per politica impraticabili alcune strade. Il Foscarini in quel tempo doveva, venendo in Italia dalla parte di Verona, e imbarcandosi alle Cavanelle di Brondolo, passare per Malamocco. Ma pure dalla parte di Mestri la laguna non è talvolta senza rischio, come l' autore n' è stato accertato dal suo amico Carlo del Chiaro già procaccia di Venezia. Si consideri inoltre, che il Foscarini fu giustiziato nell'Aprile, e secondo la Tragedia poco dopo il suo ritorno dalla Svizzera. Nella primavera il mare è sovente pericoloso.

Livida l' onda ec. Si parla delle celebri prigioni dette *Pozzi*, scavate sotto i canali.

SCENA VI.

BADOERO E ANTONIO FOSCARINI.

BADOERO

Alfin giungesti,
E lieto al sen ti stringo: il ciel ti diede
Spiriti generosi, e vil pensiero
Non entrò nel tuo core. Un dì sarai
La prima gloria delle Adriache genti,
Se del mio dir fai senno. Io della via,
Su cui tu movi peregrin novello,
Corsi la maggior parte, e afflitto e stanco
Gli error n' addito e i rischi a chi la mente
Apre ai consigli dell' età canuta.

ANTONIO FOSCARINI

Parla, o Signor, che in te gli antichi pregi,
E pregi tuoi, debitamente onoro.

BADOERO

Ognor la patria ai generosi è cara;
E l' ami tu: qual amor chieda ignori
Nell' audacia degli anni e del pensiero.
Tu mal detesti i Tre.

ANTONIO FOSCARINI

Quella crudele
Onnipotenza d' abolir tentai
Concedente il Senato, e i suoi furori
Dimenticando, libera e tranquilla
Fu come il vero, onde movea, la voce:
Ma sembrò tuono al violento orecchio
Di quei tiranni.

BADOERO

Se miglior consiglio
Vinse tra noi, fu impune, e più lodato
Il fervor delle libere parole:
Or ti speriam diverso.

ANTONIO FOSCARINI

Io dello stato
Ogni pensier deposi.

BADOERO

Io ti vorrei
Delle sue leggi ammirator.

ANTONIO FOSCARINI

Che dici!
Soffro, non lodo.

BADOERO

Il tribunal che aborri
È gran colonna dell'Adriaco impero,
E se la togli, ei cade. Ahi, verrà giorno
Che fia Vinegia, o novator superbi,
Preda senza vendetta, e poi rifiuto!

ANTONIO FOSCARINI

Quel fato affretti: il rinnovar gli stati
Sempre giovò, chè nel riposo è morte.
Ma vien dal moto gioventù novella
Nelle cose mortali. E quando il nostro
Vetusto impero in sen d'Italia vinta
Langua per vizi nuovi e leggi antiche,
Toccato appena dalla man straniera
Esso cadrà, come di pianta annosa
Putrido frutto. Novator temuto
Moltiplicar gli sdegni e le parole
Più non mi udrà Vinegia. È fatta omai
Simile all'egro che sul fianco infermo
Dopo molto agitarsi in sulle piume
Trovò la pace di mortal letargo;
Ma verrà l'ora che il dolor la desti.

ec. ec.

Favellar non posso

Delle private cure ec. Negli statuti dell' Inquisizione leggesi al paragrafo II. *che questo capitolar sia serrado in una cassetta, la chiave della quale debba star in mano de uno de noi un mese per uno, acciò ognun possa metterselo a memoria.* Quindi l'autore suppone che Loredano sia coll' animo invaso da quella lettura, e cerchi di far digressione alle richieste del Contarini, fingendo esser sollecito più delle incombenze del suo ufficio, che della vendetta dell' amico e della propria.

Fra i cittadin sospetti ec. Leggesi nei citati statuti quando parlasi de' nobili presi in sospetto dall' Inquisizione di Stato: *el sia registrado dal segretario nostro in un libro intitolado*, libro dei sospetti, *e sia sempre nei occhi di tutti li inquisitori, perchè ij sappia guardarse da lui.*

SCENA V.

Rotta dal vento nell'adriaco lido ec. È il lido una lunghissima lingua di terra che non si allarga mai oltre alcune centinaia di tese, ed è coperta d' abitazioni ed ortaglie, salva coi *murazzi* la città dalle inondazioni che i venti, e le maree potrebbero cagionarle all' impensata. Lettere su Venezia. Milano 1827.

ANTONIO FOSCARINI

Quando da te lontano ec.

Il valente Sig. Prof. Gaspero Pelleschi, collega dell' autore nell' Accademia delle Belle Arti, avendo messa in musica la cantata del Foscarini, e questa avendo incontrato il pubblico gradimento, non dispiacerà che siano qui riportate alcune strofe che furono omesse nella recita.

« *Coll' ultimo sospir.*
Quanto il veder mi basti
Ti seguirò sull' onde,
E allor che si confonde
Coll' ampio cielo il mar,

Gli stanchi lumi altrove
Rivolgerò dolente,
Ma tornerò sovente
Quei flutti a rimirar.
Quando fra l' ombre incerte
Sembra che il giorno mora
Io dirò: questa è l' ora
Ch' ei piange e pensa a me.
Solo un romito albergo
Fia caro al pianto mio,
E il tempio ove con Dio
Ragionerò di te.
Mentre nel ciel la luna
Regna col mesto lume
Io lascerò le piume
Al cenno del dolor.
Ove sarai? dell' etra
Qual parte vuoi ch' io miri?
Sappiano i miei sospiri
Dove gli chiama Amor.

ATTO III. Scena I.

La tradizione che l' abboccamento fra Teresa e Foscarini avesse luogo in un giardino, è antica in Venezia.

SCENA II.

Dai... pel temuto nome un sudor gelido ec. L' autore non si è arrischiato a mettere in poesia le parole *piombi* e *pozzi*, ma era facile in Venezia il supplire col pensiero a questa reticenza; ed è certo che l' accennare solamente queste orribili prigioni faceva fremere d' orrore ogni Veneziano: « Se tu brami consolarti, dice Lord Byron, dell' estinzione della potenza patrizia, troverai in quelle carceri il fine del tuo dolore. »

SCENA V.

Lacrime vere. (s' ode uno sparo di pistola)

TERESA

Oh Dio! perdona... ei muore.

I nobili in quei tempi per distinguersi nell' armi dal popolo portavano le pistole, e quest' uso dalla Capitale era passato nelle provincie. Vedi Daru, e il rapporto su Venezia fatto dal marchese di Bedmar al suo Governo, pubblicato dallo stesso Daru.

ATTO IV. SCENA I.

La cura delle carceri di stato era intieramente commessa a Messier Grande, personaggio in Venezia più importante di quello che si creda. Vedi gli Statuti dell' Inquisizione di Stato. Cesare Vecellio che nel 1500 scrisse l' opera conosciuta sotto il titolo di « Abiti antichi e moderni » così descrive l' abito del Capitan grande « Egli va vestito tutto di velluto o di raso cremisino, e questo è l' abito ch' egli porta ordinariamente, ma porta il manto pavonazzo aperto dinanzi e da' lati, il quale va legato di qua e di là con cordini di seta, in cima de' quali son bellissimi fiocchi pur di seta; cingesi la sottana con una cintura di velluto colle fibbie d' argento, e da essa pende una piuttosto scimitarra che spada, lunga quanto è la veste stessa. Usa le calze e le pianelle del colore della sottana, e porta la berretta nera. Il carico di questo capitano, che per questa autorità di comandare agli altri capitani minori si chiama il Grande, è di ordinare agli altri quanto gli pare, provvedere, star vigilante, e riparare a tutti i disordini ».

SCENA III.

Abbiam fra i nostri tesori del poter certo veleno ec. Gl' Inquisitori di stato, come può vedersi in Daru, ne facevano uso, e avevano degli avvelenatori stipendiati.

SCENA IX.

Io d' abolir tentai questa infamia d' Europa. In un' epoca poco distante dalla morte del Foscarini avvenuta nel 21 Aprile 1622, si tentò di frenare l' autorità del consiglio dei Dieci. Vedi Nani storia di Venezia lib. VII.

Un nero velo ed uno scritto infame ec. Nella gran sala del consiglio non è stata fatta al Faliero alcuna immagine, ma bensì un quadro coperto di nero con lettere che dicono così:

Hic est locus Marini Falieri decapitati pro criminibus.

ATTO V. SCENA II.

O polve

Pietosa, arresta il corso tuo ec. Gli orioli a polvere erano in grand' uso in quei tempi in tutte le deliberazioni, come può rilevarsi da molti autori e particolarmente dal Sarpi.

SCENA IV.

Nasce figlio del tempo e della colpa ec. È opinione antichissima che gli uomini vicini a morte predicessero il vero. Vedi Omero. Con grande accorgimento introdusse Eschilo un vaticinio nell' Agamennone ponendolo nella bocca di Cassandra: ben si addice anche ad Antonio Foscarini il quale, come puoi leggere in Amelot, passava nell' opinione del popolo per un Santo. Anche Lord Byron nel Faliero finge che questo Doge profetizzi i destini di Venezia, dicendo:

« Io parlo al tempo e all' eternità, di cui io sono per far parte, e non all' uomo. Voi elementi, ne' quali io m' affretto a confondermi, che la mia voce sia come un' anima per voi. Onde azzurre, che portavate la mia bandiera, venti che amavate scherzare con essa, e che enfiavate le vele del naviglio che mi conducevano alla vittoria, e tu

mia terra natale, per la quale io ho versato il mio sangue, e tu terra straniera, che ne fosti tinta; voi gradini di pietra, che non assorbirete quello che mi resta, e di cui il vapore fumante s' inalzerà al cielo; voi cieli che lo riceverete, tu sole che c' illumini, e tu che accendi ed estingui i soli... io vi attesto che non sono innocente, ma questi uomini lo sono? Io perisco, ma sarò vendicato; secoli ancora lontani ondeggiano sull' abisso del tempo avvenire, e scoprono a quest' occhi, innanzi che si chiudano, la sorte di questa orgogliosa città, ed io lascio la mia eterna maledizione per essa e pe' suoi figli. Sì, le ore stanno in silenzio generando il giorno ec. » il rimanente che non è dato qui di riportare può leggersi nella suddetta tragedia, e allora il lettore rimarrà convinto non esservi colla profezia del Foscarini alcuna somiglianza nelle idee.

SCENA V.

Tosto la vigil nave armi i suoi bronzi a fulminar la plebe ec. Una galera armata proteggeva le deliberazioni del Consiglio di Stato.

Il foglio a te... comprendi? ec. Sappiamo dal Siri e dal Muratori che precipitosamente si venne alla sentenza di morte contro il Foscarini, ed è pure istorico che fu pubblicato un editto che restituiva all' onor primiero il giustiziato e tutta la sua nobilissima casa: quest' editto può leggersi nelle memorie del Siri. Dal breve estratto che Daru ha dato di un manoscritto si viene in chiaro ch' egli fu strozzato di notte nelle stanze degl' Inquisitori, e quindi esposto sulla piazza di S. Marco. Or chi non sa che le sentenze degl' Inquisitori di Stato si eseguivano dietro una tenda nera? Mayer nella sua descrizione di Venezia riporta che un pittore genovese lavorando in una chiesa prese a litigare con alcuni Francesi che vomitavano invettive contro il Veneto governo. Il giorno dopo mandato a chiamare dagl' Inquisitori, e interrogato se riconoscerebbe le persone

colle quali aveva disputato il giorno innanzi, protestò di non aver detto parola che non tornasse all' onore del Governo. Allora si tirò una tenda nera ed egli vide i due Francesi strozzati. Il pittore genovese fu mandato via mezzo morto dalla paura, e col comando di non parlare nè in bene nè in male dello stato, che non aveva bisogno delle sue apologie. Quest' aprirsi di una porta o di una tenda a palesare la catastrofe di una tragedia non è invenzione del grande Alfieri, come per taluno forse si crede, ma un mezzo antichissimo, e posto in opra fino dai tempi d' Eschilo. Infatti egli nelle sue *Coefore* fa che s' apra ad un tratto la gran porta in mezzo al teatro e si veggono i cadaveri dei due colpevoli, cioè di Egisto e di Clitennestra, distesi sopra un letto. Ma niuno adoprò questo espediente con maggior sublimità e terrore come Sofocle nell' Elettra. Egisto in questa Tragedia s' informa delle circostanze della supposta morte d' Oreste, e s' immagina sopra gli ambigui discorsi d' Elettra che il corpo di lui sia stato portato nell' interno degli appartamenti. Egli ordina che s' aprano le porte del palagio affinchè il popolo che mal sopportava il suo giogo perda ogni speranza di vedere un giorno regnare il figlio di Agamennone. Il fondo della scena che tosto si schiude lascia vedere un cadavere steso sopra un letto e coperto. Oreste ritto accanto di esso invita Egisto a levare il velo. Il tiranno, inorridito all' impreveduto aspetto del sanguinoso cadavere di Clitennestra, comprende qual sorte gli si prepara; parlar vorrebbe, ma Elettra vi si oppone, e Oreste lo sforza a entrar nella reggia, poichè gli vuol torre la vita in quel luogo medesimo in cui il traditore l' aveva tolta a suo padre.

SCENA VI.

Appena il volgo vide apparir la paventata insegna, trema, ammutisce e si disperde ec. A Venezia quarant' anni addietro, quattro soli fanti degl' Inquisitori colla loro bac-

chetta nera in mano sostennero e moderarono l' immensa folla che ingombrava tutte le *cale* circondanti la piazza il dì che in questa la Repubblica diede il magnifico divertimento della caccia del Toro a Paolo e alla sua sposa, che viaggiavano per l' Italia sotto il nome dei Conti del Nord. Lettere su Venezia pag. 64. Milano 1827.

SCENA ULTIMA.

Donna che il volto in atro vel nasconde. S' intende qui il fitto *zendado* di cui facevan uso tutte le donne veneziane.

La legge deliberata e promulgata nel consiglio, l' entrare del Foscarini, ambasciatore in Francia e alla Lega Grigia, nel palazzo di Spagna, la morte di esso affrettata, la scoperta della sua innocenza per mezzo della Donna, sono nell' istoria, e inseparabili dall' essenza dell' argomento.

ROSMONDA
D'INGHILTERRA

TRAGEDIA

DI

GIO. BATISTA NICCOLINI.

FIRENZE
DALLA STAMPERIA PIATTI
1839.

NOTIZIE STORICHE

La storia di Rosamonda, o Rosemonda è famigeratissima fra gl' Inglesi, e alla mente di chiunque tra loro visiti il castello di Blenheim, fatto edificare dalla Regina Anna pel Duca di Marlborough sulle rovine allora esistenti di Woodstock, ricorre tosto il nome dell' infelice giovinetta, e d' Arrigo II che la sedusse.

Nel mentovato luogo ritiene ancora il nome di Rosamonda una fontana, le cui acque raccolte in un capace bagno non altrimenti che uno specchio gli obietti riflettono, e per la ricordanza della bella infelice destano nell' animo dei poeti e degli amanti mesta dolcezza di affettuosi pensieri. Inoltre (1), siccome fu notato, a render poetico il personaggio di questa vittima del voluttuoso Arrigo, e della feroce Eleonora, conferiscono non poco la lontananza del tempo, l' incertezza de' suoi casi, il tragico

fine, e la favolosa bellezza. Ma forse la storia di Rosamonda altro fondamento non ha che un' antica ballata; e i particolari poco verisimili in essa narrati vennero ammessi siccome fatti dagli antichi storici Inglesi, i quali per tal modo alla gelosia d' Eleonora recar poterono la cagione ond' essa stimolò i comuni figli a ribellarsi dal padre (2).

Ma senza ch' io spenda il tempo in queste vane indagini, dirò che Rosamonda nacque da Gualtiero Clifford Barone Anglo-Normando d' illustre prosapia, il quale nella Contea d'Oxford possedeva un castello. Egli avea tra gli altri figli costei nella quale, come innanzi è detto, risplendendo beltà maravigliosa dovea di necessità venirne la fama ad Arrigo, che in Oxford risedeva, e a galanti avventure spingevano impeto di gioventù, fortuna di re, licenza di vincitore, e l' indole sua così molle, che a disordinati appetiti non vergognò abbandonarsi ancor pervenuto all' ultima vecchiezza (3).

I mezzi che il Monarca Normando adoprò per trarre la misera fanciulla alle sue voglie sono ignoti; e se fossero quelli accennati da una volgare leggenda, (4) verrebbe meno negli animi gentili ogni pietà per le sue sventure. La quale agevolmente si desta quando si seguiti l' opinione dell' Herne, (5) il quale crede

che Rosamonda di amore se non lecito, certamente meno colpevole, ardesse per Arrigo prima ch' egli divenisse marito d' Eleonora. Era costei figliuola di Guglielmo Conte del Potevino, Duca dell' Aquitania, nei quali titoli era compresa quella parte della Francia marittima che sotto il nome di Poitou, Santongia, Guascogna, e del Paese dei Baschi, si estende dalla bassa Loira fino ai Pirenei.

Le leggi del paese consentivano alle donne il regnare; onde in Eleonora passò l' autorità del padre, della quale potè venire a parte il suo consorte Luigi VII, finchè non gli piacque di repudiarla. Alla quale cosa lo mosse il sospetto ch' ella in Antiochia, dove seguitato lo avea in occasione delle Crociate, la fede promessa gli rompesse per vaghezza che la prese di un giovinetto saracino. Nel Concilio di Beaugeney ottenne Luigi nell'anno 1152 quel divorzio, che riuscì così funesto alla Francia, onde Eleonora abbandonava i dominj del marito con animo veramente infiammato alla vendetta. Però fra i diversi Principi che alle sue nozze aspiravano ella preferì il Duca di Normandia, noto poi sotto il nome di Arrigo II Re d' Inghilterra, siccome quello che avrebbe potuto l' onta sua vendicare sul Monarca Francese, che nel ridetto Concilio vituperata l' avea con parole insolite e solenni. (6)

Ma questo matrimonio, al quale Arrigo indurre si lasciò dall' ambizione, ed Eleonora dallo sdegno, riuscir doveva ad entrambi funesto; e nel mobile e feroce animo della Donna d' Aquitania, tanto più innanzi negli anni che il suo nuovo consorte, ai capricci dell' incostanza successero ben presto i furori della gelosia. Tormentatrice per opposta cagione d' ambedue i mariti, fatale all' Inghilterra non meno che alla Francia, abborrì più ch' ogni altra delle sue rivali Rosamonda, nella quale le doti della persona da quelle dell' ingegno venivano accompagnate. Onde vuolsi che a difenderla dall' insidie, e dalla rabbia d' Eleonora, che toccò il sommo in quei vizj che al suo sesso vengono rimproverati, facesse Arrigo edificare in Woodstock una specie di laberinto, nel quale egli, fuggendo le pompe della Corte e le gioie faticose del potere, si dava in preda alle vietate dolcezze d' illegittimo amore. Frutto del quale furono due figli, uno chiamato Riccardo Spadalunga, e l' altro Gottifredo, i quali rimasero fedeli ad Arrigo, mentre i nati da Eleonora si armavano contro il Monarca loro padre.

Fu grido volgare che a questa ribellione li persuadesse Eleonora; perchè dovendo Arrigo passar di necessità in Francia a gastigo dei sediziosi, ella sperava che nella sua lontananza trovati avrebbe mezzi opportuni alla meditata

vendetta. Nè rimase ingannata di questa speranza, giacchè le riusciva di penetrare nell' asilo di Rosamonda facendone uccidere le guardie, e avendo un gomitolo di filo per guida nell' intricate vie del misterioso giardino.

E con racconto meno verisimile (7) non mancò chi asserisse, avere Eleonora fatto scavare una strada sotterranea lunga cinque miglia la quale riusciva a Woodstock, e prendea principio dal convento di Gostow, del quale il patronato apparteneva alla famiglia Clifford, e dove Rosamonda passato avea gl' innocenti giorni della sua fanciullezza, e (8) secondo alcuni, abbandonata dal suo amante vi moriva, dopo essere alla virtù e a Dio ritornata col pentimento.

Certa cosa è che nessuno degli antichi scrittori lasciò memoria ch' ella perisse di veleno: questa credenza la quale in proceder di tempo prevalse, non si appoggia che sull'autorità dell' antica ballata, e nell' essere stata, fra gli altri vaghi intagli, scolpita anche una coppa sul sepolcro di Rosamonda. La quale secondo uno storico non mutò costume, ma prendendo ardire dalla prigionia di Eleonora, perseverò nell' infamia del suo amore, finchè le bastava la vita (9). E nella morte sua, che avvenne dopo molti anni, si racconta che Arrigo a pubblica dimostrazione del suo dolore ordinasse che

alzate le fossero delle croci segnate di versi latini, che i passeggieri invitassero alla preghiera, in tutti quei luoghi ove il corpo di Rosamonda posò prima che avesse in Gostow sepoltura. E nel tempio di quel Convento, e segnatamente nel coro delle Monache, e in faccia all'altare le sorgeva splendida tomba coperta di serico velo, e sulla quale e lampade e ceri ardeano continuamente. Ma Ugo Vescovo di Lincoln andando due anni dopo la morte di Arrigo II alla visita dei Conventi della sua Diogesi, entrò nella Chiesa di quello di Gostow, e dal vedere gl' insoliti onori che si rendevano a quel sepolcro, fu mosso a dimandare di chi fosse. Le Monache gli risposero « di Rosamonda l'amica del Monarca defunto, il quale a riguardo di essa fu alla Comunità nostra grandemente benigno ». Il santo Prelato, dopo avere abominato la memoria di Rosamonda con una parola di cui la più ingiuriosa non può dirsi a una donna, soggiunse fieramente: « Togliete il suo corpo di qui, che la Religione non dee tenersi a vile; e questo esempio sgomenti le donne che camminano sulla via del delitto ». Le ossa della sciaurata furono tolte dalla Chiesa, e trasportate nel Capitolo del Convento. Ma il Re Giovanni avendolo ristaurato, stabilì per le Religiose un' annua entrata affinchè pregassero per l'anima di Arrigo, e di Rosamonda (10).

Le incerte avventure di essa diedero argomento ai varj poeti Inglesi, fra i quali giovi rammentare Guglielmo Patisson, e il celebre Addisson, che avvisandosi di comporvi un Dramma per musica alla foggia Italiana, mescolò a gravi concetti invereconde buffonerie; bizzarramente introdusse alla metà del suo lavoro la Regina Anna, per toglier così occasione alle sue lodi, e con uno scioglimento nè drammatico, nè verisimile guastò quasi a capriccio uno dei casi più belli e più capaci di affetto che si trovino nella storia dei costumi, e nelle memorie dell'età di mezzo. Sulle sventure della famosa amica d'Arrigo vennero pure nell'idioma inglese scritte, per quanto è a mia notizia, due tragedie, in una delle quali di Rosamonda poco più si ritrova che il nome, e l'altra meno alterando le tradizioni manca di ogni pregio dal lato della invenzione e dello stile. Queste sentenze intorno al merito drammatico di coloro che mi precedettero nel trattare questo subietto, ho qui riferite perchè non sono mie. Non tento con queste preoccupare il giudizio dei miei lettori, ma liberarmi dalla taccia di audace, la quale è solito darsi a chiunque in un argomento nel quale altri colse la palma, venga a cimento d'ingegno. Del mio a gran ragione io sento umilmente: e piacendomi sopra ogni cosa l'essere amato,

non vorrò sdegnarmi con quelli che continueranno nell'attribuire il fortunato successo di questa tragedia al grande affetto che mi portano i miei concittadini.

---

(1) Vedi l'articolo Rosamonda nella Biografia antica e moderna da cui ho tratto in gran parte queste notizie.

(2) Leggasi la bella illustrazione che il Percy ha fatto della ballata su Rosamonda.

(3) Con Alice principessa di Francia: Vedi Thierry, *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands.*

(4) Con preziosi gioielli, secondo un libercolo stampato in Londra.

(5) Vedi il Percy nella sopralodata illustrazione.

(6) *L'évêque qui portait la parole comme accusateur, annonça que le Roi demandoit le divorce parce qu'il ne se fioit point en sa femme, et jamais ne serait assuré de la lignée qui viendrait d'elle.* Thierry T. 3.

(7) L'autore dell'antica ballata in un modo semplice e probabile narra che Eleonora per entrar nel laberinto si valse di un cavaliere che alla guardia di quel loco era deputato.

(8) Vedi il Percy come sopra.

(9) Leggi al nome di Rosamonda la ricordata Biografia, ove si cita l'autorità di Frate Giovanni Brompton.

(10) Essendo stato il Convento di Gostow abolito, come tutti gli altri dell'Inghilterra, altro non vi si trovò che una pietra spianata nella quale era scritto = Tumba Rosamundae =. I seguenti miserabili versi scritti nel cattivo latino di quel tempo

Hic jacet in tumba Rosamundi non Rosamunda,
Non redolet sed olet quae redolere solet,

che si danno per epitaffio, reputati vengono un trovato a mantenere la credulità degl' ignoranti.

Ad ogni modo non potea farsi un' iscrizione con un concetto più trivialmente sozzo: a scemare il disgusto che essa reca, vaglia questo epitaffio del sig. Briffaut, che su Rosamonda scrisse un gentilissimo Poemetto:

Ci-gît dans un triste tombeau
L'incomparable Rosemonde.
Jamais objet ne fut plus beau,
Ce fut bien la rose du monde,
Victime du plus tendre amour
Et de la plus jalouse rage;
Cette belle fleur n'eut qu'un jour,
Hélas! ce fut un jour d'orage.

PERSONAGGI.

ROSMONDA CLIFFORD
ARRIGO II. *Re d' Inghilterra sotto il nome* D'ALFREDO
ELEONORA DI GUIENNA *già Regina di Francia ripudiata da* LUIGI VII.
GUALTIERO CLIFFORD *padre* } DI ROSMONDA
EDMONDO CLIFFORD *fratello* }
TEBALDO *confidente d'* ARRIGO
ELDREDO *confidente di* GUALTIERO
UNO SCUDIERO DI EDMONDO
IL GRAN CONTESTABILE DEL REGNO
UN SERVO DI GUALTIERO
Baroni Sassoni e Normandi.

La Scena nel primo, secondo e quinto Atto è nel Castello di Woodstock, dove Arrigo fece costruire una specie di Laberinto; nel terzo è davanti il Castello di Gualtiero; nel quarto in un atrio della Reggia d' Oxford.

ROSMONDA

D'INGHILTERRA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA

ARRIGO E TEBALDO.

ARRIGO

Rapido annunziator del mio rifiuto
Odoardo vorrei! Come pavento
Che tardi ei giunga, e l'Orator Britanno
Abbia per me destra di sposo e fede
Già dato a Leonora!

TEBALDO

È pieno, il sai,
Quel cammin di perigli, e il mar vi freme:
Ma colui che inviasti avranno i venti
Sospinto in Francia, e tu lasciato avrai
Per impeto d' amore un tanto acquisto.

ARRIGO

So ch'ella reca in dote un regno, e corsi
D'Aquitania le terre e di Santogna,
Il Potevino e la Guascogna, e quanti
Liti all'altera l'Ocean flagella:
Ma fra le gemme di sì gran corona,
Più splende l'onta che il repudio impresse
In fronte a Leonora. Ed io dovrei
Unirmi all'impudica, e questi lumi,
Che intrepido rivolgo ai miei nemici,
Sommergere nel fango, o in faccia alzarli
Della donna infedele, e fremer d'ira,
E passar nel mio volto il suo rossore
Quando del re di Francia il nome udissi?

TEBALDO

Chiesta ella fu da mille prenci, e tardi
Le ambite nozze a disonor ti rechi:
Soffri ch'io tel rammenti.

ARRIGO

Allor palese
Il ver non m'era. Del divorzio illustre
La colpa ella recò sul pio Luigi,
E a me dicea (con un sorriso amaro
Calunniando il tradito) « era costui
Non re, ma sacerdote, e nato al chiostro
Ov'egli crebbe. » Leonora io stimo
Peggior della sua fama: ella mi reca
La guerra in dote, e questa destra anela
Perchè io l'armi d'un ferro, e al sen lo volga

Del suo primier consorte.

TEBALDO

Ami Rosmonda,
Però costei t' incresce.

ARRIGO

E che sarebbe
Senza l'amor la vita? Io sol conobbi
Le lacrime dell' ira e dell' orgoglio:
Dacchè Rosmonda io vidi, e alle celesti
Gioie d' un primo affetto il cor s' aperse,
Piansi allor di dolcezza, e a Dio sorgea
Come un inno di lode, il mio sospiro.
Io dicea lacrimando: Ah, questo cuore
Che non basta a se stesso, alfin ritrova
Quello che gli mancò, palpita, il sento,
D' una vita novella: ora più bello
L' Universo mi sembra, e s' apre il Cielo.

TEBALDO

Re, ti compiango. In quell' età tu sei
Che si nutre di fole, e mentre tutto
Pere quaggiù, crede l' amore eterno.
Sotto l' ali del tempo inesorabile
Il primo fior che muore è la bellezza:
Quando sul volto della tua diletta
Vedrai l'orme degli anni, e della triste
Canizie il crine le sarà cosperso,
E tu pur, giovinetto, avrai le chiome
Incanutite nei pensier di regno,
Del tuo gelido letto in sulla sponda

Sederanno il disprezzo e il pentimento..,
Poi verrà l'odio con crudel sorriso
D'estinta face a dissipar la polve,
E de' perduti regni allor l'idea
Ti peserà sul core assidua e cruda,
Come un rimorso; chè dei petti umani
Sol compie i voti la regal possanza,
Gioja di Dio.

ARRIGO

Mi basta aver qui regno
E una fedel compagna: in me Rosmonda
Non ama il re: la giovinetta ignora
Qual io mi sia: ma le paterne case
Abbandonando, ella perdè la dolce
Pace dell'innocenza, e ne moria
Il genitor canuto a cui la tolsi;
Ahi! questa rimembranza è tal nemico
Che non oso affrontarlo; e da quel giorno
Che qui giungeva la fatal novella,
Più la stessa non è quella gentile,
Onde mia vita è fatta un sol pensiero.
Nè mi rampogna già. Veggo la mesta
Gioja d'un riso che nasconde il pianto
Su quel pallido volto, ed è più bello,
Qual sotto il vel della rugiada il giglio.
E vuoi ch'io l'abbandoni, e nella dolce
Sua giovinezza la conduca a morte?

TEBALDO

Pensa, o signor; Francia t'aborre, e fugge

Su lontane provincie il freno incerto
Dalla man che lo regge: i tuoi dominj
Ampj son, ma disgiunti: e fra vassalli
Sì di leggi diversi e di costumi,
Tu sei quasi straniero. Angiò, Turenna,
Brettagna, Normandia sul re de' Franchi,
Lor possente vicin, volgono il guardo,
Se la speme le desta o la paura:
Fra le minacce di signor lontano
Sta l' infido Ocean, regno dei venti,
Con tutta l' ira delle sue procelle.
Qui pur sei dubbio re, che vive il padre
Del tuo rivale, e ti ponea sul trono
Dei suoi ribelli la speranza avara.

ARRIGO

S' armino pure ai danni miei; ch' io provi
Come la gloria dei perigli accresce
Le gioje dell' amor! tosto vedranno
Correre al brando questa man possente,
E sotto i piè del mio corsier la prima
Polve della battaglia alzarsi al cielo.

TEBALDO

Vivi or nell' ozio i dì.

ARRIGO

Ne' miei riposi
Sta la minaccia antica; e il braccio imbelle
Farmi non può chi questo cor sublima
Fralle dolcezze d' un amor pudico,
Che di silenzio vive, e di mistero.

D'un incognito ben la sola idea
Palpitar mi facea: Rosmonda è bella
Come un mio sogno: e lei com'Eva Iddio
Ha creato per me: questo, o Tebaldo,
È l'Eden mio: dal fortunato albergo
Esul mi vuoi sul trono?

TEBALDO

E fia tua sposa
La fuggitiva del natio castello,
Nè di sangue regal?...

ARRIGO

Fece vicine
Le distanze più grandi Amor, che il Cielo
Alla Terra congiunge.... io sol ti resto,
Giovinetta infelice!...

TEBALDO

E più non vive
Il fratel di costei?

ARRIGO

Pria che gli fosse
Nata Rosmonda, l'inviò Gualtiero
Lungi da se: più riveder non volle
Il figlio suo, perchè seguì le parti
Del nemico ch'io vinsi, e dopo molto
Alternar di fortune in Francia ottenne
Quel misero un asilo: ora la fama
Lo narra estinto: ma Rosmonda oppressa
Da recente dolor più non mi chiede
Del suo germano; io mi so ben che nota

Gli era la colpa della sua sorella.
Quando il mio ben lasciando, ospite breve
M' ebbe la Francia, ove promessa aita
Condussi a Leonora, un prode io miro
Chiuso nell' elmo, interrogar lo stuolo
De' miei Britanni, e ricercar le insegne
Ch' io m' ebbi allor che dal castello avito
Rapii la sua sorella, e in mezzo ai forti
Cogli occhi folgorar dalla visiera
In cui racchiude le sembianze afflitte
Dal dolore dell' onta; ed io nell' elmo
Il mio rossor nascondo, e nei codardi
Palpiti del rimorso il cor mi trema.
Alla voce di lui che il petto audace
D' ogni ardir mi spogliava, e solo in terra
Non adula i monarchi, oggi, o Tebaldo,
Ho già fermo ubbidir.

TEBALDO

Come!...

ARRIGO

Rosmonda
Ha speranze modeste, e a me si diede
Coll' abbandono d' un amor primiero. (1)
Tu non leggi in quel cor, tu non vedesti
Il suo dolor quand' io partii: Tebaldo,
Tu l' amor non conosci, inebriarti
Non puoi d' un bacio dove scorre il pianto

(1) Tebaldo sorride.

Nell' ora dell' addio; tu non comprendi
Come basti a fugar mille pensieri,
Che parlino d' orgoglio, un suo sospiro.

TEBALDO

E che risolvi omai?

ARRIGO

Rosmonda in trono
Per or non locherò: ma sappia alfine
Che l'amante è il suo re; secreti nodi
Il santo rito eterni: io sol recarle
Voglio sì lieto annunzio — Ah già la veggo;
Palpitando m' ascolta, il volto incerto
Le colora il rossor, dubita, trema,
E poi che tutto udì, sul sen mi cade
Pallida, muta, abbandonata. Oh Dio,
Se di gioja morisse! A poco a poco
Le svelerò l' arcano, onde non batta
I suoi palpiti estremi il core oppresso,
Ma in lacrime si sfoghi. Ohimè, che siete,
Dolcezze della terra! Ahi! sol nel Cielo
Pianto non ha la gioja.

SCENA II.

TEBALDO.

Egli delira,
Ma sarà breve il suo furor: la morte
Ha già raggiunto il messaggier d'Arrigo,

Ella volò sull' orme sue: rifiuto
Non si fa d' uno scettro, e già per fede
Sua divenne colei, che a me promise
E dominj e vassalli ed oro e quanto
Lice al potere: io non sudai fra l' armi
Per questo folle che mancipio è fatto
D' una femmina vil; l' arbore occulto,
Che fra i geli crescea figlio degli anni,
Mancar dovrebbe come il fior che muore
Sul seno di costei?.... Creder le feci
Che il padre suo moriva, e col rimorso
Strugger tentava la fatal bellezza;
Ma di quel volto illanguidì la rosa,
E più vago divenne: aspettar deggio
Che Arrigo, al pari di fanciul pentito,
Oblii questo trastullo, e poi lo franga?
Io che gelido ho il core e il crin canuto,
Già rimiro la tomba, a cui riesce
Nel cammin della vita ogni sentiero.
È dato al nostro orgoglio un breve istante,
Come al vol della polve, o nei sepolcri
Scendon deluse le speranze umane!
Ma vien Rosmonda. (1)

(1) La sfugge.

SCENA III.

ROSMONDA.

Io qui, di lieti fiori
Che desta Aprile mi facea corona,
E in grembo a lor posava, e il mio diletto,
Col piè pronto e legger l'erba novella
Calcando appena, al fianco mio godea
Accostarsi improvviso, e mi destava
Dall' estasi d'amor . . . . . sul mesto crine
Tu posi, o foglia, che divide autunno
Dall' arbore paterno . . . . . arida e muta
Poi tu cadi al mio piè! . . . ma dove andrai,
Cieco ludibrio d'ogni vento? . . . . Anch'io
Il mistero non so del mio destino.
Orfana figlia . . . . qui, su questa nuda
Pietra mi giovi riposar le membra
Che affatica il rimorso, ombra vi fanno
Il mirto ed il cipresso . . . . A voi non toglie
La mutata stagione onor di fronde,
Alberi dell' amore, e della morte . . . . .
Proteggete il mio capo! . . . . io siedo e piango.
Non piansi io già . . . . se mi tornava in mente
L'abbandonato padre; era sì grande
L'ebbrezza dell' amor, che pochi istanti
L'anima dimorava in quel pensiero.
Quanto mutata io son! nell' egro spirto

Dubbio tremendo alberga, e ardisco appena
Confessarlo al mio cor.... son io qui sola?
Questa dimora......

SCENA IV.

ARRIGO e Detta.

ROSMONDA

Signor mio.

ARRIGO

Che dici,
O donna del mio cor, tu che sei nata
Ad aver signoria su chi ti mira?
Per la virtù che era negli occhi tuoi
La prima volta che tu mi vedesti,
Sempre mi chiama Alfredo .... il nome è questo
In cui ti piacqui.... tu mi guardi e piangi?

ROSMONDA

Io parlo a te come a me stessa. Alfredo,
Piango, e t'adoro: ognor fui rea .... ma crebbe
La colpa mia dacchè periva....

ARRIGO

Al padre
Io già sperava ricondur la figlia
Lieta del suo perdono e mia consorte,
E sul tuo ciglio affaticarsi il santo
Bacio paterno a rasciugar le dolci
Lacrime che vi manda il pentimento

D' un error perdonato, e volto in gioja
Ogni dolor.

ROSMONDA

Che mi ricordi, Alfredo!
A tanta speme tu m' alzasti il core
Che fino allor giaceva, e avea riposo
In sì lieto avvenire ogni pensiero.
Or dell' estinto genitor l' immago
Regna nelle mie notti, ed è tremenda
Come il rimorso all' ultim' ora.... io veggo
Gran tempo errar piangendo il mesto antico
Per quelle stanze ch' io facea deserte.
E poichè invan mi chiama, ei fugge, e cade
Nel suo delirio in sul materno avello,
E grida allor.... Donna, ogni cosa è muta,
Rispondi tu.... crolla la tomba.... è schiusa....
Fremon l' ossa materne, e verso il padre
Tendersi desiose, e circondarlo
L' aride braccia con amplesso eterno....
Richiudersi la tomba, è un solo istante.

ARRIGO

È mio quel fallo, ed emendar nol posso;
Ma giunta è l' ora in cui chiamarti io voglio
Col più santo dei nomi, e tu saprai
Qual io mi sia....

ROSMONDA

Tu non ti chiami Alfredo?

ARRIGO

Che vale un nome nell' amor!

ROSMONDA

Potrebbe
Nascondere....

ARRIGO

Che temi! ad altra donna
Mi crederesti unito? Il core è tuo,
E santo pegno avrai la destra.

ROSMONDA

Oh Dio!
Tremar mi fai.

ARRIGO

Prima ch'io tolga il velo
Che l'esser mio t'ascose, in me, Rosmonda,
L'ignoto Alfredo amerai sempre?

ROSMONDA

Ignoto!
Ah tu non sai che quando il cor nei primi
Palpiti dell'amore un ben desìa
Che non conosce ancora, e in dolce sogno
Gli dà co' moti suoi vita e figura,
Creò l'immagin tua.... quando ti vidi,
Vero il mio sogno ritrovai.

ARRIGO

Prepara
L'anima a un gran secreto, e più tranquilla
Interroga te stessa. Orme novelle,
Pellegrina gentil, segnavi appena
Nella strada mortale, e la tua vita
Era piena di gioja e d'innocenza;

Io turbai la tua pace, e nacque il pianto
Ne' tuoi sguardi sereni, e a un tempo istesso
Io t' insegnai l' amore, e la sventura.
Ma tu sai che il dolor ci educa al Cielo;
E a fugar la virtù dai petti umani
Un sorriso bastò della fortuna.

ROSMONDA

Che dirmi vuoi? della mia fede, ingrato,
Come potresti dubitar? Non hai
Altro rival che i miei rimorsi. Io vivo
Della tua vita, e tra gli affanni il core
Ode una voce che di te ragiona.

ARRIGO

Ne' giorni dell' amor lieve ci sembra
Ogni virtù, bello ogni loco. Ignori
Come tutto quaggiù struggono i muti
Passi del tempo, e nol comprendo io stesso,
Ricco di giovinezza e di speranza.
Ma l' amor sulla terra è un fior gentile
Cui piega ogni aura il capo. Or pria ch' io faccia
Di due vite una vita, e a questo core
Un core io stringa che sul mio riposi
E lo comprenda, i miei disegni ascolta. —
Bramo ad ogni uom celarti: e come questo
Rivo gentil mormora appena, e fugge
Sotto l' ombre perpetue, il nostro affetto
Qui mistero sarà. L' odio non trovi
Questo asil della pace; e quando alfine
Siccome il letto ci unirà la tomba,

Se alcun la pietra che ci copre additi,
Sospirando dirà: questi s' amarono;
Altro per lor non fu la vita.

ROSMONDA

A quello
Che mi conforti con le tue parole
Già pronta io son coll' animo. Nè credi
Che tenebre fedeli al suo rossore
La rea qui cerchi.... se innocente io fossi,
Pur bramerei starvi nascosa.

ARRIGO

Ah troppo
Di te prometti! e ancor non sai.... d' Elfrida
Ricorda i casi: ella abitar godea
Le selve amiche de' pensier gentili;
La vide Edgaro il suo monarca, ed arse
D' impura fiamma: nel femmineo petto
Entrò l' orgoglio, e la crudel divenne
Moglie a colui che il suo consorte uccise.

ROSMONDA

Mi disprezzi così! fatal vendetta
Avesti, o padre: dove fu l' errore,
Ei paventa il delitto; a che ricordi
Tu d' Elfrida l' esempio?

ARRIGO

Io già ti dissi
Che il re t' amava, e il ver ti dissi, il giuro.

ROSMONDA

È prode Arrigo: io le sue lodi udia

Narrar dal padre: un re saprà, lo credi,
Vincer se stesso.

ARRIGO

E lo vorrà?

ROSMONDA

Che temi!
Morrei pria che tradirti.

ARRIGO

E s'ei volesse
Al suo talamo alzarti.... e s'ei t'offrisse
Prostrato ai piedi la regal corona......

ROSMONDA

Calpestarla saprei.

ARRIGO

Vieni, ed abbraccia....
Il tuo.....

SCENA V.

TEBALDO E DETTI.

TEBALDO

Che fai? (1) Leggi.

ARRIGO

« D'Arrigo in nome
« Io già porsi la destra e fè giurai
« D'Aquitania alla Donna: al re palesa

(1) Lo trae in disparte.

« Ch'ei presto in Oxford la vedrà — Godrico
« Il britanno orator — »... Come, Eduardo
Non giunse a tempo!.... se tradito io fossi.....

TEBALDO

Che sospetti, o signor? lungo cammino
Noi da Francia divide..... il tuo dolore
Cela a Rosmonda.... in te sì gli occhi ha fissi
Che non batte palpebra.

ROSMONDA

(1) Oh Ciel! signore,
Tu non mi guardi e impallidisci! Ah parla,
Che avvenne mai? quel foglio in un momento
Ogni mio ben distrusse.

ARRIGO

Oxford mi chiede
Fra le sue mura.

ROSMONDA

E che mai brama? All'armi
Certo non corri, chè annunziar solea
I rischi della guerra un tuo sorriso:
Sol'io tremava. Se in Oxford vi fosse
Chi noi bastasse a separar!...

ARRIGO

Fra breve
Io tornerò. Tu sopportar sapesti
Un' assenza più lunga.

(1) Accostandosi ad Arrigo.

ROSMONDA

In questo stato
Hai tu cor di lasciarmi? ah mai Rosmonda
Tanto sola restò! Perchè sul labbro
Ti moria la parola a trarmi pronta
Da quel dubbio in cui vivo, e di più dense
Tenebre si ricopre il mio destino?

ARRIGO

Non più cercar, se m'ami.... Oh ciel! Rosmonda,
Debbo lasciarti..... addio...

ROSMONDA

Crudel parola,
Mi riempi d'orror.... va', vola, torna,
Tu più meco non sei.... ti son presente,
Ma non mi vedi..... altrove è il tuo pensiero,
Ma il mio non può che ognor seguirti. Alfredo,
Mio ben, se il brami, il fatal nome ascondi,
Purch' io sia tua; ma non scordar che sempre
Pel mio desir fu tardo il tuo ritorno,
E il cor ti dica come qui t' aspetto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

TEBALDO.

Partiva Arrigo.... ma nel suo rifiuto
Se lo stolto persiste, alfin conosca
Che possa l'ira di dolor superbo
Nell'offesa regina: alti, virili
Spirti ha costei, n'avrebbe il molle Arrigo
Un magnanimo figlio. — Ora lo scritto
Ch'ella inviò si legga: « Oggi ai miei doni
« Grato mostrar ti devi » — Io grato! i doni!
Sol dona Iddio, l'uomo rapisce o cambia;
Muta costei l'oro col sangue — « e lascia
« Quel messaggier che t'inviò Godrico
« Penetrar nel castello: a lui favelli
« La pentita Rosmonda, e tu nascoso
« Odi i lor detti. Ai miei disegni arride
« Senza volerlo. In cor speranza io nutro
« Ch'ei l'esser suo le manifesti, e torni
« Al genitor la figlia, e tu nol vieta. »
E l'oserò? pur quel guerriero ignoto
Ha nel suo volto una mestizia arcana,

Un dolor che minaccia!.... Oh Ciel che tento!
Sopra una via ch'è di mille orme impressa
Al poter non si giunge; amore ed ira
Signoreggiano Arrigo; un cenno solo
Di re sdegnato è morte: e so nei servi
(Io fra loro il più vil che del monarca
Custodisco l'error) quanto sia pronta
Virtù di schiavo, un obbedir codardo.
Mille pensieri nella mente audace
Mi sorgono ad un tempo, e qui confuso (1)
Tutto ancora mi sta. Parli colui
All'afflitta donzella: a ciò ch'io penso,
Se opportuno non è, dai miei guerrieri
Trafitto ei cada, ed al geloso amante
Sembri di fedeltà pegno il delitto.
Riede in tempo Rosmonda.

SCENA II.

ROSMONDA.

Eccomi sola,
E sola in un deserto.... Ahi lassa! Alfredo
Or più Alfredo non è: che temo o spero!
Sorge un dubbio dall'altro, e quando io sono
Presso a quel ver che cerco, è al par di face,
Che in una tomba ove risplende appena,

(1) Ponendosi una mano sulla fronte.

Tosto s' estingue. — Ma qui alcun si appressa:
Sembra stranier, Franco alle vesti.... ed osa
Nel vietato giardin!.... Se di Guienna
Muove costui, forse ha contezza alcuna
Del mio germano; da gran tempo io vivo
Tremante, incerta sul destin fraterno.
Sorella infame e sventurata, avresti
Ardir di ricercarlo? il cor mi balza,
Sento le fiamme del rossor, potrebbe
Conoscermi.... si fugga.

SCENA III.

EDMONDO e Detta.

EDMONDO

Io forse audace.....
Ma il padre tuo?....

ROSMONDA

Come, il mio padre!

EDMONDO

E figlia
Di Tebaldo non sei?

ROSMONDA

Cauto nascose
Lo stato mio.

EDMONDO

Qui sua mercede io veggo
I portenti dell' arte, un lago aprirsi,

Sorgere un colle, e di sentier fallaci
Ravvolgimento, onde si stanca ed erra
Chi cerca i grandi nella lor magione,
Sempre cinta di pompe e di mistero,
Meraviglia allo schiavo: ove altri ammira,
Sospetto e fremo.

ROSMONDA

E la cagion?... tu forse,
In questo loco.....

EDMONDO

Dalle liete valli
I Sassoni infelici in bando ha posti
La crudeltà normanda: esule il pianto
Eco non ha nell' infeconda selva,
Che il loco usurpa alle capanne umili,
Rampogna dei palagi. E v' ha chi cela
In queste solitudini fastose
Dei vizj suoi le vittime.

ROSMONDA

Che dici?

EDMONDO

Il ver, donzella, ma li vede Iddio,
La vendetta li trova, e allor col sangue
L' onta si lava.... tremi?...

ROSMONDA

Inver tu sei
Troppo ai possenti avverso.

EDMONDO

Ah, dalla mesta

Soavità del tuo gentile aspetto
Mi sia dato sperar che tu pietosa
Hai lacrime pei vinti, e che sovente
Lasciando il fasto della tua dimora,
Corri pronta e velata ove si piange.

ROSMONDA

Un Sassone tu sei?

EDMONDO

No: m' ebbi amico
Tal che fuggì dell' oppressor superbo
L' insolenza crudele.

ROSMONDA

Ed ei?

EDMONDO

Britanno,
Prode, ma sventurato; in molte pugne
Della guerra civile il sanguinoso
Vessillo egli seguìa, finchè non giunse
L' ora che noma il vincitor: d' Arrigo
Piacque la causa al Ciel .... Tu qui, donzella,
Vivi fra gli agi, e il fuggitivo amico
Spesso alle belve disputar dovea
Una gelida pietra ov' ei posasse
Il capo suo proscritto.

ROSMONDA

E non avea
Quell' infelice un padre?

EDMONDO

Era ai Normandi

Ligio il crudel, ma non s' oltraggi un padre;
Ahi fu punito, e troppo!

ROSMONDA

E il figlio?

EDMONDO

Escluso
Dalla casa ov' ei nacque.

ROSMONDA

Oh Ciel che ascolto!
Vive il suo genitor?

EDMONDO

Vive......

ROSMONDA

Respiro......
Esser quello non può..... Misera! io debbo
Debbo gioir d' aver perduto il padre! —
L' amico tuo dov' è?

EDMONDO

Che cerchi?

ROSMONDA

Ai vinti
Fu la Francia ospitale.

EDMONDO

Ei là vivrebbe,
Se una sorella ei non avea.

ROSMONDA

Che dici? —
Torno a tremar di nuovo. —

EDMONDO

Una sorella,
Una crudel sorella.... Ah, più non chiedi!
Quella sventura dove sia vergogna,
Ricercar non si dee..... Ma sul tuo volto
Veggo il rossor..... la colpa ignori, e solo
Arrossisci in pensar..... lascia ch'io taccia.

ROSMONDA

Troppo dicesti.

EDMONDO

Omai Britannia è piena
Del fallo suo.... basta dell'empia il nome.

ROSMONDA

Non dirlo ancor.... del suo german mi parla.

EDMONDO

Stupor mi fai! qual di persona ignota
Cura ti prende, e l'improvviso io miro
Scintillar del tuo sguardo, e poi sul volto
La nube del dolore?

ROSMONDA

Io son tranquilla.

EDMONDO

Ingannarmi non puoi con quel sorriso
Che si mesce ai sospir, che pur vorrebbe
Esser sorriso!.... ove non giunge amore?
Pur troppo io so che tra le selve invano
Fatal beltà si cela... ove segreta
Fiamma t'accenda, al genitor la svela;
Fortunata colei che move all'are

Benedetta dal padre... Oh Dio! tu piangi!

ROSMONDA

Piango... sì... piango.

EDMONDO

Il genitor, comprendo,
Al tuo desir contrasta —... I casi ascolta
Dell' infelice, e il non concesso amore
Sgombra dal cor.... Sedotta e poi rapita
Fu la sorella del guerrier proscritto.....
Or favello di lei, perchè mi sforza
Vile necessità: che s' io mi fossi
Tanto in odio del Ciel che a lei m'avesse
Fatto nascer fratello, e agli occhi miei
Qui davanti ella stesse, (a me lo credi)
Dalla morte ond' è degna, il mio disprezzo
La salverebbe.

ROSMONDA

Ove m' ascondo!.. Ah forse
D'altra fanciulla egli favella... il mio
Padre periva. (1)

EDMONDO

Non il mar frapposto,
E non la morte che gli oppressi aspetta,
Che si chiaman ribelli, il prode offeso
Nella Francia ritenne: ei ben sapea
Che fra i Britanni onde soccorre Arrigo
D'Aquitania alla Donna, un dì verrebbe

(1) Tra se.

L'empio che gli rapiva il sol retaggio
Ch'ei nella terra de' suoi padri avesse,
L'onor della sua stirpe; e le britanne
Vele scorgeva il primo, e al mar correa
Con l'ire che nutrì lunga speranza
E il dolore crudel della sventura.

ROSMONDA

Come fra tanti armati il suo nemico
Riconoscer potea?

EDMONDO

Seppe che il vile,
Quasi trofeo d'amor le note assise,
Onde piacque all'iniqua, ancor vestìa....
Le vede, le conosce, e a lui s'avventa
Come l'onda allo scoglio in mar che freme.
Ma tanto il sangue del nemico anela
Dimentico di se, che ottien la morte,
Non la vendetta.... Impallidisci? ed io,
Io donzella l'invidio: esul non erra
Sopra terra straniera: or non gli giunge
Della vittima il grido, e la minaccia
Dell'oppressore, ed arrossir non deve
(Io tacerlo dovrei, ma il cor mi spinge
Queste voci sul labbro) al nome infame
D'una Rosmonda.

ROSMONDA

Il mio fratello!... io manco...
Ah perchè mi sostieni, e sul tuo volto
Veggo un segno d'affetto?.... Oh, sulla terra

Cader mi lascia — Che ai miei piè si schiuda
Per ira o per pietà . . . . non so s' io sia
Più misera o più rea . . . — Crudel, non fosti
Pienamente malvagio . . . . a me la destra
La destra aspersa del sangue fraterno
Dar non osavi . . . . l' ignominia eterna
D' esserti moglie almen non ho . . . . che dissi!
Sua non mi fe' perchè mi sprezza . . . io merto
Che sol la colpa a lui mi leghi . . . . Oh Dio,
Gli occhi rivolgi altrove? . . . Oh chi vorrebbe
Liberarmi di qui! . . . . se grazia alcuna
Da te sperar potesse il mio rimorso,
Guidami in Francia, io ti direi, le care
Ossa fraterne a quello avello io porti
Cui solo manca la fatal Rosmonda;
E non è degna che su lei si chiuda,
Ma che colà vegli pregando, e letto
Le sia la fredda pietra . . . . io sola, io sola,
Io quel sepolcro empiei . . . . Nascendo uccisi
La madre mia: poscia fuggendo, i giorni
Del genitor troncava: ai miei delitti
Sol mancava il fratello.

EDMONDO

Or di', saresti
Davver pentita, e il rapitor crudele
Odiar sapresti?

ROSMONDA

Io lo strappai dal core,
Ma dal cor sanguinoso.

EDMONDO

E tu potrai
In quest' odio durar?

ROSMONDA

Lo spero.

EDMONDO

Ah pensa....
Dubiti?...

ROSMONDA

No... se il mio fratello uccise.

EDMONDO

Palesarmi degg' io.... Sappi.... che vive.....
Il padre tuo.

ROSMONDA

T' inganni.

EDMONDO

Abbi, Rosmonda,
Questa lieta certezza.

ROSMONDA

Ei vive, ei vive....
Può perdonarmi..... Ah no, che spero?.. io rea
Son del sangue fraterno.... osar potrei
Di presentarmi a lui?

EDMONDO

Se tu volessi
L' infame loco abbandonar, potresti
Forse ottener perdono..... Empia, sospiri!

ROSMONDA

Non è lieve il fuggir.... veglia Tebaldo

Co' suoi guerrieri.

EDMONDO

E dir guerrieri ardisci
(Nome sì sacro) i servi infami e vili
D'empio signore? pugnano senz'ira,
Senza rimorso uccidono.

ROSMONDA

Vergogna
M'accrescerei fuggendo teco: il mondo
Dirà ch'io scelsi un amator novello,
Infida e non pentita.... Ah se vivesse
Il mio germano!...

EDMONDO

A delirar d'amore
Torneresti di nuovo. Addio.

ROSMONDA

T'arresta.

EDMONDO

Mi pento d'aver tolto al cor d'un'empia
Parte de' suoi rimorsi: alla menzogna
Del tuo pianto credei.... ma non ritorna
Il pudor che fuggì.... vivi secura,
Fu noto a pochi il tuo german.... gli desti
Tu cagion di celarsi..... il suo destino
Io tacerò. Non dubitar.... nasconde
Un esule che muor pronto l'oblio
Più della terra che il suo fral ricopre.
Nol conoscesti.... amar nol puoi.... regnavi,
Sola regnavi sopra il cor paterno

Meritamente.... Chiuse al tuo germano
Fur le braccia del padre, e il dolce albergo
Ov' ei nascea.... Del misero proscritto
Chi agli amplessi correa? quasi di furto
Entrò nel suo castello... era ogni loco
Chiuso per lui.... sol dell' estinta madre
A lui fu dato d' abbracciar la tomba,
Ella sola l' amò.

ROSMONDA

Tu piangi?.. Ah questo
Pianto non grida che fratel mi sei?

EDMONDO

Io tuo fratello?.. scostati.

ROSMONDA

Signore,
Cado ai tuoi piè, calpestami, ma dimmi
Dimmi sorella.

EDMONDO

Io del trafitto amico
Conosco i casi, e a lacrimar mi sforza
La sua sventura.... ma non m' è sorella
Chi l' onor suo perdeva.

ROSMONDA

Ascolta.... io posso....
Ora è innocente il mio fedele...

EDMONDO

Iniqua,
Un innocente il rapitor?

ROSMONDA

Fu mia
Fu mia la colpa, ma più rea non sono
Se sua per sempre ....

EDMONDO

Un seduttor .... che speri?....

ROSMONDA

Non oltraggiarlo.

EDMONDO

E l'ami ancor?

ROSMONDA

Riarde
Tutto il mio petto nella fiamma antica:
Mentir nol so, nè il crederesti... ascolta:
Il mio signor, che sarà sua Rosmonda
O della morte .....

EDMONDO

Ne sei degna, ed io... (1)

ROSMONDA

Ah l'ira ancor ti manifesta. Edmondo,
Dolce fratello .... Oh desiato aspetto,
Oh cara voce .... la sorella ascolta,
E poi la uccidi .... Ricondurmi al padre
Già mi volea sua sposa.

EDMONDO

E ad arte ei sparse
Della sua morte il grido, a render vana

(1) Ponendo la mano sulla spada.

La sua promessa.

ROSMONDA

Antico il grido: ed ora
Ora volea, pegno di fede eterna,
Darmi la destra....

EDMONDO

Ma perchè nol fece?

ROSMONDA

Quel foglio che recavi?...

EDMONDO

Era a Tebaldo
Scritto quel foglio — Ed ei si chiama?

ROSMONDA

Alfredo.

EDMONDO

Il ver mi parli? impallidisci e taci.

ROSMONDA

Così nomossi.

EDMONDO

Ed or?

ROSMONDA

Non più.

EDMONDO

T' inganna
Chi mentiva il suo nome.... io qui ti lasci
Viver nel disonore e nel servaggio?

ROSMONDA

Se sua consorte....

EDMONDO

Ove al delitto ei mosse,
All' ammenda ritorni, e vi richiegga
Il suo perdono, e la tua mano al padre.

ROSMONDA

E l'oserà?

EDMONDO

Non più, Rosmonda: appena
Su questa selva scenderà la notte,
A fuggir meco t'apparecchia.

ROSMONDA

E quando
Lo vietasser gli armati?

EDMONDO

Allor, sorella....
Sorella.... allor.... vedi....

ROSMONDA

Un pugnale io veggo.

EDMONDO

Pria nel tuo sen.... poscia nel mio.... sarebbe
Forse per te miglior destino.

ROSMONDA

Io tremo!

SCENA IV.

TEBALDO.

Fuggir si lasci.... l'orme sue non visto
Seguir saprò.... tenderle insidie... il caso,
Nume degli empi, al mio disegno arrida.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA

EDMONDO E ROSMONDA.

EDMONDO

Alfin, sorella, del cammino è vinto
Il disagio, il periglio: or manifeste
Sorgon le torri dell' umil castello
Al raggio della luna. Ah tu, Rosmonda,
Ben conosci ove siamo.... io che fanciullo
Questo loco lasciai, ne serbo appena
Un' idea non distinta, eppur mi crea
Mesta dolcezza il sovvenir lontano,
Nè senza pianto la modesta io veggo
Sede degli avi miei: quanto mi sforzo
Ricondurla al pensier, siccome un dolce
Sogno che sia fuggito, eppur si spera
Ricondurlo alla mente che lo chiama.

SCENA II.

UNO SCUDIERO E DETTI.

EDMONDO

Scudier, che rechi?... il padre mio....

ROSMONDA

Gualtiero....

SCUDIERO

Presso alla morte ... ei fu — L'assidue cure
Del suo fedele Eldredo al corpo infermo
Ritornar la salute, ancorchè sia
Re dell'anima afflitta un sol pensiero.
Ora quel pio con brevi detti, e molta
De' casi suoi pietade ottien ch'ei viva
In desolata pace — Amò Gualtiero
Già nella caccia esercitar le membra
Valide ancora, s'ei depor potesse
Il peso del dolore: invan gli stanno
I fidi veltri attorno: in mute sale
Pende l'arco disteso, e il suono usato
L'eco non sveglia delle sue foreste.

EDMONDO

Ed or che fa?

SCUDIERO

Breve sopor, si spera,
Che allo stanco pensiero i moti accheti:
Ma sorge ognor con l'alba.

EDMONDO

Or qui nascosi
Noi rimaner dobbiamo insin che giunga
Tempo opportuno a un favellar che plachi
L' ire del padre: allora al suo cospetto
Primiero andrò: vedi, Rosmonda, il cielo
Già sul monte vicin si fa vermiglio,
E il genitor potrebbe....

ROSMONDA

Oh se pietosa
Tornasse il mondo a ricoprir la notte
Per celarmi ai suoi sguardi!

EDMONDO

Or via, mi segui.

SCENA III.

GUALTIERO E ELDREDO.

GUALTIERO

Qui si riposi.

ELDREDO

Di memorie acerbe
Perchè nutri il dolore, e sol ti piace
Sederti in faccia al tempio?

GUALTIERO

In questo loco,
Quasi altra via non sappia, il piè m' adduce;
La madre di colei.... la mia consorte

È qui sepolta... la sua tomba io cerco.
E senza le tue cure eran composte
Nella quiete dello stesso avello
Queste misere membra, e un letto avrei
Ove agitarsi non è dato.

ELDREDO

Amico,
Ti riconforta.... tenebre la sorte
Sul tuo capo adunò, ma pur vi splende
Pallido il raggio della speme: ah questa
Mai nei sepolcri entrò! sol vi dechina
La sua fronte pietosa, e guarda e piange.

GUALTIERO

Veramente, o fedel, poichè mi resti,
Tutto ancor non perdei: ma se un istante
Tu da me ti dividi, io non so dirti
Come solo mi senta, e quanto grave
Sul vecchio derelitto è la sventura.

ELDREDO

Teco starò, ma spera.

GUALTIERO

Oh s'io potessi
Inebriarmi delle tue speranze,
O svellermi dal cor la figlia ingrata,
Sogno delle mie notti, unica speme,
De' miei giorni infelici! essa la fama
Che onorò la mia casa in basso ha volta.
Forse nell'onta è lieta: eppur non posso
Dimenticar l'iniqua, e quest'oblio

Chieggo al disprezzo invano.

ELDREDO

Il tempo è spesso
Padre felice d'improvvisi eventi,
O mitiga gli affanni.

GUALTIERO

Un giorno anch'io
Sorrisi all'avvenir; bello m'apparve
Come vergine avvolta in bianco velo,
Come Rosmonda un dì: ma se dechina
La vita che alfin cade, è volto indietro
Il guardo della mente, e ai dì si torna
Che possiede la morte. Allor mi è forza
Pianger della memoria.... Ahi quando il sole,
Che del mio letto illuminò la sponda,
Soave il raggio del mattin diffonde
Sul canuto mio capo, io mi rammento
Che la figlia diletta allor scendea
Agli amplessi paterni, e il suon de' noti
Passi d'udir mi sembra, e questa tremula
Mano per benedirla ancor s'inalza.
Poi sulle mura del castello avito
Quando siede la notte, a quella torre,
Alla mal fida torre ove le stanze
Eran della mia figlia, invan rivolgo
Desioso lo sguardo, e il dolce lume
Che vi splendea ricerco, e al suon dell'arpa,
Che là dentro sorgea, tendo l'orecchio
Quasi ascoltar dovessi.... Ahi delle cose

V' è maggiore il silenzio, e sol vi stanno
Ombre più dense.

ELDREDO

Ove fu tratta ignori,
E il rapitor qual sia?

GUALTIERO

Certo è possente,
E mi crede illustrar col vitupero.
Ma fosse il re!...

ELDREDO

Che dici?

GUALTIERO

In ogni terra
Cercai la fuggitiva, e dei castelli
Le minacciose torri ahi quante volte
Io misurai con occhi mesti e lenti,
E di speranza pieno, e di vergogna,
Dubitando, tremando, alfin percossi
Le lor porte superbe, e vi sostenni
L' onta della repulsa, o fu derisa
La mia sventura; interrogar volea
E non osava, ed all' altrui dimande
Sol col pianto risposi e col rossore;
E tacito partendo io ne' vicini
Boschi m' ascosi ad aspettar la notte,
E allor mossi, non visto, il piè furtivo
Alle tremende rocche, e ognor mi parve
Che dalle lor prigioni il grido uscisse
Della tradita figlia, e dissi:... il vile

Che la rapì ne è stanco, e il suo rifiuto
Fralle tenebre cela: ahi come il padre
Ti ritrovò, Rosmonda! or nulla io posso.
Ma tu vivi, infelice! e tosto in armi
Con ogni prode a cui l' onor favella
Avventerommi a queste mura: ahi lasso!
Qualche conforto al mio dolor provai
Mutandolo in furor: ma questa speme,
Benchè crudel, m' abbandonò, che quanto
Ascoltar mi parea sol era il breve
Sogno d' un infelice; e fea ritorno
Al mio castello avito, e là sperai,
Stolto! di ritrovarla; e in mio cammino
Ragionava col cor queste parole:
Amor l' ha tolta al padre; a lui potrebbe
Renderla il pentimento. Allora i passi
Accelerando solitari e stanchi,
Qui alfin giungeva, e ai servi antichi e fidi
Dicea .... tornò? .... silenzio, e poi sospiri.
Comprendea, ma sperava .... Entrò non vista
Qui la pentita, io rispondea, si cerchi ....
E nel delirio dell' amor paterno
Tutte spiai le vote e mute stanze,
Come vi fosse ascosa, e della figlia
Alfin premea l' abbandonato letto
Nell' affanno gridando :.... almen sapessi
Se di pianto il bagnò l' ultima volta
Ch' ella qui giacque! ed abbracciai le piume
Come pregando, e ne attendea risposta,

Quasi animarle il mio dolor potesse.

ELDREDO

Meno infelici ti volgean le sorti
Se queste case ove tu resti al pianto,
E invan de' tuoi ricerchi il caro aspetto,
Quella pietosa che dal Ciel ti guarda
Liete facea d' un figlio.

GUALTIERO

Eldredo, io l' ebbi. —
D' Arrigo il regno, e l' insolenza altera
Della stirpe normanda al figlio increbbe
Tanto, che osava in onta al mio divieto
Ei d' Eustazio seguir l' armi infelici.
Cieco dell' ira che possiede il core
Sicchè non s' apre per l' altrui preghiera,
Più vederlo non volli, e il mio castello,
Onde fanciullo l' inviai lontano,
Fu chiuso all' infelice. Un dì dall' alto
A quel sepolcro doloroso e caro,
Ove l' amor mi guida e il pentimento,
Scorsi un guerrier venire, e là prostrarsi
Divotamente siccome uom che prega.
Poi le labbra vi affisse, e in atto altero
Togliendo il brando che vi avea deposto,
Egli più volte se lo strinse al petto,
Qual si suol dell' amico in cui si fida.
Quindi partiva a lenti passi, e il guardo
Spesso tornava a ricercar la tomba:
Ahi che il mio figlio egli era! ed io, crudele,

Non corsi ad abbracciarlo! al fianco avea
Rosmonda pargoletta; e l'inumana,
Forse nel dì che abbandonava il padre
Non rivolse piangendo un guardo indietro
A queste case ed al materno avello.

ELDREDO

Nulla più sai del figlio?

GUALTIERO

Al prode Arrigo
Arrise la vittoria, e nella Francia
La prole mia fuggì: proscritta, errante,
Se viva ignoro: ogni ragion perduta
Ha sui beni paterni, e non le resta
Che l'ignominia della sua sorella.

SCENA IV.

UN SERVO E DETTI.

SERVO

Di te chiede un guerrier.

GUALTIERO

Qui male accolsi
Ospiti armati: era un guerrier l'iniquo
Che mi rapì Rosmonda: oh me felice,
Se risonanti passi, e voci altere
Dentro le sale del natio castello
Udito non avessi! Ahi mal dei nappi
Nella frequenza d'ospital convito

La gioja circolò : meglio si siede
A solitaria mensa, o col mendico
Il pane si divide.

ELDREDO

A te potrebbe
Recar novella....

GUALTIERO

Di quell' empia.... Eldredo,
Il diviso dolor fa nell' amico
La speranza più credula: ch' ei venga.
Nulla a perder mi resta.

ELDREDO

Io quell' ignoto
Di qui non lungi osserverò.

SCENA V.

EDMONDO, GUALTIERO.

GUALTIERO

Guerriero,
Che ricerchi da me?

EDMONDO

Chieggo ristoro
Dal mio lungo cammin.

GUALTIERO

Tosto, Rosmonda,
Qui la tazza ospital recagli.... — Oh Dio!
Più non è qui Rosmonda..... a questo nome

Ei la visiera abbassa, e a me si accosta
Con passi incerti . . . . . il rapitor verrebbe
Forse a mercede? . . . ei sa d'essermi ignoto;
Ma timida è la colpa . . . . Oh ciel, che speri,
Misero padre! — Quanto al tuo ristoro
Abbisogna, o guerriero, avrai, ma parti
Prima che il sol dechini.

EDMONDO

Io qui sperai
Un più lungo soggiorno.

GUALTIERO

Or ben m'accorgo
Che straniero tu sei.

EDMONDO

Stranier pur troppo!
Ma che vuoi dirmi? io non comprendo.

GUALTIERO

Il nome
Che fuggì dal mio labbro a un Anglo avrebbe
Rivelato chi sono, e se cortese,
Com'io ti credo, ei fosse, un solo istante
A riposarsi da più lunga via
Non fermerebbe in questo loco il piede

EDMONDO

Te che gentil nascesti, allorchè accogli
Un ospite così, credere io deggio
Veramente infelice.

GUALTIERO

O sia consiglio,

O l'error della via che qui t'adduce,
Fortunato non sei. Quell' arbor vedi
Dal fulmine percosso? arido e nudo
È di frondi e d'onor. Vuoi che protegga
Il capo stanco a pellegrin smarrito
Con lo squallido tronco?.... Ah sol vi stanno
Lugubri augelli ad annunziar sventure
Nell' orror della notte.... Assai ti dissi.

EDMONDO

E più non chieggo. Anch' io conosco a prova
Come talor nei miseri l'affanno
È di se stesso avaro. Io pur m'ascosi
Tra solitarie mura, e sul segreto
Tesoro di mie pene ognor volgea
L'occhio dell' alma che non ha confini,
E veglia custodendo i suoi dolori
Che esprimere non può mortal parola,
E non solleva il pianto.

GUALTIERO

Almen segrete
Furono le tue pene, e un pianto avesti
Senza rossore: ma s' io parli o taccia,
Son palesi le mie, nè brando alcuno
Mirò snudarsi per la sua vendetta
Il canuto guerrier.

EDMONDO

Tu non hai figli,
Se l'onta di che piangi è sempre inulta;
O sei misero e reo.

GUALTIERO

(Ch' egli conosca
La mia sventura e la mia colpa?) Un grave
Consolator tu sei . . . . per queste chiome
Venerate dai pii, se tu rispetti
La deserta vecchiezza, e gli anni stanchi,
Lasciami. . . . e che? non m' ubbidisci, e guardi
Pria quel sepolcro e poscia me ..... saresti?...
Donde vieni?.... rispondi.

EDMONDO

Onde il tuo dritto,
Se così mi discacci? in te, Gualtiero,
Meraviglia non è: chiudesti un giorno
Pur la tua casa al figlio.

GUALTIERO

Oh ciel, che ascolto!
Vieni di Francia, e conoscesti Edmondo?

EDMONDO

Mirami alfine: ah m' obliasti, e nulla
Questo volto ti dice; ecco, mi prostro
Sul materno sepolcro un'altra volta;
Misero figlio, che l'altrui delitto
Sol ti ricorda: il mio retaggio avito
Non chieggo a te; ma questo loco è mio. (1)

GUALTIERO

Edmondo, Edmondo, al genitor perdona;
Fu reo, ma n' è punito . . . . Ai piedi tuoi,

(1) Abbracciando la tomba della madre.

Nella polve m' atterro: io non son degno
Di toccar quel sepolcro.

EDMONDO

Oh ciel, che fai!
Sorgi, o signor, davanti al figlio un padre
Non è mai reo; disubbidirti osai,
Posso dirmi innocente?

GUALTIERO

Ah non è giusta
La causa ch' io sostenni; e dove Arrigo
D' esser re meritasse, avrei dovuto
Sopportar tanto oltraggio? Ah non conosci....

EDMONDO

So tutto, udrai .... perdonami, m' abbraccia.

GUALTIERO

Sostegno di mia vita, in questi amplessi
Le forze mie ritrovo..... ora, lo vedi,
Più questa man non trema.... al fianco tuo
Pugnar saprò da forte; avrà vendetta
L' onor mio vilipeso, e l' impotente
Ira del vecchio non sarà derisa.
Ma se Francia lasciasti ora che Arrigo
D' Aquitania alla donna e di Guienna
La sua fede obbligò, lieto sarai
Del concesso perdono?

EDMONDO

Io non lo chiesi.

GUALTIERO

Oh virtude! oh pietà! venire osasti

Con periglio sì grande al padre afflitto!
E scacciarti potea! .... lascia ch' io pianga;
Piango di tenerezza e di rimorso .....
Oh se quanto dovrei pianger potessi! ...

EDMONDO

Nulla mi dici di Rosmonda?

GUALTIERO

Iniqua!
Io l' obliai: la prima volta è questa
Ch' io l' obliava; alfin dal core io sento
Fuggir l' ingrata figlia, e son pentito
Di così cieco affetto, e la sventura
Mi ha creato un voler; si cerchi il vile
Che la rapì, s' uccida, ed ella viva
Nell' infamia e nel pianto.

EDMONDO

Ah troppo, o padre,
Dell' ira tua ti riprometti, e questa
È l' ira dell' amor.

GUALTIERO

T' è cara, Edmondo,
La tua sorella?

EDMONDO

Anco per lei la Francia
Abbandonai.

GUALTIERO

Ma che facesti?

EDMONDO

Il caso

Propizio ai miei disegni....

GUALTIERO

Oh ciel, che dici!
Parla.... io di lei saper non voglio.... il nome
Del seduttor.... dove s'asconde.... al core
Forza si faccia alfin.... ma la trovasti?
Ma veramente la trovasti?... e dove,
E come, e quando.... Ah no, talun deluse
Le tue vane speranze, e una fanciulla
Ti additò fra le torri, e disse: è questa
La rapita Rosmonda. Oh quante volte
Errava il guardo e più del guardo il core
Del suo misero padre — e la sorella
Tu non conosci.

EDMONDO

Ogni tuo dubbio è vano.
Io le parlai.

GUALTIERO

Fia ver! tu le parlasti!
Di me che disse? mi ricorda e piange?
Pentita.... Oh se potesse il vile albergo
Abbandonar.... ma vi rimase.... è certo.
Sì, vi rimase.... il seduttor crudele
Ell'ama ancor.... più di me l'ama.... Ah forse
Fuggir vorrebbe, e l'inuman la guarda
Come una preda..... meglio era il tacerne!
Liberata non l'hai.

EDMONDO

Vieni, Rosmonda.

SCENA VI.

ROSMONDA e Detti.

EDMONDO

Sostieni il padre .... ei manca.

GUALTIERO

Io mi ritrovo
Fralle braccia d' un' empia! ed osi ancora?....
Lungi da me, lungi .... che credi .... Ah questa
Gioia non fu .... l' egro languiva .... e come
Lieto può farmi il tuo ritorno? Al suolo
Ben rivolgi lo sguardo, e quel pallore
Che contemplar potevi è un' opra antica
Del tuo delitto .... dell' età gli oltraggi
Col dolor mi crescevi .... A che venisti,
Disonor del mio sangue? e qual potrei
Farti dimanda che non sia vergogna?
Perchè d' eterne tenebre coperti
Gli occhi non son che te piangendo ho stanchi!
Rivederti così! . . meglio sarebbe
Non averti trovata! e qui che cerchi?
Fuggitiva recasti al tuo signore
L' infamia in dote, il maledir paterno
V' aggiungerò.

ROSMONDA

Deh sii pietoso!

GUALTIERO

Il sono.

Tu macchiasti il mio nome, ed io dovrei
Col sangue tuo lavarlo; un padre offeso
Spesso l'osava, ed all'onor feroce
Sembrò giustizia la crudel vendetta,
E di mezzo all'orror sorgeva il pianto
Pel padre più che per la figlia..... io teco
Non bramo incrudelir .... sai come asconde
Agli sguardi del mondo il suo rossore
Donna pentita. Punir prima io voglio
Il seduttor che tanto amasti, e sia
Di vassalli possente, in campo aperto
Solo discender deve; il suo delitto
Già di viltà lo accusa, e vecchio ed egro
Forse a punirlo io basterei. Rosmonda,
Dimmi il suo nome..... tremi?... Oh ciel che veggo?
Gemmato il crin .... via quelle gemme .... iniqua,
Calpesta i doni della colpa.... Ancelle,
Sopra il volto spargetele i capelli,
Velo non havvi che a nasconder basti
Il suo rossor.... bruttatela di polve,
E su quel volto della rea bellezza
Dissipate ogni vanto, e poi discenda
Dal capo ai piè per tutta la persona
Per tutta la persona il manto vile
Del pentimento.... che nessun la vegga,
E l'impudica di Gostò vicino
Traggasi tosto al chiostro, e la sua porta
Sempre, per sempre sopra lei si chiuda
Come una tomba.... non avrai del mondo

Novella alcuna, o solo udrai la morte
Del vil che ti rapì .... Se la fortuna
Arridesse al malvagio, e che ti giunga
Fama ch'ei vive, certa sii che spenti
Cadean per te padre e fratel. Rosmonda,
Sei della terra l'ignominia .... allora
Tu ne sarai l'orrore..... ed ogni madre,
A una donzella che d'entrare osasse
Sopra la via di lusinghiero errore,
Che conduce al delitto, a trarla indietro
Ella dirà: ricordati Rosmonda.
E la figlia pentita ai piedi suoi
Vedrà cadersi, e nel materno grembo,
Solo al tuo nome inorridita, il volto
Nasconderà di largo pianto asperso.
Bello sarà quel pianto. Il tuo, Rosmonda,
È tardo e vano.

EDMONDO

O genitor, ti chieggo
Pietà dell'infelice: è mia sorella:
Vedi non può raccogliere lo spirto
Pel gran dolore, nè formar parola
Alla risposta.... deh ti calma, e prega,
Rosmonda mia.

ROSMONDA

Signore, è questo pianto
Che ora verso ai tuoi piè, la mia preghiera;
Tu mi ascondi la man: non oserei
Appressarla al mio labbro, e sullo stesso

Terren che tu calpesti, io non son degna
D'imprimere un mio bacio. Oh se potessi.....

GUALTIERO

Figlia .... il labbro ti chiama..... il labbro ardisce
Ribellarsi dal cor! Parli Rosmonda,
E si scusi se può, ma prima io sappia
Ove l'infame rapitor si cela.

ROSMONDA

So che in Oxford ei si recava.

GUALTIERO

Arrigo
Colà mi chiama a rinnovar l'omaggio
Con gli altri ligii, ma l'onor mi vieta
Giurargli fedeltà, se tanto oltraggio
Vendicar non promette; egli finora
Nulla fe' per punirlo, e a me conteso
Fu l'aspetto del re.

ROSMONDA

Concedi, o padre,
Ch'io teco venga.

GUALTIERO

Il sesso tuo dall'armi
Rimanga ascoso: e quel guerrier....

ROSMONDA

Che temi?
Già lo veggo, gli parlo, ed ei pentito
Cade ai tuoi piedi, e quella fè mi serba
Ch'era pronto a giurar.

GUALTIERO

Dimmi il suo nome ....
Tremi?

ROSMONDA

Palese ei lo farà ....

GUALTIERO

Che ascolto!
Dunque lo ignori?... e tu potesti .... Edmondo,
Perchè qui ricondurla?.... E se delusa
Sarà la tua speranza, al re Britanno
Qual contezza io darò dell' uom fatale
Per cui lasciasti il padre?

ROSMONDA

Io non t'avrei,
O genitor, lasciato; un dì (tu lungi
Eri, o signore) inaspettato apparve
Quel guerrier nel castello: avea sul volto
Rossor, pallor, mille tremendi affetti,
E tutti in guerra, sulla fronte avvolta
Nella notte del duolo e del mistero.

GUALTIERO

E allor che ti svelò?

ROSMONDA

Volea parlarmi,
E non potea: mi dice alfin « Rosmonda,
« Fuggir di qui t'è forza » — Oh ciel vaneggi!
« Ch'io lasci il padre, ah pria morrei » — Tu salvi
« I giorni suoi fuggendo; o meco vieni,
« O rapita sarai » — Chi l'oserebbe? —

« Tal che ti vide, che d'amor delira,
« Che tutto può — « Tremar mi fai .... sarebbe?—
« Che val celarlo? .... Arrigo .... il re t'adora
« E sua ti vuole ad ogni costo . . . il giuro ».
Sì dicendo, fuggì come temesse
Gli sguardi miei, lieve com' uom che un peso,
Sotto il quale mancava, abbia deposto.

GUALTIERO

Misera, che narravi! Un lampo è questo
Che illumina un abisso.

EDMONDO

Oh s' egli fosse!

GUALTIERO

S' ei fosse? . . . io non vo' dirlo.

ROSMONDA

Allor punirmi
Da me stessa saprò.

GUALTIERO

Poco il tuo sangue
A lavarmi quest' onta. Ah s' io non posso
Di colui vendicarmi, e ferro e foco
Torran l' infamia al violato ostello;
Fia sacro il loco, ogni ruina un' ara:
Qui giureranno i padri odio ai tiranni.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA

ELEONORA *con seguito conveniente alla sua dignità il quale ad un suo cenno si ritira.*

ELEONORA

Tradita Eleonora, alfin qui giungi!
Tosto le rupi biancheggiar mirai
Dell' isola crudel: le vele empiea
Alla mia nave il vento, eppur mi parve
Che tardo ei fosse per la mia vendetta.

SCENA II.

TEBALDO e Detta.

ELEONORA

Tebaldo qui!

TEBALDO

Vedi, se ardisco: in breve
Arrigo tu vedrai: fra i suoi vassalli
Io mi confusi.

ELEONORA

Ma Rosmonda .... ah parla.

TEBALDO

Entrar lasciai con mio periglio Edmondo
Nel laberinto.

ELEONORA

E la fatal donzella?

TEBALDO

Tornava al padre.

ELEONORA

Or non è più difesa
Dalle selve, dall' armi e dal mistero.

TEBALDO

E diverrà tua preda.

ELEONORA

A questa idea
L'anima mia sorride, e si riposa
Dal suo lungo dolor, siccome Arrigo
Già sul sen di Rosmonda, ed or ....

TEBALDO

Non posso
Dirti di più. Soffri ch' io parta. Arrigo
Per brevi istanti a te celar presume
Con astute lusinghe il nuovo affetto ....
Se hai conforto al tuo duol nelle feroci
Gioje dell' ira che trovò vendetta
Lungamente cercata, affrena e reggi
L'anima impetuosa, accogli Arrigo
Con sembiante tranquillo, e a lui non parla
Della rival.

SCENA III.

ELEONORA *sola.*

Rosmonda, eterno e vile
Argomento divenne ai miei pensieri.
Fino a costei discesi! Oh! pena io trovi
Che mi possa appagar, non mi sgomenta
Aspetto di periglio ..... Arrigo .... all'arte,
Ma simular potrò?

SCENA IV.

ARRIGO E DETTA.

ARRIGO

. Giungi, o regina,
Inaspettata.

ELEONORA

Ma non tardi; Arrigo,
Consorte mio, così chiamarti io deggio,
Non m'aspettavi qui, che visto avrei
Albïone versarsi ad incontrarmi,
E le vie che trovai deserte e mute,
Farsi dense di plebe, e risonanti
Per festivo tumulto, e te primiero
Fra il popolo raccolto alla regina
Che di nave scendea la man promessa

Stender dal lido, e le tue braccia aprirsi
A lungo amplesso . . . . taci?

ARRIGO

Ho l'alma oppressa
Dall' impensato evento.

ELEONORA

Io ben conosco
L'indole tua .... scelsi fra molti Arrigo,
Nè m' ingannai .... Se lei che amar dicesti
Or freddamente accogli, e qui non odo,
Siccome un dì nell' Aquitania, i molli
Detti opportuni, le lusinghe umili,
Queste nubi ne incolpo, e il ciel severo
Ben più grave per me, che dolce e lieta
È la terra ov' io nacqui, eppur cangiarla
Volli col regno tuo. Stolto chi cerca
Sul volto i segni de' mutati affetti,
Io son la stessa ancor, ma se mi guardi,
Forse dovresti . . . . .

ARRIGO

E che potrei, regina,
Io paventar da te?

ELEONORA

Nulla, chè Arrigo
Non oserà: da te, signor, pur io
Sospettar non saprei cosa che torni
A vitupero della mia grandezza;
Ma pensa ai rischi che obliar ti piace
Vinto da quelle cure ov' è dolcezza,

Re giovinetto: ora tra noi si parli
Sol dello stato. Qui guerrieri io vidi,
Ma il popolo dov'è? Squallidi i campi
Ove si stende delle torri altere
L'ombra temuta, e il peregrin minaccia:
Fra mute vie delle cittadi ignote
Il nuovo abitatore, erra e sparisce:
Il fuggitivo Sassone, si cela
Ne' cupi boschi a saettar la morte,
O n'esce ignudo a dimandar del pane
Al feroce oppressor che con le fiamme
Gli distrusse il tugurio, e lo respinse
Dai dolci campi ove sudando ascose
Le speranze dell'anno: omai le leggi
Per lui son mute, e la pietade è morta;
Nè (vincol sacro degli umani affetti)
Ha certezza di casa e di sepolcro:
Ma in cor gli vive l'immortal speranza
Che dalla polve della vota Astinga
La sua patria caduta alfin risorga,
E l'odio eterno di stranier tiranno
Lascia in retaggio ai figli: erri, se credi
Che dal giogo sia domo, e sol gli resti
Questo ciel tenebroso a cui s'inalza
Il fremito del vinto, o la preghiera
Si volge a Dio, ma colla man sul brando.

ARRIGO

Ben altamente nel mio cor favella
La ragion degli oppressi, e il giorno anelo

Che riprender potrò quanto fu tolto
Al popolo ed al re: ma sai che diede
Dei Normandi la spada, e la fortuna
All' avo mio questo dominio: incerto
È l' ubbidir dei forti.

ELEONORA

Ad essi in volto
Lessi l' orgoglio del trionfo antico,
Quando all' ombra mirai del tuo vessillo
Le lor aste brillar; cingono un brando
Che per te s' alza e contro te, che duce
Non monarca sei loro, e sta nel campo
La patria dei Normandi.

ARRIGO

Oh s' io potessi
Qui reggere a mio senno, allor dal trono
Tu mi udresti esclamar: guerra ai castelli,
E pace alle capanne!

ELEONORA

Or questo grido
Sul labbro tuo non suoni, esser potrebbe
A te fatal; non v' ha castello arcano
Che assicuri il segreto a colpe illustri,
Ma punirle dei tu? Signore, io parlo
Dei tuoi Normandi violenti e molli;
Nè osato avresti (omai sei noto, Arrigo)
Disceso alla viltà d' un empio oltraggio
Darti il nome di re... per or ti è forza
Nei tuoi vassalli d' una stirpe opposta

Soffrir l'orgoglio, e l'odio. Ancor, lo vedi,
Non è col vinto il vincitor confuso,
E d'ambo il sangue in te s'unisce invano;
Proteggerti saprò. La mia possanza
Dall'Alpi ai monti di Piren si stende.
Guidami al tempio, e la maggior corona
Ch'abbia Occidente sul tuo crin risplenda,
E la Francia ne tremi: io reco in dote
I fati dell'Europa al mio consorte.....
Tu dubiti, arrossisci, e il guardo incerto
Al suol rivolgi?

ARRIGO

Se di nuovo impero
Tu conosci i perigli, a me concedi
Prima ch'io ti confermi innanzi all'ara
La fè ch'altri giurò, dei miei vassalli
Qui rinnovar l'omaggio.

ELEONORA

Alfin riprendi
Di re le cure: io nella Francia udia
Che in segreto castel vivevi ascoso,
Dimentico del regno e di te stesso:
Ma fu vano romor: nata sul trono,
Fede non presto a mormorar di plebe,
Ad aure vane della fama incerta;
Fia breve indugio: l'Orator Britanno
Obbligò la tua fede, e un re spergiuro
È il più vil dei mortali.

ARRIGO

Esserti guida
Alle tue stanze io deggio: entrin frattanto
I vassalli all' omaggio.

SCENA V.

Entrano i Baroni, *e fra questi* GUALTIERO, EDMONDO e ROSMONDA *in abito di guerriero, i quali ritirandosi in disparte,* Gualtiero *dice alla figlia.*

GUALTIERO

A che ci segui?
Fra gli accolti guerrieri invan cercasti
Colui che ti rapì: cader non vidi
A piè del padre il seduttor pentito,
Ed offrirti la mano: abbiam d' Oxforde
Le vie già scorse: ogni guerrier vedesti.

EDMONDO

Tranne il monarca. Ora il sospetto, o padre,
È certezza per me.

ROSMONDA

Fratel, che dici!
Alfredo il re creder non posso (io bramo
E pavento restar).

EDMONDO

Tu tremi?... Edmondo
Non tremerà, tutto ho già fermo.

GUALTIERO

Altrove
Guida la sciagurata. Un suon di trombe
Annunzia il re.

SCENA VI.

ARRIGO *accompagnato dai Grandi del Regno: al suo apparire i* BARONI *gridano.*

BARONI

Gloria ad Arrigo.

BARONI

Iddio
Gli sia difesa!

ARRIGO

Sassoni, Normandi,
Non più fra voi discordie, armi straniere
Non sien sostegno al trono, e più non regni
La licenza del ferro. Amor v' unisca,
E ne formi al monarca un popol solo
La virtù delle leggi e dell' oblio.
Ma in questo dì solenne, or voi fedeli,
Possanza e gloria mia, l' antico omaggio
Rinnovate al monarca. (1)

BARONI

Arrigo, unisco

(1) Due Baroni pronunzieranno la seguente formola di giuramento.

Le tue nelle mie mani, e faccio omaggio
A te delle mie terre: i tuoi nemici
Saranno i miei; fede ti giuro, e contro
Ogni mortal per te starommi in campo.

ARRIGO

O tu chi sei, cui bruno un velo asconde
L'impresa dello scudo?

GUALTIERO

Ah! d'esso al pari
La gloria del mio sangue è fatta oscura;
Nè poserà su queste insegne il sole,
Se pria non splende sulla mia vendetta.

ARRIGO

Non ti prostri al mio soglio, e al re prometti
Come gli altri vassalli aita e fede?

GUALTIERO

Rendimi pria giustizia.

ARRIGO

Oh ciel, chi sei?
Non ti conosco.

GUALTIERO

Ed è tua colpa.

ARRIGO

Audace
Così nella vecchiezza!

GUALTIERO

È allor vicina
La vera libertà.

ARRIGO

Che ti fu tolto?
Quale oltraggio?

GUALTIERO

All'onor.

ARRIGO

Come?

GUALTIERO

Rapito
Mi fu....

ARRIGO

Che mai?

GUALTIERO

La figlia.

ARRIGO

E tu saresti?

GUALTIERO

Il padre di Rosmonda.

ARRIGO

(Oh ciel chi veggo!)
Credeati estinto.

GUALTIERO

E lo credea l'iniquo
Che la rapì.... tu non sei quello, e il vero
Ignoravi finor, nè tua divenne
L'ingiuria ch'io soffersi. Ah non sei padre,
E se pur tu lo fossi, a tanta altezza
Lo stral non giunge della mia sventura.
È lieve la pietà di quel dolore

Che temer non si può.

ARRIGO

Cessa, Gualtiero.

GUALTIERO

Se giusto sei, mi segui: io quel castello
T' insegnerò dove l' iniquo alberga
Che mi togliea Rosmonda.... e là cominci
La tua giustizia.

ARRIGO

Chi sia il reo diresti,
Se noto a te fosse ove alberga.

GUALTIERO

Il caso
Parte svelò di quel mistero...... Esposi
La mia querela indarno, e tutti unisce
D' uguali dritti la comun difesa.
Vendicatemi, o padri: io snudo il brando,
Non esce sol dalla guaina un brando
Che per l' onor s' impugna.

BARONI SASSONI

Abbia vendetta.
Tutti qui siam padri, o fratelli: ai prodi
Sacro è l' onor.

ARRIGO

Chi ribellarsi ardisce?
Ei nel dolor vaneggia, e l' egro petto
Affaticato dalle sue speranze
Apre a vano romor: sopra ogni torre
Che la cima superba al cielo inalza

Al credulo infelice il suo desio
Rappresenta Rosmonda.

GUALTIERO

Ah se tu fossi
Il seduttor, direi che al padre accresci
Collo scherno, l'oltraggio e la sventura.

ARRIGO

Nel cospetto dei grandi, allor ch'ei brama
Rinnovata la fè del giuramento,
I temerarj detti il re potea
Sol perdonare al padre.

GUALTIERO

Invano, Arrigo,
Di quell'ingiuria che vorria vendetta
Da te la pena d'ottener cercai
In privato colloquio: dalla reggia
Respinto, il prego del vassallo oppresso
Al monarca non entra.

ARRIGO

Oh quale ascolto
Alto fragore!

GUALTIERO

(Il figlio mio combatte,
Ma il suo valor lo perderà).

ARRIGO

Chi giunge?

SCENA VII.

ELEONORA *accompagata da Soldati.*

ELEONORA

Il popol vinto insorge. Or voi, Normandi,
Fate corona al vostro re. Guerrieri,
Gloria dell' Aquitania e di Santogna,
Salvatemi il consorte.

SCENA VIII.

ROSMONDA *che ha udito queste ultime parole.*

ROSMONDA

Oh Dio che ascolto!
Mi volgo al re.

ARRIGO

Qual voce!

ROSMONDA

Ogni speranza
Ora è morta per me: su questa fronte
Sta disonore eterno, e più non giova
Nasconderla coll' elmo. Io son Rosmonda,
In terra sì lontana ove non giunga
Il mio nome ed il tuo condur mi lascia
Dal genitor.... venni a salvarlo.... ahi lassa!
È in tuo potere.... arde il tumulto, ed io

Causa ne sono.... deh signor, consenti
Al mio giusto desire, e tutto in pace
Ricomporsi vedrai. Se spirto alcuno
Hai per me di pietade, il civil sangue
Non mi cresca l'infamia.

ARRIGO

Omai tradisti
Il re, l'amante.

ELEONORA

E tutto osar potea
Chi il padre abbandonò.

ARRIGO

Nessun la oltraggi

GUALTIERO

Vieni.

ARRIGO

Non fia.

ELEONORA

Punirla io deggio.

ARRIGO

Ah trema,
Se tu le torci un sol capello.

ELEONORA

Arrigo!....

ARRIGO

Qui la giustizia e la vendetta è mia;
Non sia ch'io lasci ad agitar la plebe
In libertà Rosmonda: alta di stato
Ragion lo vieta, e pur salvarla io deggio

Dal tuo cieco furor.

ELEONORA

Che seco possa
Sdegnarsi Eleonora? (1)

ARRIGO

O mio fedele,
La custodisci....

GUALTIERO

Un' altra volta, o figlia,
Ora ti perdo. Ahi nel castello avito
Io morto fossi di dolor!

ARRIGO

Promette
Far giustizia il monarca. — Ora si vada
Questi ribelli a dissipar. Vassalli,
Chi m'è fedel mi segua.

SCENA IX.

GUALTIERO *coi* SASSONI *che non seguono* ARRIGO.

GUALTIERO

Al padre oppresso,
Sassoni, rimanete, ed io potei
Farmi a colui sostegno?

(1) Parte.

SCENA X.

EDMONDO *con altri* SASSONI.

EDMONDO

Ov' è Rosmonda?

GUALTIERO

D' Arrigo in forza.

EDMONDO

Non temer, Gualtiero,
Saprò trovarla. Amici, un' ira sola,
Un sol voler v' unisca, e la pietade
Del canuto guerriero; è di Rosmonda
Lo sventurato genitor: sul santo
Capo del padre vendicar giurate
L' onor di tutti offeso in lui.

TUTTI

Giuriamo.

EDMONDO

Alla patria comune util ritorni
Un privato dolor. Popoli oppressi,
Destatevi, sorgete, ondeggi al vento
Il sassone vessillo. Arrigo, io spero
Rovesciarti nel fango e nella polve,
Starti sopra col brando, e dir « T' uccide
Il fratel di Rosmonda ».

GUALTIERO

Udir sdegnasti
Della tradita il padre, e allor, tiranno,
Per te sia chiuso alla preghiera estrema
L'orecchio di colui che tutto ascolta. (1)

(1) Partono.

ATTO QUINTO.

È notte.

GUALTIERO E ROSMONDA *sono presso alla torre del castello di Woodstock.*

SCENA PRIMA

GUALTIERO

Fra l'orror della notte, e le accorrenti
Squadre che la battaglia agita e mesce,
Mentre giunte fra noi l'armi straniere
Di mille ignote voci empiono il cielo,
Qui entrai non visto. Il Sassone combatte
Col furor degli oppressi, e tutti Edmondo
Vince nell'ira, e con terribil voce
Ei sfida Arrigo.

ROSMONDA

Oh Dio!

GUALTIERO

Pur sono ingombre
Del castello le vie: di qui non posso
Trarti per ora in securtà; rientra,
Rosmonda, in questa torre, e scendi al primo

Suono che udrai.

ROSMONDA

Deh quanti mali, o padre,
Nacquero dal mio fallo!... Ah qui rimani,
Ed a rischio mortal per questa ingrata
Non esporre i tuoi giorni.

GUALTIERO

In altro modo
Non m' è dato salvarti — Or va'.

ROSMONDA

Signore,
T' obbedisco tremando. (1)

GUALTIERO

È il suo destino
Dei Sassoni nel campo: ed io potrei
Qui rimaner mentre combatte il figlio?

SCENA II.

ELEONORA E TEBALDO *con fiaccola.*

TEBALDO

Fremi, o regina?

ELEONORA

E n'ho ragion. Pe' vili
Avvolgimenti della via furtiva
Quante volte abbassai la fronte altera!

(1) Entra.

TEBALDO

Ma per svenar Rosmonda. Io qui t' ho scorta
Per calle arcano che a me solo è noto.
Qui fece Arrigo ricondur la preda,
E la riserba a voluttà tranquille,
Dopo il breve cimento.

ELEONORA

Ed io sperai
Ch' ei tornasse ad amarmi!... Ah no, che solo
I miei dominj ambì. Soavi affetti,
Voi non siete per me. Nel cor vendetta,
In man la morte.

TEBALDO

E spazio n' hai. Più lunge
S' agita il fato della pugna incerta.
E su Rosmonda che ha ritolta al padre,
Con pretesto di regno il molle Arrigo,
Il suo novel custode or più non veglia,
Lo allontanai con l' oro. Or s' offre in dono
A questa donna dell' umil castello
Il sangue dei possenti e della plebe,
E la colpa del re prepara il pianto
Di molte madri. Togli a te vergogna,
Nuovi perigli al regno.

ELEONORA

Il mar varcai
Per l' onta d' un rifiuto, e qui dovrei
La mia rivale rimirar sul trono?

TEBALDO

Nè pietà, nè paura.....

ELEONORA

E che mi dici?
Io mai non le conobbi, e questo core
Batte sol per l'orgoglio o pel delitto.
Vedi.... è il pugnale che Aladin mi diede,
Aladin che mi costa e fama e regno,
Ma seppe amarmi. Il vil Normando ha gelida
Alma incostante; io so ferir, Tebaldo,
Nè un solo istante palpitar potrebbe
Quel cor che osava d'usurparmi Arrigo.

TEBALDO

Donna, io ti lascio, che nel campo io vado
A scolparmi del fallo, o ritrovarvi
La morte del guerriero.

SCENA III.

ELEONORA.

Ogni tumulto
S'allontanò..... calma tremenda è questa.
Langue la face, e manca: ora del ferro
Guidami o luce, a ritrovar Rosmonda.
Oscuro è il ciel, solo una stella io veggo,
Una stella di sangue. Il suol rimbomba
Sotto l'incerto piè. V'ha forse un'eco!.
Chi mi siegue? Crudeli, orrende immagini

Indistinte attraverso al mio pensiero
Passano come un sogno.... Ove m' inoltro?
Qui pel delitto io veglio, e un' altra, oh rabbia!
Qui per l' amor vegliava. Ascolto un gemito....
Corrasi.... è il rio lontano, è forse il vento
Che fra i cipressi geme. Apre le nubi
Un dubbio sole, e basta. Io ben discerno
La torre dell' amor, la stanza infame
Della vil donna. Odo romor.... discende:
Aspetta Arrigo. (1)

SCENA IV.

ROSMONDA e Detta.

ROSMONDA

Ah m' ingannai. Non giunse
Com' io credeva a liberarmi, ed ora
Forse ei muore per me.... qui sola io sono.

ELEONORA

Sei meco.

ROSMONDA

Oh Dio! Regina!... ai piedi tuoi
Cade Rosmonda.

ELEONORA

Qui, tra questi fiori!
Va', ti prostra nel fango, e poi mi parla.

(1) Si cela.

ROSMONDA

Sì rea non son come tu credi, Arrigo
Il nome suo celò.

ELEONORA

Lasciando il padre
Qui lo seguisti. E che ti disse il vile?

ROSMONDA

Ei piangeva, ei m' amava.

ELEONORA

Iniqua, muori...

ROSMONDA

Perdono!

ELEONORA

A Dio lo chiedi. Eleonora
Perdonarti non può. Speranza alcuna
Or non hai di soccorso, e l'ira io freno
Per la vendetta. Renderti potessi
I miei dolori, e ritrovar parole
Più crudeli del ferro.

ROSMONDA

Arrigo è tuo,
Io morrò di dolore, amalo e regna.
Digli ch' io gli perdono.... Ei pace all' alma
Chiegga sul mio sepolcro.

ELEONORA

O vile e stolta!
Mercè mi chiedi, e d' un amor favelli
Che viva oltre la tomba, e mia rivale
Pur sarà la tua polve? Io forse assai

Non soffersi per te? Creava Arrigo
Qui regali delizie, ed ogni giorno
Sull' ebbrezze fatali era sereno.
Al sole che splendea su' tuoi delitti
Io celarmi doveva, e nell' orrore
Di mute stanze; in vigilate notti
Ne' dì sì lunghi, a figurar la vaga
Druda che m' era ignota, il mio pensiero
Dovea stancarsi, e farti bella, e mille
Immagini crearmi, e in ogni immago
Arder di rabbia, delirar, svenarti.
Ma dai sogni dell' ira alfin mi desto,
E ti possiedo nella mia vendetta.
Questa è Rosmonda! invan ti cerco in volto
I vezzi che promette il nome altero.
Tu la rosa del mondo? Un fior tu sei,
Ma un umil fior che s' offre ad ogni sguardo,
La mano invita, e a coglierlo sol basta
Abbassarsi un istante.

ROSMONDA

Anch' io potrei
Armar d' ingiurie il labbro, e vendicarmi
Agevole saria, se al par dell' eco
Quelle parole onde risuona il mondo
Ripeter ti volessi. Iddio mi pose
Nelle tue mani, il suo flagello adoro
Che l' error mio punisce. Umile e muta
Trafiggermi potrai, se sulle soglie
D' eternità che mi si schiude innanti

L' anima mia s' affaccia, e questo labbro
Non movo a voce che non sia preghiera
Pel giudice supremo.

ELEONORA

Or priega e taci.
Ma guardi intorno, e una speranza io leggo
In mezzo al tuo terrore! Il suon dell' armi
Or qui s' appressa, ma tu speri invano,
Sei mia. (1)

SCENA V.

GUALTIERO.

Scendi, Rosmonda. Ah sol ci resta
Una via per la fuga, e il re s' avanza
Per tornarti all' obbrobrio.... Ahi giunge Arrigo!

SCENA VI.

ARRIGO e Detti.

ARRIGO

Spensi il ribelle.

GUALTIERO

M' uccidesti il figlio.

(1) L' afferra, e ambedue restano ascose dietro a una pianta del giardino.

ELEONORA

Udisti?... Or muori. (1)

ARRIGO

Eleonora!

GUALTIERO

Oh Dio!

ARRIGO

A me Rosmonda!

ELEONORA

La riprendi, Arrigo,
Così la merti.

ROSMONDA

O padre mio, perdono:
Fra le tue braccia io spiri. (2)

ARRIGO

Oh ciel, che festi!

ELEONORA

T' ho salvo, Arrigo, dai ribelli il trono,
Dall' infamia la vita.

ARRIGO

Ahi con qual sangue!
Deggio abborrirti, nè punirti io posso.
Necessità crudele!

GUALTIERO

Alfin sei pago?

(1) La ferisce nel luogo dove l' ha trascinata.
(2) Muore fra le braccia di Gualtiero.

Or la mia casa è vuota, ed io vi torno
A farne polve; ma impunita Iddio
Può lasciar la tua colpa?.... Eleonora
Assisa in trono mi sarà vendetta.

ANNOTAZIONI.

ATTO I. Scena I.

« *E nato al chiostro*
« *Ove egli crebbe ec.*

Fu Luigi VII educato nel Chiostro di nostra Donna in Parigi, e soprannominato venne il Giovane ed il Pio.

Qui pur sei dubbio re, che vive il padre
Del tuo rivale, e ti pônea sul trono
Dei suoi ribelli la speranza avara.

Si parla di Stefano padre d'Eustazio ch' egli tentò di far consacrare, e che aveva dato prove di valore. Quantunque alla notizia dello sbarco di Arrigo II. figlio di Matilde, molti abbandonassero la causa di Stefano, nulladimeno allor che seppero avere egli poche genti, e meno denari, ritornarono all'antica obbedienza; la guerra continuò, e quei mali che sogliono accompagnarla. Dalla volontà dei Baroni nasceva allora la legittimità dei principi, e molto giovò ad Arrigo il matrimonio con Eleonora presso costoro, che violando il giuramento fatto a Matilde, elessero Stefano, e poi lo rielessero, venendo meno a lei della fede promessa, e finalmente destinarono per successore a Stefano non Matilde, ma il suo figliuolo, principe che tra molti vizj, avea pure rare doti d'animo e d'ingegno; e per le cure dello stato, e della guerra

non lasciò di proteggere, e coltivare gli studj, così che ebbe lode di buon poeta in lingua provenzale.

Thierry, *Histoire de la conquête d'Angleterre par les Normands*. T. III.

« *D' Elfrida*
« *Ricorda i casi ec.*

Era figlia unica, ed erede di Olgaro Conte del Devonshire. Era stata prima maritata ad un gentiluomo confidente d'Edgaro chiamato Etelvoldo. Mandato dal re per assicurarsi con gli occhi suoi se ciò che si raccontava della bellezza portentosa d'Elfrida sussisteva, ne divenne perdutamente innamorato. Fece al re un rapporto contrario al vero, ed ottenne il suo consentimento a dimandare per se stesso la mano d'Elfrida, la quale egli tenea nascosa, perchè la sua frode non fosse scoperta. Ma Edgaro informatone, annunziò ad Etelvoldo, che presto sarebbe andato a vedere il suo castello: questi costretto d'acconsentire alla dimanda del re, gli chiese licenza di precederlo di poche ore, collo scopo di fare i preparativi necessarj al ricevimento dell' ospite monarca: tosto corse alla moglie, le svelò l'inganno fattole, e la supplicò per quanto le era cara la vita del suo marito, di scemare con vesti neglette, e col portamento della persona quella beltà fatale ond'egli avea tradito il re e l'amico. Elfrida lo promise, ma nel segreto del suo core sdegnandosi contro Etelvoldo, la cui passione l'avea privata d'una corona, destò coll' abbigliamento e coi vezzi nell'animo d'Edgaro amore per lei, e desiderio di vendetta contro il marito. Il monarca dissimulò ambedue queste passioni, con sembiante tranquillo; ma invitando l'antico favorito alla caccia in un bosco, lo spense di propria mano con un pugnale, e poco tempo dopo sposò pubblicamente Elfrida.

Hume, *Storia d' Inghilterra* T. I.

ATTO II. Scena III.

« *Dalle lieti valli*
« *I Sassoni mendichi in bando ha posto*
« *La crudeltà Normanda ec.*

Uno spazio di trenta miglia era stato ridotto a bosco, distruggendo tutte le parrocchie, e scacciandone tutti gli abitatori, e veniva chiamato foresta nuova. Ma della condizione della Monarchia stabilita dai Normandi nell'Inghilterra, si parlerà più distesamente in altra annotazione sulla Scena dell' Atto IV.

V. Michelet, *Histoire de France* T. III.

ATTO III. Scena IV.

« *Allor mossi non visto il piè furtivo*
« *Alle tremende rocche, e ognor mi parve*
« *Che dalle lor prigioni ec.*

I Normandi a spogliare gli uomini, e vituperare le donne scendevano di giorno e di notte dai loro giganteschi castelli, nei quali erano orride e dolorose prigioni.

V. Thierry nel T. III. pag. 36 opera sopra citata.

ATTO IV. Scena III.

« *Squallidi i campi*
« *Ove si stende delle torri altere*
« *L'ombra temuta, e il peregrin minaccia ec.*

La Monarchia Inglese allor non avea altro fondamento che la servitù d'un popolo ridotto a tal condizione, da rinnovar nel mondo la memoria della schiavitù antica. I baroni Normandi erano infami per latrocinj e violenze e ferocie incredibili: fra i vinti e i vincitori diversità di razze, e quindi di lingua e di costumi. I signori non poteano

essere frenati dall' autorità del Monarca, essendogli pressochè eguali in potere, e quantunque gli prestassero omaggio, cerimonia la quale sovente rinnovavasi in quei tempi di slealtà, lo riguardavano come il primo fra loro, e diventavano i suoi giudici nelle grandi occasioni. Nulladimeno avrebbero corso gran rischio liberandosi da ogni dipendenza in mezzo d' una popolazione numerosa, e così barbaramente conculcata: era loro necessario un capo sotto il quale raccoglier si potessero contro i Sassoni ribellanti, i quali perseguitati dagli *Sceriffi* erravano nelle selve e scagliavano la più acuta delle freccie che aveano contro i loro tiranni. Il re dovea temere dell' una e dell' altra nazione: i Sassoni opprimeva con leggi spietate: a frenare i Normandi chiamava milizie dal continente ch' erano composte di Fiamminghi e Brettoni, temuti dall' aristocrazia Normanda, perchè vi era qualche somiglianza tra la lor lingua e quella degli oppressi. Non di rado il Monarca si valse a ciò ancora dei Sassoni, ma ben presto ei se n' astenne, essendo i suoi diritti fondati sulla conquista. Nel paese morivano di fame migliaia di persone: e le città e i borghi, onde non potea levarsi tributi, erano incendiate. Si sarebbe potuto viaggiare un giorno senza trovare un uomo nelle Città, e nel territorio un campo che fosse coltivato: coloro che prima possedevano qualche cosa, andavano mendicando di porta in porta, e la patria era abbandonata da chiunque potea farlo. Lo stato delle cose in Inghilterra ho voluto qui distesamente narrare, perchè non si creda inverisimile la sollevazione dei Sassoni. Vero è che Arrigo in proceder di tempo recò ad effetto ciò che in questa scena egli accenna, facendo demolire i castelli fortificati, licenziando i soldati mercenarj, e con diverse leggi liberando il popolo dalla schiavitù dei baroni.

V. Thierry, e Michelet.

« *E d' ambo il sangue in te s' unisce invano ec.*

Quel poco di sangue inglese, che l' imperatrice Matilde avea trasmesso al suo figlio Arrigo II. dava a taluno certezza ch' egli sarebbe stato benigno al popolo, e dimenticavano tutto quello che la sua madre più Sassone di lui fatto aveva ai cittadini di Londra.

Thierry op. cit.

« *E la maggior corona*
« *Che abbia Occidente sul tuo crin risplenda ec.*

Arrigo II. ancor prima che ei divenisse re d' Inghilterra, possedea stati due volte maggiori di quelli del monarca Francese, ed Eleonora separando un' altra volta la parte meridionale della Francia, da quella del settentrione, gli diede col suo matrimonio la preponderanza su tutte le monarchie dell' Occidente.

Michelet, *Histoire de France* T. II.

« *Che dalla polve della vota Astinga ec.*

L' Inghilterra fu conquistata da Guglielmo Duca di Normandia, e nella battaglia d' Astinga (Hastings) città della Contea di Sussex: questa vittoria sui Sassoni egli riportò nell' anno 1066: nulladimeno anche ai tempi del suo nipote Arrigo II. e di Riccardo Cor-di-leone, nato da quest' ultimo, durava fra Normandi e Sassoni quella nimistà, che è naturale fra gli oppressori e gli oppressi.

Vedi il primo Capo dell' Ivanhoe, bellissimo fra i Romanzi di Gualtiero Scott.

APPENDICE

Non rincrescerà forse ai benigni Lettori il trovar qui un' intiera scena, e alcuni squarci della mia Tragedia, i quali nelle recite, che di essa vennero fatte, giudicai dover togliere, indottovi dall' amore della brevità, e dalla considerazione che la parte di Rosmonda non dovea essere sostenuta dalla prima Attrice. Aggiungo a questi squarci il quarto e il quinto Atto com' erano allorquando la Rosmonda venne per la prima volta recitata nel Teatro della Pergola (1). Non gli farei di pubblica ragione, se alcuni brani di essi non fossero già stati editi senza mia saputa, e con molti errori in un libercolo intitolato, *Frammenti della Rosmonda*, in cui si dà biasimo alla sig. Carolina Internari di avere recitato la parte d' Eleonora in tal modo, che nessuno potè intendere ciò ch' ella diceva. La qual cosa non potei condurmi a credere, e coll' intendimento di scolpare la celebre Attrice, e di aderire all' opinione del Pubblico, verso di me tanto benigno, feci al mio tenue lavoro quelle correzioni che si desideravano, per quanto allora me lo consentiva l' angustia del tempo. Nulladimeno potrebbero forse questi atti, onde viene a questa Tragedia diversità di situazione, e

(1) *Questa Tragedia fu prima del Giugno* 1837 *data alla Compagnia Internari e Domeniconi, ma essa non potè recitarla che nel* 17 *Agosto dell' anno seguente* — *venne rappresentata cinque volte in Firenze e due successivamente in Roma.*

in parte di catastrofe, non dispiacere a coloro i quali sono d' avviso che nell' opere drammatiche, e particolarmente in quelle che tolgono ad argomento fatti del medio evo, non si richiegga quella semplicità di piano, che tanto si loda nelle sublimi Tragedie dell' immortale Alfieri (1).

(1) *Coloro ai quali questi due Atti piacessero, aggiungano al verso della prima scena dell' Atto I. = Coll' abbandono d' un amor primiero = questi altri coi quali Tebaldo suscita la gelosia nell' animo di Arrigo.*

TEBALDO

Primier! che dici? già Rosmonda ardea
Per l' audace Edegardo.

ARRIGO

Oh s' io pensassi!...
Ingannarmi non può: tu stesso, amico,
Tu non lo credi: le venia gradita
La virtù di costui, che darle il padre
In consorte volea: piacque alla mente
Non al cor di Rosmonda: ah non vedesti
Il suo dolor quand' io partii!

E nella prima scena dell' Atto II. Tebaldo dopo l' emistichio = Un dolor che minaccia = aggiungerà: Ah s' egli fosse = Il temuto Edegardo, allor potrei = far sospetta Rosmonda, e il molle Arrigo = diverrebbe crudele.

E nella Scena III dell' Atto III si mettano i brani qui sotto riportati, nei quali Rosmonda e il suo padre Gualtiero parlano d' Edegardo.

SCENA III. DELL' ATTO III.

ROSMONDA sola (1).

Dolce loco natio,
Ti riveggo piangendo, e l' aure antiche
Dei colli tuoi non sento
Sulla fronte che aggrava il pentimento.
Qui volava il pensiero
Allor che lungi io n' era; or mi riporta
Ond' io partia, che nei discordi affetti
Erra l' anima incerta al par dell' onda,
Che senza posa in pelago infinito
Ora al lito s' appressa, or fugge il lito.
Pellegrino innocente,
Che il dolce lume del paterno ostello
Splender vede fra l' ombre, i passi affretta;
Io m' appresso tremando, e cerco invano
Nelle memorie dell' età primiera
Fuggitive dolcezze: ah! pria del padre
Qui mi rampogna tutto; e in questo core
Come all' albergo suo torna il dolore.
Già risplende la luna
Sulla torre solinga ov' io fanciulla
Ebbi sonni tranquilli: entrar volea
Il raggio suo nelle mie stanze, e tosto
Lo coperse una nube: ahi quanto dice
Quel raggio che s' oscura, all' infelice!
Ah perchè mai mi vinse

(1) *In questa scena l' autore mutava metro, confortato dall' antico esempio di Euripide nell'* Andromaca, *e dal recente dello Schiller nella* Maria Stuarda.

Un breve oblio della virtude, e troppo
Mi fidai di me stessa! il core oppresso
Sentia nuovo tumulto, io non sapea
Qual nome dargli: era innocente... Alfredo,
Tu ti offristi ai miei sguardi, e allor percosse
Questo misero petto
La possente virtù del primo affetto.
Sede del mio riposo,
Gemendo io ti lasciai: se tu m' avessi
Allor veduta o padre, io sarei certa
Del tuo perdono, che di te più caro
Quegli non era ch' io seguiva: oh quanto
Nella mano d' Alfredo
La mano mia tremava, e sentia gelide
Le ginocchia mancarmi, e sulle prime
Orme pentito il piè facea ritorno!
Ma le tacite case
M' empian d' orrore, e colle braccia ardite
La paurosa vergine spingea
Sul suo destriero Alfredo: allor lo sguardo
Volsi invano alla torre
Ove dormia l' ignaro: ahi tosto ascosa
Essa fu dalla polve
Che sotto i piè del corridor superbo
Procellosa nasceva, e sulle gote
Inaridia le lacrime scorrenti
Un bacio impresso dalle labbra ardenti.

Versi omessi nella Scena VIII
dell' Atto medesimo.

ROSMONDA

Ah! soffri almen ch' io narri
Quanta forza d' amore e di destino

Mi trassero alla colpa, e alfin fui vinta.
Sotto i tuoi sguardi nel castello avito
Io cresceva, signore: oh dolci tempi
Della mia fanciullezza: era già pago
L' innocente desio, quando io potea
Errar per queste selve, e dei suoi fiori
Colle liete compagne al crin tessea
Gentil ghirlanda, e allor te solo, o padre,
Vedea nei sogni, e le dilette amiche.
Questo il pensier, questi gli affetti, e questa
Fu la mia gioia.

GUALTIERO

Anch' io ricordo, e piango
Quei dì, che ignara della tua bellezza
Tu della pace nell' asil fioristi,
Siccome il mirto nella valle ascoso,
E delle gemme onde cingevi il crine,
Ornamento più vago eran quei fiori,
E tu chiamavi ad ammirargli il padre:
Oh d' ingenua beltà grazie native,
Che la modestia ricopria d' un velo,
Come fuggiste!

ROSMONDA

Tu, signor, bramasti
Darmi a Edegardo sposa.

GUALTIERO

Unir sperai
E della figlia e del diletto amico
In questa man le destre: egli munito
E d' oro e di vassalli, al tuo germano
Nella patria negata aprir potea
Or la via del ritorno: e tua consorte
Sarebbe, Edmondo, la gentil sorella
Di questo prode. Ahi lasso! i vostri figli

Tener sperava sulle mie ginocchia,
Viver così nell' avvenir, la pace
Ricondurmi nel core, e la speranza.
Tutto mi hai tolto: ma prosegui, e cresci
Il mio dolor, se puoi.

ROSMONDA

Padre, lo credi,
Ubbidirti bramai; ma muto il core
Era per Edegardo... oh non m' avessi
Tu parlato di nozze! in sen mi nacque
Il confuso desio d' un bene ignoto,
Sol fu questa la via de miei pensieri,
E fra gl' incerti voti allor m' accorsi
Ch' io non era felice, e d' un mortale
Mi mancava l' amor: ma quel mortale
Edegardo non era... Ai prodi aperto
Era il castello tuo: fra molti a mensa
Stava un guerriero, e mi sedeva a lato.
Ed io coll' arpa, e colla voce avea
Rallegrato il convito: or quando io tacqui,
E sulle corde che fremeano ancora
La destra mia posava, il prode ignoto
Sento più presso, quasi ei pur volesse
Tentar dell' arpa, ch' era muta, il suono.
Distende il braccio, e la sua man tremante
S' avvicina alla mia: la fronte innalzo
Ritirando la destra: i nostri sguardi
S' incontrano, arrossisce: allor col velo
Ricopro il volto ch' io sentia di foco.
Oh Dio, fu tardi! il cor mi balza, e dice,
Questi è il mortal che tu ricerchi. Io piena
Di spavento, d' amor, palpito e tremo;
Tremo così che dalle mie ginocchia
Cade quell' arpa al suol. Chi la raccolse,

Chi me la rese, io non conobbi: il sole
Splendea nelle tue stanze, a me su gli occhi
Sedea la notte. Ora narrar che giova
Come nei boschi quel guerrier fatale
M' apparisse improvviso, e come il piede
Pronto alla fuga, da una forza arcana
Io misera sentissi al suol confitto?
Com' entrò nel castello, allor che lungi
Te la guerra traeva?... ahi tutto accrebbe
La debolezza mia: richiesi invano
Alla ragion soccorso, un furor cieco
Era la mia ragione, e per la colpa
Le scuse dell' esempio: e pure un nome
Specioso trovò. Velar di fiori
Il precipizio, disprezzar la fama,
Scegliere la sventura, obliar tutto,
Tranne colui che s' ama... ah! non sprezzarmi;
Pria che tal divenisse, oh quante guerre
La mia virtù sostenne! e vinto avrebbe,
Se al mio fianco vegliava il sempre fido
Amor di madre: a lei narrato avrei
Le pene tutte nel mio cor segrete:
Ma teco, io non l' osava.

GUALTIERO

Ed io, crudele,
Io non t' amai come una madre! e quando
Tu le tenere mani al sen paterno
Pargoletta volgevi, io questa fronte
Grave dell' elmo dechinar godea
Sulla tua cuna, ed inondava il pianto
Gli occhi al guerriero, e a queste torri io volsi
Ancor nel dì della battaglia il guardo.
Presso al fuggir, del padre e vecchio e solo
Non ti s' offerse la dolente imago?

Non lo vedesti spargere sul volto
Le sue squallide chiome a ricoprirvi
L' ignominia fatal del suo dolore?
Di qui passar dovevi, e il piè crudele
Calcò la tomba, che nascendo apristi
Alla tua genitrice.. e non udivi
Da quel tempio una voce! è sacro a Dio
Col titolo di padre.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA

ELEONORA *con corteggio di Cavalieri e di Dame, che a un suo cenno s' allontanano.*

ELEONORA

Tradita Eleonora, alfin qui giungi
A sgomentar l' infido: in mezzo ai flutti
Tosto le rupi biancheggiar mirai
Dell' Isola fatal; le vele empiea
Alla mia nave il vento, eppur mi parve
Che tardo ei fosse per la mia vendetta.

SCENA II.

ELEONORA E TEBALDO.

ELEONORA

Tebaldo qui! Rosmonda, Arrigo... ah parla!

TEBALDO

Entrar lasciai con mio periglio Edmondo
Nel laberinto.

ELEONORA

E la fatal donzella?

TEBALDO

Tornava al padre.

ELEONORA

Or non è più difesa

Dalle selve, e dall' armi, e dal mistero..

TEBALDO

E diverrà tua preda.

ELEONORA

A questa idea
L' anima mia sorride, e si riposa
Dal suo lungo dolor, siccome Arrigo
Già sul sen di Rosmonda.

TEBALDO

Ancor non sai
Qual trama ordisco: io non sperai la sorte
Sì propizia per te.

ELEONORA

Ma come?

TEBALDO

Edmondo
È ribelle allo stato: alto periglio
Gli sarebbe il mostrarsi: ed or col padre
Ei qui giungea nelle mentite insegne
Del possente Edegardo, à cui Rosmonda
Fu promessa in consorte: io d' usar tento
Questo favor del caso, e in sen d' Arrigo
La cieca gelosia coi suoi veleni
Sparger così, che in tuo potere avrai
Vittima non compianta...

ELEONORA

Oh se l' iniquo
Ritornasse ad amarmi! ah no, che solo
I miei dominj ambì... soavi affetti,
Voi non siete per me. Nel cor vendetta,
Il sorriso sul labbro, in man la morte...
Spiegati.

TEBALDO

Eleonora, ora non posso

Dirti di più . . . corro a celarmi.

ELEONORA

Arrigo . . .

TEBALDO

Ei qui viene a momenti . . . e tu l'accogli
Con sembiante tranquillo, i tuoi sublimi
Spiriti doma.

ELEONORA

In simular m' abbasso . .

TEBALDO

Ma per svenar Rosmonda.

SCENA III.

ELEONORA.

Eterno e vile
Argomento divenne ai miei pensieri!
Fino a costei discesi! oh! pena io trovi
Che mi possa appagar, non mi sgomenta
Aspetto di periglio . . . Arrigo (1) . . . . all' arte.
Ma simular potrò?

SCENA IV.

ARRIGO ED ELEONORA.

ARRIGO

Giungi, o regina,
Inaspettata.

ELEONORA

Ma non tardi. Arrigo,

(1) *Vede Arrigo.*

Consorte mio, così chiamarti io deggio,
Non mi speravi qui, che visto avrei
Albione affollarsi ad incontrarmi,
E le vie che trovai deserte e mute,
Farsi dense di plebe e risonanti
Per festivo tumulto, e te primiero
Fra il popolo raccolto, alla regina
Che di nave scendea, la man promessa
Stender dal lido, e le tue braccia aprirsi
A lungo amplesso.... taci?..

ARRIGO

Ho l'alma oppressa
Dall'impensato evento, e deggio...

ELEONORA

Arrigo,
La data fè serbârmi... io ben conosco
L'amante, e il re... scelsi fra molti Arrigo,
Nè m'ingannai... se lei che amar dicesti
Or freddamente accogli, e qui non odo,
Siccome un dì nell'Aquitania, i molli
Detti opportuni, le lusinghe umili,
Quanti ha vigile ossequio accorgimenti,
Queste nubi ne incolpo, e il ciel severo
Grave ancora per me: stolto chi cerca
Sul volto i segni dei mutati affetti!
Io son la stessa ancor, ma se mi guardi,
Forse dovresti...

ARRIGO

Dilettosa e lieta
È quella terra ove sei nata, e vuoi
Col regno mio cangiarla?

ELEONORA

O giovinetto,
O tu deliri, o scherzi! io son regina:

Qui non posso temer cosa che torni
A vitupero della mia grandezza.

ARRIGO

Ma sappi alfine . . .

ELEONORA

Io so che un re spergiuro
È il più vil dei mortali ; e dissi : Arrigo
Non oserà . . . ma tu non osi . . . è questo
Un breve errore . . . . io perdonai . . . Che dissi ?
È sogno vile . . . io qui giungea . . . ti desta . . .
Rivali a me ! gelosa ! . . Oh se io lo fossi
Trema . . . scherzava : un mormorar di plebe ,
Un' aura lieve della fama incerta
Narrommi i nuovi affetti , e ad un sorriso ,
Questo sorriso , il vedi . . . il labbro apersi ,
E di colei . . . come si noma ignoro ,
Nol chiesi , o l' obliai . . . l' odio ricorda ,
Dimentica il disprezzo.

SCENA V.

Il Gran Contestabile del Regno *e* Detti.

IL GRAN CONTESTABILE

In questo loco
Dato a festive pompe , i tuoi fedeli
Chieggono a gara impazienti , e lieti
Rinnovarti l' omaggio , e la tua sposa
Onorar d' accoglienze oneste e care
D' amor , d' ubbidienza e di rispetto.
L' aula vicina i Pari accoglie : è tempo
Che nella gloria della tua corona
Tu risplenda sul soglio.

ARRIGO

Ancor non sono
Il suo consorte.

ELEONORA

L' orator Britanno
Obbligò la tua fede: e questa gemma,
Memoria e pegno di promesse antiche,
Su questo sen che la solleva io serbo.
La riconosci?.. or, che si tarda? Arrigo,
Precedimi.

ARRIGO

(Tacer m' è forza). Onore
Abbia l' ospite mia.

SCENA VI.

ELEONORA.

Non sai, spergiuro,
Qual uso io feci del tuo dono: a questo
Pugnal sovrasta che Aladin mi diede...
Ei seppe amarmi... il vil Normando ha gelida
Alma incostante.... O ferro mio, se quando
Io su Rosmonda t' alzerò, battesse
Al cor di donna la pietà furtiva,
Appressarmi sugli occhi, e balenarmi
Tu farai questa gemma, e riaccesa
La vendetta sarà dal tradimento.

SCENA VII.

Al partir della Regina *entrano i* Baroni Sassoni e Normandi, *e mentre questi passeggiano nell' atrio*, GUALTIERO, ROSMONDA *vestita da guerriero*, EDMONDO, *che ha mutato armi, venendo sul davanti della scena così favellano.*

GUALTIERO

Folle, (1) tu speri ancora, e qui ci segui!
Fra gli accolti guerrieri in van cercasti
Colui che ti rapì: cader non vidi
Ai piè del padre il seduttor pentito
Ed offrirti la mano! Alfin conosci
Che niun le chiome di quel fiore adorna
Che perdè nella polve il suo colore.
Guidala altrove (2): ora dell' onta è questa,
Deggio arrossir per l' empia, e in me rivolto
Ogni sguardo sarà, mentre ad Arrigo
Di quell' ingiuria chè vorria vendetta
Dimanderò la pena ... oh se Rosmonda
Nel feroce dolor d' una speranza
Che fu delusa, con lamento insano
Si palesasse, allor dovrei ... potrebbe
L' ira scoprirti, Edmondo, e sei proscritto.
Ah ben pei miei consigli il piè volgevi
Al castel d' Edegardo, e tu rivesti
Di quel prode le insegne ... Abbiam d' Oxforde
Le vie già scorse, ogni guerrier vedesti,
Tranne il Monarca. Or va', malvagia.

(1) *A Rosmonda.*
(2) *Ad Edmondo.*

ROSMONDA

(Io bramo,
E pavento restar).

GUALTIERO

T' invola... aperte
Son dell' aula le porte. Un suon di tromba
Annunzia il Re vicino.

ROSMONDA

Oh ciel!..

EDMONDO

Mi segui.

SCENA VIII.

I BARONI *delle due nazioni prorompono nelle acclamazioni seguenti.*

BARONI

Sia gloria al Re.

BARONI

Dio lo protegga.

BARONI

Onore
Alla sua sposa. (1)

ARRIGO

Sassoni, Normandi,
Non più fra voi discordie: un popol solo
Regga alfine il mio scettro. Amor confuse

(1) *Arrigo si pone a sedere sul trono. Eleonora non gli sta al fianco perchè non è ancora sua moglie, ma un gradino più sotto. I Pari situati saranno intorno al Monarca in quel modo che si crederà il più conveniente.*

Il vincitor col vinto, e d'ambo il sangue
In me s'univa: accresceran le leggi
La possanza del tempo e dell'oblio.
Ben altamente nel mio cor favella
La ragion degli oppressi: armi straniere
Non ho sostegno al trono, e più non regna
La licenza del ferro. Il tempo è giunto
Che riprender potrò quanto fu tolto
Al popolo ed al re: guerra ai castelli,
E pace alle capanne. Or voi fedeli,
Possanza e gloria mia, l'antico omaggio
Rinnovate al monarca.

BARONI (1)

Arrigo, unisco
Le tue nelle mie mani, e faccio omaggio
A te delle mie terre: i tuoi nemici
Saranno i miei, fede ti giuro, e contro
Ogni mortal per te starommi in campo.

ARRIGO (2)

O tu, chi sei cui bruno un velo asconde
L'impresa dello scudo?

GUALTIERO

Ah d'esso al pari
La gloria del mio sangue è fatta oscura,
Nè poserà su queste insegne il sole,

(1) *I Baroni Sassoni, e Normandi in quel numero che sarà creduto opportuno levandosi l'elmo e deponendo la spada ai piedi del Re pronunzieranno la seguente formula d'omaggio ponendo le loro mani in quelle d'Arrigo.*

(2) *Volgendosi a Gualtiero che ha la visiera calata, e quando viene il suo torno non fa quanto viene praticato dagli altri.*

Se pria non splende sulla mia vendetta.

ARRIGO

Non ti prostri al mio soglio, e al re prometti,
Come gli altri vassalli, aita e fede?

GUALTIERO

Rendimi pria giustizia.

ARRIGO

Oh Ciel! chi sei?
Non ti conosco.

GUALTIERO

Ed è tua colpa.

ARRIGO

Audace
Così nella vecchiezza!...

GUALTIERO

È allor vicina
La vera libertà.

ARRIGO

Che ti fu tolto?
Qual oltraggio?

GUALTIERO

All' onor.

ARRIGO

Come?

GUALTIERO

Rapito
Mi fu.

ARRIGO

Che mai?

GUALTIERO

La figlia...

ARRIGO

E tu saresti?...

GUALTIERO (1)

Il padre di Rosmonda.

ARRIGO

Oh ciel chi veggo!

Credeati estinto.

GUALTIERO

E lo credea l'iniquo

Che la rapì ... Tu non sei quello, e il vero
Ignoravi finor, nè tua divenne
L'ingiuria ch'io soffersi! Ah non sei padre,
E se pur tu lo fossi, a tanta altezza
Lo stral non giunge della mia sventura.
È lieve la pietà di quel dolore
Che temer non si può: forse la colpa
Ti sembra error: dei genitori il pianto
Sulle figlie sedotte, allor che regna
Furor di gioventù, spesso diviene
Argomento di riso ...

ARRIGO

Ah tu m'oltraggi ...

GUALTIERO

Se giusto sei, mi segui: io quel castello
T'insegnerò dove l'iniquo alberga
Che mi togliea Rosmonda.

ARRIGO

Oh ciel, fia vero?

Esser non può.

ELEONORA

Signore, o tu parlasti

Magnifiche menzogne, o là cominci
La tua giustizia.

(1) *Si alza la visiera.*

ARRIGO

Chi sia il reo diresti,
Se noto a te fosse ove alberga.

GUALTIERO

Il caso
Parte svelò di quel mistero. Esposi (1)
La mia querela indarno, e tutti unisce
D' uguali dritti la comun difesa,
Vendicatemi, o padri. Io snudo il brando,
Non esce sol dalla guaina un brando
Che per l' onor s' impugna.

I Baroni Sassoni *snudando le loro spade gridano.*

Abbia vendetta.
Tutti qui siam padri, o fratelli. Ai prodi
Sacro è l' onor.

ARRIGO

Chi ribellarsi ardisce?
Qui la giustizia e la vendetta è mia;
Ei nel dolor vaneggia, e l' egro petto
Affaticato dalle sue speranze
Apre a vano romor. Sopra ogni torre
Che la cima superba al cielo innalzi
Al credulo infelice il suo desio
Rappresenta Rosmonda.

GUALTIERO

Ah se tu fossi
Il seduttor, direi, che al padre accresci
Collo scherno l' oltraggio, e la sventura.

(1) *Arrigo non gli dà ascolto, e sta in un silenzio sdegnoso; e perciò Gualtiero si volge ai Baroni.*

Rispondo al re, ch' io non vaneggio.

ARRIGO

Ascolta:
O violenza ti rapì la figlia,
O lei sedusse amor: sa meglio il forte
Custodir le sue prede: e se l' amante
Volontaria seguì, fuggito avrebbe
D' ogni mortal lo sguardo, e non potresti
Scoprir dove si cela.

GUALTIERO

Al padre afflitto
Tornolla il pentimento.

ARRIGO

Il suo fedele
Lasciar potea di furto! E lo consenti,
Amor, che in cielo alberghi, o in cor gentile?

GUALTIERO

Dubiti ancor?

ARRIGO

E perchè qui col padre
La mia giustizia ad implorar non venne
In segreto colloquio? Il fallo avrebbe
Qual tu non speri ammenda.

ELEONORA

Iniquo!

GUALTIERO

È poca
Qui l' onta mia! dalle vietate soglie
Respinto il priego dei vassalli oppressi
Al Monarca non entra. Io sol potea
Chieder giustizia armato. Invan prometti
A tanto fallo ammenda! Ah, nel possente
Non conosce i rimorsi il vizio andace.
Fra tenebre di chiostro a te sol resta

L' onta celar d' un vitupero illustre,
O vittima derisa, o in mezzo al muto
Orror dei tuoi vassalli il ferro asperso
Del sangue della figlia...

ARRIGO

Un sol capello
Chi le torcesse, tremi... io non sopporto
D' un misfatto l' idea... scusai nel padre
Temerario dolor: ma più non lice
Dubitar d' un Monarca...

ELEONORA

Egli promette
Ciò che attener non può: ben io conosco
Chi seducea Rosmonda: a lei ridisse
Ciò che ad altre dicea: miglior speranza
Abbi in colui che a te la rese.

ARRIGO

In core
Qual sospetto crudel!

ELEONORA

Timida, incerta
Fra i rimorsi e l' amor, come potea
Senza l' aita di possente amico
La donzella fuggir? Tu sotto il peso
Degli anni e del dolor, quando la nostra
Vita non è che un aspettar la morte,
Bastavi a tanto? A lui, signor, dimanda
Di quell' audace il nome.

ARRIGO

Ei lo palesi.

ELEONORA

Ma giuri pria di non mentir.

GUALTIERO

(Che faccio!

Ribelle è il figlio, e i giorni suoi ...)

SCENA IX.

TEBALDO E DETTI.

ARRIGO

Tebaldo,

Tu qui?

TEBALDO

Signor ...

ARRIGO

Fremo di sdegno ... Al brando

Corre la man ... rispondi alfin.

TEBALDO

Reprimi

D' Edegardo il furor: costui delira

Nell' amor di Rosmonda, e il nome ignoto

Di chi la tolse al padre invan lo stolto

Chiede col ferro.

ARRIGO

Ahi donna infida!

ELEONORA

Arrigo,

Noto è l' eroe, prepara il premio.

ARRIGO

Ondeggia

Il cor fra mille dubbi ... ite (1), non sono

Di risolver capace. Al mio cospetto (2)

Verrai. — Regina, andiam ... Tu (3) qui rimani.

(1) *Ai Baroni.*

(2) *A Gualtiero.*

(3) *A Tebaldo.*

SCENA X.

TEBALDO.

Forse, o ch' io spero, il suo furor geloso
Lo accieca sì, che di Rosmonda il sangue
Ei saprebbe versar: ma questa colpa
Da te non voglio: io della druda il capo
All' adultera debbo.

SCENA XI.

ARRIGO *spogliato del manto e della corona di Re*, *e* TEBALDO.

ARRIGO

Iniquo! è questa
La fè che tu mi serbi, e la donzella
Custodivi così?

TEBALDO

Signore, indegna
Era delle tue nozze.

ARRIGO

Io non sopporto
Che il labbro tuo la oltraggi.

TEBALDO

Uccidi, Arrigo,
L' uom che avvilisti, e pur con suo periglio
Render ti volle alla virtù.

ARRIGO

Favella.

TEBALDO

Udisti assai: pur dai tuoi lumi ancora

Non cade il vel che ti nasconde il vero.

ARRIGO

No... tu m' inganni.

TEBALDO

Io che fuggir potea,
E in forza tua qui venni: e l' opra assai
Non ti grida ch' è rea?

ARRIGO

Narrami; io voglio
Tutto saper.

TEBALDO

Misero Arrigo, avrai
Una crudel certezza... i miei sospetti
Io taciuto t' avrei: ma ti paleso
Ciò ch' io stesso mirai.

ARRIGO

Parla, finisci
Di lacerarmi il cor.

TEBALDO

Lasciavi appena
Di Vustuch il castel, che ai suoi custodi
Tosto imponea che se n' alzasse il ponte
Retro a colui che m' inviò Godrico,
Dato io gli avea comiato; e per l' oblique
Fallaci vie, dove la torre è posta,
Dolce prigione della tua diletta,
Volgendo il piè così m' aggiro, e celo,
Che nella selva io di Rosmonda ascolto
La nota voce, e mi ferisce il guardo
Splendor d' armi improvviso...

ARRIGO

E chi potea
Scoprir quei calli avviluppati, e vincere
Il lungo error del laberinto?

TEBALDO

Avea
Di quel luogo notizia, ed altre volte
In segreto colloquio . . . .

ARRIGO

Or di', che udisti?

TEBALDO

Io vidi, e assai m' era il veder, che tosto
Riconobbi Edegardo: udito avea
Parole di dolore e di minaccia
Dal tuo rival Rosmonda . . . .

ARRIGO

E poi?

TEBALDO

Cadea
Vinta dal duol fralle sue braccia: ignoro
Se ciò fu frode, o le togliea l' affanno
L' uso de' sensi: a lui sul petto il lento
Collo posò l' infida, e dalle guancie
Molli di pianto era il rossor fuggito
Che destò la rampogna: egli pendea
Sul mesto volto nel dolor più bello
Col labbro che volea correre ai baci,
E ognor fra l' ira e la pietade incerto,
Or s' appressava, ed or fuggia: ma l' ira
Intepidì . . .

ARRIGO

Cessa, io non so, Tebaldo,
Se più di sdegno, o di vergogna avvampo.

TEBALDO

Stupor ti prende! Chi fuggì dal padre
Può l' infamia temer?

ARRIGO

Costei rimase

Nell' ostello paterno?

TEBALDO

È qui... nascosa
D' un guerrier nell' assise, a passi incerti
Sotto il peso dell' armi ha lungamente
Scorso le vie d' Oxforde, e pur movea
Incontro alla regina, e qui rimase
Dubbia, tremante, e sui guerrieri accolti
Lanciando fuor della visiera il guardo,
Finchè giungesti.

ARRIGO

Ma nel finto Alfredo
Ella il suo re conobbe?

TEBALDO

Ancor tu resti
Un arcano per lei.

ARRIGO

Mentivi, iniquo,
Non è seco Edegardo. A farmi omaggio
Ei venuto sarebbe: e qui Rosmonda
Sol movea per trovarmi: amor la guida
E speranza di nozze, e di perdono
Dal genitor sdegnato. Olà, vassallo,
Gualtiero a me.

TEBALDO

Signor, che fai? Vorresti
Rapitor palesarti in mezzo a questi
Sassoni impetuosi e ribellanti,
Già commossi a tumulto? arde di rabbia
La gelosa regina: assai ponesti
La tua gloria in periglio: e qui vorrai
Favellar con Rosmonda?

ARRIGO

E ben nel loco

Onde fuggì chiaro farò se rea,
O innocente è Rosmonda.

TEBALDO

E vuoi?

ARRIGO

Ritorla
Al genitor.

TEBALDO

Come, o signore?

ARRIGO

È tutto
Opportuno all' ardir: genti diverse,
Licenza popolar, letizia e risse,
L' autor del fallo tra i tumulti incerto,
Pel sesso che mentì Rosmonda ignota.
Tremi chi m' ingannava. Avrà costui
La tomba o il trono.

SCENA XII.

ELEONORA E TEBALDO.

ELEONORA

Vantator superbo,
Io tutto intesi. Sciogliere sapesti
Così la tua promessa? Ov' è Rosmonda?
Guidami a lei... Saprò trovarla e tosto,
Tosto quell' elmo io le trarrò che cela
Il disonor della sua fronte, e voglio
Travolgerla nel fango, e qui svenarla
Sotto gli occhi d'Arrigo.

TEBALDO

Oh ciel, vaneggi?

ELEONORA

Deludermi presumi? In armi io venni
Nell' Isola crudele: i miei vassalli
A vendicarmi ho pronti.

TEBALDO

Invan lo speri.
Torna in te stessa.

ELEONORA

L' Ocean varcai
Per l' onta d' un rifiuto, e qui son giunta
La druda infame a rimirar sul trono?

TEBALDO

Ancor v' ha un mezzo a ciò che brami.

ELEONORA

Iniquo,
M' inganni un' altra volta?

TEBALDO

A che m' oltraggi?
Sventurato, convien che il mare io ponga
Frallo sdegno d' Arrigo, e il mio delitto.
Lasciar la patria...

ELEONORA

Alma venale, ardisci
Favellarmi di patria? accrescer vuoi
Il prezzo al tradimento; e a me nascosa
La via tenesti a trucidar Rosmonda;
Svelala omai... non dubitar... potessi
Darti ricchezze alla perfidia uguali!
Tu d' oro hai sete, ed io di sangue. Avrai
Ben assai più ch' io non promisi... Ah parla,
Parla... darei per la vendetta il regno.

TEBALDO

Di qui non lungi nel segreto aperse
Grembo del monte angusto calle, Arrigo

Su cui geloso amante al suo giardino
Improvviso giungea : quel calle arcano
T' insegnerò ... noto è a me sol ... se posso
Qui per breve restar , tu non avrai
Una vittima sola. Ad essa , o donna,
Nell' orror della notte andar saprai
Su perigliosa via ?

ELEONORA

Fosse l' Inferno,
Vi scenderei senza tremar : dell' empia
Io vo tranquilla a preparar la morte.

TEBALDO

Il re.

SCENA XIII.

TEBALDO E ARRIGO.

ARRIGO

Tu sei mio prigionier.

TEBALDO

Depongo
Il mio brando ai tuoi piè ... ma pria rimira. (1)

ARRIGO

Chi mai ?

TEBALDO

Signor , dalle superbe assise
Riconosci Edegardo : oh come ei veglia
Sul mentito guerrier !

ARRIGO

Rosmonda , io volo ...

(1) *Additandogli dentro la Scena Rosmonda vestita da guerriero con Edmondo che si cela nelle armi d'Edegardo.*

TEBALDO

Fermati; se ti scopri e fama e regno
Tu perderai... la stringe al sen.

ARRIGO

Mi lascia!
Ch' io non l' uccida!

TEBALDO

Ad ogni costo io voglio
Trarti di qui... vieni.

ARRIGO

Saprò nel petto
Di quell' infida...

TEBALDO

Ah nol potrai.. tu fossi
Eleonora.

SCENA XIV.

ROSMONDA E EDMONDO.

ROSMONDA

Ah corri, Edmondo... oh gioia!
Alfredo, Alfredo... egli minaccia e fugge,
Ma incontra il padre, e a lui s' invola.

SCENA XV.

GUALTIERO E DETTI.

ROSMONDA

Ah vieni!
Sappi colui che teco....

GUALTIERO

È il re.

ROSMONDA

Che ascolto!

GUALTIERO

Or niega udirmi, e al tempio ei vola.

ROSMONDA

Al tempio!

GUALTIERO

Eleonora or sua divien.

ROSMONDA

Fratello,
Padre, m' udite, ora l' infamia è certa,
Ogni speranza è morta... il vil, l' iniquo
Che mi tradì, che or m' abbandona... il brando
Non cingo invan (1).

EDMONDO

Ferma, che tenti?

ROSMONDA

È Arrigo....
Infame seduttor.

EDMONDO

Popoli oppressi,
Destatevi, sorgete, ondeggi al vento
Il Sassone vessillo. Arrigo, io spero
Rovesciarti nel sangue e nella polve,
Starti sopra col brando, e dir, t' uccide
Il fratel di Rosmonda.

GUALTIERO

Udir sdegnasti
Della tradita il padre, e allor, tiranno,
Per te sia chiuso alla preghiera estrema
L' orecchio di colui che tutto ascolta.

(1) *Tenta d' uccidersi.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA

ELEONORA.

Qual via furtiva nel più cupo aperse
Sen della terra l'infedele Arrigo!..
Langue la face, e manca: ora del ferro
Guidami, o luce, a ritrovar Rosmonda.
Oscuro è il ciel... solo una stella io veggo,
Una stella di sangue... il suol rimbomba
Sotto l'incerto piè... v'ha forse un eco?
Chi mi segue?.. crudeli, orrende immagini
Indistinte, attraverso al mio pensiero
Passano come un sogno... ove m'inoltro!
Calma tremenda... questa densa, immobile
Oscurità, che mi ravvolge e preme,
Vien dai sepolcri? qui silenzio è tutto...
Morta par la natura... O notte arcana,
Non sei muta per me; con mille voci
A questo cor tu parli, e questo core
Batte sol per l'amore, o pel delitto.
Per la vendetta io veglio, e un'altra, oh rabbia!
Qui per l'amor vegliava... ascolto un gemito...
Corrasi... è il rio lontano, è forse il vento
Che fra i cipressi geme... Oh come rapide
Le minacciose nubi il ciel viaggiano!
Squarciatevi, tonate, e questi boschi
Fiamma del ciel divori... io nella guerra

Degli elementi innalzerò la mano
Sull' empia donna. Ch' io costei ravvisi
D' un fulmine alla luce, e non prevengami,
E al ferro mio questa vendetta usurpi.
Ove son? che deliro? e chi m' inganna!
Dal monte opposto il sole il capo inalza
Vincitor delle nubi: ahi tutto è luce,
Tutto parla d' amore, amor qui regna...
Un' aura che temprò lascivi ardori
La mia fronte accarezza... io la respiro!..
E nel giorno fatal dei primi amplessi
Era il prato così tenero e molle,
E così bello vi sorrise il cielo
Che al mio dolore insulta... Alfin vi calco,
Abominati fiori: erba, che fosti
Il letto della colpa, in breve avrai
Certa rugiada, il sangue... Ah questo loco
Fu degli amanti il paradiso, ed io
L' inferno ho qui, tutto l' inferno, e senza
Fremito non vedrebbe occhio mortale
Questo mio cor... fallaci, inestricabili,
Confuse vie qui sono... Erra la mente
In maggior laberinto, e fra i diversi
Modi della vendetta il mio pensiero
Si ravvolge, si perde... Ah qui raccolte
Son l' acque erranti ove la mia rivale
Pon le membra lodate... oh come l' onda
È lucida, tranquilla!.. io non ardisco
In quell' onde specchiarmi... il mio dolore
Mi trasformò... ma il mio dolor non era
L' opra dell' empia? Qui, qui per le chiome
La vil Rosmonda, deformata il volto
Dal ferro mio, trarrò... vo' che qui sparga
Lacrime, e sangue, e le dirò... ti specchia,

Bella tu sei! Ma invan minaccio, ed erro,
Complice della colpa agli occhi miei
Questo bosco l'asconde. Oh ciel, chi veggo!
È dessa . . . meco, e colla mia vendetta
Sola alfin ti ritrovo . . . all' odio mio
Ravvisata io t' avrei . . . Ma qual bellezza!
S' accresce il mio furor: nel sonno immersa
Arrossisce costei . . . dal pentimento
Nascer non puote il tuo rossore . . . è questo
Timido figlio d' un desio nascoso
Sotto il vel del pudore . . . esser tu credi
Fralle braccia d' Arrigo, ed il tuo petto
Palpita sotto il mio pugnal . . . Rosmonda,
Avventurata un giorno, il sonno hai pieno
D' immagini soavi . . . almeno in sogno
Stata felice io fossi! . . in questo labbro
Stanno i baci di Arrigo, e tu li sogni,
E mormori il suo nome.

ROSMONDA

Arrigo . . . Arrigo.

ELEONORA

Che più tardo a ferir? . . rompa la morte
I sogni del delitto, e questa druda
Nell' inferno si desti.

SCENA II.

ROSMONDA E DETTA.

ROSMONDA

Oh Dio! Regina . . .

ELEONORA

Chi sei? non ti conosco.

ROSMONDA

Ai piedi tuoi
Cade Rosmonda.

ELEONORA

Qui tra questi fiori?
Va', ti prostra nel fango, e poi mi parla.

ROSMONDA

Sì rea non son, come tu credi: Arrigo
Il nome suo celò.

ELEONORA

Lasciando il padre
Qui lo seguisti: e che ti disse il vile?

ROSMONDA

Ei piangeva, ei m' amava....

ELEONORA

Iniqua, mori...

ROSMONDA

Perdono!

ELEONORA

A Dio lo chiedi. Eleonora
Perdonarti non può. Speranza alcuna
Or non hai di soccorso, e l'ira io freno
Per la vendetta: renderti potessi
I miei dolori, e ritrovar parole
Più crudeli del ferro!

ROSMONDA

Or che tu sei
Moglie d' Arrigo, celerammi un chiostro
Agli occhi dei mortali, e dal mio labbro
Chiuso in santo silenzio, il nome amato
Non uscirà del tuo consorte.

ELEONORA

Iniqua!
Sarà la prima delle tue preghiere

Il Dio della lasciva : arde il mio sangue
A questa idea . . . verrei fra l'are istesse
A trucidarti.

ROSMONDA

Arrigo è tuo : fra poco
Io morrò di dolore : amalo e regna ,
Ma non oblii Rosmonda , e pace all'alma
Sul mio sepolcro ei chiegga.

ELEONORA

O vile e stolta ,
Mercè mi chiedi , e d'un amor favelli
Che viva oltre la tomba ? e mia rivale
Pur sarà la tua polve ? . . . Io forse assai
Non soffersi per te ? Creava Arrigo
Qui regali delizie , ed ogni giorno
Per l'ebbrezze lascive era sereno.
Al sole che splendea sui tuoi delitti
Io celarmi doveva , e nel segreto
Di mute stanze , in vigilate notti ,
Nei dì sì lunghi , a figurar la vaga
Druda che mi era ignota , il mio pensiero
Dovea stancarsi , e farti bella , e mille
Immagini crearne , e in ogni immago
Arder di rabbia , delirar , svenarti.
Ma dai sogni dell'ira alfin mi desto ,
E ti possiedo nella mia vendetta . . .
Questa è Rosmonda ? . . invan ti cerco in volto
I vezzi che promette il nome altero.
Tu la Rosa del Mondo ? . . un fior tu sei ,
Ma un umil fior che s'offre ad ogni sguardo ,
La mano invita , e a coglierlo sol basta
Abbassarsi un istante.

ROSMONDA

Anch'io potrei

Armar d' ingiurie il labbro, e vendicarmi
Agevole saria, se al par dell' eco,
Quelle parole onde risuona il mondo,
Ripeterti volessi. Iddio mi pose
Fralle tue mani, e il suo flagello adoro
Che l' error mio punisce... Ah lascia, o donna,
Ch' io mi tragga in disparte: umile e muta
Trafiggermi potrai, se sulle soglie
D' eternità che mi si schiude innanti
L' anima mia s' affaccia, e questo labbro
Non movo a voce, che non sia preghiera
Pel Giudice supremo.

ELEONORA

Allor che preghi,
T' ucciderò! Ben questa selva infame
Gioie rammenta che ti fur delitto.
Qui non hai via pel Cielo: ad ogni loco
Che ti riporti nei pensier lascivi
Trarti saprò... poco è il tuo corpo, all' alma
Bramo dar morte eterna; e questa face
Ridesterò, perchè consumi il foco
L' inique piante ove il tuo nome è scritto
Con quel d' Alfredo... e mi vedrà la notte
Esultar nel deserto, e l' ossa ignude
Ricercar nella polve, e calpestarle;
E s' havvi al fral dei maledetti un segno,
Avrai memoria, io vi porrò quel segno.

ROSMONDA

Ahi donna atroce! Oh Re del Ciel, ti chieggo
Forza in soffrir, mentre il suo ferro aspetta
La vittima calcata: io più non prego,
Che invan sarebbe: dubitar non puoi
Della vendetta: mi punisca almeno
Odio tranquillo... ebra di sdegno...

ELEONORA

Ah solo
Inebriarmi del tuo sangue io posso,
Trarmene io vo' la lunga sete.

ROSMONDA

E pensi?..

ELEONORA

Penso come più lento, e più crudele
Rendere il tuo supplizio, e pendo incerta
Tra il ferro ed il veleno: e la tua pena
All' ira mia non basta: ultima cadi
D' un' aborrita stirpe: estinto io spero
Il tuo germano, il padre....

ROSMONDA

Oh ciel, che dici?

ELEONORA

Madre tu fossi! Ma se il grembo infame
D' amor sì vile un qualche frutto asconde,
Lo cercherò col ferro.

ROSMONDA

Or via m' uccidi:
E tardi ancora?

ELEONORA

Non sai tutto; Arrigo
Infedele ti crede: ed ogni labbro
Che aprir si possa alla discolpa, è chiuso.
Più non t' ama colui: toglier ti volli
Pur la speranza del suo pianto.

ROSMONDA

E come?
Misera me, ch' io sappia...

ELEONORA

Ignora, e soffri;
Dispera, e muori... Ma chi giunge? io fossi

Da Tebaldo ingannata! in questa grotta
Traggasi, ed ambo ci nasconda: trema
Se un gemito, un sospiro ... (1)

SCENA III.

ARRIGO E DETTE.

ARRIGO

Invan Tebaldo
Attesi... Un dubbio orrendo... I miei guerrieri
Perchè qui non trovai?.. Chi questi fiori
Calcò, disperse?.. O già felice albergo,
Quanto il mio cor mutato sei! Rosmonda,
Rosmonda. Oh Dio, la prima volta è questa
Che invan la chiamo... questo debil core
Ancor l'assolve!.. è rea, nè al mio cospetto
Di presentarsi ardisce... Oh ciel, chi veggo!..
Edegardo, difenditi. (2)

SCENA IV.

ELEONORA E ROSMONDA.

ELEONORA

Van lungi:
In forza mia tu resti, e darti io posso

(1) *Eleonora col pugnale sul petto di Rosmonda starà sull' entrata della grotta in modo che sia veduta dagli spettatori e non dal re.*

(2) *Arrigo si precipita colla spada sguainata sopra Edmondo vestito delle insegne di Edegardo, e incrociando fra loro le spade usciranno dalla scena.*

Pena maggior ch' io non sperava.

ROSMONDA

Ascolto

Il suon dei brandi.

ELEONORA

Tu fra poco un noto

Gemito estremo udrai.

ROSMONDA

D' Arrigo!

ELEONORA

Arrigo

Nel suo furor geloso al cor nemico

Giunger saprà col ferro.

ROSMONDA

Oh qual nemico!

Parla.

ELEONORA

Or non preghi invano... il tuo fratello

Ch' egli crede il tuo drudo...

ROSMONDA

Oh Dio, che ascolto!

Lasciami, scellerata.

ELEONORA

Indarno speri

Uscir dalle mie mani.

ROSMONDA

Eccoti il petto,

Ferisci alfin... da Dio pietoso io spero,

Spero che tanto a me di vita avanzi

Ch' io voli dove si combatta, e gridi:

È mio germano.

ELEONORA

Io so ferire, o stolta;

Un solo istante palpitar potrebbe

Quel cor che osava d' usurparmi Arrigo?

ROSMONDA

Dunque il velen mi porgi, e poi mi sciogli
Dalle tue man... pietà... moglie tu fosti.

ELEONORA

Madre non fui... Quando il fragor dei brandi
Sarà che cessi, e del morente il grido
Ti ferirà l'orecchio, e avrai sul volto
Il pallor della morte e del rimorso,
Io ti darò quel nappo... allor ti serbo
Del fratricida ai dolci amplessi.

ROSMONDA

Ahi nuovo
Tormento è questo... ma perir potrebbe
Il tuo consorte... il mio germano è prode
Più che non pensi, o donna: ecco mi prostro
Sotto il tuo ferro, e lacrimando io cado
Ai piedi tuoi... ti è caro Arrigo... appieno
Non conosci il tuo cor.

ELEONORA

Vil druda... ah tremi,
Tremi per lui, non pel fratello... aborro,
Poichè tu l'ami, il re...

ROSMONDA

S' egli morisse,
Infelice sarai. Non odi? è questo,
Questo d' Arrigo il grido. A te lo sposo,
A me salva il fratello.

ELEONORA

Il suon dell' armi
S' appressa qui: da me, Rosmonda, avrai
La libertà che merti... eleggi, e tosto...
Qual morte vuoi.

ROSMONDA

Scelgo il velen.

ELEONORA

Lo bevi;
Vanne, e vedrai come io qui torno.

SCENA V.

ROSMONDA, ARRIGO, EDMONDO.

ROSMONDA (1)

Arrigo,
Fermati: Arrigo, ei m' è fratello.

EDMONDO

Il brando
Non riporrò.

ROSMONDA

Contro il tuo re?

EDMONDO

Dal trono
Scese quel dì ch' ei ti rapiva: è fatto
Minor di tutti: a lui mi resi uguale
Sol per punirlo.

ARRIGO

Uccidimi (2)... Rosmonda,
Col mio rival pugnai: dal tuo germano
Difendermi non deggio: al cor mi giunge
La sua giusta rampogna.

EDMONDO

Un tardo omaggio

(1) *Rosmonda corre fra i due combattenti gridando.*

(2) *Gettando a terra la spada, e offrendo il petto ad Edmondo.*

Tu rendi alla virtù. Di nuovi oltraggi
Artefice crudel l' empio Tebaldo
A noi rapì fra popolar tumulto
La misera donzella, e poi tentava
Darci la morte.

ARRIGO

Ahi traditor! Che ascolto!

EDMONDO

Il nostro ferro, il ciel, dei prodi amici
Ne difese il valor: prevenni il padre
Che qui gli guida.

ARRIGO

Del tentato eccesso
Innocente son io: mi fece amore
Colpevole abbastanza. All' empio il caso
Arrise sì ch' io nel fratel credei
Edegardo veder: pensai che fosse
Infedele Rosmonda, e qui volea
Convincerla...

ROSMONDA

Crudele, e tu potesti
Creder tanto di me?

ARRIGO

Del fallo antico
Sai qual emenda...

ROSMONDA

Or non lo puoi, che Dio
La tua promessa udì.

ARRIGO

Menzogna! All' empia
Fè non giurai davanti all' ara.

ROSMONDA

Io sono
Infelice davvero.

ARRIGO

Ad altri unita
Esser non puoi.

ROSMONDA

Mai nol temeva : adesso
Certa ne sono.

ARRIGO

Io ti racquisto.

ROSMONDA

Arrigo,
Mi perdi . . . eternamente.

ARRIGO

Oh ciel, deliri?
Sei mia.

ROSMONDA

Son della morte . . . atro veleno . . .

ARRIGO

E tu potesti? . .

ROSMONDA

Io, che potea caduta
In forza altrui? sol mi fu dato al ferro
Preferire il velen.

ARRIGO

Qual mano osava?

SCENA VI.

ELEONORA *in mezzo ai Guerrieri condotti da* GUALTIERO.

ELEONORA

La mia. Che val se i miei guerrieri hai vinto? (1)
A questo loco ov' io tornar volea
Mi riconduci in tempo, e i voti appaghi
Della vendetta mia . . . non manca il padre,
Tu spirar la vedrai.

GUALTIERO

Misero!

ARRIGO

Iniqua, (2)
Tu morrai prima.

EDMONDO

Arresta . . . uccider vuoi
Femmina imbelle?

ARRIGO

Non han sesso i mostri.
Lungi costei traete, e questa atroce
Gioia non abbia.

ELEONORA

Agonizzar la miri
Pel velen ch' io le diedi, e poi mi svena
Sul cadavere suo. Sarò felice
Se l' aborrita mia rivale io posso
Premer morendo.

(1) *Volgendosi a Gualtiero.*

(2) *S' avventa colla spada sopra Eleonora ed è trattenuto da Edmondo.*

ARRIGO

Scellerata! Ah solo
Cieco di rabbia io questo acciar potea
Nel tuo sangue infamar: ma l'empio capo
È dovuto alla scure. (1)

ROSMONDA

Odimi... Arrigo,
Se ai preghi miei concedi il suo perdono,
Tu m'apri il ciel... contenta io moro... e quando
Cagion ne fosse il ricordar... Rosmonda...
(Di mia virtù... l'ultimo sforzo è questo)
M'oblia... lo credi... tu nel cor non desti
Deboli affetti, e sì t'amò che volle
Col delitto acquistarti.

ARRIGO

A lei perdono!
Dimenticar Rosmonda!

ROSMONDA

Ah... no... ma sacra
Ti sia la mia preghiera...

ARRIGO

Oh qual tremendo
Pallor sul volto!.. Quai tormenti atroci
Provi per l'empia!

ROSMONDA

Io le son grata... il fallo
Col dolore si espia... padre... fratello,
Perdono ... Arrigo ... la tua destra ... il nodo,
Genitor, benedici, e la tremante
Speme conforta della pace eterna.

GUALTIERO

Deh non temere; havvi nel cielo un padre

(1) *I Guerrieri conducono via Eleonora minaccianti.*

Più benigno di me.

ARRIGO

Gelida, gelida
È la tua mano: ora al mio seno io posso
Stringer Rosmonda ... un santo bacio è questo.

ROSMONDA

Ahi!.. l'ultimo. (1)

ARRIGO

Spirava.

GUALTIERO

Oh! padre alcuno
Provar non possa i miei dolori, e giovi
Ad ogni figlia l'infelice esempio.

(1) *Muore.*

MATILDE

TRAGEDIA

DI

GIO. BATISTA NICCOLINI.

PERSONAGGI.

MATILDE *figlia di Ruggiero già principe di Monforte.*

IMELDA *sua confidente.*

ARRIGO *erede di Ruggiero e principe di Monforte.*

ORMONDO *nipote di esso.*

GUALTIERO *vecchio soldato e creduto padre di*

NORMANO *figlio di Guelfo e di Matilde che, nel quarto Atto della Tragedia scoperto, prende il nome di Guelfo.*

GUISCARDO *uom d' arme.*

SOLDATI.

La scena è in Sicilia nel cortile del Castello di Monforte circondato da boschi.

MATILDE.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

MATILDE, IMELDA.

MATILDE *atteggiata di dolore e assorta in tetri pensieri s' accorge del giungere d'* IMELDA *e le dice :*

PARLA ... che brami?

IMELDA

Le tue meste cure
A troncar viene la fedele ancella;
A farti accorta del fuggir dell' ore,
Che tu perdi nel pianto.

MATILDE

Imelda, ignori
Qual dolcezza è nel pianto?

IMELDA

I detti tuoi
L' umile stato a venerar m' insegna .....
Chi mai così pianse un fratello? Oh quale
Sarebbe il duol, se ti rapia la morte

Nel dolce tempo dell'età novella
Sposo diletto!

MATILDE

Ahimè, che dici!

IMELDA

Il mio
Parlar t'è grave, e del germano estinto
L'aspra memoria il tuo dolore accresce?
Perdona all'ardir mio: della fortuna
Questo core è maggior ....

MATILDE

Qual forza ignota
Move le tue parole! Oh Dio, qual nome
Dal labbro inconsapevole fuggìa!

IMELDA

Tu tremi ... io tacerò: ma soffri almeno
Che nel silenzio io pianga.

MATILDE

Aprir ti voglio
Un grande arcano: al mio dolor perenne
Io compagna t'avrò: ma invano ... il pianto
Giammai non vinse la ragion di morte.
Forse ai miei preghi s'aprirà la terra,
O del Siculo mar l'onda pietosa
La preda sua mi renderà?

IMELDA

L'arcano
Svelami alfine.

MATILDE

Or ti sia noto, Imelda,

Che mille brandi hanno il mio sposo estinto,
E forse il mare al comun figlio è tomba...

IMELDA

Tutto fida al mio cor.

MATILDE

Di breve terra
Un conteso retaggio, odj immortali
Destò fra Guido e il padre mio Ruggiero:
Priego d'amici, autorità di legge
Quei feroci non vinse. Alfin la sorte,
Che gli umani consigli a scherno prende,
Noi dall' odio paterno invan divisi
Duramente congiunse. Il mio germano
Spento cadeva in disugual conflitto,
Se di Guelfo il valor non gli era aita.

IMELDA

Come! il figlio di Guido!

MATILDE

All' odio antico
Successe amor. Grande in Sicilia il grido
Era di mie bellezze. Avidamente
Ragionava di me col nuovo amico
L' acceso Guelfo, che alle gare antiche
Cogl' imenei fine sperava: appena
Si dividea dalla sua figlia il padre
Che fu Guelfo in Monforte. Io non toccava
Il terzo lustro ancora; in quella etade
Al tenero pudor timidi voti
Detta Natura, e al cor s' apprende Amore
Subitamente, e ne divien tiranno.

Perdei l'arbitrio di me stessa: Guelfo
Sposa m'ottenne dal fratello, e santo
Si fece il nodo che compose amore.
Fuggitive dolcezze! un mese appena
Con ali rapidissime scorrea,
Allor che Guelfo, dall' opposto lido
Dell' italiche trombe udendo il suono,
Dagli amplessi si scioglie, e seco, ad onta
Delle lacrime mie, cerca il fratello
Della guerra i perigli. Ode Ruggiero
Che lo stranier nei nostri lari accolto
Era di Guido il figlio: e duolo e rabbia
Lo invadon sì, che gli scintilla il guardo
Sotto il torbido ciglio, e poscia immoto
In me lo affigge (mi parea ch' in core
Mi leggesse quel guardo): al mio spavento
L'ira gli cresce col sospetto: il ferro
Al sen già grave di nascente prole
Volgendo il crudo, interroga, e minaccia:
Sola, obliata, debile, tremante,
E madre già, sotto l'ignudo acciaro
Mi prostro, e giuro (oh che giurai!) che a Guelfo,
Che ad alcun di sua stirpe io non avrei
Mai congiunta la destra: appena uscia
Dalle pallide labbra il giuramento
Che un gel mi prende, e questa voce ascolto:
Lascia ogni speme dell' amato sposo.

IMELDA

Dentro i timidi petti ardir cotanto
Amor non spira, che affrontar si possa

L' ira d' un padre?

MATILDE

Oh doloroso giorno,
Quando un pubblico grido si diffonde
Che Guelfo ed il german caddero estinti!
Pensa l' affanno mio: ma non potea
Una madre morir...

IMELDA

Non è sventura
Che questa uguagli.

MATILDE

Il pianto istesso, il pianto,
Solo conforto agl' infelici, in crudo
Tormento mi cangiò del padre ignaro
La crudele pietà: la mia ferita
Ei credea mitigar: anche di Guido
Nelle superbe case, ei mi dicea,
Il dolor penetrò: sul figlio estinto
Va lacerando le canute chiome.
Ah, ch' io vegga il dolor del mio nemico!
E le sorgenti lacrime dal ciglio
Gli tergea la vendetta, e nel suo volto
Balenava la gioia; io mi tacea,
Impallidia.

IMELDA

Del genitor feroce
Mai non tacque la rabbia, nè d' amici
Pietà gli aperse mai cotanto arcano?

MATILDE

Dal mio dolor l' ira cresceva. Alfredo,

In amor padre al misero germano,
Spento cadea presso il diletto amico;
Il ministro del Ciel, ch' innanzi all' ara
Del domestico tempio unì le destre,
Nella tomba era sceso. Orribil notte!
Fralle tenebre tue piangendo io svelsi
Da questo seno il figlio: alla nutrice
Affidai l' innocente, e più nol vidi.

IMELDA

Più nol vedesti? Oh forse ei vive ancora.

MATILDE

Oltre l' usato incrudelia l' inverno,
E in più largo confin stendea le rive
L' Imera impetuoso: ivi sommersi
Perian l' ancella, e il pargoletto... O figlio,
Misero figlio!.. a me pur nega il fato
La mesta pace di solinghi giorni!
Ruggiero moribondo al prode Arrigo
Me dolente affidò: fra queste torri
Lo richiamano l' armi: a lui fu dato
Signoreggiar la terra, ov' io sperai
Che regnasse il mio figlio.

IMELDA

E non richiese
Arrigo la tua mano? a lui promessa
Fosti dal genitor: virtù lo rende
Degno dell' amor tuo.

MATILDE

Ma il core, Imelda,
Ma il core è mio?.. dentro la tomba, o Guelfo,

Teco è sepolto il mio costante affetto.

IMELDA

Rammenta il dì, che i predator fugava
Il magnanimo Arrigo.

MATILDE

Io lo rammento;
So l'autor della colpa: e se ti fosse
Noto costui, vedrei sulla tua fronte
Meraviglia, terrore.

IMELDA

Oh ciel, chi mai!..
Chi tanto osava!.. e lo conosci?

MATILDE

Ormondo.

IMELDA

Il nipote d'Arrigo! a cui sul labro
Ognor suona virtù!

MATILDE

Costumi e detti
Cangiando a tempo adulator sagace,
Credi ch'ei manifesti i propri affetti,
E sorprende gli altrui: pien di maligna
Gioia sorride se mortal deluso
Col ver confonde la mentita immago
Che varia gli offre: esso è dell'armi amico,
Perchè ratta e non vista, in mezzo all'onde
Di procella civile, al porto ambito
Corre la nave della sua fortuna.

IMELDA

Oh Ciel, che narri!.. Qui s'appressa Arrigo;

Seco ti lascio: ma l' iniquo Ormondo
Io già pavento.

SCENA II.

ARRIGO, MATILDE.

ARRIGO

Il fior degli anni tuoi
Consumerai così? sempre il fratello
Piangi, e col muto cenere ragioni.

MATILDE

L' infelice ch' io piango, al sen la mano
Della sposa non strinse: ei non sperava
Che sulla tomba lacrimando il figlio
Gli pregasse riposo: il nome suo
Spento è nel mondo, e nel mio core è vivo.

ARRIGO

Non placan gli anni il tuo cordoglio! Ah certo
Sangue non sei tu di Ruggiero: atroce
Era in esso il furor, l' odio immortale.
Quando periva negli ausonj campi
Il tuo german, ferocemente lieto
Fu visto il veglio in ascoltar che spento
Era ad un tempo del nemico il figlio.

MATILDE

Taci... deh non turbar quelle sacre ossa
Nel riposo dell' urna: i suoi delitti
L' infelice espiò: l' estinto figlio
Le lacrime paterne accompagnaro,

E degli avi ei lasciò la sede antica:
Di generosa stirpe ultima io resto.

ARRIGO

Sempre tu parli di dolore antico,
E l' amor mio ti grava: oh come io lieto
Veggo adunarsi sul paterno lido
Nembo di guerra! Se la Franca spada
Nelle viscere mie tutta s' immerge,
Io non posso una lacrima, un sospiro
Da Matilde sperar.

MATILDE

Prence, m' offendi;
Amo la tua virtù, cari mi sono
I giorni tuoi: ma dove il piè rivolgi?

ARRIGO

Al campo, dove il valor nostro anela
Venir coi Franchi al paragon dell' armi.

MATILDE

Le navi ostili allontanate, o venti,
Salvo torni alla patria ogni guerriero,
E rivegga ogni madre i figli suoi.

ARRIGO

O donna, io fo diversi voti: ai Franchi
Alfin sia tomba la sperata terra,
E ai figli loro il fatal lido accenni
Il pallido nocchier. Ma giunge Ormondo...
Che rechi?

SCENA III.

ORMONDO, ARRIGO, MATILDE.

ORMONDO

O prence, i tuoi vassalli all'armi
Corrono impazïenti; all' aure ondeggia
Il temuto vessillo, e verso il mare
Ogni sguardo è rivolto: a te mostrarsi
Ardono i combattenti, e nell' aperto
Campo che giace sul confin del bosco
Già son raccolti.

ARRIGO

Io volo.

SCENA IV.

ORMONDO, MATILDE.

ORMONDO

Omai siam soli.
Al grave eccesso amor mi spinse (1)...

(1) Matilde parte con atto disdegnoso.

SCENA V.

ORMONDO.

Altera!
In mia forza verrai, nè lungi è l'ora.
Qui regnerò: de' miei fedeli il brando
Del prode tuo già cerca il petto ... io stanco
Omai son di tremare, e troppo ei visse.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

MATILDE, IMELDA.

S' odono grida dietro la Scena.

MATILDE

Oimè qual grido!

IMELDA

Un fuggitivo servo
Prega mercede, e dal terrore è vinto.

SCENA II.

ARRIGO *con spada insanguinata,*
NORMANO, MATILDE, IMELDA.

ARRIGO

Non teme invano; questo ferro il dica
Sparso di sangue: se de' giorni miei
Cura ti prende, il giovinetto eroe
Rimira ... ei gli salvò.

MATILDE

Come è più cara

Tanta virtude in sì gentile aspetto!

ARRIGO

Movendo io là, dove più folto il bosco
Il calle angusto al vicin campo ingombra,
Odo commosse strepitar le frondi,
E dall' ombra de' rami a me sul ciglio
Balena il ferro di nemici ascosi.
Escono degli aguati: io mi riparo
Nel sommo d' una rupe, e già mi preme
La densa turba che il mio sangue anela.
Io fatto segno a cotant' armi, affido
La mia salute al brando, e questi incalzo,
Quelli respingo: il mio valor già stanco
Al numero cedea, quando riscosso
Fu dall' armi il magnanimo, e divise
Meco la gloria d' inegual tenzone.
Cadono i più feroci; altri alla fuga
Volgono i piè tremanti. Ah tu gli mostra
Il grato animo mio; da care labbra
Escon parole onde s' allegra il forte.

MATILDE

(Qual ignoto nel cor palpito io sento!)
Come t' appelli, o giovinetto?

NORMANO

Oscuro
Quanto povero io son: cerco fra l' armi
Fama, non oro.

ARRIGO

O generoso! ignota
Sia l' origine tua; dal Ciel sortisti

Un magnanimo core.

MATILDE

Ecco la vera
Nobiltà dei natali! A te conviene
Esser gentil quanto sei prode: appaga
Il comune desio.

NORMANO

Normano è il nome.

MATILDE

La patria?

NORMANO

Una capanna. Il gregge è sola
Nostra ricchezza; il genitor lo accresce
Con sollecita cura: ed io potei
Abbandonarlo! o padre mio, perdona.
Pascolando l' armento io lieto udia
Il fragor delle trombe: alfin divenni
Guerriero anch' io. Stuolo dei Franchi intanto
Scese dal monte a depredar le valli
Ricche d' armento: ogni pastore aita
Grida fuggendo; io coll' esempio infiammo
I più vili fra lor: volano meco
Del nemico sull' orme: alfin si pugna.
Il duce lor con infallibil dardo
Mortalmente percoto, e cingo il brando
Che nel sangue de' miei tinse l' altero.
Poichè il Siculo re l' armi raguna
Contro la Franca armata, io pur bramai
Dar per la patria il sangue: i passi miei
Scorgea quel fuggitivo: or qui la sorte

Alfin mi trasse; il nome mio non resta
Più fralle selve, e dal propizio Cielo
Ottenni un degno testimon dell' opre.

ARRIGO

Prode qual sei favelli; il re non vanta
Un più forte guerrier; vile io non sono
Agli occhi suoi: pari ai gran merti avrai
E lode, e guiderdon... Ma veggo il pianto
Sopra il tuo ciglio! (1)

MATILDE

Ho mille affetti in core
Ed ignoro il perchè: so ch' ogni affetto
Lacrime mi comanda. Io godo, Arrigo,
Di tua salvezza: il giovinetto ammiro
Che difese i tuoi giorni: egli potea,
Fama cercando, ritrovar la morte,
E oscura sì, che il genitore istesso
Negasse a lui lacrime certe, e sempre
Fosse aspettato dal desio materno...
Sì pensando io piangea: l' arcane leggi
Riconosco del Cielo, e verso il Cielo
S' alza più dello sguardo il mio pensiero.

ARRIGO

A te commetto i miei vassalli armati
Come al nipote mio!

NORMANO

Di tanto grado
Non indegno io sarò.

(1) Volgendosi a Matilde.

MATILDE

Del Prence ognora
Con felice valor difendi i giorni:
Mio cavalier tu sei.

ARRIGO

Sul mesto ciglio
Appar tacita gioia: aprir potessi
Non invano il mio petto alla speranza!
O mio fedel, ci attende il campo.

NORMANO

Io volo.

ARRIGO

Al mio ritorno di festivi canti
Tutto il bosco risuoni; è forse questo
L' ultimo de' miei giorni.

SCENA III.

MATILDE, IMELDA.

MATILDE

I detti istessi
Da Guelfo udii quando lasciommi ... Oh brevi
Giorni d' amor!

IMELDA

Le tue ferite ancora
Stillan di sangue: se la forza è poca
D' ogni umano argomento, un Dio le chiuda.

MATILDE

Sol nella tomba che il dolore addita

Matilde, stanca da' mortali affanni,
Pace alfin troverà: madri felici,
Quanta invidia vi porto!

IMELDA

Ahimè sul ciglio
Ritorna il pianto!... e simular nel volto
Gioia potesti?

MATILDE

Alla segreta cura
Ognor trovo alimenti: il figlio mio
All' ardito stranier sarebbe uguale
In valore, in beltà: questo pensiero
M'empì gli occhi di pianto, e per l'ignoto
Giovine fuggitivo in cor sentia
Tenerezza, pietà ... ma che vaneggio!
Io questi affetti a giudicar non basto,
Io che appena fui madre: al valoroso
Non manchi il mio favor.

IMELDA

Vane d'Ormondo
Contro a tanto valor tornin le frodi.

MATILDE

L'empio conosco, e raffrenarlo io spero
Col suo delitto.

IMELDA

Egli s'appressa.

SCENA IV.

ORMONDO, MATILDE, IMELDA.

ORMONDO

Arrigo

Ov' è?

MATILDE

Sapesti il suo periglio?

ORMONDO

Il bosco

Di schiere io cinsi: prigionieri, o spenti

Saranno i vili.

MATILDE

Di fedele amico

Degno è l' incarco. (1)

ORMONDO

Alle mie cure insulti

Con amaro sorriso?

MATILDE

Udrai tu solo

Qual cagion mi consiglia. (2) A me sei noto.

ORMONDO

Come!

MATILDE

Ingannarmi tu non puoi.

(1) Con sarcasmo.

(2) Imelda parte.

ORMONDO

Che dici!

MATILDE

La tua pietà mentita!....

ORMONDO

Oh Ciel, m' ingombra
Alto stupore! a sostener gli oltraggi
Io non son uso.

MATILDE

E come in te s' accorda
Col delitto l' ardire?

ORMONDO

E qual delitto?

MATILDE

Tu di rapirmi osasti.

ORMONDO

(Alfin respiro.)
Amor n' è colpa: io sol fra l' armi avvezzo
Acquistar la tua mano invan tentava
Con soavi lusinghe e pianto imbelle.

MATILDE

Vantator della colpa, ad altre orecchie
Serba i detti insolenti: oh se tu fossi
Noto ad Arrigo, a tua difesa invano
Gli avi comuni invocheresti. Ascolta:
Vedesti il prode che dal ferro ostile
Il tuo prence salvò?

ORMONDO

Lo vidi.

MATILDE

E sai
A qual grado fu eletto?

ORMONDO

Io non l'ignoro.

MATILDE

Forse ne freme il tuo livor maligno,
O gode in se dei meditati inganni
Contro il giovine eroe; ma sappi, Ormondo,
Che Matilde il protegge.

SCENA V.

ORMONDO.

Io della mia
Ombra tremava. Esca dal petto alfine
Il codardo rimorso. Oh se credessi
A vane fole onde si pasce il volgo,
Mi penserei che dell' Eterno il braccio
Contro me pugni. Nell' insidie io cado
Che ad altri ho tese, e par che il brando istesso
Che negli altri io vibrava, in me si volga.
Rapir Matilde a compri sgherri impongo;
Giunge Arrigo e la salva: io suo rivale
Spengerlo cerco, ecco, improvvisa aita,
Avventurier felice, e in esso io trovo
Novello amante. Osa imperar costei
Ch'io l'amor suo rispetti, e mi ricorda
Da qual segreto il viver mio dipende.

Cauti consigli a questo core ispiri
Timor, vendetta; io dominar gli eventi
Saprò col senno, o nel sepolcro almeno,
Che dinanzi al mio piè già veggo aperto,
Cader non voglio invendicato e solo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

IMELDA, GUISCARDO, GUALTIERO, SOLDATI.

IMELDA

Narra; che avvenne?

GUISCARDO

In questa rocca io traggo
Un di color che nella selva occulti
Ardian del prence insidïar la vita:
Gemma, ornamento di guerriero ucciso,
Reo lo palesa.

IMELDA

Ch'io la vegga: oh Cielo!
Come l'aquila altera incontro al sole
Dirizza il volo delle penne ardite!
Questa è di Guelfo insegna. Ahimè! si corra
A Matilde, si corra. Olà, soldati,
Custodite l'iniquo.

SCENA II.

GUALTIERO, GUISCARDO.

GUALTIERO

Eterno Iddio,
A tanta offesa riserbar ti piacque

Gli ultimi giorni di guerrier canuto!
Barbari, in altra età non facil preda,
Mostrato avrei che un traditor non sono.

SCENA III.

MATILDE, IMELDA, GUALTIERO, GUISCARDO,
SOLDATI.

IMELDA

Tutto il vigor delle virtudi antiche
Richiama al core; ecco a cimento estremo
L'onor tuo, la tua fama: oh qual segreto
Può fuggirti dal labbro!

MATILDE

A che paventi?
Con intrepido volto udrà la madre
Che il suo figlio perì... vedi, si prostra.

GUALTIERO

Innanzi a te dell' innocenza oppressa
Cresce l'ardir: deh mi proteggi, o donna,
Da chi m'offese, ed or m'incolpa. Io sono
Innocente... lo giuro.

MATILDE

E del suo fallo
Qual prova adduci?

GUISCARDO

Io lo trovai che incerti
Passi movea dov'è più denso il bosco.
Chi sei? gli chieggo; egli turbato afferma

Che nella selva il trasse error di via.
Lo circonda il mio stuolo; e mentre ei tenta
Liberarsi da noi, cade dal manto
La ricca gemma che in tua mano è posta;
Egli arrossisce, e trema: or tu lo fai
Colla clemenza ardito: a' suoi delitti
Non lieve indizio è questa gemma, e tosto
Da lui trarrò, se non mel nieghi, il vero
Col dolor de' tormenti.

GUALTIERO

Ah per la vita
Del tuo signore, al di cui sen non volsi
Queste tremule mani, e pei tuoi figli,
Se pur sei madre, all'età mia perdona.
L'antiche membra sian dal ferro illese,
Senza nota d'infamia, il crin canuto
Nel sepolcro discenda.

MATILDE

Onde la gemma?
Aprimi il vero: a te menzogna è morte.

GUALTIERO

Io non offesi il tuo signor: punisce
Delitti antichi la Giustizia eterna,
E vendica un fanciullo.

MATILDE

(Ascolti, Imelda?)
Parla, o ne avrai le meritate pene!

GUALTIERO

Il ver dirò qual se prostrato io fossi
Nell'ora della morte in faccia a Dio.

Io fui guerriero, e fralle schiere prime
Il signor di Segeste, il pro' Ruggiero
Pugnar mi vide, e al mio valor concesse
Piccola terra, ove per lunga etade
Vissi ignoto e felice: il signor mio
Ai fati appena, ed al dolor cedea,
Che violenza di ministri osava
Scacciarmi dal terren ch' ebbe più volte
Il sudor di mia fronte: io mi partiva
Da povertà, come dagli anni oppresso;
E nel gelido inverno mi seguia
Coi dolci figli la fedel consorte.
Un' angusta capanna ci raccolse
D' Imera sulle rive, ove coll' amo
La vita io sostentai. Nella profonda
Notte, di pioggia un furïoso vento
L' umil tetto flagella, e scorre il fiume
Impetuoso, torbido, sonante;
Quando ecco mi percote un flebil grido,
E donde venga a ricercar m' affretto;
Ma nei flutti la voce si disperde.
Errar fra l' acque anco agitate e rotte
Breve cesta rimiro, ove nascoso
Un pargoletto giace...

MATILDE

Oh Ciel! vivea?

GUALTIERO

Vivea..

MATILDE

Crudele! e il misero innocente

Cui fur pietose la tempesta, e l'onde
Uccidere potevi?

GUALTIERO

E tu mi credi
Inumano così?

MATILDE

Dunque che festi?

IMELDA

Fa' cor, Matilde; sul perduto figlio
Mentì la fama.

GUALTIERO

Dai mortali ingrati
Crudeltà non appresi, e padre io fui.
Qual ricchezza comprar tanto delitto
Potrebbe mai?

MATILDE

Vive il fanciullo ancora?
Forse perì?...

GUALTIERO

Nol so... dolce speranza
Al cor mi dice ch' egli vive, e tutto
Ei serba il fior di gioventù sul volto.

MATILDE

Ov' è?

GUALTIERO

L' ignoro.

MATILDE

Ancor pavento i fati.
Vecchio, il tuo dir m' è oscuro.

GUALTIERO

Ascolta, o donna,
Pur l' onta mia. Dentro la cuna ascoso
Trovò molt' oro la fedel consorte,
E vinto da' suoi prieghi le mutate
Fortune ognor celai: fatto pastore
Di numeroso armento, io mi nutria
Insiem coi figli il pargoletto ignoto.
Ma che non vedi, occhio di Dio! punisti
La comune avarizia!.. O donna, io lieto
Di quattro figli, o sventurati figli!
Perir li vidi ad uno ad uno... Oh quante
Volte a svelargli incominciai l' arcano,
Mentre al sen mi stringea, ma le parole
Trattenne il pianto della moglie antica.
Non come figlio di pastor crescea
L' ardente giovinetto, e l'armi appese,
Trista memoria di perigli ingrati,
Omai vagheggia, e toglie, e si misura
L' usbergo, e il balenar del ferro ignudo
Intrepido sostiene, e guerra anela.
Io contesi al magnanimo desio,
Finchè tentata dal valor francese
Non fu Sicilia...

MATILDE

Il nome suo!.

GUALTIERO

Normano.

MATILDE

È desso, è desso. Egli è il mio figlio, Imelda,

Io vidi il figlio mio .... come nel seno
Palpita il cor!

IMELDA

Frena i commossi affetti,
In te Guiscardo tien le ciglia immote,
E ascoltarti potria.

MATILDE

Son madre ... il Cielo
Cauta mi renda.

IMELDA

Che risolvi? il vecchio
Libera, ascondi. Giungerà Normano
Con Arrigo in brev' ora.

GUALLIERO

E tu del mio
Prence sei figlia, ed io salvai dall' onde
La prole tua?

MATILDE

Dissimularlo è vano.

GUALTIERO

Oh povertà felice! io benedico
Le mie sventure.

MATILDE

A te s' appoggia il fato
Del sangue mio ... tu non m' inganni .. il pianto
Sta nei tuoi lumi. Sul vicino colle
Là dove il fiume con romor discende,
Vedesti una capanna? ivi dimora
Un ministro del Ciel, che nella pace
Dei boschi al reo mondo si tolse; i miei

Casi ei tutti conosce: a te Matilde
M' invia, dirai; poi l' esser tuo palese
Imelda gli farà: quindi verrai
Al re davanti testimon del vero,
Che il tuo pianto m' afferma.

GUALTIERO

I dolci campi
E la consorte abbandonar mi fece
Questa sola speranza: ornar di tanta
Gemma la destra al giovinetto io volli
Perchè essa un giorno rivelasse al mondo
I natali ignorati.

MATILDE

Olà, guerrieri,
Liberate costui: non è del furto
Reo qual pensate, e v' ingannò lo zelo
Pel vostro prence.

SCENA IV.

MATILDE, IMELDA.

MATILDE

O Regnator supremo
Che alle lacrime mie rendesti il figlio,
Renderti grazie a tanto dono uguali
Non è dato a mortal. Deh quanto anelo
La cara immago del marito estinto
Trovargli in volto! a lui mi volgo, e dico:
Io ti son madre: egli mi stringe al seno

E fra gli amplessi lacrimando io narro
Le mie gravi fortune.

IMELDA

In atto pio
Miravi il figlio, e ti vincea del sangue
La nascosa virtù: già ne seguisti
Senza intenderli i moti: ahimè, nascondi
La tenerezza tua, di giusti affetti
Interprete maligno, alcun potrebbe
Oscurar tua virtù. Qual è virtude
Maggior della calunnia?

SCENA V.

ORMONDO, MATILDE, IMELDA.

ORMONDO

(All'arte, Ormondo;
Leggi nel cor della superba). Il Franco
Già toccò questi lidi, e il ferro ostile
Va tinto già del nostro sangue.

MATILDE

Ormondo,
Qual sangue! dimmi, era lontano il Franco
Da queste terre!

ORMONDO

E non sappiamo a prova
Che sempre ei giunse inaspettato e forte?
Che temi? è salvo il generoso Arrigo;
E novello guerrier cadea sul campo.

MATILDE

Guerrier novello! e chi! parla, m' uccidi
Col tuo silenzio.

ORMONDO

Il Signor nostro è salvo:
Ogni timore è vano.

MATILDE

Altro timore
In me pur troppo io sento.

IMELDA

(Incauta madre!)

ORMONDO

Cede a merto novello obbligo antico;
L' estinto avventurier lacrime e lodi,
Premio di morte, avrà.

MATILDE

Spiegati...

ORMONDO

E serba
All' ignoto campione onor di pianto
Matilde ancor? No che pietà simile
Non avresti di me che in mezzo all' armi
Salvai dall' ire di valor guerriero,
Non da oscuri ladroni, il tuo Signore.

MATILDE

Assai compresi... il mio Normano è spento...
Io manco, Imelda.

ORMONDO

Ama l' iniqua...

IMELDA

Ormondo,
Dal dì che cadde il suo germano in guerra
Tanto è pietosa a chi soccombe all'armi.

ORMONDO

Pietosa è in ver... pietosa.

IMELDA

In se ritorna.

MATILDE

Oh pena acerba! ecco in un solo istante
Lo ritrovo, e lo perdo.

IMELDA

Oh ciel! delira,
Ode l'iniquo (1)... il gran segreto ascondi...
Spera ... chi sa ... vieni.

ORMONDO

Qui resti; il puro
Aperto cielo ai travagliati spirti
Sarà conforto ... (Oh come tarda Arrigo!)

IMELDA

Vieni, Matilde, vieni; i piè tremanti
Sostener mi fia caro...

ORMONDO

(Ancor non giunge!)

IMELDA

Armi novelle alla calunnia appresta
Il tuo dolor. Non odi?

(1) Con voce sommessa a Matilde.

ORMONDO

Invan si tenta
Trarla di qui.

IMELDA

Chi può vietarlo?

ORMONDO

Ormondo.

MATILDE (*risentendosi*)

Stender la mano, o temerario, ardisci (1)
Di Ruggier sulla figlia, e non paventi?

ORMONDO

Tu fuggi invano; io già ti lessi in core.

(1) A Ormondo che la prende per trattenerla.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

MATILDE, IMELDA.

MATILDE

Mancò la fede alle novelle amare,
Mentia lo scellerato, e vive il figlio.

IMELDA

Arrigo regna; a cor superbo è grave
Perder la signoria. D' Ormondo astuto
L' arti paventa : a tacite orme ei corre
Sulla via del delitto. Inerme e muta
Cede giustizia nel fragor dell' armi,
E sol qui scende delle leggi il brando
Sull' umil capo della plebe oppressa.
Atroci istorie di misfatti illustri
T' udia narrarmi, e con orror pietoso
A me dicevi: oh quanti falli ignoti
Questa rocca vedea! forse una madre
Cercò piangendo in questo bosco il figlio
Che interrogato dal dolor, non veri
Delitti confessò: madre infelice,
Tu forse a nome lo chiamasti allora,
Che disperdea dell' innocente il grido

La torre infame del castel superbo
Nell' aer muto delle sue caverne.
Dio quel grido ascoltò : piangono i figli
Per le colpe dei padri; di represse
Lacrime un rio dagli occhi ti cadea.

MATILDE

Il ver che parli i miei timori accresce.
Se tanto arcano dal materno zelo
Fosse tradito... vigilar conviene
I proprj affetti e dominarli. Ascolta.
I suoi natali, i suoi diritti a Guelfo
Io son ferma svelar quando la notte
Cresca l' orror di queste torri; allora
Di consiglio m' aiti. Il figlio mio
(Nè il cor m' inganna) il genitor somiglia
Nel vigor della mente; egli ai superbi,
Vili in faccia ai regnanti, incauto apparve
Diffidar non sapendo, arte che tardi
A' magnanimi cori il tempo insegna.
Ma se cimento di sublime impresa
Volle maturo senno e destra audace,
Sorse l' eroe nel giovinetto... Omai
Il tempo stringe : a Guelfo il loco, e l' ora
Questa carta dirà; ma dei natali
Non palesa l' arcano. A chi la fido?

IMELDA

Dall' orme mie non si dilunga Ormondo,
Veglian su noi mille occhi.

MATILDE

Oh! se Gualtiero...

IMELDA

Ognor la voce dell' astuto Ormondo
Qui reo lo grida, e con furor si duole
Che il ritornasti in libertade: oh tolto
Fosse ancor dal pensiero! ... Al fuggitivo
Servo potresti ...

MATILDE

E vuoi che un tanto arcano
A quel codardo io creda?

IMELDA

Or qui l' ardire
Necessario non è: viltade estrema
Lo fa da tutti inosservato, e solo.

MATILDE

Perchè trema la mano, e il cor mi dice
Che qui la morte del mio figlio è scritta?

IMELDA

Qui move Ormondo.

SCENA II.

ORMONDO, IMELDA.

ORMONDO

Il pio dolor conforta
Della misera donna: il prode vive,
Egli non è più desiderio e pianto.
Arrigo torna; che Matilde il sappia:
Vanne, ubbidisci.

SCENA III.

ORMONDO.

Ho fatto mio lo schiavo
Che Normano lasciò: quella venale
Alma comprai coll' oro ... Eccoli ... breve
Fia cotanta amistà: fra voi la guerra
Susciterò ch' è tra l' inferno e il cielo.

SCENA IV.

ARRIGO, NORMANO, ORMONDO.

ARRIGO

S' adunino le squadre: (1) era dei Franchi
Simulata la fuga: altera gente,
Qui vuole impero o tomba.

NORMANO

Ognor fatale
Fu questa terra al Franco; ei le paterne
Ossa qui calcherà.

ORMONDO

Dubbia la sorte
Della guerra esser può? pugna il fratello
Presso al fratello; dalle patrie mura
Pende ogni moglie che il marito infiamma

(1) Volgendosi a Ormondo.

Alla battaglia ; e s'ei volgesse il tergo ,
Gli rampogna la fuga , e mostra i figli.

SCENA V.

MATILDE , ARRIGO , NORMANO , ORMONDO.

MATILDE

(Vedi il perduto figlio , e ancor non puoi
Stringerlo al sen , madre infelice.) È giunta
La Franca armata ; numerosa è l' oste
Che la fama annunziò ?

ARRIGO

Chiedilo al forte : (1)
Egli il furor delle battaglie prime
Intrepido sostenne.

MATILDE

Oh cielo !

ORMONDO

Ed era
Sì nella polve della mischia avvolto
Che perduto il tenemmo , allor che nuove
Schiere a raccor qui m' inviavi. Arrigo
Per lui tremò , che nell' amor del prode
Giovinetto leggiadro il signor mio
Teco gareggia ; e se peria Normano ,
Compagno al pianto ti sarebbe Arrigo.

(1) Additando Normano.

ARRIGO

Ami così Normano?

MATILDE

Io!.. nol rammenti?
Italia vide in ugual pugna estinto
Il fratel mio: presto nei cori afflitti
La pietà sorge.

ARRIGO

Ah ben provvide il cielo
Che tu madre non fossi.

MATILDE

Oh Dio!

SCENA VI.

GUISCARDO, MATILDE, ARRIGO,
NORMANO, ORMONDO.

GUISCARDO

Signore,
Odi le trombe; di Licodia il prence
Qui conduce le schiere, e al prode Arrigo
Invia salute.

ARRIGO

O generoso, ei cerca
Della guerra i perigli: a lui natura
Munì di rupi il suo castello, invano
Dagli assalti tentato; e il fero veglio
Anelando la guerra al pian discese:

Vola, (1) gli offri i miei lari; abbia conforto
Fra le dolcezze d'ospital convito.
Seco unir voglio i miei guerrieri.

GUISCARDO

O prence,
D'ogni dimora impaziente ei reca
Un messaggio del re.

ARRIGO

Vadasi: al mio
Seno quel forte io stringerò ... mi segui.

NORMANO

Io pur vedrò quei valorosi ...

ARRIGO

È forza
Che tu qui resti ...

NORMANO

E invano all'armi io venni?

SCENA VII.

NORMANO, MATILDE.

MATILDE

Son grati, il veggo, al giovenil pensiero
I mortali perigli, e le feroci
Pompe di guerra che ogni madre aborre.

NORMANO

In me contento, abbandonai per l'armi

(1) A Ormondo.

L' umile verga, e la natia capanna.

MATILDE

Anima generosa in sen ti ferve,
Non conosci te stesso... intorno mira...
Un segreto fatal ... ma tremo ...

NORMANO

E tremi
Quand' io son teco! a certa prova esponi
La mia vita, il mio brando: altro non resta
Al misero Normano.

MATILDE

O giovinetto,
Questa gemma conosci?

NORMANO

Agli occhi miei
Io crederò! sì la ravviso, o donna;
Fu del mio genitore.

MATILDE

Oh Dio, pur troppo!

NORMANO

All' ignoto splendor di questa gemma,
Ond' ei l' avesse, io dimandava: a terra
Inchinò gli occhi e sospirò; la madre
Giunse, io mi tacqui.

MATILDE

Di Gualtiero il figlio,
Credilo a me, non sei.

NORMANO

Dunque chi sono?
Il genitor mi svela.

MATILDE

Illustre sangue
Nelle vene ti scorre.

NORMANO

E come! il padre ...

MATILDE

Guelfo ...

NORMANO

E dove lo cerco?.. Oh ciel, tu piangi!
Quel generoso, da cui nacqui, è spento?

MATILDE

I tuoi natali il fato suo prevenne.

NORMANO

Misero padre! all' animoso petto
Mai non stringesti il figlio ... almen respira
La genitrice?

MATILDE

Al pianto vive: in core
Serba memoria dell' estinto sposo
E del perduto figlio.

NORMANO

O tu sì dotta
Nelle mie pene, e sì pietosa, ah dimmi
Ov' è la madre mia? parla ... sostiene
Forse angoscie novelle? .. io non m' inganno,
Assai dice il tuo pianto.

MATILDE

Ai mali suoi
La tua virtù sia fine. O figlio, o figlio!

NORMANO

Tu madre mia !..

MATILDE

Sì, la tua madre io sono,
Moglie di Guelfo ; o desïata immago
Dello sposo infelice, o dolce frutto
Del mio fatale amore, abbi gli amplessi
E le lacrime mie.

NORMANO

Deh lascia, o donna,
Ch' io mi prostri a' tuoi piè : madre chiamarti
Non oso ancor, gli affetti miei reprime
Riverenza, stupor : l' afflitto volto
Tanta nei mali maestà ritiene.

MATILDE

Io non sono qual fui : di me gran parte
Rapì tempo e dolor.

NORMANO

M' addita il campo
Ove il padre cadea ; saprò morire
O vendicarlo.

MATILDE

Udrai, sì figlio, udrai
Le comuni sventure : il tuo retaggio
Ad Arrigo si tolga ; al re benigno
Io griderò : ti raccomando il figlio
Di Guelfo mio.

NORMANO

No ; chi di Guelfo è sangue
Fida nel brando suo.

MATILDE

Poco i mortali
Conosci, o figlio; di possenti amici
Tu fatto privo, racquistar potresti
Le patrie terre, e lo splendore avito?

NORMANO

Fama, e ricchezza io cercherò fra l' armi.

MATILDE

Ancor fra l' armi povertà negletta
Chiude le vie della fortuna ai prodi,
E l' oro i premj del valore usurpa.
Codardo erede di patrizio illustre
Te caldo della pugna, e pieno il volto
Delle belle ire del valor guerriero
Schernir potrebbe... Io non sperai dal caso
Tanto favor: dal tuo seguace avrai
In breve un foglio, che a vergar mi strinse
L' impazïenza dell' amor materno.
L' ora e il loco ivi nota, avrò maggiore
Agio di favellarti... Addio... tu serba
Volto e ritegno ugual.

NORMANO

Dov' è Gualtiero?
Io qual padre l' amai.

MATILDE

Qui si nasconde;
Ei fede acquisti ai tuoi natali. Evita
L' astuto Ormondo.

NORMANO

Io punirò l' iniquo.

SCENA VIII.

MATILDE.

S' appressa Ormondo, ed a' suoi detti Arrigo
Sorride amaramente... Oh del mio fato
Necessità crudele! io celar deggio
Tanto segreto, ed è periglio uguale
Il parlare, il tacer.

SCENA IX.

ORMONDO, ARRIGO.

ORMONDO

Da noi s' invola.

ARRIGO

Che l' alta stirpe di Ruggier discenda
Fino a costui! mal sollevai l' ingrato
Dal nativo suo fango.

ORMONDO

In cor plebeo
Locasti il beneficio, e mal si crede
Che virtù vera alberghi, ove non sia
Gentilezza di sangue. Ei pur sapea
Che ardevi di Matilde; e se l' accorta
Al desir tuo meste virtudi oppose,
Umile schiavo rispettar dovea
Del prence suo pur le speranze.

ARRIGO

Il credi
Tu da Matilde amato? ... oh mobil sesso!

ORMONDO

Il duol, gli sguardi, l' arrossir frequente
Dicono assai... ma di maggior delitto
Forse costui...

ARRIGO

Deh che mai parli!

ORMONDO

Ascolta:
Sai che quel bosco, ove feroce assalto
Da sgherri armati il tuo valor sostenne,
Di schiere io cinsi...

ARRIGO

Di catene avvolto
Non fu alcun degl' iniqui?

ORMONDO

Un vecchio inerme
Sorpreso fu tra quelle piante.

ARRIGO

E reo
Esser potea?

ORMONDO

Mentre resister tenta
A' tuoi guerrieri, dalle rozze vesti,
Convenïenti alla servil fortuna,
Ricca gemma gli cade...

ARRIGO

Or qui si tragga

Il prigionier.

ORMONDO

Di libertà Matilde
Gli fu cortese.

ARRIGO

Olà, si cerchi.

ORMONDO

È vano:
Fuggì ... che scorta a quei ladroni ei fosse,
La ricca gemma attesta ... odi, quel vile
È padre ...

ARRIGO

A chi? ..

ORMONDO

Padre a Normano: il servo
Fuggitivo lo afferma.

ARRIGO

Un alto arcano
Qui si nasconde: egli pugnò da forte,
E questa vita è dono suo.

ORMONDO

Perdona,
Forse m' inganno: ma narrò Guiscardo
Che quando il prode al tuo periglio accorse,
I tuoi guerrieri avea già visti.

ARRIGO

E cela
Anima rea sotto gentile aspetto?
Mentitor non mi sembra: ancor ritiene
L' umiltà d' un pastore.

ORMONDO

Ei ! nell' orgoglio
Vincer potrebbe un re ... Mi sorge in mente
Util consiglio ... ove per lui Matilde
D'amor sia presa , al giovinetto altero
Cresciuta è già la militar baldanza :
Il cor d' illustre donna alto trofeo
Par sempre a quei che d' umil gente è sorto ,
E incauto il fa la giovinezza audace.
Io con aspre parole i sensi occulti
Dal petto gli trarrò : se vien sul labro
La celata superbia , o prence , allora
Si dilegua ogni dubbio ; e tu misura
Dall' ardir di Normano il tuo periglio.

ARRIGO

Astuto ingegno ! osserverò non lunge
Le vostre gare, e se veniste al sangue ,
In mezzo all' ire autorità regale
Interporre io saprò. — Venga Normano.

SCENA X.

ORMONDO.

Alto disegno in cor mi ferve ; il frutto
Raccorrò di queste ire : ei molto è prode,
Nè mai d' Arrigo la virtù feroce
Le sue vendette ad altro braccio affida.
Utile alfin mi sei, virtude! . . a morte
Ambo trarrai ... Stolti ! credeste Ormondo

Schiavo tranquillo che al signor si atterra,
E baci imprime sulle sue catene?
Io per regnar serviva; alfin quel velo
Che mi ricopre, io calcherò. Felice,
Ormondo, allor sarai!.. Frattanto esulto
Di Matilde alle pene... ho gioia atroce,
Gioia che nasce dall' altrui tormento,
Qual prova il re del doloroso abisso.
Ecco il novello eroe.

SCENA XI.

NORMANO, ORMONDO.

ORMONDO

Dimmi, Normano,
Rimirasti le schiere?

NORMANO

Al sol cadente
Fiammeggian l'armi, e par che l'aere avvampi.

ORMONDO

Magnifiche parole! omai di guerra
Tu qual duce favelli.

NORMANO

Ed io, se il fossi,
Saprei tacermi.

ORMONDO

Di fedele amico
Odi il consiglio. Il pregio tuo nell' arme
Or sorge appena, e ai miei soldati incresce

La sdegnosa favella, e il guardo altero
D' ignobile campione.

NORMANO

Odo rampogne
E non consigli: i miei natali oscuri
Tu dileggiar presumi.

ORMONDO

In te si mostra
Sollecito l' orgoglio.

NORMANO

Orgoglio?

ORMONDO

Affrena
Gli spirti altieri, e del tuo ciglio appiana
L' arrogante baldanza ... Avi non conti,
Pastor tu sei.

NORMANO

Pastore!

ORMONDO

Invan ti credi
Nato all' impero, e il tuo superbo aspetto
Sembra che insulti ogni guerriero, e dica:
Non mi è pari costui.

NORMANO

Ma se ciò fosse!
E non paventi? ..

ORMONDO

Minacciar presumi?

NORMANO

Non hai compreso ancora!

ORMONDO

Io, sì... parole
Diverse udresti, ove di me tu fossi
Degno nemico.

NORMANO

E chi son io?

ORMONDO

Normano.

NORMANO

Il sono.

ORMONDO

E ignori ancor, che sia Normano
Per un Ormondo?

NORMANO

Or fa' ch' io l' oda...

ORMONDO

Il figlio,
L' errante figlio di pastor mendico
Se il ver narrava...

NORMANO

Mentitor qual sei,
Dal proprio cor l' altrui misuri.

ORMONDO

È tutto
In te menzogna; ed ogni fede io nego
Ai tuoi vanti superbi.

NORMANO

Ah se il mio braccio
Fosse grave di ceppi, oppor l' oltraggio
All' oltraggio saprei. Su questo brando

Sta la risposta mia. Curvar l'altero
Capo io saprò sotto il mio braccio, e mille
Le vie nel petto aprire all'alma infame,
E pria che scenda nel profondo Averno,
Dirò ... chi sei, ben ti conosco.

ORMONDO

Ormondo

T' è ignoto ancora: ad imperar nascea
Su mille schiavi uguali tuoi.

NORMANO

Codardo,

Snuda l'acciaro, e ti difendi. Io deggio
Ancor Matilde vendicar.

SCENA XII.

ARRIGO, ORMONDO, NORMANO.

ARRIGO

Cessate,

Chi non si placa, è mio nemico.

NORMANO

O prence,

Questa minaccia in altre labbra un vano
Romor sarebbe.

ORMONDO

Odi umiltà!

NORMANO

Tu puoi

Garrir senza periglio.

ARRIGO

Io sol fra voi
Giudice sono.

NORMANO

A questa lite è solo
Giudice il brando... io di vergogna avvampo
Quanto di sdegno: ei vive, ed io soffersi
Gl' ingiurïosi detti: or via, la spada
Torni al mio fianco: qual potrei d'omaggio
Darti prova maggiore? ... Io nacqui, Arrigo,
Vassallo tuo, ma in questo seno impera
Un altro re, l' onore; e se t' offende
Libertà di parole, i doni tuoi,
Prence, ripiglia.

ARRIGO

Mentre a' venti ondeggia
Il vessillo del Franco, e questo eterno
Dell' Italia nemico empie la terra
Del terror del suo nome, odio privato
Avrà loco fra noi? S' opponga ognuno
Al gran pubblico danno, e si decida
Poi la vostra contesa.

NORMANO

Io v' acconsento.

ORMONDO

Io pur....

ARRIGO

Si vada: all' ospital convito
Rechiam la gioia; nè si turbi, io prego,

Matilde...

NORMANO

E lieve l' ira mia credesti?

Fra noi, Signor, nuova querela è morte.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ARRIGO.

È superbo Normano; eppur mi piacque
L'indomito ardimento: egli nel ferro
Ripone ogni fiducia ... e può tradirmi?...
Il vil tradisce.

SCENA II.

ORMONDO, ARRIGO.

ORMONDO

Di Normano il servo
Questo foglio mi dava.

ARRIGO

« Allor che notte
« Sopra la terra regnerà, m'attendi
« Presso alla torre ove gli antichi rami
« La maggior querce inalza: in core ascoso
« Un gran segreto io porto, e il tuo destino

« Si cangerà. Matilde ». Oh tradimento!
Corri l'uccidi ... No, della sua vita
Il nostro odio abbisogna. Un tenebroso
Carcere giace della rea Matilde
Presso alle stanze: infra l'orror profondo
Di questa notte che mirar dovea
Il suo delitto, del racchiuso amante
Oda, e conosca i disperati accenti.
È la prigion tomba dei vivi.

ORMONDO

O prence,
L'odio t'accieca; anch'io Normano aborro,
Ma tranquillo l'aborro; ogni soldato
Crede che salvi abbia i tuoi giorni: è cara
A lor Matilde: il tuo periglio è certo
Più della tua vendetta, e poi, perdona,
Il tuo valore ov'è?... Lascia che il foglio
Rechi il servo a Norman....(1) Vanne, t'affretta.
Udir che giova? omai certezza intera
Hai della colpa .... ci nasconda il bosco
Nelle tenebre sue; .. cedon le nubi
Alla sorgente luna, e là vedrai...

ARRIGO

Veder!.. trafitto ei pria cadrà.

ORMONDO

Punisci,
Ma da guerriero...

(1) Di dentro al Servo.

ARRIGO

E di colei sostenni
I superbi fastidi, e un servo indegno
Mi preferì!

ORMONDO

Come fu vinto il core
Di quella pia che sul germano ucciso
Tante lacrime sparse!

ARRIGO

Il vile avesse
Cotante vite!

ORMONDO

Ucciderlo potrai
Innanzi agli occhi di Matilde?..

ARRIGO

Io sento
Che t'amo ancor.

ORMONDO

Soffri che regga Ormondo
Gl'impeti tuoi, che del suo fato estremo
Penda l'ora da me.

ARRIGO

Di sdegno avvampo;
Ma i cenni tuoi questo mio ferro aspetta.

ORMONDO

La sorte alfine a' nostri voti arride.

SCENA III.

GUELFO.

Io non m' inganno .... ecco la querce antica
Che tanto cielo de' suoi rami ingombra.

SCENA IV.

MATILDE, GUELFO.

MATILDE

Qual voce, oh ciel! sei tu?.. povera madre,
Il figlio mio quasi di furto abbraccio
Fra l' orror della notte.

GUELFO

Al tuo dolore
T' abbandoni di nuovo? i miei pensieri
Son di gioia, di speme.

MATILDE

Anch' io vorrei
Esser lieta, e non posso, e dalle molte
Immagini di lutto invan difendo
L' affaticata mente: una ne scaccio,
Altra peggior m' assale, e mentre il labbro
Apro a mesto sorriso, ecco discende
Sulle mie guancie involontario il pianto.

GUELFO

Ma che paventi?

MATILDE

Quel ch' io tema ignoro,
Ma tutto io temo ... sopra noi risplende
Da tempestosa nube il raggio incerto
Della pallida Luna. Era la notte,
Che tuo padre mi diè l' estremo addio,
Al par di questa, orrenda.

GUELFO

E trovi ognora
Argomenti di duolo? Or del promesso
Dono m' appaga. A te recava Ubaldo
Memoria eterna del consorte ucciso,
Il brando, noto ai suoi nemici, il brando
Che in atto di ferire ei pur stringea,
Quando fra le sue morti in terra giacque.

MATILDE

Oh Ciel, che brami!

GUELFO

Io ti richieggo, o madre,
Il retaggio miglior: qui regni Arrigo,
Chè basta a Guelfo la paterna spada.
Dubiti! ... indegno io ne son forse? ... ah tosto
Cingila al fianco mio: quando vedesti
In me soltanto d' un pastore il figlio,
Tuo cavalier mi festi ... Oh Dio! tu piangi?

MATILDE

O sangue mio, tu mi rammenti il padre;
Con man tremante io questo brando istesso
Mestamente gli cinsi, e allor mi diede
Gli ultimi baci, e li bagnò di pianto.

GUELFO

Oh come lieto io ti vagheggio, o ferro (1)
Del mio gran genitor! frappoco avrai
Sangue novello del nemico.

MATILDE

Oh vera
Prole di Guelfo; ma perchè la gioia
Dal cor mi fugge? e che pavento, o stolta,
Fra le tue braccia?

GUELFO

Di Gualtiero i detti
Or mi ricorda il tuo timor.

MATILDE

Gualtiero!
Ei qui!.. ma come? e che mai disse? il narra.

GUELFO

Con stanchi passi a questo bosco intorno
Poc' anzi errava. Egli mi scorge, e dice:
Al vil perdona che di Guelfo il figlio
Qual pastore nutrì: l' abbraccio, e piange,
E seco piango anch' io: quindi palesa
Ch' udì non visto favellar nel bosco
Arrigo e Ormondo: i nostri nomi, uniti
A minaccie di morte, uscian confusi
Dalle sdegnose labbia ....

MATILDE

Ah siam traditi!
Manifesto è l' arcano: essi di Guelfo

(1) Snudando la spada.

Temon l'erede in te: già forse armati
Aspettan l'ora del delitto, o volge
Tacito il piè ver le tue stanze Ormondo;
E spera trucidarti in braccio al sonno.
Fuggi, o mio figlio; ecco propizio istante
Alla salvezza tua.

GUELFO

Ch'io fugga! i prodi
Vegliano sulla rocca: a loro addita
Il figlio tuo; se vive in qualche seno
Una favilla dell'antico affetto,
Alcun fra quelli sorgerà coll'armi
Difensor de' miei dritti: al mio valore
Bastano pochi.

MATILDE

Che del figlio i giorni
Io fidi al brando di venal guerriero,
Che tutti aborre, e la fortuna e l'oro,
Non mai la causa segue?.. Ecco la via
Che a Messina conduce, ove s'accoglie
Oste più numerosa: ivi di Guelfo
Cerca il german, l'impressa gemma ei vegga:
In breve un foglio di mia man vergato
Ei leggerà: ma la tua voce, il guardo,
Gli atti, il volto, il valore, ai detti fede
Acquisteranno, e parlerà natura
Anche al suo cor, lo spero.

GUELFO

I miei nemici
Son due... ch'io venga al paragon dell'armi.

Ah quale usbergo all' esecrato Ormondo
Salvar potrà dal mio furore il petto?

MATILDE

Cedi alla madre, ai piedi tuoi m'atterro ...

GUELFO

Chi ti salva, s' io parto?

MATILDE

In me rivolte
Non sono, il credi, le minaccie e l' ire,
Il sangue tuo si vuole.

GUELFO

Ignota forza
Qui mi trattiene.

MATILDE

In quale orribil giorno
Misera ti ritrovo! arde il paese
Tutto di guerra, e fra le morti e il sangue
Ti chiamano la patria, ed i tuoi fati.
Perì tuo padre, e sol per te soffersi
Quest' odïosa vita: in mezzo all' armi,
Tel ricorda, o mio figlio.

GUELFO

E qual sollievo
Offrir ti posso? i giorni miei protegga
Il Dio delle battaglie: ed obliasti
Quanto sia grande infra i guerrieri il nome
Del magnanimo Guelfo? io del tuo sangue
Potrò vantarmi, e colle schiere estreme
Confuso, avvilirò la nota insegna
Nelle vie del periglio, o prima, o sola?

È mel consigli, o madre? in mezzo ai Franchi
Saprò scagliarmi; a' colpi miei diranno,
Questi è figlio di Guelfo; e s' io cadessi,
Non pianger, madre mia, che ben si muta
La breve vita con il nome eterno.

MATILDE

Figli non hai... Deh vanne; (1) io più pavento
Insidie mute che nemici aperti.

SCENA V.

Mentre MATILDE E GUELFO *si separano, entrano sulla scena dalla parte del bosco* ARRIGO E ORMONDO.

ARRIGO

Lasciami omai.

ORMONDO

Prence, il mio ferro è teco.

ARRIGO

Fermati, Ormondo, ... io basto solo, e sdegno
Così bassa vendetta.

ORMONDO (2)

O della morte
Demone tutelar, guida il mio brando
A doppia strage: ambo i rivali estinti
Cadan per me.

(1) Lo abbraccia più volte.

(2) Ormondo fa alcuni passi dalla parte stessa del teatro e dice:

ARRIGO (1)

Snuda, o fellon, l' acciaro...
E tardi ancor?

GUELFO

Non assalirmi, Arrigo,
Se ti è cara la vita.

ORMONDO (2)

È questo il tempo.

SCENA VI.

MATILDE, *che affannata viene dall' opposta parte del Teatro e poi* GUELFO *con una spada in ciascuna mano.*

MATILDE

Odimi, Arrigo: regnerai ... perdona,
Perdona al figlio mio.

GUELFO

La voce è questa,
Sì di mia madre essa è la voce; ah vieni,
Salvar ti posso ancora.

MATILDE

Ei vive, ei vive ...
Grazie ti rendo, o Dio!... sicura io sono?
Cader ti vidi ...

(1) Dentro la scena.

(2) Udito lo scontro delle spade corre dentro la scena dicendo:

GUELFO

Il traditore Ormondo,
Mentre all' ingrato assalitor m' avvento
E la spada ne afferro, a tergo giunge...
Ma più non vive...

MATILDE

A tergo? e come?.. ah narra...
Tutto coprirsi del pallor di morte
Io già veggo il tuo volto ... o figlio mio,
Ti perderò ... tu sei ferito.

GUELFO

Oh vedi,
Lieve è la piaga ... in troppa copia il sangue
Scorreva ... or cessa ... illanguidir mi sento. (1)
Fa' cor! ... la forza tornerà ... lo spera.

MATILDE

Che cor! che speme!... sopra te s' aggrava
La man di morte, e ci divide.

GUELFO

O madre,
Separarci sì presto!

MATILDE

O figlio, o figlio,
O Guelfo mio!...

GUELFO

Poco fui Guelfo, il fato
Fu crudele con me: grave a me stesso,
Altrui mal noto, in povertade oscura

(1) S' appoggia sulla spada e va mancando a poco a poco.

Occulto io vissi.

MATILDE

E dell' iniquo al brando
Ti riserbava il Cielo?

GUELFO

O se dell' armi
Io fra i rischi cadeva, accolta avrei
Sorridendo la morte! ... oh Ciel! m' uccide
Perfida mano ... ecco per me si chiude
Illustre arringo ...

MATILDE

Odi, Giustizia eterna,
Odi, e punisci ...

GUELFO

Ignoto io pero: il nome
Mio qui rimane; alcun gentile spirto
Sospirando dirà: gli anni mancaro
Alla sua fama; e piangerà recise
Tante speranze dell' età fiorita.

MATILDE

Ma per me qual conforto!

GUELFO

Agli occhi miei
Chi ti cela? t' appressa ... almen m' abbraccia,
Madre mia, madre mia. (1)

(1) Spira, e Matilde sviene fra le braccia del figlio.

SCENA VII.

ARRIGO, GUALTIERO, IMELDA, MATILDE, GUELFO *estinto.*

ARRIGO

Tremendo vero
Da' tuoi detti risplende: io sono, io sono
Vituperio dell' armi.

GUALTIERO

Io fra le selve
Tanta virtù nascosi! oh se palese
Era l'arcano per viltà celato,
Egli vivrebbe ancora.

IMELDA

E madre, e figlio
Mira. (1)

ARRIGO

Che veggo!.. ove mi volgo! ahi dura
Terra, perchè non t'apri!.. almen potessi
Nel vile Ormondo spengere la mia
Sete di sangue ...ah d'altro ferro ei cadde:
La cieca mente di furor geloso
L'empio m' invase, e fabbricò l'inganno;
Ei mi fe' reo ...

(1) Additando Guelfo e Matilde.

IMELDA

T'accheta ... ella respira ...
In se ritorna.

MATILDE

Altri mortali, o Dio,
Or non punisci, che su me dispieghi
Tutta la pompa degli sdegni eterni?

ARRIGO

Oh se loco i miei preghi hanno fra l'ire
E dolor disperato, oda Matilde,
Oda la mia discolpa.

MATILDE

A te non penso.
O caro figlio, io già per te credea
Fra le madri latine andar superba,
E fra i tuoi figli dividea gli amplessi
Che a te non diedi; e chi del mio consorte,
E chi del mio germano avrebbe il nome
E le care sembianze ... a che rammento
Ogni perdita mia ... Donna infelice,
A te non resta che di Guelfo il brando ... (1)
A che mi sforzi o Cielo!

IMELDA

Ahimè!

GUALTIERO

Che festi! ...

ARRIGO

Più lacrime non ho ... sappian le genti

(1) Si trafigge colla spada del figlio.

Che il mio rivale io spensi, e non l' erede
Del magnanimo Guelfo ... Al campo io volo,
Nè tornerà dalla battaglia Arrigo.

FINE.

NABUCCO.

NABUCCO

TRAGEDIA.

EDIZIONE CORRETTA DALL'AUTORE

O voi che udite i miei non vili accenti,
Mirate il vero che la Musa asconde
Sotto il velame degli antichi eventi.

IN LONDRA:
JOHN MURRAY, ALBEMARLE-STREET.

1819.

PERSONAGGI.

NABUCCO.

VASTI, madre } di esso.
AMITI, moglie }

MITRANE, gran sacerdote.

ASFENE, consigliere di Nabucco.

ARSACE, satrapo.

SATRAPI, e magi diversi.

La scena nel primo, secondo e terzo atto è in una sala della reggia; nel quarto e quinto è in un sotterraneo d'essa reggia dal quale passa un ramo dell'Eufrate, e dov'è la tomba che racchiude le ceneri dell'antico re condannato a morte dagli Assiri, e quelle del nipote di esso, fatto uccidere da Nabucco.

AVVISO AL LETTORE

Narra l'antica istoria che Saraco re degli Assiri, altrimenti chiamato Chinaldano, essendosi reso spregevole per la sua mollezza, e negligenza, Nabucco, insigne guerriero, fu dalla ribellione del popolo, e dalle sue vittorie collocato sul trono, e contrasse per sostenervisi alleanza col re dei Medi. Tutte l'altre circostanze che accompagnarono il regno di questo solenne conquistatore, padre del secondo Nabucco, di cui lungamente favella la Scrittura, sono così poco note (*), che usando della libertà ad ogni poeta concessa, ho ben potuto fingere l'azione ch'è argomento della presente Tragedia, nella quale è facile il riconoscere moderni avvenimenti adombrati sotto l'immagine d'antichi

(*) Samuel Puffendorf, introduction à l'histoire universelle.

fatti. Io prego coloro i quali credessero, che nella prima scena fra Mitrane e Nabucco, violato avessi l'istorica convenienza, a leggere il libro d'Hyde sulla Religione dei Magi, la quale gli Assiri ebbero coi Medi, e coi Persiani comune. Si leggono in esso queste parole: « *Magorum erat non tantum reges in recta religione instituere; sed et eos inaugurare ut in Christianismo fieri solet.* »

NABUCCO.

ATTO I.

SCENA I.

VASTI, AMITI.

VASTI. MAGGIOR del sesso e di regal fortuna,
Col nodo tuo, che rallegrò la terra,
Unisti al sangue di guerrier felice
I monarchi di Media: ahi come il fato
Cangiò per lui, poichè di Scizia il gelo
Distrusse i prodi suoi! L'Asia raduna
Le già divise schiere, ed ogni amico
Fatto è nemico, e più divien feroce
Chi più servì. Turba di regi oscuri,
Che pur dall'alto del temuto soglio
Tra i servi suoi confusa, un dì Nabucco
Distinse appena; e quando ei di sua luce
Scendea spogliato in mezzo a lei, tesoro
Facea d'un detto, e si chiamò beata
Sol d'uno sguardo: alla superba Tiro
Vendè gli sdegni, e ai nostri mali insulta.

2

Am. Tu sul tuo figlio piangi; io sposa, e figlia
Al par sul padre, e sul marito io piango.
Chieder tu puoi senza rimorso ai Numi
Che vinca il figlio tuo. Per me, qual voto
Non è delitto? infida sposa io sono,
O figlia iniqua.

Vas. Ancor perdesti i voti,
Misera, e solo il tuo dolore è certo:
Piangi, sì meco piangi or che fortuna
Pende fra Dario, e fra Nabucco incerta;
Chè l'uno, o l'altro vincitor superbo
Dirà: gioisci ai miei trionfi.

Am. O Vasti,
Madre non fossi! poichè l'empia guerra
Vietar non seppi, io trapassarmi il petto
Figlia di re saprei. Sul mio sepolcro
Forse, o crudeli, un dì congiunte avreste
Le sanguinose mani, o rotto il nodo
Ond'io, lassa, v'unia; scemava almeno
Se non l'odio, il delitto.

Vas. A me la morte,
A me si deve: è la mia colpa enorme;
Io partorii Nabucco. O della reggia
Ornamento e sostegno, in te si spera
Dopo gli Dei: non può priego mortale
Placar quei petti, e disarmar gli sdegni,
Se tu nol puoi.

Am. Dalle mie nozze il mondo
Pace sperò: ma fu delusa, e tosto,
La speranza del mondo: ah più feroce
Quando si sciolse dagli amplessi miei,

Volò Nabucco a desolar la terra.
Io nol cangiai, gli nocqui: appena io giungo
Alla lieta Babelle, e già trionfa
L'infido Egizio, le consorti assire
Gemon sull'urna dei mariti estinti:
E fra le tombe io regno. Il Sol splendea
Sulle nostre sventure; udì la notte
Sol materni lamenti. E in me sperate?
Pronuba stette all'esecrato Imene
La vendetta dei regi; i lor furori
Raccolsi ostia devota, e qui recai
Io le scitiche stragi, e i voti atroci
Dei suoi nemici io vinsi, e tutti, o Vasti,
Tutti fugai dal tuo gran figlio i Numi.
Vas. Sei teco ingiusta! Al figlio mio s'ascriva
Se la Fortuna è stanca, e l'Asia armata.
Ei di gloria, e di regno esser dovea
Pago quel dì che tu fra noi venisti
Angiol di pace, ed io sperare osai
D'anni grave, e di pene all'affannosa
Vita conforto, dai perigli immune
La mesta calma dei miei dì cadenti,
E tomba certa, e il tuo dolore. Un Dio
Nell'ira sua mi serba, e tutti ei serba
Di Nabucco i congiunti: alcun fra noi
Morir non dee felice—Ah lei proteggi,
O Ciel, nel dì delle vendette: il figlio
Le salva, il figlio; nè dai re sdegnati
Le pene ei soffra del valor paterno.
Am. E paventar ciò posso! io verso il padre
Empia divengo, già fra l'armi assire

Pugno coi voti, e della patria abbatto
Le mura un' altra volta: Oh Ciel, che dissi!
Vinca quei che perdona, e pregia i sacri
Dritti del pianto.

VAS. E chi fra i re perdona?
Se a' suoi nemici, o se a Nabucco il fato
Certa palma darà, saprai tu solo
Chi sia fra lor più reo: (tu non mi rendi
Cieca, o materno affetto, e mai del figlio
I furori lodai) ma ovunqu' io volga
Il pensier mio, trovo perigli: arrida
A lui fortuna: ecco di nuovo il tragge
Suo vasto orgoglio a temerarie imprese,
E dai trionfi suoi nasce la guerra.
Vincano i re nemici, ed io gli veggo
Calcar Nabucco, e parer grandi ascesi
Sull' alte sue ruine, e in lor paura
Cauti e crudeli funestar la terra
Con prudenti delitti, e al figlio....

AM. Ah taci;
Il terror mio sa tutto.

VAS. Ire mortali
Io sol temessi: ma dal dì tremendo
Che il gran Mitrane, quel profeta augusto
Pontefice di Belo, in cui rivolto
Sta dell' Asia lo sguardo e quel dei Numi,
Fu dal tempio strappato, e nol difese
Pianto, vecchiezza e l' abbracciato altare,
Grande, terribil Dio tenebre aduna
Del re sui passi, nel suo cor tumulti,
E mille furie nella mente incerta.

AM. Forse or con lui sta la vittoria.

VAS. O figlia,

Lo vieta il Cielo; e quel Possente (il veggo)
Che ha la sua via fra i turbini, e passeggia
Sul fulmine che freme entro le nubi,
Nel campo avverso il suo vessillo inalza,
E contro il figlio mio popoli e regi
Chiama, congiunge e guida.

SCENA II.

ASFENE, e *dette.*

VAS. Ecco ritorna
Dalla battaglia Asfene.

AM. Alte sventure
A lui sul volto io leggo.

VAS. Oh Ciel, che rechi?
Il mio figlio!

AM. Il mio sposo!

VAS. Oimè—favella.

AM. Perì!

ASF. No, vive!

VAS. È prigioniero?

AM. È vinto?

ASF. Tradito ei cede: da stupor profondo
È sì la mente al suo nemico ingombra,
Ch'inseguirlo non osa, e crede appena
Alla fortuna sua: l'inganno, il ferro,
L'onde pugnaro. O sanguinoso Arasse,
Dolor perenne delle madri assire,
Quante schiere di forti al mar portasti!

Vas. Narra, deh narra: che la prima io pianga
Sul destin della patria, e poi celarmi
Nella reggia saprò, se pur v'ha loco
Remoto sì che non vi giunga il grido
Del pubblico dolore: ecco ogni madre
Il mio sen maledice, e chiede i figli;
Ahi tutto è pianto!

Asf. Non mai l'odio unia
Schiere cotante: a tergo, a fronte, ai lati
Pugne, insidie, minaccie: armi fremea
Tutta la terra, era dei pochi amici
Dubbia la fede, e un grido sol s'ascolta:
Guerra a Nabucco.

Am. Il mio timor previde
Quel dì fatale, che le lor catene
Avria cangiato in brandi.

Vas. Anch'io lo dissi
Al figlio mio: ma coll'amor la tema
Felice, e re confuse.

Asf. In mezzo ai gridi
Già nasce il giorno, in cui dell'Asia i fati
Decida il ferro; e sia diviso il mondo,
O serva a un solo. Contro noi si lanciano
Schiere simìli all'Ocean sdegnato,
E siam noi scoglio, che col fianco immoto
L'ire consuma al procelloso flutto.
Chi a dir varrà come il tuo figlio oppone
Il consiglio al furore, e come all'arte
L'impeto cede? Già le squadre avverse
E Nabucco, e la morte apre, e disperde.
Ma tosto l'Idumeo, dell'armi nostre

Parte non poca, contro noi rivolge
Ferro e sdegni improvvisi: ardire e senno
Cresce a Nabucco: inaspettato o nuovo
Mai non gli giunge il rischio; e sangue ed onta,
Ma non vittoria, il tradimento infame
Acquistava al nemico; allor che s'ode,
Che il vile Armeno, che con noi divise
Gli odi e le spoglie della Media oppressa,
Infido schiavo, ai nostri danni aduna
L'armi nascose con perfidia accorta.

Am. Ahi scelerato Armeno! ognor di pianto
Mi sei cagione: il genitor tradisti,
Or tradisci il mio sposo.

Asf. Ove munito
Sia dal codardo che ci preme a tergo
Si ritragge l'Assiro, e già quel ponte,
Che all'Arasse domò l'onde ribelli
Calcar gli vedi minaccioso, e lento:
E saetta la morte, e fra' nemici
Si ravvolge così, che mal diresti
S'egli resista o ceda. Ecco vacilla
Sotto i piè de' guerrieri il suolo incerto;
Io dall'opposta riva i lumi addietro
Volgo al fragor del ruinoso ponte,
E veggo la sdegnosa onda soggetta
Spumar, balzare, e ricoprirlo. Esulta
Lo Scita, e l'oste, che il terror disperse
S'unisce al grido eccitator di guerra,
E tutta piomba sulle squadre assire
Attonite, divise: allor la tema
Già gli ordini confonde, e strappa l'armi;
Già tutto è fuga, o servitude, o strage;

E chi la spada dei nemici affronta
Con disperato ardir; chi visto il ferro,
Giù nell' onde si scaglia e cangia morte.
Nube di polve al sanguinoso Arasse
Congiunge, e cela le disgiunte rive,
E dall' orrida nube alte querele,
Ululi, strida e mille voci ascolti,
Ma tutte voci di terrore e morte.

Vas. Ecco i trionfi, consiglier di sangue,
Che al tuo re promettesti.

Asf. E chi di pace
Parlargli ardisce, e chi gli chiama il pianto
Sovra quel ciglio ond' ei dà leggi al mondo?
I suoi feroci spirti alta sventura
Irrita, e non corregge.

Am. A che ti sdegni?
Lo fe' muto il rispetto.

Vas. Ah della reggia
Conosci i mostri! ognun calunnia il vero,
O lo nasconde: qui la colpa è legge,
Dritto la forza, e la ragione insulto.
Misero è, veggo, il figlio mio: gli schiavi
Già gli cedon lor colpe: il dì rammenta
Ch' io prostrata ai suoi piè, del sire antico
L' infelice nipote invan difesi
Colle lacrime mie: pietà gridai,
E tu morte gridasti. Appena uscia
Dall' incerto Nabucco il cenno atroce,
Che, quasi a gloria di guerrier cimento,
Corri a versarne il sangue. O vil, temesti
Che altro servo più pronto il tuo signore
Col delitto obbligasse.

Asf. Oh mai non splenda,
Vasti, quel giorno, che dei re compianti
L'arti riveli, e la pietà dimostri:
Me ognor crudele appella: or che si parla
Di colpa antica, e necessaria? io reco
Pur fra i mali un conforto: oggi fia pace
Fra l'ara e il trono.

Am. E il crederò? Mitrane...

Asf. Nella reggia verrà.

Am. Dunque i miei preghi
Son giunti innanzi alla pietà superna!
Madre, si speri: con quel giusto unite
Noi voleremo al campo: a piè del padre
Io caderò piangendo, e tu del figlio
Tu placherai gli sdegni. Allor Mitrane
Del Cielo in nome, e dei mortali oppressi,
Pel pianto delle madri, e per lo sparso
Sangue dei figli, che v'ondeggia, e fuma,
Griderà pace, ed ei di schiera in schiera
Torrà le spade, ed unirà le destre.

Vas. Vasti a Mitrane arrecherà la prima
Sì lieto annunzio: il diffidar m'è grave,
Ma se coll'arte d'avvilir sperate
Chi fu maggior della minaccia, io veggo
Qual fia l'evento.

Am. A me lo svela, o madre.

Vas. Volgiti all'astro apportator del giorno;
Spesso la terra di sue nubi il vela,
Ma quando men lo credi, ei su'tonanti
Nembi s'inalza, e vincitor vi splende.

(Parte.)

SCENA III.

Amiti.—Nabucco.

Am. Sposo....
Nab. Cela il tuo duolo... Ah non si vegga
Pianger la moglie di Nabucco: è certa
Or la tua gloria: che la sorte avversa
Me pur t' involi; il nome mio ti resta:
E fama, o donna, da' miei mali avrai,
Non dal trono, e dagli avi: or vanne al figlio,
Per me l' abbraccia: io rivedrollo in breve.

SCENA IV.

Nabucco, Asfene.

Nab. Sento gli sdegni della sorte infida,
Ma son maggior di lei: con volto uguale
Le sue lusinghe, e l' ire sue contemplo;
E negli abissi, che a' miei piedi aperse,
Nabucco solo fra i mortali il guardo
Figge, e sorride.
Asf. Sì dal fato oppresso,
Signor, non sei, che più temuto e grande
Sorger ti vieti. I suoi terrori accusa
L'Asia, che pace chiede, e te la fama
Tanto difende, che minacci il mondo
Dalle ruine tue: più sollevarti
Or non poteva, e ti lasciò la sorte,

O dopo un corso di felici eventi,
Al nome tuo provvide, e ad esso aggiunse
La maestà delle sventure.

Nab. Invitto
Me vedrà sempre, e più dei troni illustre
L'urna sarà, che il nome mio rammenti,
Pallor dei regi: oh fosse, Asfene, uguale
L'Assiro a me; ma si sgomenta al primo
Oltraggio della sorte. Ei che le prede
Più che i trionfi anela, e fra le stragi
Vaneggia e gode, annoverar le mie
Vittime ardisce; nè già più mi rende
Grazie del sangue ch' io versai, che al sangue
Più non è premio l'oro. I re, che il caso
Facea possenti, e la viltà sicuri,
(Misera frode!) or di mentito ulivo
Copron la punta dell' infido acciaro;
Ed ai complici miei pace e perdono,
A me guerra s' intima. È fra gli Assiri
Chi creda ai regj inganni, e chi divida
Dalla patria Nabucco?

Asf. O re, l'Assiro
È vinto dal terror; il proprio affanno
L' occupa sì che appena i suoi nemici
Aborrir può. Ma chi dal volgo insano
Al par coll' opra, e col pensier si parte,
Sa che nostro è il tuo fato.

Nab. A te gli arcani
Apro del pensier mio. Tu mi vedesti
Salir sul trono, e per sentier di sangue
Io non vi giunsi: sotto i piè del volgo

Piangea lo scettro i suoi perduti onori,
Io raccorlo degnava, io colla forza
Trattar lo seppi, onde la spada impugno;
Pochi punii, molti repressi, e volli
Comprar con altre glorie i dritti incerti
Che m' immolò l'Assiro. I regi antichi
Alla nuova corona alzar le ciglia,
E giurar d' abborrirmi; ed io giurai
Vinti avvilirli; alcun fra lor non era
Degno dell' odio mio: pace sul soglio
Cercò, gridaro: omai la regia benda
Celò sul crine gli obliati allori,
Fatto è simile a noi: di guerra è tempo,
E di vendetta: all' armi... Io tosto mossi
Le mie falangi, e venni, e vidi, e vinsi,
E perdonai: mirati i re dappresso
Io non avea, ma quando al mio cospetto
Tremar gli scorsi, e udii parole abiette
Più della lor fortuna, e questo Scita,
Che or coi miei mali illustro, in don mi chiese
La fuga... allora e pentimento, e sdegno,
Rossor mi prese, e questo serto in brani
Io calpestato avrei, se chi non regna,
Ubbidir non dovesse.

Asf. Immobil resti,
Muta la fama; i sommi agl' imi adegui
La sorte, e perda ogni pudor: confuso
Pur non sarai cogli altri re.

Nab. Si scemi
L' onta, allor dissi, dell' uman servaggio:
E l'Asia e il mondo un freno sol corregga:

Io sulla terra, e Dio nel cielo. Asfene,
All'alto mio disegno arti diverse
Oprar tu mi vedesti: i miei nemici
L'un coll'altro frenai, vinsi, divisi,
E brevi paci e brevi guerre, e sempre
Di guerra i semi io nella pace ascosi:
L'armi, l'oro, la fama, ai re calcati
Tolsi, e lasciai (maggior vendetta) il trono.
A me sospetti, in odio ai suoi, rivolti
Sempre gli occhi a Babelle, i vili illustri,
E consigli, e rampogne, e patti, e lodi
Udian sommessi; e con vicenda eterna
Di speranze, e timori, o mesti, o lieti
O ingannati, o atterriti, o infami, o vinti,
Tutti ubbidiro. Di Sidon la figlia,
Tiro superba, che conosce il prezzo
E d'ogni colpa, e d'ogni re, più volte
Lor compri sdegni al mio valore oppose,
Ma invan: mirò su i suoi delusi amici,
(Mentre credea Nabucco ad altro intento)
Che già de' fidi miei certa, tremenda
Volava l'ira, qual dalle tranquille
Nubi, onde il soglio dell'Eterno è cinto,
Improvvisa la folgore discende
Sull'attonita terra. A' miei trionfi
Ahi sol mancava sullo Scita audace
Intiera palma! e dai lor troni incerti
I re già vinti rovesciar nel fango,
E pormi d'Asia la corona in fronte
Fra le squadre vittrici, opra sol era
D'un cenno mio: viltade, inganno, e sorte

All' alta impresa contrastaro. Esulta,
Asia codarda! de' miei ceppi infranti
Resta gran parte a te: schiava ribelle
T' afferrerò di nuovo: un Nume avverso
Mi tolga il trono, in me risiede il regno.
Se perir deggio, fra ruine, e stragi
M' estinguerò qual fulmine; la terra
Saprà che io cado, e se vendetta, e sdegno
A viver mi consiglia, un dì Nabucco
Si muove, e cangia il mondo.

Asf. I tuoi disegni,
Signor, previdi, e teco, il sai, comuni
Ebbi voti, e perigli.

Nab. Io sull' esangue
Spoglia del mio nemico, a te la destra
Porsi, ed amico ti chiamai; la colpa
A me t' unì per sempre: è la tua fede
Fede di sangue, il so. Consigli Asfene,
Nabucco udrà.

Asf. Paura, arcano, e frodi
Ai rivali dei Numi un dì la reggia
Copriro, e tutto fu mistero al volgo.
Crollasti i troni, e ai re, ch' eran mortali
La sventura insegnò, nè gli difese
Dal pubblico dolor pompa d' orgoglio:
Tanto avvilirli a te non diè la sorte,
Che or la pietà ceda al disprezzo: unisce
Pari timor popolo e re: gli adegua,
Gli fa concordi alfine.

Nab. È ver: ma breve
Fia la concordia. Un tornerà tiranno,

E l' altro schiavo.

Asf. Pur chi spense i giusti,
E col brando rispose al vero inerme,
Or lusinga i soggetti, e ad essi in faccia
La ragion sua perora. A che non segui
Dei re l' esempio? Tu che tanto osasti,
Temi il giudicio de' raccolti Assiri?

Nab. Sprezzo, non temo; e per sentier calcato
Non va Nabucco: ove decide il brando
Ogni contesa, il ricercar che vale,
Se più licenza in questo volgo alberga
Che nei grandi viltà? qui sol conosco
Ribelli, o schiavi: io di premiar son stanco,
E di punir: l'oro ai miei fidi io serbo,
E l' ire del mio braccio ai re nemici.

Asf. Ma i fidi tuoi non sono Assiri? E credi
Che speranza, timor, ragioni, e sdegni,
Or che breve cammin da noi gli parte,
Babelle a lor non dia? Satrapi e magi
Aduna: a loro io svelerò l' orgoglio
Dei congiurati regi, e qual destino
Serbino ai vinti, e quai perigli asconda
La menzognera pace: allor l' Assiro,
Che tutto soffre, e crede, armarsi io veggo
In tua difesa. Ecco periglio alfine
Degno de' tuoi destini, e l'Asia unita
Contro te sol: vince Nabucco: Iddio
Dal ciel lo guata; il mondo ammira, e trema.

Nab. Consiglio accorto! i grandi appella, indaga
I sensi lor, sciogli a Mitrane i ceppi,
E qui l' invia; spargi che il veglio audace

Meco placato è già: di nuovi eventi
Avido è il volgo: or fia tal pace ai suoi
Detti argomento illustre, ond' ei men parli
Delle sventure sue: compra gli avari,
Minaccia i vili, rassicura i forti;
Dona, prometti, intimorisci, inganna.
Fortuna, il vuoi! le necessarie e vili
Arti di regno la vittoria emendi.

Fine dell' Atto I.

ATTO II.

SCENA I.

MITRANE, *e* NABUCCO.

MIT. A CHE mi togli i ceppi? ancor la pace
Del carcer tuo m'invidj? appien sicuro
Forse non calchi i rovesciati altari?
Rispetta, o re, questa vecchiezza inerme,
Se disprezzi il profeta; e sacro, almeno!
La sventura mi renda o se pur vuoi
Che non manchi a Nabucco alcun delitto,
M'uccidi.

NAB. Gloria dalla morte cerchi,
Ma non l'avrai: più mite oggi mi vedi.

MIT. Certo principio a crudeltà maggiore,
È la clemenza in te.

NAB. Profeta, ascolta:
Vanti umiltà, ma fra i tuoi magi i primi
Onori usurpi, e vuoi regnar dall'ara,
Com'io dal trono. A me perigli e sangue
Davan lo scettro; a te l'età canuta,
Finte, o vane virtudi; ed arti imbelli
Il gran manto vestiro: a te soggetti

Servono molti, e non difendi alcuno.
Ognun tra voi con impunito orgoglio
Disfida i re: solo nel tempio illustre
Per misteri, e delitti è il vostro impero;
Ma dove stuol di sacerdoti alberga
E le paure insegna, e detta i voti,
Conta schiavi Mitrane, ed io ribelli.

Mit. Non rendo al re, che i sacerdoti insulta,
Novelli oltraggi, accusator del trono.
È sacro il trono, e sovra i re s' aspetta
Ai giusti il pianto, e la vendetta ai Numi.
Qual meraviglia, che il mio crin canuto
A te rincresca? ogni mortal disprezzi
Che a te non serve, ed ogni gloria ignori,
Tranne la gloria che del sangue è figlia.
Non io col ferro i sacerdoti miei
Difendo già, ma li difende un Dio.
E puro io serbo il venerato ammanto,
Che ognor cercasti violar col sangue,
Che tua porpora aggrava.

Nab. Or non rammenti,
Irato veglio, le lusinghe antiche?
Quell' io non sono, a cui del sacro ulivo
Un dì la fronte ungesti?

Mit. I tuoi delitti
Io forse allor sacrai? forse io ti diedi
Contro me stesso, e contro tutti il brando?
Il reo sei tu che m' ingannasti: io pace
A Babelle recai: gridavi, è stanca
Degli empi suoi furori, il tempio a Belo
Risorgerà. Te l' Asia allor vedea

Con ferro e senno, e cittadino e duce
Compor discordie, e fulminar tiranni:
Leggi, costumi, e a mille colpe inulte
Fine sperò: dovea dell'Asia al voto
Solo Mitrane opporsi? Il dì rammenta
Che t'aspettai nel tempio, e tutti i Numi
Fausti al mio re pregai: pieno d'orgoglio
Movi fra l'are, i sacerdoti accolti
Sprezzi; e la maestà d'un Dio presente:
Non delle leggi il gran volume eterno
Ma la corona in sull'altar ricerchi.
Tu non aspetti ch'io ten cinga il crine,
Ma coll'avida man dal sacro altare,
Qual rapitor, l'afferri, e il pio terrore
D'un re, che prende a giudicar la terra
Non veggo in te: con un sorriso amaro
A me dicesti: È grave in vero, è grave
Questa corona;—e il vero, o re, dicesti,
Che sopra v'era della terra il pianto,
Le nostre colpe, degli Dei lo sdegno,
E Nabucco futuro.

Nab. E tu credesti
Che Nabucco altri Numi abbia che il brando,
E che dall'ara ei riconosca il regno?
Non perchè fosse l'ubbidirmi incerto,
Io chiamarti degnai: pel volgo abbietto
Gl'inganni tuoi col mio terrore unia.
Non prestan fede alle tue fole antiche
I miei guerrieri: e me la spada e l'oro,
E non la fama del tuo Dio, difende;
Sempre coi forti egli è.

MIT. Coi giusti è sempre:
E s' egli altrove gli occhi suoi rivolge,
O fra le nubi asconde il volto eterno,
Alfin rivela ei la sua faccia, e tuona
Sull' alte colpe, che fortuna assolve.
Dimmi, o Nabucco, nel confin dell'Asia
Chi t'arrestò? chi della Scizia i venti
Armò di morte? chi ti tolse il senno,
Poi la fortuna? nè la voce ascolti
D'un Dio che grida! a che superbo esulti,
O mio flagello? e non conosci ancora
La man che ti vibrava? ecco io t'infrango.
Arde lo sdegno delle fiamme eterne
A divorarti; già di te non resta
Che nome e polve, ed io vi mando i venti.
O destrieri di Dio, dove rivolge
Le tempestose rote il carro eterno.
Nube lo copre, e vi risplende un foco,
Come Ocean, per vaste onde sonante;
O terra, o terra, tenebroso orrore
Già ti ricopre, e la tua luce è morta.

NAB. Vane minaccie! a me guerrier favelli
Che fra i perigli mille volte appresso
Nume più certo rimirai, la morte:
Se un dì tremassi ai venerati inganni,
Tosto, o Mitrane, io deporrei l'impero:
Al par di larva, e la giustizia, e Dio
Fugge dagli occhi di chi preme il soglio,
E l'uom soltanto, e i suoi delitti ei vede.

MIT. Se fosti tal, ben di catene è degna
La destra mia, che ad ostie pure avvezza,

Sacrò l'artiglio a coronato mostro:
Pur nel mio tempio ascoso ancor credei
Te de' miei voti degno, e note ai Numi
Son le lacrime mie: tu mi strappasti
Dall'are istesse ov' io su te piangea:
Nè ti bastò. Pria di tributi e d'armi
La patria mia gravasti, e vidi i miei
Sacerdoti dispersi, e le tremanti
Vergini errar per le deserte vie;
Reblata, (1) ai suoi straniera, e fatta nido
A' tuoi rapaci Assiri, e tutte in lutto
Le pompe sue converse; obbrobrio e riso,
I dì festivi; alla sua gloria antica
La nuova infamia uguale: o colpa! o pianto!
Chi non fu ricco delle nostre spoglie?
Fra i tuoi schiavi il più vil rapì dai tempj
I sacri vasi, e coronato a mensa
Inebrïossi dello sdegno eterno.
Nel Ciel sicuro, su i miei fidi io piansi,
Ma non su me: lor povertade augusta
Pur sollevai: dalla tïara io tolsi
Le tue donate gemme, e d'esse priva,
Non mai di tanta luce adorna apparve:
Di colpa in colpa, e d'uno in altro sangue
Scorri nell'Asia intanto, e plauso e gioia
Ti sembra (ahi folle!) delle genti il pianto,
Che segue il carro della tua vittoria:
Più la stanca viltà del mondo oppresso
Nomi non trova all'adularti, e usurpi

(1) Reblata, luogo dove stavano i magi.

Tu degli Eterni il nome: allor dal tempio
Mi strappi....

Nab. Allora io t' esaltava... il mondo,
Senza l' onor dell' ire mie, saprebbe
Che tu vivessi? di possente soglio
Fabro obliato, dell' altare all' ombra
Vilipeso giacevi, e templi e Numi,
Piena di me, rammentò l'Asia appena:
Gli sdegni miei cercasti; io poco saggio
In te li volsi, e ti rendei la fama:
Misero e grande allor ti fea. Mitrane,
A te più gloria dal soffrir non resta:
Tempo è di pace: e tu n' accogli i patti.

Mit. O re! che parli! e quando furo i patti
Fra la vittima inerme e chi la immola?
Una il collo appresenta, e l' altro uccide.

Nab. Dunque l' offerte mie disprezzi? i magi
Proteggerò.

Mit. Tu proteggendo opprimi:
A che su tutti non scendea tremenda
L' ira del re? che non gli udrebbe il mondo
Prostrati al soglio tuo, poco dei Numi,
Molto di te parlare, e nel tuo volto
Cercar tremanti e le parole e i voti;
Far delle colpe tue complice il Cielo
Davanti ai nudi altari, e benedirlo
Pe' tuoi misfatti: oh vitupero! oh quanto
Può sete d' oro, e di funesti onori
Entro i petti mortali! i figli al seno
Stringea la genitrice: il tuo guerriero
Coll' aste in pugno dividea gli amplessi:

E nei tempj di Dio l'inno venale
Vincer tentava delle madri i pianti.

Nab. Vecchio, non più: mal ti lusinghi, e speri,
Che questo brando ai Numi tuoi t'aggiunga:
Degno dei re, contaminar nol voglio
Nel sangue vil dei sacerdoti.—Idaspe,
A sua prigion lo guida.— Or che ti giova
Il Nume!

Mit. A non tremar di te m'insegna.

SCENA II.

Nabucco *solo.*

Nè uccider so, nè rispettar costui:
M'obbedì troppo, ond'io l'estimi, e troppo
A me s'oppone, ond'io lo sprezzi: è l'ara
Sostegno al trono di volgar tiranno:
Inganni il vil, comandi il forte: all'armi
Il trono io deggio, e un dì cadrà, se l'armi
Frange fortuna onnipossente e cieca.

SCENA III.

Nabucco, Asfene.

Asf. Signor—

Nab. Che rechi, Asfene, a me? Babelle
Che fa? piange? congiura?

Asf. Entro Babelle
Regna la pace: tra conviti e danze
Vaneggia il volgo, e dal dolore istesso
Tragge gli scherzi.

Nab. Nè pensier la stringe
Del pontefice suo, nè madre alcuna
Si prostra all' are? or gli obliati Dei
Non rammentò la morte?

Asf. Al senno assiro,
Se il tuo poter ne togli, è tutto incerto:
Chi contro il Cielo ergea gli occhi mortali
Di te paventa.

Nab. Io ben frenai coll' armi
Chi sol crede alla forza, e al trono accrebbi
Terror vie più che non fu tolto ai Numi.
È noto ai grandi il voler mio? s' aduna
Quel gregge vile, che m' aborre, e serve,
M' adula, e trema? Avvi fra loro audace,
Che le mie cure usurpi, e ai gran perigli
Si vanti uguale?

Asf. I tuoi comandi udiro
Dolenti, muti.

Nab. E la cagione ignori
Del loro affanno?

Asf. Sui lor figli uccisi
Piangono forse.

Nab. No; da lor si teme
Ch' io scemi il prezzo ai lor delitti. Unia
Tutti il mio cenno?

Asf. Abbandonò dei boschi
Gli ozi felici Arsace istesso.

NAB. Arsace!
Ben mi sovviene; al nuovo regno oppose
Liberi detti, ed io la man tranquilla
Posta sul ferro mio, sorrisi, e tacqui:
Arse d' ira costui: poi fra le selve
S' ascose, io l' obliai; che, dove ascendo,
Non chi calpesto, io miro.
ASF. O re, se temi
La libertà di sue parole...
NAB. Io troppo
D' un mio schiavo parlai. Vanne, s' appressa
Qui la regina.
(*Asfene parte.*)

SCENA IV.

AMITI e NABUCCO.

NAB. Onde sì mesta, o donna?
AM. Oh ciel, che fai? deh la tua sposa oltraggia,
Ma rispetta Mitrane: ai detti suoi
Il fulmine s' accende entro le nubi,
E sovra noi già piomba.
NAB. Ognun delira
Coll' accorto profeta.
AM. Era quel giusto
In mezzo ai tuoi guerrieri; e verso il Cielo
Gli occhi levando, che di ceppi avvinte
Avea le mani, egli esclamò: ferisci,
Spada d' un Dio, ferisci: e il volto augusto

Tutto si sparse di pallor tremendo,
Sotto le bende sollevossi il crine:
Ei paventar sembrò la sua vendetta:
Poi volgendo pietosi in me gli sguardi,
Misera! ei grida: di segreto orrore
M' empiè quel grido: ed io frattanto ascolto
Gemere il figlio mio: v' accorro, e molta
Notte cingea lo sventurato letto:
E fra quell' ombre a me tendea le palme
Il tremante fanciullo, e ognor piangea
Stretto al mio seno, nè cessò dal pianto
Al noto suon della materna voce:
E pur tu sai che il folgorar non teme
Dell' armi, e che il tuo scudo a lui fu culla,
E s' affretta a trattar l' asta paterna:
Ahimè ben veggo che d' un Dio lo sdegno
Al figlio istesso di lion tremendo
Cangia l' alma feroce in cor di cervo.

Nab. Al vil timore che nel seno alberghi,
Chi negherà che nelle vene il sangue
Non ti scorra d' un re, che già di Belo
L' are crollar, non rovesciare osava,
Vicino al vizio, e da virtù lontano?
Maledica il profeta, e sul mio capo
Chiami l' arcane folgori celesti:
Ottuse or sono, nè feriron mai,
Se non raccolte dalla man possente
Di volgo ignaro e di tiranni astuti,
Quando la forza consacrò gli errori.

Am. Con folgore non visto un Dio ferisce.
O signor mio, se d' aspettata prole

Lieto io ti feci, e per me udisti il dolce
Nome di padre, se de' tuoi dispregi
Non mi lagno neppure in faccia ai Numi,
Cedi ai voti dell'Asia, ed abbia il mondo
E pace, ed are.

NAB. M' ubbidisca il mondo,
Ed abbia pace: questi Dei sognati
(Non invidio i suoi voti) il volgo adori:
Ma serva a me, nè sacerdote ardisca
Al di sopra del trono alzar gli altari.

AM. Misera! ahi dunque ognor vedrò delusa
Tanta speranza! O padre mio, ti duoli
D' esser nemico al mio consorte, e forse
Or te l' immago della mesta figlia
Segue nei tuoi trionfi: odi i sospiri,
Le mie lacrime vedi.

NAB. Ed io, se pianto
Fosse negli occhi miei, non la presente
Sua nimistà, ma l'amicizia antica
Pianger dovrei: le vincitrici insegne
Ai confini dell' Asia avrei rivolte,
Se a me di sangue e d' amistà congiunto
Dario non era? generoso io fui
Col mio nemico: sulle sue ruine
Contro i profughi Sciti io gir dovea
All' ultimo trionfo.

AM. E non empiesti
La patria mia di sangue? in Susa istessa
L' alta ruina delle patrie mura
Abbattute per te, scosse i miei sonni
Allor tranquilli, e quel fragore orrendo

Mi rimbombò sul core, allor che il padre
M' annunziò le tue nozze.

Nab. Io dome avea
L' armi dei re: con questo nodo io volli
Vincere ancora il solitario orgoglio
Del sangue loro: ma la tua beltade,
L' indole tua tosto del cor mi trasse,
Che di mille trionfi ultima preda
A me venisti, e nel tremendo istante,
Che fu da te diviso, e rege, e padre:
Or pianse Dario, ora fremè: felice
Io mi credei, privato: allor di mente,
Sì di mente m' uscì, che quello Dio,
Che noi congiunse, quel feroce egli era
Solo Nume dei re, per cui tranquilli
Si versa il sangue, e si comanda il pianto,
L' empia ragion di stato; e Dario adesso
Ben lo rammenta a me: la spada impugna
Con quella man, che già mi diè la figlia.

Am. Io la ragion mal sosterrei del padre
Col marito infelice.

Nab. Altero vada
Di tante morti della Scizia il cielo,
E l' Arasse i miei prodi al mar trasporti;
Sì vil non sono, che io dei re nemici
La sorte invidj, nè cangiar vorrei
Colle perdite mie le lor vittorie.
Padre e marito l' ire tue, Fortuna,
A sì lungo favore uguali io temo,
Re le disprezzo: omai sì grande io sono,
Che non vi ha Nume, che abolir la fama

Possa fra voi, di me: lascio di pianto,
Di colpe, e di virtù memoria agli anni:
Tremanti il suono della mia ruina
Udran le genti: unico esempio in terra
Di quanto lice ad un mortale, io molto
A chi comanda, ed a chi serve insegno:
E non indarno: regnerà dai troni
Sempre lo spirto mio, chi mi condanna
Imitarmi vorrà. Misera! io veggo
Già col pensiero dalla tomba aperta
I miei trionfi, ma le tue sventure
Pur veggo!

Am. E teco io perirò.

Nab. Vivrai
Pel comun figlio: se Nabucco vinto
Viver dovesse, io t' aprirei la via,
Su cui dal volgo de' tuoi pari, o donna,
Divisa andresti; che per te sarebbe
Certo argomento di perenne lode
L' infelice marito, e tu sapresti
Vinto assai più che vincitore amarmi:
Ma su me vivo, pel mio ferro il giuro,
Non piangerai: sul figlio, ov' io cadessi,
Pianger non solo, ma tremar t' è forza:

Am. Oh ciel, che dici!

Nab. Sì, quel figlio, o madre,
Che stringi al seno vezzeggiando, a tutti
Sarà di tema oggetto, e certo asilo,
E tenebre fedeli a tanto pegno
Nell' Asia invano cercherai; dovunque
L' odio ti seguirà dei re nemici,

E il nome mio, che il trionfato mondo
Rammènterà tremando: e di te stessa
Non si dirà: questa di Dario è figlia,
Ma, di Nabucco ella è consorte: ahi lassa!
Del figlio accanto all' insidiate piume
Vegliar ti veggo, i cibi ognor sospetti
Tu prima accosti al tuo pallido labro,
Perchè non scenda nel suo sen la morte,
O pria scenda nel tuo: quai voti al Cielo
Farai pel figlio! ove da me traligni,
Sarà deriso, e se si teme e spera
Vendicator del padre, ahi quale scudo,
Qual scudo v' ha che gli assicuri il petto!
Da te l' istoria perigliosa ascolti
Delle paterne imprese, e se da regi
O disprezzo, o pietà soffrir dovesse,
Così temuto ei sia che ancor fanciullo
Sia spento, e il seno tuo macchi di sangue:

Am. D' orror mi colmi, e di pietade.

SCENA V.

Asfene *e detti.*

Nab. Asfene?
Che vuoi, che rechi?

Asf. Il padre tuo, regina,
Questo foglio t' invia.

Am. Leggi (1).

(1) Dopo averlo letto lo dà a Nabucco.

Nab. « A Nabucco
Basti l' Assiria, e se più guerre anela
Non regnerà ... » tu fremi (1)! ed io sorrido
Del nuovo orgoglio, come già sorrisi
Dell' antica viltà. Donna, a tuo padre
Risponderai, che nella tenda unisca
I congiurati re, che questi accenti
Sciolga per me: Nabucco ancor non teme,
Che tanto piaccia alla fortuna stolta,
Farsi ludibrio della gente umana,
Che l'arbitrio dell' Asia a voi conceda:
E i patti infami ricusar promette,
Sperse le genti sue, quando a Babelle
L'armi vicine accuserà la polve.
Vanne... il nunzio più celere trasporti
Questo messaggio al campo suo, nè un solo,
Nè un sol momento dubitar s' ardisca
Che a tal pace io consenta... e poi col brando (2)
Meglio risponderò.

SCENA VI.

Nabucco, Asfene.

Nab. Va', tosto aduna
Qui l'assiro senato: ei chiami all' arme
La gioventù feroce; ogni dimora
È morte a me: contro il nemico orgoglio
Gloria mi chiama, e la vendetta, e il fato.

(1) Ad Asfene.
(2) Amiti parte.

SCENA VII.

ASFENE, *solo*.

Degno è costui di scettro: ei mai non teme
D' esser temuto; il vincerà l' inganno.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA I.

SATRAPI, *e* MAGI *adunati.* ASFENE *in piedi sui gradini del trono.*

ASF. Con lungo impero a dominar la terra
Popoli, e re mai non elesse il Fato,
Se in mezzo all' urtò di perigli illustri
La lor costanza ei non mirò; son belle
Sol quelle glorie che sventura adorna.
Satrapi, magi, se dei re l' orgoglio
Patti c' impone, e un giorno sol rapisce
Di tanto sangue e di tant'anni i doni,
Già grida il mondo: l' incostante Assiro
Felice fu, non grande: ahi, mal si cangia
Con pace infame eterna gloria: or pende
Sulla lance dei fati il nostro ferro,
E dei Fenici l' oro, e la tremante
Asia la guata, e i suoi tiranni aspetta.
Maggior dell' ire umane oggi nel Cielo
La nostra sorte ascende, o nell' abisso
Precipita per sempre: oggi saremo
Ultimi, o primi: ove Nabucco impera,
Nei premi è grande, o nelle pene, Iddio.

Un MAG. Qual fine al pianto, ove la pace offerta
S' appelli infame? essa cercar ne vieta
Le tombe in altra terra, essa prescrive
Il furor di colui, che in mezzo al sangue
Ebro di colpe e di trofei, volava
Ai confini dell' Asia, e là d' un Dio
Lo aspettò la vendetta.

Un VEC. SAT. Io padre fui
Di sette figli; or nei deserti lari
Chi colla cara man gli occhi mi chiuda
Invan ricerco.

Un altro SAT. Ahimè! qui sol di ferro,
O di dolor si muore.

Un MAGO. Ha mai Nabucco
Senza stragi vittoria?

ARS. A che perdiamo
L' ore in querele, e la cagion si tace
Dei nostri mali? ogni sventura è nata
Dalla viltà dei grandi: e chi s' oppose
A Nabucco felice! ognun gli offerse
E l' oro, e il sangue assiro; e schiavo industre
Fabbricò ceppi, ed esaltò misfatti
Lingua venale: ov' è tra voi l' ardito
Che vendesse il silenzio? io neppur vidi
I suoi trionfi, e nelle selve ascoso
O piansi, o tacqui: or della patria afflitta
La voce ascolto: il mio silenzio antico
Già mi fu lode, or mi saria delitto.

(Si apre il padiglione del trono, e improvviso appare Nabucco).

SCENA II.

Nabucco, *e detti.*

Schiavi insolenti! è qui Nabucco: al suolo
Prostratevi, tremate: oggi vi rende
Il mio periglio audaci: or voi sperate
Con vili accuse, e libertà mendace
Fama, e perdono alle rapine antiche.
Ma vi conosce il mondo, e non del vero
Liberi amici ei vi dirà, ma servi,
Infidi servi di signor tradito.
Taceste allor che io fui felice: errai
Soltanto adesso, che io son vinto. E deggio
Io non udir da voi che oltraggi, o lodi?
Domai l'Egitto: gli Arabi insolenti
Repressi, e di Giudea distrussi il regno:
Empiei la terra di trionfi, e d'oro
L'Assiria, e voi: ma vincitore ingiusto
Me non chiamaste: oh quante stragi il mondo
Mirar dovea, perchè si udisse il vero!
Dalle pallide labbra use alle lodi
Ahi mal s'ascolta il vero: or voi l'udite
Da chi non teme, Assiri. Io delle vostre
Civili stragi, ne' trionfi miei
Celar tentai l'infamia, e darvi in guerra
Gloria, che fosse a tante colpe uguale.
V'odia il mondo, ma trema: or via bramate
Cangiar l'odio in disprezzo: alle catene
Le braccia offrite: delle vinte guerre

Lasciate i premi, maledite i forti
Che tanti regni v'acquistar col sangue.
Meco verrà la gloria, e con voi solo
Resteranno i delitti: all'Asia è noto
Che miei non sono: io non dannava a morte
Il migliore dei re, l'ire plebee
Non spinsi io contro a sacerdoti inermi:
Per me di donne, e di fanciulli il capo
Non divenne trofeo dell'aste infami.
Le vostre colpe annoverar chi puote?
Son più de' miei trionfi.

Un Sat. Utili furo
Le nostre colpe, a te: tu solo il frutto
Ne godi.

Nab. Il trono è mio, l'infamia è vostra:
Macchiar di sangue voi sapeste il soglio,
Non occuparlo; ed avvilito, o spento
Fu chi di voi salir tentò furtivo
I primi gradi dell'assirio trono,
Ove sdegnoso d'ogni vil dimora
Me locò la vittoria. Io re proscrissi
Solo un'illustre testa: ov'è quel regno
Che costi a chi lo fonda un sol delitto?
Chi lo scusò con tanta gloria? o regi
Delle trascorse età, chi di Nabucco,
Chi fu tra voi più grande, e chi men reo?
Se ai primi sdegni della sorte avversa
Or si cede così, che mio delitto
Le sventure chiamate, a che nei lieti
Giorni della vittoria, a me la pace
Voi non chiedeste, nè pietoso al vinto

Calcò l' Assiro i lacrimati allori?
Imposta ai vinti oggi è la pace infame,
Fu perigliosa allora: in se converte
Le man discordi l' incostante Assiro
Se gli mancan nemici, ed io dovea
Delle torbide menti i truci sdegni
Sparger sull'Asia, o del tiranno immane,
Che in voi stancò la cittadina scure,
Vincer le stragi: ei gl' innocenti uccise;
E chi restava s' io puniva i rei?
O la scure, o la spada oprar dovea;
Scelsi io duce la spada: egli proscrisse;
Ed io guerreggio, e ai servi miei concedo
Morir con gloria.

Ars. Questa gloria atroce
All'Asia incresce: libertà si brama,
O mite regno.

Nab. Libertà! rammenta
Questo nome fra voi tutti i delitti.
Corre sangue l' Eufrate, in ogni terra
Fremono l' ossa de' proscritti Assiri,
E sorride il tiranno, e geme il giusto.
Ad altre genti proferir lasciate
Nome sì santo: a voi lo vieta il mondo.
Mite regno chiedete? Or chi più mite
Del re spento da voi? morti, e delitti
Severo io rispiarmai: tinto di sangue
Qui s' adora lo scettro; e se perdona,
Chi non lo calca? da più duro giogo
Son gli altri oppressi, e fra i lor ceppi oscuri
Qual v' ha conforto? Ma la mia grandezza

O del vostro ubbidir la gloria accresce,
O la vergogna scema. Io nel servaggio
Compagni illustri; i re vi diedi, e voi
Li vedeste prostrarsi a questo trono
E dimandarmi pace, e la mia destra
Stanca di palme, le corone infrante
Rendea sdegnosa alle curvate fronti.
Ov'io sia vinto, onor, possanza, e fama
Voi perderete: all'armi, Assiri, all'armi

Molti SAT. *e* MAG. Pace, pace si vuol: rendici i figli:
I figli.

NAB. E pace, e libertade avrete,
Quando fra i regi io non avrò rivali,
Nè voi nemici: allor che l'Asia vinta
Alle mie leggi ubbidirà, contento
Io scenderò dal trono: allor venite
A dimandarmi i figli.

Un SAT. Invan tu speri,
Che l'Asia doma ai ceppi tuoi ritorni:
Già diede a molti prodi ignobil morte
Scitico gelo, e il sanguinoso Arasse
Vide la fuga della tua fortuna.

NAB. Meco è la fama del terrore antico,
Meco l'arti di guerra: in su l'Arasse
De' miei nemici il numero m'oppresse,
Non il valor: tradito io fui, non vinto.
Olà guerrièri! ai nostri allori insulta
Questa codarda gente; ingrata! ardisce
Torvi della vittoria anco la speme.
Meritò questo il sangue, onde gli sciti
Campi illustraste, le stragi, le morti,

E in mezzo ai geli i tollerati inverni?
Itene, o vili: incontro all'Asia unita
Con questi forti, e co' miei fati, io basto.
Schiavi tremanti, di punirvi io sdegno;
Non vi perdono (1).

SCENA III.

ARSACE, *e* NABUCCO.

ARS. Uccidermi tu puoi,
Non avvilirmi.
NAB. Di famosa morte
Vana speranza accogli: io nel tuo sangue
Macchiar la spada?
ARS. Al braccio tuo sarebbe
Novella impresa, che finor spargesti
Sangue di schiavi.
NAB. Assiro, e tu chi sei?
ARS. Merto altra patria, e nessun re.
NAB. Comprendo:
Veggo un ribelle in te.
ARS. Se tale io fossi,
Fra i primi schiavi adulator giulivo
Me scorto avresti all' adorato soglio
Piegar la fronte, e parte avrei di regno.
Tu patteggiavi colla lor paura
Che re ti fece, e ti mantien tiranno.
NAB. Se questa spada, ov' è dell'Asia il fato,

(1) I satrapi e i magi sgombrano la sala. Arsace solo rimane.

Schiavi ribelli di ferir non degna,
Pensa che mille destre a un sol mio cenno
Corrono al brando.
Ars. Or via, che tardi? accenna.
Degno del vero io ti credea: punisci
Error sì grande.
Nab. È sopportar concesso
A chi nel mondo non conosce uguali
L'audacia tua... favella.
Ars. Ah se tu fossi
Volgar tiranno, e della patria il fato
Non pendesse da te, saprebbe Arsace
Ucciderti, o sprezzarti. Io che pugnai
Fra le tue schiere, e te guerriero, e duce
Vidi, e nel dì della battaglia un Dio,
T'aborro in trono, e t'ammirai fra l'armi.
Nab. Pugna, o guerrier, per me.
Ars. Rimira, o duce,
Queste ferite: alla mia patria un giorno
Additarle io sperava: alto conforto,
Re, mi togliesti: ella dirà che sparsi
Per te quel sangue ch'io donar credea
Alla sua libertà: di me che parlo?
Con quante morti, o sventurati Assiri,
La servitù compraste!
Nab. A che favelli
D'un obliato sogno?
Ars. E sogno ancora,
Sogno di sangue esser potria, Nabucco,
Questo tuo regno: a te che un solo istante
Cittadino non fosti, io toglier voglio

Anche il sospetto ch' io per te pugnassi,
E la tentata libertà rammento.
Ben la rammenta chi di colpe ha pure
Le mani, il cor: sia libertade inganno;
Or che si cerca con immense stragi
A quai tiranni ubbidir deggia il mondo,
Scusa non chieggo di sublime inganno.
O mie ferite, o di speranze altere
Sacra memoria, se in mirarvi io gemo:
Che fur del mondo i voti, e i miei delusi,
Non arrossisco.

Nab. Libertà rammenti,
E al re favelli? in me la patria è posta;
Parla di me.

Ars. Teco, Nabucco, io parlo:
Gli altri parlaro colla tua fortuna.
Vedi dell'Asia i danni, e i tuoi non vedi;
Quel mar di sangue, che la terra inonda,
Giunse al tuo trono, il crolla, e tu nol senti.
Pietà per noi non chieggo: abbi, o Nabucco,
Di te stesso pietà.

Nab. Se caro il regno
M' era più della gloria, io pace avrei,
E voi catene.

Ars. Ma novello impero
Edificar tu brami, ed alta impresa
Questa rassembra al tuo feroce orgoglio.
Grande tu sei, se l'eseguisci: audace,
Se nel tentarlo cadi. Io so, che fama
Da sublime ruina all' uom deriva;
Vera gloria non già.

Nab. Fondar l'impero
Sulla vittoria io voglio, e non dei regi
Doverlo alla pietà: de' vinti Assiri
Mai fia Nabucco il re: su questo capo,
O col terror della sua luce antica
Splenda la mia corona, oppur si franga.
Perchè l'Assiria infra i suoi magi imbelli
Il re non scelse? allor che diè lo scettro
A questa mano, a trattar l'armi avvezza,
Gloria ella scelse, e non riposo: e gloria
Vien senza sangue mai? torni ai suoi molli
Studi, tratti la spola, e getti l'armi;
Chi sostener non sa le mie sventure,
Degno non era della mia fortuna.

Ars. Ove il coraggio che dell'Asia armata
Freni i torrenti? i re codardi io sprezzo
Della lor sorte attoniti, gli uniti
Popoli io temo che il tuo giogo ha stanchi,
Cui l'armi, l'ire, la virtù rendesti,
E virtù disperata: or non pel soglio,
Ma per la patria pugnano: fra loro
Suona così di libertade il nome,
Che senza re gli credi.

Nab. O volgo insano,
Fia breve il sogno tuo: guerra ti sciolse,
Ti legherà la pace: in essa occulte
Crescono le catene, e più del braccio
Diviene il core imbelle: a me servite,
Ma pur servite armati, o qui s'ignora
L'uso del ferro, o non son' io tiranno.
Già duce, in faccia ai re dell'Asia io fui

Reo di tanti trionfi: or ch'io m'assido
Sul trono, ho colpa assai maggiore: e questa
M'è comune con voi. Grande l'Assiro
Per le vittorie mie, concesse il regno
A chi grande lo rese: allor mostraste
Al mondo intero che non è lo scettro
Certo retaggio di potenti inerti:
Ed or fra i plausi d'ogni schiavo armato
Che libero si crede, i re ch'io vinsi,
Ed uccider sdegnai, fatti insolenti
Quanto fur vili un dì, gridano al volgo,
Gridano a voi: Nabucco usurpa il soglio;
Che non è vostro, gridano: gli stessi
Tiranni son che provocarvi in guerra,
Quando abbatteste il trono, e sol mutaro
Coll'armi i nomi; e libertà s'invoca,
Perch'io son re: ma ognun di lor l'aborre,
Più di Nabucco. Ad animar le schiere
Il nome lor s'udrà? ludibrio suona,
Onte ricorda: chi fra lor combatte,
Chi comanda, chi pensa? O l'Asia intera
Servirà, s'io son vinto, a duci imbelli,
A satrapi venali! Ov'è sul trono
Chi del trono sia degno? ov'è corona,
Ch'io calcata non abbia?

Ars. A me rammenti
L'arti dei re, la viltà loro? il soglio
Sembra ad Arsace così gran delitto,
Che perdonarlo appena a te saprebbe,
Se in te virtù fosse al valore uguale.
Ma fia sol premio di cotanto sangue

Che il tiranno s'elegga, e a nuovo giogo
Nascano i figli.

Nab. Il regno mio rammenta,
Che già liberi foste.

Ars. Oh fra gli schiavi
Ultima sorte! è servitù vergogna
A chi libero visse: a che riapro
Le mie ferite? al cittadin non parlo,
Io parlo al re. L'Assiria in te depose
Colpe, valor, virtù, dritti, e fortuna.
Ricco tu sei dei danni antichi, e ricco
Dei beni ancora: del passato il frutto,
Dell'avvenir la speme è in te riposta.
Pende il vero da te, quel sacro vero
Onde l'alma s'esalta, e il cor s'accende.
In te son volte le future etadi,
Che le tue grandi imprese ognor diranno:
L'urna dei fati alla tua man possente
Iddio commise, e abbandonò la terra.
Ma sarà premio, o pena? Oh cielo! ai rischi
Di pugna incerta, or che allo stanco Assiro
Manca la causa, e il ferro, esporre ardisci
La speranza del mondo? ed altri figli
Chiedi alle madri in brune spoglie avvolte,
E col pianto sugli occhi? Ov'è la patria,
Per cui si pugna? gelidi gli altari,
O rovesciati sono, i Numi incerti,
I figli uccisi, o servi: anco i sepolcri
Al dolor nostro mancano: ricopre
Scitico gelo i prodi estinti, e sono
Le tombe avite dagli avanzi ascose

De' ruinosi tempj. Or di', l' Assiro
Che mai difender deve?

Nab. I suoi delitti.
Io della luce mia riempio il soglio,
E celo il sangue, onde da voi fu tinto.
Rosseggerà s'io cado, e al vile erede
Del re svenato chiederà vendetta;
E un dì l' avrà: ma voi, mobili ingegni,
Già sperate il perdono ai falli antichi,
E il premio ai nuovi.

Ars. Nè timor, nè speme
Parla ad Arsace; l' assicura il brando
Da tutti i re. Vuoi che i presenti mali
Vinca il terror della futura pena,
E dal terror nasca il coraggio? ah pensa,
Pensa, o Nabucco, al venerato nome,
Che risuonò fra noi, quando la scure
Fumò di regio sangue. Or dagli schiavi
Virtù pretendi, o re? concedi a noi
O pace, o libertà: fra gli altri viene
Con servitù la pace; avrem noi soli
Guerra, e tiranno?

Nab. Ora che i vostri campi
Strugge lo Scita, e pur Babelle ascolta
Suonar gli scudi, e sibilar gli strali,
Che di leggi si parla? e brando, ed asta
Trattar conviene: or io son tutto: adesso
O si vinca, o si muora: armi, consiglio,
Fama, terror son meco. Ah s'a quei vili,
Che sol del vostro sguardo un dì tremaro,
Or voi cedete, e se dell' Asia vinta

Tornano al campo lor tutti i trofei,
E se leggi, confini, e re vi danno:
Assiri, allor dirò: spargeste assai
Lacrime e sangue: ad arrossir vi resta.

SCENA IV.

Asfene, *e detti.*

Asf. Cinta è d'armi Babelle, il piano ingombro
Da barbariche squadre, e il dì si cela
Dell' aste all' ombra.
Nab. Il volli.. unì Fortuna
Quei che divisi io vinsi, e mai sì grandi
O pene, o premi a me serbava.
Asf. Araspe
Tentar la sorte d' inegual conflitto
Or non osava.
Nab. A me quei servi audaci
Punir s'aspetta; hanno nel cor la fuga,
E le ferite al tergo.
Asf. Ardir novello
Crebbe ai nemici, or che nel campo è giunto
Chi nostro re si noma.
Nab. Ecco di Tiro
Gl' infausti doni: ecco tiranno imbelle,
Che i lunghi sdegni dell' esiglio arreca
Su sanguinoso trono, e a voi rampogna
Quasi delitto le vittorie.. Arsace,

Inorridisci, fremi. Or va'; t'estimo
Grande così, che tu soffrir sapresti
Più l'ira mia, che il suo perdono.
(Arsace *parte pieno di meraviglia.*)

SCENA V.

Asfene, e Nabucco.

Asf. Alletta
Clemenza a nuovi oltraggi.
Nab. Io mai non temo
Quelli che ammiro. Alfin fra tanti schiavi
Un uom trovai; nè dubitar potrebbe
Fra quel codardo, e me. L'oste raccolta
Disperderò fra poco: è qual torrente
Che tutto innanzi al suo furor trasporta,
E in men d'un dì calpesti. Odi: si nutra
Lor folle audacia, le sue squadre Araspe
Ritragga entro le mura: allor che notte
Regnerà sulla terra, a manca investa
Le scitiche falangi. Io sovra i Medi,
Io fra cupi recessi, e varco ignoto
Trarrò mie schiere ad improvviso assalto.
Ben fia che Dario all'ira loro esclami:
Qui combatte Nabucco. Or cauto, e pronto
I cenni miei reca ad Araspe.

SCENA VI.

NABUCCO, *solo.*

NAB. Affretta
Il tuo splendido cocchio, e il più infelice
O il maggior dei mortali, o Sol, vedrai.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO IV.

SCENA I.

AMITI, VASTI.

VAS. VIENI, qui s'apre occulta via che guida
Alle tende di Dario: a noi l'Assiro
Non vieta il varco, e del suo re la figlia
Il Medo in te rispetterà. Se cara
Al genitor tu sei, la nuova aurora
Di te pensoso vigilando aspetta,
O nei torbidi sogni a lui dappresso
Ti vede, e piange: questa tua rampogna
Dal sonno il desti... riconosci, o padre,
La tua nemica!

AM. A che dal cor mi fugge
Quel santo ardir, che dell'amata prole
Dona il periglio a disperata madre!

VAS. Tu sai qual fato, se al vicino assalto
Cede Babelle, il figlio tuo minacci:
L'abbracciavi pur dianzi: oh ciel! se tardi,
Sarà l'amplesso estremo.

AM. A mezzo il corso
Non è la notte, e più che crescon l'ombre,

Scemano i rischi a noi. Dove l'incerte
Orme dirigi? qui la notte impera
Qual nei sepolcri: e che silenzio è questo,
Sacro, tremendo! del soggetto Eufrate
Pur l'onda ascolto che si rompe, e geme.
Quel dubbio lume, che terrore accresce,
Ove risplende?

Vas. Andiamo.

Am. Ah lascia, o Vasti,
Ch'io là m'appressi.

Vas. Ah vieni...

Am. Oh ciel, che veggo!
Ara... sepolcri.., ed ai paterni amplessi
Vo fra le tombe! Oh, qual mortal felice
Qui alfin trovò riposo?

Vas. Ossa fatali
Chiuse qui sono: di Babelle ingrata
Qui stan le colpe, e di Nabucco: uscia
L'alta vendetta, onde or si piange e trema,
Da questa tomba.

Am. Oh ciel, che dici!

Vas. Asconde
Due vittime l'avello, e dal lor sangue
S'alzaro al Ciel due voci: una gli Assiri,
L'altra accusò mio figlio: io v'odo ognora
Voci tremende!

Am. Intesi... è qui sepolto
Il re svenato, e il suo nipote: oh vista!
Oh terrore! si fugga.

SCENA II.

NABUCCO *seguito da soldati, e dette.*

NAB. E dove il piede,
Amiti, volgi?
AM. A chieder pace io corro
Al padre mio.
NAB. Guerra, io gli reco. O donna,
Serbi così mia fama? e chi t' ispira
Tanta viltà?
AM. Son madre.
NAB. Or sei regina,
E più, mia sposa. Allor che fia distrutto
Ogni guerriero mio, fra le sue stragi
Cerca Nabucco, il riconosci, e poi,
Ove del sangue suo rosseggia il campo,
Tuo padre appella, e ai piedi suoi ti prostra:
Ma non sia teco il figlio.
AM. E al suo destino,
Crudel, non pensi?
VAS. Questo crin canuto,
Barbaro, mira, e il petto mio che sempre
Palpitava per te. Quanti sospiri
La gloria tua mi costa! e pur non chiesi
Parte ne' tuoi trionfi, e sol gli affanni
Teco divisi: io ti fuggii felice,
Misero ti cercai: di tanto amore
Mercè non chieggo, nè per me ti prego;
Benchè se cadi, la tua madre, o figlio,
Qual terra accoglierà? viver non cerca,

La tomba solo chiederà: perdona
Se ti parlai di me: pietà ti prenda
Di questa donna del tuo cor, che lasci
Al pianto, e forse anche al ludibrio: ah corri,
Amiti, corri, e qua gli reca il figlio;
Il vegga, e poi voli al cimento.

NAB. Arresta.
Donne, avvilirmi invan sperate: io tutto
Previdi, e ho fisso; nè possanza umana
Cangiar mi può: che parlo? ancor che il fato,
Vinto sarai, gridasse; ove più ferve
La pugna andrei, che mi faria più grande
La certezza de' mali.

VAS. E regno e vita
Tu perderai, mio figlio.

NAB. Io solo il regno
Per la gloria cercai: molto fra l'armi,
Poco sul trono, a me fu reggia il campo:
Deh! sepolcro or mi sia.

AM. Parla, o natura,
Parla al suo core.

NAB. Ogni privato affetto
Lasciar tentai nel dì che il soglio ascesi:
Ma ben m' avveggo, io non calcai natura,
Quanto conviene a un re: da' miei nemici
Sol questo apprender posso. A Dario è noto
Che in queste mura alberghi, e pure il Medo,
Stolido, e fero per vigor di membra
Move all' assalto, di furor gareggia
Collo Scita crudele, e le superbe
Torri, e la reggia mia con lenti sguardi

Misura, e già le fiamme ove tu stessa
Arderesti, prepara. Or va', confida
Nella pietà del padre.

Am. Ei mai non vide
Il dolor della figlia.

Nab. E mai nol vegga.

Vas. È numerosa l'oste.

Nab. I miei nemici
Quando contai?

Am. Deh ti rammenta il figlio.

Nab. S'è di me degno, e vive, ampio retaggio
Ei nel mio nome avrà: col brando il regno
Chieder lo veggo, e ritornar più bella
Per lui la gloria del paterno impero.
Ma s'altro ei fosse, fra privata, oscura
Sorte, pietoso il suo destin lo celi:
Nè mai si scopra allo splendor del trono
Ch'ei non somiglia a me.

Vas. Te solo ingombra
Il Nume tuo, la gloria, e non rammenti,
Che s'applaude ai felici, e sempre il mondo
Calunnia i vinti, e su i caduti insulta.
Regio livor già le tue geste oscura,
Onde abolirle.

Nab. È nel poter dei regi
Impor silenzio, e non oblio. Distrugga
Barbara mano i miei trofei: la fama
Le memorie ne serba, e già sua voce
Rompe il silenzio dell'età lontane.
Chi siete voi, che cancellar tentate
La gloria mia? non siete i re tremanti

Che mirò l'Asia con vicenda indegna
Accusarsi, tradirsi, e a me, d' infida
Pace mercede, le sanguigne spoglie
Chieder del vinto, e contrastar gli avanzi
Dell' ire mie. Ma della tromba il suono
Odo... si compia il mio destino, e vinto
Me non vedrai: guerrieri, il primo dardo
Io lancierò contro i nemici: attende
Chi me non segue, inevitabil morte.

Am. M' odi, crudel... t' arresta...

SCENA III.

Amiti, Vasti, e Mitrane *di dentro la scena.*

Am. Il piè vacilla..
Io manco... ahimè.

Vas. Su questo altar si posi,
Misera! oh Dei, s' ha qualche dritto in Cielo
L' infelice virtù, costei mirate
Con occhio di pietade: a lei non sorse
Un dì mai lieto: all' imeneo funesto
Come vittima venne, e il suo consorte
Appena amò, che sventurato il vide.
E figlia, e sposa, e madre udir nomarsi
Ad altra è caro: ognun di questi nomi
Lacrime a lei comanda: offre al pensiero
Timor, viltà, rampogna, odio, e delitti:
Ma in se ritorna.. o figlia mia...

Am. La reggia
Questa non è degli avi miei... crudele,
Da te mi scacci, ed io la man paterna

E bacio, e piango... oh questi doni i regi
Fanno ai nemici!.. insidia io sono: ai vinti
Sol resta un'arme in me. Dal suol natio
Tu me dividi invano... un Dio mel dice,
Vi tornerò.. ma come...

Vas. Oh ciel, vaneggia.

Am. Signor dell'Asia, oh quanto sei diverso
Da quel ch'io ti credea: dolce sorriso
Sta sul tuo labbro: il vincitor de' Medi
Più non ravviso in te: t'orna la fronte
Di bel sereno maestà tranquilla.
Ahi padre! odiar nol posso... oh ciel che veggo!
Qual nube è questa che minaccia, e vola
Piena di sdegno, e di procelle! Oh nube
Su noi ti posi, e tuoni... infuria il vento,
E rimbomba la terra, e il ciel s'oscura...
Tenebre.. gelo... ecco, la pianta augusta
Che tante genti sotto i rami accolse,
Borea inchinò: volgono in lei la scure
I re codardi, che chiedeano a gara
Posarsi all'ombra, e l'educar di sangue,
Onde sorgesse a dominar le selve..
Umano saugue! de' caduti rami
Son l'ime valli altere, e il vile armento
Passa e calpesta... ove son io? che dissi!

Vas. Sull'ara stai.

Am. Madre, si preghi. Ai Numi
Che chiederò? deh lassa! unico voto
A me riman... la morte: o Vasti, ascolta..
Già sto dell'armi in mezzo, io della pugna,
E delle colpe augurio, e pace agli empi

Richiedo io già, di chi la nega, il brando
Afferro, in sen mel vibro, e col mio sangue
Ne sacro il capo alle vendette eterne:
Sulle dannate insegne ombra tremenda
Poi volerò.. cieco terrore, e fuga
Meco verranno. Io farò vili i prodi:
Ma se la forza è tutto, e un Dio non regna,
Non vedrò l'empia gioia, e non piangendo
Respingerò del vincitor gli amplessi
Sposa, o figlia infelice. O sol, t'affretta,
Onde la notte non ricopra, e scusi
I furori dei re.. tu in ciel t'arresta
Spettator del delitto.

Vas. Amiti, il duolo
Ti trasporta, t'accieca: il varco è chiuso
Da guerrieri.. nol vedi?. ahi sol possiamo
Pianger, tremare.

Am. Di Mitrane, e Belo
La vendetta or s'adempie.

Vas. Oh Dio! Mitrane!
Là posa il gran profeta: ei qui può trarre
Libero il piede: a lui sol questo avanza
Di tanti altari: e qui pel suo nemico
Pianse, e pregò, che nei trionfi ascosa
Vide l'ira de' Numi: a lui compagna
Nel timor, negli affanni, e seco all'ara
O al sepolcro prostrata, ahi quante volte
Piansi, e percossi questo sen fecondo
Dell'Asia ai danni, e risuonar le tombe
Di lamenti, e di preghi, allor che i lieti
Inni della Vittoria udì la reggia.

Am. Ah se pietoso egli è, d' un Dio l' ultrice
Spada invocata, che minaccia, e splende,
Ei co' suoi voti tratterrà.. Mitrane,
Mitrane.

Mit. Oh, chi m' appella?

Am. Odi la voce
Della regina tua.

Mit. Misera!.. io posso
Sol questo dirti, e s' altri nomi in terra
Ha la sventura.

Am. Ah vieni, e prega; ai Numi
Tu sol dirai: Pria di ferir Nabucco
Amiti rimirate, e l' ire eterne
Dal mio dolor fian vinte.. e poi nel tempio
Incensi, e lodi, ed ostie a mille a mille
Avranno.

SCENA IV.

Mitrane, e *dette.*

Mit. Ad espiar tanti delitti
Ostia non v' è che il reo.

Am. Crudel profeta,
Morrà Nabucco!

Mit. Or notte arcana i suoi
Fati m' asconde: e pur non sempre Iddio
I suoi flagelli spezza: anche nel fango,
Maggior nell' ire sue, spesso li getta.

Am. O Ciel, da lui me non dividi: il figlio
Deh non sia tolto a noi...

Mit. Strappò Nabucco
Da tante madri i figli.
Vas. E te non move
L' affanno mio, nè un prego solo?...
Mit. O Vasti,
A segni espressi l' immortal vendetta
Non t' è palese? e militar non vedi
I terrori d' un Dio? tutto perdono
Al mio tiranno, e per Babelle iniqua
Sdegni non ho, ma pianto... oh ciel! che speri,
Città di sangue, e di menzogne! Invano,
O lionessa, che difendi i figli,
Ruggi sulle tue prede: ahi folle! ascolta...
Suona il flagello, ardon le rote, e freme
Il destrier generoso, e le quadrighe
Piene di guerra il vincitore ascende:
E splender l' aste, e folgorar le spade
Veggo, e pugna e ruine e morti e pianti,
Nè v' è pe' pianti e per le morti un fine.
Am. Taci, spietato, taci.
Mit. Or più non sono
Profeta: è l' ira degli Dei presente.
Vas. O patria! oh figlio mio!
Mit. Stella crudele,
La luce tua s' oscura: è questi il grande
Che la terra turbò, che scosse i regni,
E fe' l' Asia un deserto: e tu sei polve,
O distruttor del mondo: udite il grido
De' fuggitivi, udite.
Am. Oh ciel! che fia?
Mit. All' infelice Reblata annunziate

La vendetta di un Dio; vendetta è questa
Del suo tempio distrutto, e dei dispersi
Sacerdoti raminghi . . . .

SCENA V.

Asfene *e detti.*

Am. Asfene . . . . . .
Asf. Vasti;
Vinse di Tiro il Nume, e compro duce
Cangiò coll' oro, e col perdon la fama.
Solo al primo furor dell' armi assire
Domo il Medo cedea, quando gli Sciti,
Che al manco lato coll' opposte schiere
L' iniquo Araspe contener dovea,
Volano in sua difesa: allor ne' vinti
Virtù ritorna . . e che più narro? . . il resto
Il mio dolor vi dica. Intorno cresce
Fremito d' armi, e calpestio: già forse
Presa è Babelle, già lo Scita inonda:
Voi della reggia a più munita parte
Ite, Nabucco il prega.
Vas. Io restar voglio
Al fianco suo: chi dalla madre il figlio
Sveller potrà?
Am. Non v' è per lui difesa
Che questo petto.
Asf. O donne, a noi rimane
Ferro, speranza, e tosto opra si tenta
Che chiede ardir, non pianto.

Mit. Immense stragi
Ma non vittoria avrete.

Am. O tu de' mali
Certo profeta, che al mio pianto esulti,
Su questo altare, ove pregar non sai,
Svenami almen pietoso.

Vas. Apriti, o tomba,
Nel seno tuo m' accogli.

Mit. Ove t' inoltri,
Madre infelice! mormorar non senti
Le ceneri sopite? ombre regali
Chieggon sangue, e l' avranno.

Vas. Anche il sepolcro
Ai miseri si chiude.

Asf. Olà: guidate
In sicurtà l' afflitte: il re l' impone,
Tu le segui, Mitrane.

SCENA VI.

Asfene.

Asf. Ah, da noi lungi
Vadano e pianti, e sacerdoti, e voti:
Ecco dei forti il Nume (1): a lui davanti
Ciascun di voi giuri vittoria, o morte.

(1) Snudando la spada.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO V.

SCENA I.

NABUCCO, ASFENE.

NAB. CHI sta presso a Babelle?
ASF. Erranti schiere,
Che in brevi pugne libertà di fuga
Ardite rende, e colla man tremante
Mal correran fra l'ombre all'arco incerto.
NAB. Chi del ferro vicin non soffre il lampo,
Sperdi col grido: nè guerrieri io stimo
Quei che non arma, e non affida il brando.
Sai che novelle schiere ed altre frodi
Tiro apparecchia, e tragge avvinti e ciechi
Popoli, e re dietro al suo cocchio aurato;
Io pugno ed ella merca. Or vedi, Araspe
Le mie glorie tradì: l'ingrato Araspe,
Che nacque, e crebbe de' miei lauri all'ombra,
Cui nell'amor fui padre. Odi gl'inganni
Che a me palesi, or fian salute al vinto,
Al vincitor ruina: a lui promise

Aprir le porte incontro a Borea opposte
Otane, e più non vive: e tal promessa
Trattenne il corso del furor nemico.
Quindi han finto ritrarsi, e aspettan l'ora
Del tradimento, i vili: or tu nel bosco
Che l'ampie valli d'Aquilon circonda,
Cauto le schiere appiatta: e Sciti e Medi,
Vigor del campo, alla notturna impresa
Movono adesso fra il silenzio e l'ombre
Per altro calle. L'orme loro osserva,
Giragli a tergo, e chiudi lor l'anguste
Vie della fuga: allor per vasti incendi
Risplenda il bosco: all'improvviso assalto
Fia questo il segno, e dalle schiuse porte
E questi prodi, e l'ire mie verranno:
Si segua poi della vittoria il corso
Nel campo dei nemici.

Asf. È la mia sorte
Degna d'invidia: nè l'oblio pavento,
Teco io resista, o teco io ceda ai fati.

(*Le schiere si dividono in due: parte va con* Asfene, *e parte rimane con* Nabucco).

SCENA II.

Nabucco, *e soldati.*

Nab. O prodi, o fidi, o gloria mia! le spade
Vibra ogni destra impazïente, e freme
Del breve indugio ai generosi il petto:

Forze lo sdegno trattenuto acquisti:
Cada nel sangue l'usurpato alloro,
Compro ornamento delle fronti imbelli:
Del Medo iniquo la risorta insegna,
Che dell'assiro piè l'orme riserba,
Rendasi al fango. Io nei ripari il primo,
Io v'aprirò la strada: ebro il nemico
D'insolita fortuna, or non m'aspetta,
Or non mi teme: m'empierà di rabbia
La lor quïete, e vivo me, securi
Qual fra vittoria i sonni: allora udrete,
Non suon di trombe nell'orror profondo,
Ma il grido mio: lo riconosca, e tremi,
Tremi ogni re fra le superbe piume
Ov'egli or sogna l'onta mia: punisca
Timore i vili, o servitù: non pende
Dal viver loro alcun mortal destino:
Io sol re sono. Ah, riveder potessi
Al nuovo Sol nelle profonde stragi
La mia fortuna! e numerar nel sangue
Gli eroi di Tiro!

SCENA III.

Asfene, *soldati.*

Ah siam traditi. Apria
D'Austro le porte meditato inganno,
Lo Scita inonda, e della compra plebe
È segno ai plausi, ed al favor: del vinto

Corre agli àmplessi il vincitor sicuro.
Tra gridi, e faci l'obliata immago
D'un re che Tiro ai suoi furori elesse,
Sorge, s'adora, e dalle madri assire
Qual vessillo si segue.

Nab. Oh vil, tu vivi,
Tú non pugnasti?

Asf. A vincer teco io vengo
O a morir teco.

SCENA IV.

Vasti, *sola.*

Vas. O figlio mio t'arresta;
Dona alla madre un ferro. Oh ciel! che chiedo?
Ben mille spade a questo sen rivolte
Oggi vedrò, se in mezzo all' ire io grido:
Son di Nabucco madre: or sulle care
Orme si voli ad incontrar la morte.

SCENA V.

Mitrane, *e detta.*

Mit. Un Dio lo vieta.

Vas. Se il mio figlio io perdo,
Nulla più debbo ai Numi tuoi—gli aborro.

Mit. Infelice deliri.

VAS. Odi.. si grida
Morte a Nabucco... morte: io forse, ahi lassa!
Già più madre non sono.. Amiti.. ah parla..
Amiti ov'è? Salvi il suo sposo.

MIT. O Vasti,
Fra le paterne braccia.

VAS. Oh ciel! comprendo,
Eccoti solo, o figlio mio... deh lascia,
Lascia che seco io mora.

MIT. Ecco novello
Grido rimbomba... libertà. Deh vieni,
Meco a Reblata vieni, e certo asilo
Fra l'are avrai. Mago fedel, ch'io m'ebbi
E nella gloria, e nel dolor compagno,
Di qua si strappi l'infelice.

VAS. È morte
La tua pietà... mio figlio...

SCENA VI.

NABUCCO *quasi trasportato da' soldati vestiti d'altre armi, e comandati da un guerriero, il quale sollevandosi la visiera si manifesta per* ARSACE.

NAB. Ove mi guidi,
Campione ignoto? e con qual speme incerta
Tenti ingannarmi, o di qual re nemico,
Perfido, all'ire, o alla pietà mi serbi,
Ond'ei m'uccida, o m'avvilisca? Assiro,
Vana è la tua lusinga: a me rimane

Non dubbio amico, il ferro.

Ars. Ecco la fronte
Svelo . . . prosegui.

Nab. Arsace! . . . hai meco impresa
Magnanima tenzone: oggi è Nabucco
Vinto da te. Ma perchè vuoi ch' io viva
Più della mia fortuna? ove poss' io
Degna di re, fuorchè nel campo ostile
Sperar la morte? Ah col trafitto amico
Io ben cadeva . . . Asfene mio . . .

Ars. Sublime
Cagion mi spinse, e in te difender spero
E patria, e libertà. Vasta è la reggia,
Questo recesso ignoto: il ferro e l' arte
Apra le vie di fuga, e poi . . .

Nab. Che dici?
Me l' Asia vegga pria da' re tradito,
Ed or da voi, cedere ai fati: aborra,
Ma non spregi Nabucco.

Ars. I tuoi guerrieri
Sparse la frode, non distrusse, e resta
Il terror del tuo nome: il sacro inalza
Di libertà vessillo, e mille eroi
Sull' orme tue verranno: ah troppo grande
Per esser re tu sei: di Scizia il gelo
E dell' Arasse l' onde, a te scemaro
Armi, e fortuna; ma la gloria vera
Allor perdesti che premevi il soglio:
Allor Nabucco, in farsi uguale ai regi,
Minor di se divenne: or vedi il frutto
Di questo trono: il cittadin t' aborre

Perchè sei re: t'odia o ti sprezza il rege,
Perchè privato fosti: or che la sorte
Ti lascia, questi usurpator ti chiama,
Quegli tiranno. Ma cangiar gli affetti
È lieve ai primi, il popolo perdona,
Il re non mai. Per tutta l'Asia è noto
Che serba Arsace al trono un odio eterno,
E che pei re non pugna. Or tu mi giura
Libertà... giura: e questi forti, ed io
Siam tuoi guerrieri: ma tu pria pentito
Strappa, calpesta quelle regie bende,
Che a te profanan l'elmo, e lascia a un tempo
E regno e colpe... allor sarà tua destra
Invitta e sacra: a me la porgi, a questo
Petto l'accosta... ah, degli schiavi il core
Mai palpitò così!

Nab. Che chiedi, Arsace!
Morrò, ma non inganno: io nacqui al regno,
E l'Assiro al servaggio... il core altrui
(Error sublime) dal tuo cor misuri,
Senti, non pensi. Io, che i mortali e questa
Età conosco, e sprezzo, io so che fui
Necessario tiranno, il sol cui possa
Servir la terra con minor vergogna.
Credimi; e gloria, e libertà non sono
Per questo gregge vile: in me l'eroe,
Non il tiranno s'odia: io pure errai
Nel voler grandi i servi miei: catene,
Catene solo, e non trionfi... il giogo
Certo diviene in servitù tranquilla.
A poche glorie, e a molte colpe avite,

Che il tempo consacrò, debbon lo scettro
I miei nemici, e le ritorte antiche
L' Asia converse in dritto. Io re verace,
Perchè non trovo uguali, in mia difesa
E cinquanta vittorie, e l' Asia piena
Dell' opre mie, con questi schiavi irati
Indarno invocherei, s' io pur sapessi
Avvilirmi pregando. Il volgo, e volgo
Son molti, soffre della gloria antica
Un debil raggio, che nei re s' offusca;
Ma questa luce, e viva e mia, confonde
Gli occhi mortali.

Ars. A te fra l' armi avvezzo,
Ove licenza all' ubbidir si mesce,
Ed alle leggi il brando, ove i nemici
L' ira del duce, e non la propria, insegna,
Sembra l' umana stirpe errante gregge
Sempre vil, spesso muto, e a pochi astuti
O vittima, o ludibrio: e l' uomo, il credi,
Grande non è quant' io vorrei, nè vile
Quanto dai re si spera. A' tuoi nemici
Tempo, timore, e senno, o tronca, o cela
L' onnipotenza de' regali artigli;
Tu la spiegavi intera: il mondo tacque,
E ammirando t' odiò; voce severa
Or dalle tue ruine inalza, e grida:
La luce tua n' ardeva; hai sol dei Numi
I fulmini, il terrore, e mal credesti,
Che regni solo, allor che tuona, Iddio.
Vuoi colla forza alla ragion condurre,
Col servaggio alla gloria.

Nab. E l'Asia torni
Ai suoï monarchi in braccio: a nuovo sonno
Io la condanno.

Ars. Al par Nabucco è reo
Se n' opprime, o ne lascia: infami dritti
Nascer vegg' io dalle tue colpe, e scusa
E norma ai re sarai: pere il mortale,
Vivon gli esempi, e alla virtù l'erede,
Non al delitto, manca: ah calca, o Grande,
Calca una via da regio piede intatta;
Tronca del mondo i lacci: i suoi tiranni
Vinci, ma non imita: e se Fortuna
Contrasta all' alta impresa, e tu cadessi,
Almen provvedi al nome tuo. Diranno,
Chi fu più grande? se i mortali oppresse,
Seppe morir per loro: ei col suo sangue
Placò l' età sdegnate, e in lui la fama
Tacque il tiranno, e rammentò l'eroe.

*I seguaci d'*Ars. Libertà, libertade.

(Nabucco *sembra commosso da queste parole d'Arsace, e i suoi seguaci gli s' accostano gridando libertà: ma egli memore della sua antica fortuna e del suo regio orgoglio gli respinge, ed essi partono.*)

Nab. Ite: Nabucco
Scender dal trono, vincitor saprebbe,
Vinto perir vi dee .... con gloria, Arsace,
Viver potrei: fra l'Asia e me vi frema
Un ampio mare, e molto ciel si stenda.
Non alle reggie antiche, ove si cela
De' miei nemici la viltà beata,

Ma ver lo scoglio, a me prigion, gli sguardi
Volgerà l' universo, e più che i Numi,
Con tardi voti invocherà Nabucco . . .
Che val ch' io viva, or che nel sangue i miei
Fati periro, e nuova età vi sorge?
I miei nemici edificar dovranno
Colle ruine mie: me preme, il veggo,
L' odio del mondo; io delle mie discolpe
Vi lascio, o re, la cura: or dammi, o brando,
Terror dell' Asia, un immortal riposo.

Ars. M' odi, t' arresta.

Nab. Al già signor del mondo
Anche il morir si toglie?

Ars. Ah, se perisci,
Chi sta fra l' uomo e i suoi tiranni?

Nab. Arsace,
L' esempio mio.

Ars. No: dal tuo sangue io veggo
Nascer tiranni a mille, a mille.

Nab. Io cedo
Ai preghi tuoi: scelsi altro fato. Ascolta:
Prendi il mio ferro; a me sol questo avanza
Di tanti regni. Se destin benigno
Anni, e valore al figlio mio conceda,
A lui lo reca: ove trattar lo sappia
Al par di me, molto io gli lascio. Il padre
Vendichi un dì, ma di ferir non degni
Con questo brando i suoi nemici. Ascondi
A tutti il morir mio: volge l' Eufrate
Fra queste moli i flutti, e della terra

Nelle più cupe viscere s' interna:
Il cadavere mio ritengan l' onde,
Ed ogni re sempre m' aspetti, e tremi. (1)

(1) Appena Nabucco si è gettato nell' Eufrate, soprarrivano i nemici vittoriosi, e cade il sipario.

F I N E.